CRONACA INEDITA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ORVIETO

E D'ALTRE PARTI D'ITALIA

DALL'ANNO 1333 ALL'ANNO 1400

DI

FRANCESCO MONTEMARTE CONTE DI CORBARA

CORREDATA DI NOTE STORICHE
E D'INEDITI DOCUMENTI

DAL MARCHESE

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

Volume secondo

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1846

NOTE STORICO-CRITICHE

ALLA

CRONACA DEL CONTE MONTEMARTE

Nota 1 pag. 5 del vol. I.

Ecco un saggio delle maniere usate dai comuni con i baroni del secolo XIII, prima necessità politica dei primi essendo il ridurre questi all'ubbidienza; ed ecco contemporaneamente la ragione che separò per sempre gl'interessi di due municipi, pei quali l'essere divenuti confinanti formò il bisogno di essere emoli. I conti di Montemarte possedevano terre e castella nei confini dei due territori. I due comuni avanzando le loro conquiste si erano incontrati, e, come accade, niuno dei due volle per il primo sostare, ed il castello ambito da entrambi fu il pomo di discordia, per il quale cominciò fra loro guerra accanita. Ciò accadeva fino dalla metà del secolo XII, se si dee prestar fede ad un atto di cui ora sono per discorrere. Nel 1155 (a) il

(a) Trovasi il lodo suddetto (V. docum. n. II) nel registro vecchio degl'istrumenti del comune di Todi foglio 114. Esso è una copia fatta nel 1289 per mano di Giovanni di Bonifacio di Collazone notaro auctoritate imperiali, e conservasi tuttora nell'archivio segreto di detta città presso la sagrestia di s. Fortunato. L'autenticità di quest'atto potrebbe essere soggetto di una discussione. In primo luogo è intestato

vescovo di Chiusi Lanfranco di Metula sorgeva arbitro della questione, faceva la pace fra i due comuni, e dichiarava il castello di Montemarte spettante al territorio Tuderte, facendola eziandio accettare dal conte Farolfo di Corbara signore del disputato castello. Tale lodo sembra che non togliesse dall'animo degli Orvietani il desiderio di quel-l'acquisto, ed il dispetto della disfatta. La guerra con Barbarossa accrebbe i rancori e feceli diventare odi furenti. I due comuni divisi d'interesse, si divisero eziandio di bandiera. In queste divisioni posavano ciascuno le speranze dei propri ingrandimenti. La discesa dello straniero non era per una parte d'Italiani che l'occasione di acquistare territorio sul vicino. I conti Montemarte si dovettero in quella circostanza trovare legati da due giuramenti opposti. Obligati a spiegare bandiera guelfa sopra il castello di Corbara, erano in pari tempo tenuti a fare spiegare l'aquila sulle torri di Montemarte. I loro vassalli avrebbero dovuto servire parte nelle fila di Federico, e parte in quelle dei Guelfi. Ciò era un assurdo, un'impossibilità. Fra le due conveniva scegliere. Ma i loro principali interessi essendo

Domino Henrico regnante. Ora la corona imperiale nel 1155 era sulla testa di Federico. In secondo luogo parla dell'accettazione del lodo fatta dal conte Farolfo di Corbara. Ammesso però (secondo il nostro cronista) che la casa Montemarte nel 1171 era rappresentata da Matteo e Gruamonto figliuoli di messer Bovacciano, perchè non sono nominati in quest'atto? e chi è quel conte Farolfo? Le frodi notarili non erano uno dei mezzi meno comuni allora per vincere nelle quistioni di dritto. Il cronista stesso ce ne dà più sotto un esempio nei Todini medesimi, e nei Perugini. Queste confusioni cronologiche e genealogiche, e l'epoca in cui è fatta questa copia, cioè nel mentre che verteva più che mai calda la questione, non mi lasciano pienamente tranquillo sull'autenticità di quest'atto. Il medesimo Lanfranco di Metula fu arbitro nel 1171 fra gli Orvietani ed Acquapendentani, e decise a favore dei primi in quell'anno medesimo che Matteo e Gruamonte si sottomisero al comune di Orvieto. L'aver potuto esaminare e confrontare quest'atto ed i seguenti nell'archivio di Todi lo debbo al conte Francesco Franceisci gonfaloniere in allora di quella città, che dovrà sempre rammentare sotto la sua amministrazione essersi gettate le prime basi di progetti, nei quali riposa la prosperità di quel territorio, anzi la vita intera.

a Corbara, le loro simpatie di famiglia, il loro spirito totalmente guelfo, la scelta non era dubbia. Per tal ragione dovettero certamente nascere contestazioni fra una città e l'altra. Rasserenatosi il cielo per i Guelfi alla pace di Vinegia, gli Orvietani ed i conti ebbero certamente gravi vendette a fare. La guerra cominciò quindi nuovamente, e più accanita che mai. La decisione però del comune d'Orvieto sul principio del secolo XIII, di cercare la prosperità nella pace, gli fece (a) accogliere la mediazione d'Innocenzo III nel 1210. Così frivola questione per un castelluzzo situato in un'orrida cima di monte, con poche zolle di territorio consistente in selve e dirupi, era materia bastevole per odiarsi, per uccidersi e per rendere necessaria una così alta mediazione, onde venire più ad una tregua che ad una pace. Di fatto la guerra si rinnovò ben presto, ed all'avvenimento al trono di Federico II gli Orvietani erano costretti ad una pace poco onorifica, e dovettero nuovamente rinunziare alle loro ragioni o desideri sul castello di Montemarte (b). Il conte Andrea Montemarte però, anche solo, continuò la lotta con la maggiore energia che gli fu possibile, e negò pertinacemente il vassallaggio al comune di Todi. Il rialzamento del ghibellinismo per opera di Federico II fu un colpo per il conte Andrea. L'iniqua violenza usatagli, la crudele tortura seco lui impiegata ritornano a ciascuno in memoria il celebre delitto dei Pisani, che n'ebbero l'infamia perchè destò l'ira d'un grande che seppe suggellarla in fronte a quel comune indelebilmente. La prigionia però del conte Ugolino, ed il barbaro eccidio di una casa dai Pisani consumato avveniva

(a) Istrumentario detto Savello pag. 7.

(b) Nel suddetto registro del comune di Todi trovasi al foglio 115 sotto il dì 9 giugno 1220 la nomina fatta dal comune di Todi di un siudaco nella persona di messer Atto giudice per concludere la detta pace, non che al foglio 116 sotto il dì 12 giugno la procura data per quell'oggetto dagli Orvietani al loro siudaco messer Ugolino di Vanne della Greca, e finalmente al foglio 117 sotto il dì 15 giugno l'istrumento della pace medesima. V. docum. n. VII.

nel 1288, cioè circa sessant'anni appresso a quello consimile tentato dai Todini. A sgravio di questi nel confronto non rimane che la mancanza dei figli a dividere il supplizio paterno. Ma l'anteriorità è tutta a loro carico, o piuttosto è per provare, che tali oppressioni non mancavano di esempi nei costumi del tempo (*a*). Che se non fu seguita dalla morte la prigionia del conte Andrea, come quella del conte della Gherardesca, ciò avvenne perchè il primo fece la voluta cessione del castello, ed il secondo non volle pagare l'ammenda di 5000 fiorini alla quale era stato condannato, imperocchè la storia contemporanea (*b*), come saviamente rileva Sismondi, ci attesta che la pena del conte Ugolino non fu un supplizio ma una tortura, come appunto quella del conte Andrea. E non sarà fuor di luogo osservare come gli esempi di tali violenze si rincontrino ambedue le volte nella storia di due comuni ghibellini. Un libretto di memorie scritte da un Ettore Montemarte conte di Titignano (*c*) aggiunge i seguenti particolari tradizionali sulla prigionia del suo ascendente. « Ed è memoria secondo il dire de Ippomedone abate di Titignano, per avere udito dire dal conte Ugolino di Corbara, disse li Todini furo constretti ad emendare tutti li danni, li quali ricevette il detto conte Andrea, e che delli danari quali sodisfecero pagò messer Andreuzzo mille lire, le quali avevano fatto pagare ad esso conte per dieci piccioli di fichi, che erano stati trovati nella prescione, quando ne fu cavato di prescione, attento il comandamento, che non li fusse dato da mangiare, et quelli in occulto ricevette da certi amici, et, fatto decreto, essi Todini determinoro che esso conte Andrea pagasse mille lire per piccioli de'

(*a*) Di fatto l'animo dell'Alighieri non è toccato che dalla disgrazia dei figliuoli e nepoti:

« Non dovevi i figliuoi porre a tal croce. »

(*b*) Frammenti d'istoria pisana contemporanea in dialetto pisano. Script. rer. it. t. XXIV, p. 649-655.

(*c*) Conservasi in originale nell'archivio comunale.

fichi, o che li fusse tagliata la testa, et, temendo, vendè la fortezza et possessione de' campi per adempire il pagamento. » Questi avvenimenti a mio parere appartengono al 1229. Abbiamo di fatto un breve di Gregorio IX (*a*), col quale rimprovera d'avere indebitamente (così modesto aggiunto viene usato per cotanta violenza, il che prova per lo meno che non era inaudita) costretto il conte Andrea ad assegnare il castello, e vieta loro di demolirlo. Esso ha la data dell'anno III del pontificato, e la data della presentazione ai Todini, cioè il 2 ottobre 1229. Il cronista però alla cessione del castello aggiunge « e subito hauto lo scarcarono, e questo fu nel 1231. » Forse la demolizione, non avvenuta ancora nell'ottobre del 1229, non fu immediata, o forse anche la data del 1251 appartiene all'appello innanzi al papa, e condanna dei Todini. Le accanite lotte che si preparavano alla metà del secolo XIII fra i Guelfi e Ghibellini fecero rinnovare le alleanze fra i comuni amici, e domandare nuovi giuramenti ai baroni. I Todini non fidandosi del conte Andrea andarono solennemente nel 1250 al castello di Montemarte a fargli giurare di parteggiare per il comune di Todi, e fare sventolare le bandiere ed i confaloni todini sulle torri di Montemarte, e venire ad ogni loro richiesta. Fu a chiedergli tal giuramento Iacopo vescovo di Todi in nome del podestà Alberto Caccianimici, e Gerardo di Bonifacio degli Atti, e Iacopo di Chiaravalle, con l'arcidiacono ed un canonico di quella città (*b*). Due mesi dopo, non vedendo forse effettuarsi le giurate promesse, ed essendosi probabilmente ritirato in Orvieto il conte Andrea, colà andarono l'Atti ed il Chiaravalle a presentarsi innanzi al consiglio orvietano a ricordare al conte le sue promesse (*c*). Questi confessò di averle

(*a*) V. docum. n. VIII trovato in copia fra le carta spettanti alla casa Montemarte, ora nell'archivio orvietano, delle quali caderà in acconcio altrova di parlare.

(*b*) Nal registro vecchio già citato esistente in Todi trovasi quest'atto alla pag. 118. Vedi questo e il seguente istrumento al docum. n. IX.

(*c*) Nel suddetto registro è notata questa protesta egualmente a p. 118.

fatte, e disse essere pronto ad ubbidire, qualora non si opponesse il comune d'Orvieto. Ciò equivaleva ad un rifiuto, e ad una solenne dichiarazione di volere far parte della lega guelfa. Questo fatto, non ricordato dal cronista, fu la ragione per cui i Todini mossero nuovamente questione al conte, e fecero la bastia di Montegadano. Vedesi nel racconto del medesimo quante vicendevoli offese si scambiassero i Todini ed i conti, e per questi quasi sempre gli Orvietani. Più di un secolo era trascorso quando il conte Francesco e suo fratello, forti della potenza dell'Albornoz, facevano ai Todini scontare le ricevute soperchierie. Spariti poco dopo i comuni, e cessate le guerre territoriali, non finì l'odio, nato dall'abitudine inveterata di considerarsi nemici. La questione di quella striscia montuosa passò ai tribunali dal campo, allorachè i comuni di Orvieto e Todi passarono sotto il dominio della Chiesa, perduto con la loro indipendenza il dritto di farsi ragione con la spada. Le diverse e contraddittorie sentenze e compromessi emanati antecedentemente, a seconda da qual parte piegava la fortuna, se per i Guelfi o per i Ghibellini, resero quella questione di quasi impossibile scioglimento. Di fatto essa durò, finchè durarono quelle apparenze territoriali dei municipi, cioè fino ai rivolgimenti degli ultimi anni del secolo decorso. Questa lite protratta più per abitudine che per alcun interesse reale, coltivava e manteneva gli antichi odi ed antipatie, perpetúava quell'eterna vergogna delle città italiane, le gare municipali. Ora gl'interessi commerciali ben intesi riavvicinarono gli animi per sì lungo corso di secoli disgiunti. La speranza di un prospero avvenire cancellò quasi le tracce dell'infelice passato. Ma pur troppo questa misera terra non è che un teatro di guerre intestine. Alla guerra sanguinosa per un principio, per una bandiera, per un confine, successero in piena pace le gare commerciali nutrite più dall'invidia del bene del rivale che dalla necessità di difendere un proprio interesse. L'affraternamento con i Todini destò ire da altre parti, e fornì novello spettacolo di meno clamorose

ma non meno acerbe discordie. I conti di Montemarte anche nel foro divisero la sorte con il comune d'Orvieto. Su ciò è curioso il ricordo lasciato dal conte Ettore di Titignano (nel suaccennato libretto di memorie) a' suoi discendenti. Narrate con calde parole le offese dei Todini, li esorta a far parte sempre per Orvieto, concludendo, che se l'avessero ascoltato, Dio li benedicesse in cielo come egli faceva in terra, e crescessero e si moltiplicassero come le stelle del cielo e le arene del mare; ma se all'opposto parteggiassero giammai per i Todini, Iddio dal cielo li maledicesse, come egli li malediva sulla terra. Si può ideare rabbia e furore più cieco, e nel tempo medesimo più stupido e ridicolo?

Nota 2 pag. 7 del vol. I.

I patti della transazione del 1290 sono più chiaramente espressi nel più volte citato libretto del conte Ettore di Titignano « lodaro che esso castello si vendesse per venticinque mila fiorini, con patto che il castello dai fondamenti si dovesse scarcare, et mai più in perpetuo nel poggio si dovesse fare nullo edifizio, et similmente in la tenuta di esso castello, salvo che case per i lavoratori, non in modo di fortezza, nè che stiano quattro o sei case per luogo, ove possa abitare lavoratore, quattro o sei famiglie, et se ci volessero far case per più non ci si possano fare; et così dice lo strumento della vendita allo scendico del comune di Peroscia la quale fu nel 1290 alli 13 di maggio, al tempo di papa Nicola IV etc. » Nota eziandio il medesimo come i Todini mancarono a questi patti. « Et da poi detti Todini comperatori, in ogni tinuta fecero, contra li patti, una fortezza a Pompignano, l'altra in la tenuta della rocca di Montemeleto, alla quale posero nome la Pomponessa, l'altra in la tenuta di Montemarte, la quale ebbe nome Montemarte nuovo, et questo sotto colore che possevano fare in essa tenuta quattro o sei case per i lavoratori, et ogni fortezza fecero in modo di sei case longhe circa 40

piedi et disgiunta una dall'altra quattro o sei dita, et reducto tutto ad una parte per la quale si possa entrare in esse, et fecero le mura alte 40 piedi incirca, et grosse quattro senza fossi et steccati, et senza merli, ma per esse mura certe feritore. Et in questo modo le tennero molti anni ecc. »

Nota 3 pag. 10 del vol. I.

Erra qui il cronista nella data; imperocchè l'uccisione di Napoliuccio di messer Pietronovello Monaldeschi accadde il giorno 20 aprile 1334. Prova di ciò sia l'assoluzione che fu data agli uccisori, che trovasi al libro delle Riformagioni di quell'anno, e che riporto per intiero fra i documenti (*a*), ove viene chiaramente espressa la data sopraenunciata. Di fatto non solo lo trovo menzionato negli ultimi giorni del 1333, come assoluto da una condanna per porto d'arme (*b*), ma lo trovo ancora vivo il 6 marzo 1334 (*c*). È però osservabile come il cronista Lodovico Monaldesco (*d*) incorra nel medesimo abbaglio: imperocchè ancor esso pone questo avvenimento al 1333. Nè questo è il solo equivoco di quello scrittore, facendo il medesimo morto nella rissa eziandio Corrado di Ermanno Monaldeschi, il quale, come vedesi nell'accennato documento, fu anzi assoluto per l'omicidio di Napoliuccio, e nel progresso degli anni fu il valoroso campione e capo della fazione dei Beffati. La naturale labilità della memoria di un centenario che vuole a quell'età narrare gli avvenimenti de' suoi giorni può servire di ragionevole scusa a Ludovico Monaldesco (*e*).

(*a*) Vedi documento n. XI.

(*b*) Condanne di quell'anno del capitano di popolo Antonio Galluzzi. Frammenti in pergamena esistenti nell'archivio.

(*c*) Riformagioni dell'anno 1334 pag. 52.

(*d*) Script. rer. it. t. XII, p. 536.

(*e*) Egli principia così « ora io voglio raccontare tutta la storia dello tiempo mio, poichè io vissi allo mondo 115 anni senza malattia, autro che quanno nacqui mi tramortio, e morsi di vecchiezza e fui allo lietto

Quanto alle cause di questa rissa cittadina, che aprì nuovamente il campo di battaglia, e ridestò la guerra civile, assopita dopo la rotta del 1312 avuta dai Ghibellini, io ne assegno due. La prima incontrastabilmente fu l'ambizione di Ermanno Monaldeschi della Cervara; e l'essere stato compito l'assassinio dai figli suoi medesimi, e il grado di potenza che poteva dirsi assoluta signoria, al quale egli salì negli anni susseguenti, lo provano sufficientemente. La seconda cagione meno aperta, ma non meno dubbia a mio sentire, fu l'istigazione ed il segreto maneggio dei Perugini. Disputavasi caldamente in quei giorni il dominio di Chiusi e suo territorio fra le due città. Sostennero ambedue con varia fortuna i loro dritti colle armi. Gli Orvietani ne tenevano il possesso, nè avevano potuto scacciarneli gli avversari. Campione dei primi era appunto Napoliuccio, il quale valorosamente difendeva i dritti antichi della sua patria su quella parte di territorio. Frattanto gli Orvietani non volendo totalmente fidarsi alla sorte delle armi ebbero ricorso al papa, dal quale fu rimessa la causa nelle mani del cardinale Giovanni di s. Teodoro legato in Toscana, il quale l'agitava in Fuligno. Energicamente difendevansi ambedue le parti nel foro, come avevano fatto nel campo. Finalmente il cardinale rimise la sua sentenza nelle mani del collegio dei dottori di Bologna. Bolognese appunto in quei giorni era il capitano di popolo in Orvieto, il che dava speranza non piccola dell'esito della causa. Anzi, perchè più vivamente potesse egli medesimo sostenere le ragioni degli Orvietani, gli si dava permesso di tornare in patria, subito che spirato fosse il tempo dell'ufficio, senza fermarsi, come era solito, al sindacato che facevasi ai reggenti del comune appena usciti di carica, ed al quale dovevano trovarsi presenti, per difendersi se accusati, e pagare le multe se venivano condannati. Si addusse a tale

12 mesi di continuo. » Si vede che cominciò il suo lavoro durante quest'ultima malattia, ed essendovisi deciso troppo tardi cominciando dai fatti del 1327, non potè oltrepassare il 1340.

straordinaria deliberazione il motivo dell'essere necessaria la sua persona colà, per ovviarc alle astuzie cd agli stratagemmi dei Perugini (*a*), che in mancanza di buone ragioni a quei mezzi si rivolgevano. Nè credo che questa fosse la vera ragione; ma forse la coscienza del tradimento gli consigliava a non esporsi ad accuse dalle quali avrebbe durato soverchia ed inutile fatica a difendersi. E in vero l'andamento successivo dei fatti mi rende molto probabile, che egli unitamente ad Ermanno Monaldeschi trattasse segretamente coi Perugini la cessione del Chiusi, adescato forse il primo dall'oro, il secondo dalle promesse di aiuto nelle sue mire ambiziose. Non potevano però non vedere ambedue, che la potenza ed il valore di Napoliuccio sarebbe sempre stata una difficoltà insuperabile. Quindi fu deliberata la sua morte. Trovo infatti un annunzio dato alla città dai Perugini, nemici in quei giorni, quali avvertivano, come Orvieto doveva essere sorpreso dai Ghibellini. Deliberossi in conseguenza di rinforzare le catene alle porte, raddoppiare le guardie, custodire giorno e notte le mura, ed accrescere in ogni dove le fortificazioni (*b*). Armati con questo pretesto i traditori in gran numero, e sparso l'allarme in mezzo ad una popolazione radicalmente guelfa, pochi giorni dopo Napoliuccio viene assalito ed ucciso. Il capitano di popolo con una mano di cittadini, scelti tutti certamente fra i fautori di Ermanno, non negano il delitto, ne riconoscono le atroci particolarità, non che gli autori; col pretesto però della pace li assolvono nella più ampia forma. Da quel giorno aumenta sempre più la potenza di

(*a*) Attamen de potentia, et industria et pervicacia, astutia et malitia Perusinorum timentes. Rif. 18 aprile 1334 pag. 97. Riproduco i termini della deliberazione per dichiarare che non pongo mie induzioni, ma storia. Non narro gli avvenimenti di quei giorni che sotto il punto di vista in cui erano veduti dai contemporanei. Del resto abborro queste gare d'onde venne una gran parte delle nostre disgrazie, e che se non fossero state in tutti i tempi e per lungo corso di secoli così dannose, sarebbero soggetto da destare più riso che sdegno.

(*b*) Rif. 1334 15 aprile pag. 91.

Ermanno, il quale giunto alla signoria cede tosto il Chiusi ai Perugini. Se dall'andamento e dalle particolarità degli avvenimenti è lecito indovinarne le cause, mi sembra più che probabile che le seduzioni dei Perugini avessero parte potissima nell'uccisione di Napoliuccio di messer Pietronovello Monaldeschi. I fratelli suoi alzarono allora sul cimiero l'insegna del cane col motto « pur ch'io possa » il che equivaleva ad un solenne giuramento di vendetta contro i Monaldeschi del Cervio, autori di quell'assassinio. Quando gli amministratori della publica giustizia la fanno dormire per fine particolare, sorge sovente la vendetta privata, la quale partorisce le fazioni, funesto flagello e ruina delle città e delle nazioni.

Nota 4 pag. 10 del vol. I.

La potenza dei Cervareschi non sarebbe giammai stata bilanciata da alcuno degli altri rami separati della casata Monaldeschi, nè da alcun'altra famiglia sola, benchè potente. Niuno agguagliava le ricchezze di Ermanno, e quindi niuno era a bastanza forte per contrastargli la signoria. Ma all'opposto inutili sarebbero sempre stati i suoi tentativi, se le potenti famiglie guelfe fossero state unite. Molta potenza trovavasi concentrata nelle casate ghibelline è vero, ma l'odio al nome ghibellino nel popolo assicurava per quella parte l'aura popolare, ed il trionfo ad Ermanno. Unico argine erano gli altri Monaldeschi, e specialmente i figliuoli di messer Buonconte detti poi della vipera, che andavano crescendo in potenza, e che si alleavano con la potentissima fra le famiglie guelfe d'Italia, l'Orsina, non che i conti di Montemarte ricchi di sostanze e di valore. Ed osserva benissimo il cronista, che l'inimicizia che in quei giorni era fra queste due casate fu la ragione potissima della riuscita delle trame d'Ermanno. Di fatto, come questi si rappacificarono, caddero i Cervareschi, e finchè furono uniti non si rialzò più la loro potenza. Ed è eziandio osservabile, come, non ostanti le sue ricchezze e la sua astuzia, non potè Ermanno

giungere alla signoria, se non con l'aiuto di tutti gli altri della sua stirpe, e specialmente di Ugolino di messer Buonconte, condotti a ciò sicuramente da speranze d'indivisa signoria, quali, come suole accadere, svanirono in realtà, cogliendo ognora il più furbo il frutto delle comuni fatiche. Non sarà inutile un'occhiata di volo ai mezzi coi quali Ermanno s'insignorì della patria, non facendosene da alcuno menzione. Non farò che presentare un sunto delle consiliari deliberazioni del mese di maggio del 1334, le quali danno su tutto ciò lume non piccolo. Accadeva, come vedemmo, il giorno 20 aprile l'omicidio di Napoliucclo suo rivale, ed Antonio Galluzzi capitano di popolo ne assolveva gli uccisori. Poscia terminava questi l'ufficio, e subentrava il giorno 9 maggio in quel posto Giacomo di Guido de' Bardi fiorentino. Non sì tosto questi ebbe prestato il consueto giuramento, che adunò il consiglio, evidentemente ad istigazione dei partigiani del potere del popolo, i quali vedendosi alla vigilia di perdere la libertà e di cadere in mano o di pochi oligarchi o di un solo padrone, vollero tentare un ultimo colpo per salvare la republica dal naufragio. Richiesti adunque i consiglieri di un parere circa ai mezzi da porsi in opera per pacificare la città, tutta in quei giorni commossa, fu consigliato (a) e vinto il bando di Corrado di Ermanno, e di Ugolino di Buonconte Monaldeschi, uccisori di Napoliuccio, non che di quei di casa della Greca, di Guido di messer Simone, di Pepo e Nallo fratelli dell'ucciso Napoliuccio, e di Cecco di Monaldo Mazzocchi e suoi figliuoli e nipoti, non che di tutti i Ghibellini sì nobili che popolani, i quali erano rientrati in città, nella pace fatta per opera di Bicello Baglioni l'anno 1330. Liberata così la città da tutti i cittadini amanti di novità ed ansiosi di vendette, o cupidi di dominio, si corroborava l'autorità del popolo ridonando ai consiglieri la libertà d'aringare, ridotta a nulla dalla prepotenza di coloro che arbitri volevano essere delle publiche deliberazioni, e si ordinava di assoldare 25 cavalli armigeri

(a) Rif. 9 maggio 1334 pag. 134.

con altrettanti uomini d'arme e 75 famigli a piedi per far argine a qualunque resistenza armata venisse opposta da coloro, che venivano condannati all'esilio. Nè paghi di ciò, illuminati dall'esperienza, che il consiglio non avea tutta la libertà nelle sue deliberazioni nel palazzo ove abitava il capitano di popolo, con le sue genti d'arme, specialmente allorchè trattavasi alcuna cosa in vantaggio del capitano medesimo (il che mostra che la deliberazione in favore del cessato capitano Galluzzi, di cui si fece menzione nella nota precedente, fu dal medesimo estorta col timore de'suoi sgherri), si decretò, che d'ora in avanti i consigli, nei quali dovesse trattarsi di qualche cosa in favore dei reggenti del comune, si facessero non già nel palazzo del popolo, come era solito, ma nelle case dette di santa Chiesa, ove abitavano i signori sette. Una tale deliberazione però, non potendosi mettere in esecuzione sul momento, trovò una vigorosa opposizione. I Monaldeschi deliberato di non cadere in alcuna maniera, senza perdere tempo inviavano a messer Filippo di Camberlacho capitano e rettore del Patrimonio per aiuto di gente armata, e l'ottenevano, anzi lo recavano personalmente il capitano medesimo ed il tesoriere del Patrimonio. Levato quindi rumore, radunavano tumultuariamente i consiglieri loro fautori a deliberare sopra il presente stato delle cose (*a*), ed abolivano tutte le leggi riguardanti specialmente l'organizzazione del consiglio, o sia del governo popolare, e

(*a*) Rif. 11 maggio p. 137.

..... Ed a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E ben anche peggio rivoluzione e controrivoluzione nel periodo di 72 ore. Non toccava già male l'Alighieri, quando accennava a questa, come ad una delle più sanguinenti delle piaghe della sua patria, l'instabilità di governo e di legislazione. Fosse pur durato lungamente lo stile d'incidere le leggi in marmo! Ma erano così assuefatti i comunisti a un tal disordine, che non si radunavano a deliberare altrimenti che per rifondersi e riformare, e quindi Riformagioni i registri dei loro consigli appellarono.

concentravano tutta l'autorità del medesimo sopra dodici teste, dando loro facoltà di deliberare, e stabilire quanto fosse necessario per la riforma della città. Non è a dire come la scelta dei medesimi si fece cadere sopra persone totalmente vendute a coloro che aspiravano al potere, ai quali era in tal modo ben più agevole il dominare i loro voti quanto che erano in minor numero. È ben vero che per il momento questo consiglio non fu stabilito che provvisoriamente, e la sua balla era temporanea e per le presenti emergenze: ma ben presto se ne fece un nuovo magistrato stabile, quale innovazione veniva ad invertere tutta l'organizzazione interna della republica. Non voleva però Ermanno Monaldeschi, promotore e guida di questi maneggi, cangiare il sistema republicano, od almeno le forme apparenti municipali, alle quali il popolo era troppo attaccato, riputando ciò impresa pericolosa, se non quasi impossibile, e contentossi della sostanza della signoria, cioè che le deliberazioni tutte fossero pure in apparenza comuni, ma in sostanza totalmente sue, e l'amministrazione dell'erario da lui in egual modo dipendesse. Vinta dunque la proposizione dell'elezione dei dodici arbitri, e guidatane la scelta, non tardarono questi a radunarsi a consulta unitamente ai sette nelle case di santa Chiesa, ove questi dimoravano (a). Invitarono ad intervenire a questo segreto consiglio (secondo che era stato stabilito dal gran consiglio del giorno 11) il capitano di popolo, onde seco loro deliberare. Questi però accortosi di ciò che si tramava, non avendo forze per opporvisi, non vi volle almeno concorrere, ed anzi credette colpire colla sua assenza di nullità gli atti di quella congrega; nella qual condotta se non mostrò valore, dette però prova non dubbia di costanza e di fede a' suoi giuramenti. Dichiarò egli adunque, non potere e non volere intervenire, nè farsi da altri rappresentare, al presente consiglio, nè ad alcuno dei futuri che si terrebbero dai sette e dai dodici circa la riforma

(a) Rif. 11 maggio p. 145 e 147.

della città; ed avendolo non ostante la detta protesta atteso fino a nona, i consiglieri vennero alle seguenti deliberazioni. Si desse pieno arbitrio ed autorità circa la custodia della città, e contado, e suo territorio, quanta ne aveva il consiglio intiero, ad Ermanno di messer Corrado e ad Ugolino di messer Buonconte Monaldeschi, i quali potessero farla a loro totale piacimento. Che Ermanno suddetto e suo figlio Corrado, non che Monaldo figlio di Berardo suo fratello, ed Ugolino di Buonconte potessero intervenire al consiglio dei dodici, ed a qualunque altro, quando e come loro fosse in grado. Finalmente che Ermanno fosse per tutto il tempo di vita sua gonfaloniere del popolo e della giustizia. Da tutto ciò è facile rilevare come Ugolino di Buonconte spinto ancor egli da ambizione e da speranze di un governo oligarchico favoreggiò Ermanno, il quale però seppe nella vittoria dividere la preda a suo maggiore vantaggio. Di fatto, benchè Ugolino intervenisse per qualche tempo, ed avesse parte principale al consiglio dei dodici, ciò non ostante venne scaltramente Ermanno a privarlo di tale dritto; e di fatto dopo il 1335 non lo trovo più mai menzionato, il che mostra che Ermanno l'aveva agguagliato agli altri cittadini; per la qual cosa egli volle aver parte nella congiura tramata (come dice il nostro cronista) dal conte Petruccio Montemarte, benchè essa fosse in nome di quella libertà del popolo, che egli aveva spento unitamente ad Ermanno. Tanto è vero che le cause che muovono il più delle volte i capi dei cospiratori sono ben diverse da quelle, colle quali i medesimi seducono la moltitudine, e in nome delle quali l'armano e l'invitano a combattere. Frattanto il nuovo gonfaloniere della giustizia cercava ogni mezzo di garantirsene la perpetuità. Faceva uno de' suoi fidi, Giannotto di Iannuzzo Avveduti (Cecco suo fratello era dei dodici) capitano generale a vita dei balestrieri della città, cassando tutti gli altri capitani regionali. Era questa la milizia urbana, alla quale ogni quartiere della città dava il suo contingente, ed in tempo di rumore pigliava le armi, ed accorreva sotto

gli stendardi ciascuno del proprio capitano. Se tale organizzazione fosse durata, sarebbe stato mal sicuro il potere novello, e ad ogni piccolo moto il popolo avrebbe rialzato il capo. Venne quindi Ermanno alla sopradetta nomina, e fece in pari tempo (*a*) ordinare dai dodici, che i balestrieri suddetti non potessero adunarsi giammai in alcuna parte della città senza permesso dell'Avveduti in tempo di rumore, sotto pena del taglio della mano o del piede. Murava quindi due porte della città, riattava i palazzetti dell'altre, e faceva dare a' suoi libero permesso di portar arme per loro, e famigli in gran numero, e chiamava un ufficiale forastiere alla custodia della città (*b*), magistrato che non si eleggeva fuori che in tempi sospetti. Assicurata in tal modo la sostanza della signoria, intimava, per fare diversione alla popolare agitazione, una vigorosa guerra a Guido Orsini conte di Soana, e alle terre di Marittima del già contado Ildebrandesco, che il medesimo aveva violentemente occupato. Fece però in pari tempo la cessione del Chiusi ai Perugini, come vedemmo di sopra, per essere tranquillo da questa banda. Infatti la maggiore fratellanza trovo fin dai primi giorni fra le due città, non ostante la guerra di qualche mese innanzi, ed Orvieto invitava i conti di santa Fiora a rilasciare alcuni prigioni Perugini da essi ritenuti (*c*), ed in pari tempo richiedeva i Perugini d'aiuto di soldati contro l'Orsino ribellato. Il capitano di popolo però Giacomo de' Bardi non soffriva cotanta audacia dei Monaldeschi, che a forza, ed oppresso dalla loro prepotenza. Tentò per altro nella sua curia un processo contro essi per l'omicidio del 20 aprile, ma fu costretto ad interromperlo, per cui credeva meglio rinunziare alla sua carica dopo 12 giorni che l'esercitava, e ricevuti per soldo in accomodamento 350 fiorini d'oro, se ne ritornava alla volta di Firenze (*d*). Vacato così quell'uf-

(*a*) Rif. 16 maggio p. 151.
(*b*) Rif. 17 maggio p. 151.
(*c*) Rif. 19 maggio p. 161.
(*d*) Rif. 20 maggio p. 165, e 22 maggio p. 168.

ficio, si cedeva l'elezione del novello ai sette, ai dodici, e ad Ermanno, il quale così si faceva anche dare l'elezione dei magistrati supremi della republica. Allora il suo potere fu assicurato. Innanzi tutto sospendeva per 100 anni i processi contro gli uccisori di Napoliuccio con pene gravissime a quei reggenti del comune che li avessero in seguito voluto proseguire (*a*). Il consiglio dei dodici diventò consiglio segreto, i componenti del quale sotto gravissime pene erano tenuti al silenzio su ciò che in esso si diceva o trattava (*b*), ed in seguito diventava magistrato permanente, e se ne organizzavano le basi, ordinando che l'elezione si rinnovasse ogni mese, e si facesse dai sette, da Ermanno e da Ugolino (*c*). Questo ultimo però fino dalla prima volta non ebbe parte in quell'elezione (*d*). Ecco come Ermanno giunse alla signoria, e come Orvieto perdette la libertà, quale, come si vedrà, non riacquistò stabilmente giammai, così che a buona ragione può stabilirsi in quest'anno la caduta della republica.

Nota 5 pag. 10 del vol. I.

Io credo debba dire mischia narrandoci gli altri storici che Bindo morì in città nel calore della pugna, e fu sepolto dai Guelfi suoi vincitori nella chiesa di s. Francesco.

Nota 6 pag. 11 del vol. I.

La pace fra i figli di Buoneonte e i Montemarte fu fatta nel 1330. Ce lo attesta Ludovico di Bonconte Monaldeschi nei suoi annali (Script. rer. it. t. XII, p. 532). « E quell'anno fu fatta la pace fra il conte Montemarte e noi altri parenti Monaldeschi. »

(*a*) Rif. 2 giugno.
(*b*) Rif. 23 maggio p. 170.
(*c*) Rif. 25 giugno p. 195.
(*d*) Rif. 1 luglio p. 203.

Nota 7 pag. 11 del vol. I.

Il Monaldeschi (a) dà qui al nostro cronista una solenne mentita, dicendo essere falsa una tale accusa e dettata da furore di parte, essendo egli stato di fazione ai Cervareschi contraria. Io credo però che l'amore del proprio sangue accecasse il Monaldeschi nel negare tutto ciò. In primo luogo egli non porta una prova che giustifichi essere falso, che Ermanno non curasse i gentiluomini e specialmente Ugolino ed il conte Petruccio. Quali fossero le lusinghe del primo, e quale la sua sorte nel crescere il potere d'Ermanno, lo vedemmo nella nota precedente. Circa il secondo, è certo che non ebbe giammai alcun onore della republica (e chi l'ebbe in quei giorni meno che pochi suoi fautori?) e la congiura da lui tramata, l'annuenza di tutti i gentiluomini, la cacciata solenne de' suoi figli e nepoti seguitane, mi paiono prove non dubbie di publico malcontento. Certo è che fino dai primi giorni della sua signoria toglieva le immunità ai nobili che si erano fatti popolani (b), ai popolani negava i privilegi dei quali godevano nel foro secondo le leggi, bandiva alcuni popolani grassi, non che molti nobili (c), aggravava i ricchi di prestanze forzate da esigersi in poche ore (d) e metteva gravissime imposte, specialmente quella di quattro fiorini d'oro per ogni migliaio di libre censite (colletta per la condizione dei tempi ben grave), la quale servì poi di pretesto alla congiura. A dire il vero però non trovo tracce di sangue nelle pagine di questi anni, il che è lode non piccola. Se Ermanno non avea le mani imbrattate del sangue di Napoliuccio, avrebbe regnato senza vittime, almeno ri-

(a) Egli aveva letta la presente cronaca che chiama Diario.

(b) Rif. 18 maggio 1334.

(c) Ne trovo una nota di ben sessanta richiamati susseguentemente dopo la sua morte. Rif. 1338 18 aprile.

(d) Rif. 31 maggio.

cordate. È ben vero però che la mancanza delle condanne di questi anni lascia su ciò una grande lacuna. Sembra per altro che non vi fossero, giacchè ve ne sarebbe traccia eziandio nelle deliberazioni dei dodici. D'altronde trovo punito un congiuratore contro di lui Agneletto Vaschiensi con sola pena pecuniaria, grave bensì, ma non crudele. È dunque innegabilmente vera l'accusa del nostro cronista data ad Ermanno, e non dettata da furore di parte, poichè quanto egli dice vien provato da autentici documenti. Mi si dirà che quelli sopracitati non erano che gravami generali, e non individuali. Soggiungerò per altro, che le prestanze forzate non erano dirette che contro pochi, ai quali volevasi fare danno e vergogna. Di fatto, non sì tosto cadeva quel governo, che si rinnuovavano le ascrizioni al ceto dei popolani da Ermanno abolite (*a*), si facevano riedificare le case dei Magalotti ricchi popolani che aveva fatto distruggere (*b*), e si restituivano le prestanze forzate che aveva raccolto senza mai renderle (*c*). Non può quindi tacciarsi il Montemarte di menzognero, nulla allegando che non possa pienamente provarsi. Non è però da concludere da tutto ciò che Ermanno fosse un tiranno. Egli trasse bensì in rovina la sua patria rovesciandone le leggi, ed abbassandone il comune, insegnando tale via a molti in appresso, specialmente del suo sangue e della sua stirpe. Il racquisto però della Marittima intrapreso fino dai primi giorni della sua dominazione, con un vigore che ha pochi esempi nella nostra storia municipale (*d*), e terminato fe-

(*a*) Rif. 14 aprile 1338.

(*b*) Rif. 14 aprile 1338 e Rif. 18 maggio 1334.

(*c*) Rif. 29 aprile 1338 e 30 maggio e 4 luglio 1334.

(*d*) Chiese in tale circostanza soccorso a Montepulciano, Siena, Pisa, Perugia, Gubbio, Assisi, Fuligno e Todi (Rif. 1334 30 maggio). Carlo di Montapone dei signori di Massa era capitano generale dell'esercito. Corrado suo figlio portava il gonfalone del popolo, Monaldo di Berardo suo nepote il gonfalone dei soldati con l'arme di s. Glorio, e Petruccio di Lello del signor Angelo Monaldeschi quello del comune o dell'aquila. Erano eziandio capitani Piero di Ranuccio di Farnese e Petruccio di

licemente col costringere Guido Orsini all'omaggio di sudditanza, a tenore dei patti dei conti Aldobrandeschi ascendenti della madre di sua moglie con il comune di Orvieto (a), non che i castelli di Orbetello e Manciano egualmente costretti a ritornare all'ubbidienza, resero quest'uomo benemerito della sua città, la quale forse avrebbe preservato dalla decadenza, se avesse potuto esercitare una signoria lunga e stabile, ed avesse potuto ottenerla per vie meno illegittime e con mezzi meno odiosi. Infatti devesi a quei giorni il riattamento delle vie, dei ponti (b) e degli acquedotti; e la grande impresa patria della chiesa metropolitana, prodigio dell'arte di quei tempi, si spingeva innanzi col massimo ardore, e specialmente si arricchiva del prezioso reliquiario, insigne gioiello, e forse il più magnifico di quanti ne abbia prodotti in quei giorni l'oreficeria e l'arte dello smalto (c). Tutto ciò mostra che Ermanno possedeva molti elementi per essere un principe grande e magnifico (gli dettero i suoi questo titolo), e che se non ha qualche dritto alla riconoscenza de' suoi concittadini, per le ragioni che accennammo di sopra, può almeno invocare un giudizio meno severo dalla storia.

Nino di Farnese e il conte Giacomo di santa Fiora baroni del contado orvietano. Fra le spese della guerra trovo una sola volta pagate ben 10000 quadrella a staffa, il che mostra con che ardore fosse condotta quest'impresa (Rif. 6 e 16 giugno 1334).

(a) Rif. 30 novembre 1337.

(b) I lavori del ponte di santa Illuminata sul fiume Paglia venivano affidati a maestro Ambrogio di maestro Maitano, ed a Vitale e Antonio di maestro Lorenzo di maestro Maitano fratello e figliuoli del grande architetto che trapiantava da Siena in Orvieto la sua famiglia, lasciandola erede dell'arte sua, ad esercitarla in quella città che possedeva la più bella delle sue creazioni (Rif. 21 maggio e 11 luglio 1337).

(c) Veniva recato la prima volta processionalmente per la città nel 1337. Alla Riformagione del 24 maggio di quell'anno abbiamo tutte le ordinanze relative alla processione suddetta, e sono determinate le strade che doveva percorrere.

Nota 8 pag. 12 del vol. I.

Ermanno móriva a mio eredere nel mese di luglio del 1337, ed i figliuoli che rimanevano di lui, innanzi tutto cercarono ogni maniera di perpetuarsi il governo. Adunarono quindi il consiglio il giorno 3 agosto, e fecero stabilire ehe s'introdueesse un nuovo magistrato eomposto di quattro eittadini due nobili e due popolani, uno per eiascun rione, i quali si chiamassero eapitani di parte guelfa. Deeretarono però in pari tempo, che uno dei due eapitani nobili fosse sempre tra i figliuoli di Ermanno, Berardo e Buoneonte Monaldeschi. Si deeise che questi capitani intervenissero a tutti i consigli, quali fossero nulli, senza l'annuenza di due dei medesimi, tra i quali due dovesse essere il capitano della casata Monaldeschi, quale non potendo intervenire, si potesse fare rappresentare da un altro della sua stirpe. Deeretavasi eziandio, ehe i due primogeniti di Ermanno, Berardo e Buoneonte fossero consiglieri di tutti i consigli. Si vede da tutto ciò ehe le mire dei figliuoli di Ermanno e Berardo Monaldeschi erano ben più larghe, e che l'altro partito di Ugolino di Buoneonte e di Petruccio Montemarte bilaneiò la loro potenza, e si venne a questa deliberazione che si può riguardare come una transazione fra i due partiti. Di fatto si feeero immediatamente i bussoli dei eapitani, e si estraevano i primi, e la sorte favoriva appunto per la prima volta Ugolino di messer Buonconte (*a*). Rimanevano le cose in questo stato transitorio, e le deliberazioni si faeevano tutte col consenso ed espressa volontà dei capitani di parte guelfa, come prima si faeevano col consenso ed espressa volontà di Ermanno (*b*). Durava questa apparente tranquillità fino al giorno 22

(*a*) Rif. 3 agosto 1337.

(*b*) Questi sono i termini che precedono le deliberazioni, tanto sotto la signoria di Ermanno, quanto sotto l'oligarchia susseguente nei libri delle Riformagioni.

marzo dell'anno susseguente. I due partiti frattanto si guardavano di mal occhio, e con reciproca diffidenza. I Monaldeschi figliuoli e nepoti di Ermanno avvezzi da tre anni a vedere piegare ogni cosa sotto la loro volontà, non potevano essere che malcontenti di questa signoria divisa. Era rimasto capo della famiglia, e non meno ambizioso degli altri di sua casa Tramo (a) vescovo d'Orvieto, il quale concepì il disegno di succedere nella signoria del fratello, per poterla più sicuramente in seguito tramandare ai nepoti. Cominciò egli a volere intervenire alle publiche deliberazioni, cosa fino a quel giorno inaudita, e il giorno 22 marzo trovo intestato il suo nome fra i componenti il gran consiglio. Questo certamente deve essere stato il giorno in cui fu fatta l'ambiziosa proposta raccontata qui dal cronista, alla quale risposero le grida di morte ai tiranni e viva il popolo. Di fatto dopo l'intestazione suddetta trovo le deliberazioni di questa tumultuaria giornata (b) concepite in queste poche e semplici parole: « quod civitas ex nunc regatur ad populum. »

Nota 9 pag. 12 del vol. I.

Il capitano del Patrimonio non era Bernardo di Lago, il quale non ebbe quell'ufficio fino al 1340 (c), ma messer Ugo d'Angerio professore d'ambi i dritti e canonico di Narbona. Fino dal giorno 22 marzo si mandava a lui per soccorso, e lo recava il suo famiglio Giovanni della Guerra, al quale veniva affidata la custodia delle porte da quel giorno, e vi stava dì e notte fino al 4 aprile (d). I figli d'Ermanno però essendosi fortificati, ed avendo armati molti

(a) Così chiamavasi troncando il suo nome di Beltramo.

(b) Rif. 22 marzo 1338.

(c) Esiste nell'archivio d'Orvieto il breve della collazione di quest'ufficio a Bernardo di Lago Guascone nel 1340, con altri brevi coi quali a lui si dà la rettoria di varie città spettanti alla Chiesa, ma che non facevano parte del Patrimonio.

(d) Rif. 4 aprile 1338.

forestieri, come dice il nostro cronista, si adunava il giorno 23, durando tuttavia il rumore, il consiglio dei sette, dei dodici, dei capitani di parte guelfa, e 24 sapienti, i quali riabilitavano il consiglio dei consoli delle arti, nelle forme medesime con che aveva esistito innanzi alla dominazione di Ermanno. Rinnuovavano eziandio il consiglio dei quaranta nobili e popolani altra volta creato nel 1325, e susseguentemente annullato. Abolivano frattanto ogni altro consiglio qualunque si fosse, che in allora avesse balìa nella città. Venivano con ciò ad annientare le preminenze aristocratiche, e specialmente quelle concesse ai Monaldeschi, e ritornavano ogni cosa apparentemente sotto forma democratica. Tutto ciò però non era che una finzione di Ugolino di messer Buonconte, e del conte Petruccio Montemarte, i quali volevano subentrare nella maggiorìa ai figliuoli ed ai nepoti di Ermanno. In quel medesimo consiglio si toglieva la colletta imposta dal defunto confaloniere (*a*), non che l'appalto del sale; si richiamavano i ribelli e confinati, si cassavano i bussoli già fatti degli ufficiali del comune (s'intendeva specialmente quello dei capitani di parte guelfa fatto il 3 agosto 1337), si toglievano dal loro impiego i due notari dei signori sette, e si rinnuovavano le serrature alle porte della città con tre diverse chiavi per ciascheduna, due delle quali si consegnavano ai sette, ed una al capitano di popolo (*b*). Organizzato così il nuovo governo popolare, visti i tumulti che si preparavano per parte dei figliuoli d'Ermanno, ordinarono si mandasse per il podestà e per il capitano di popolo (*c*); s'intimasse al primo custodire le porte della città con i suoi famigli, ed al secondo di chiamare sotto le armi gli stipendiari del comune, cavalli e pedoni che accorressero

(*a*) Il giorno 22 marzo il popolo sollevato alle grida di *abbasso la colletta*, pose a sacco la casa di messer Andrea di Trevi giudice della colletta, che così appellavasi il magistrato incaricato d'invigilare ed aiutare l'esecuzione dell'imposta. Rif. 2 aprile 1338.

(*b*) Rif. 23 marzo 1338.

(*c*) Altra Riformanza del medesimo giorno. V. docum. n. XII.

immantinente sulla piazza del popolo, e, ciò fatto, dovesse mandare un precetto ai figliuoli di Ermanno, Berardo e Buonconte, ed a ser Ciuccio di messer Nericola (a) il più potente dei Monaldeschi dell'aquila, di presentarsi tosto al palazzo del popolo, ove appena giunti fossero ritenuti sotto buona custodia, nè li potesse rilasciare senza ordine del consiglio. Mandasse eziandio il capitano medesimo bando per tutta la città che ne uscissero tutti i forestieri e quei del contado, che da quindici giorni vi erano venuti, durante il breve tempo che ardeva una candela sulla porta del palazzo del popolo. Chi dei sopradetti Monaldeschi non si presentasse, fosse dal capitano assalito a casa sua con le genti d'arme del comune, preso e condotto a palazzo. Niuno frattanto nè nobile nè popolano potesse accompagnare o andare alle case dei sopradetti, e, se vi fosse, ne partisse immediatamente. In questa deliberazione ciò che riguardava i figliuoli di messer Buonconte, non che ser Ciuccio di messer Nericola, non fu che una mera finzione d'accordo con il conte Petruccio, per secondare la moltitudine scatenata, alla quale in quel momento di esaltamento popolare era odioso il solo nome di quella stirpe, nella quale ravvisava allora non altro che i suoi tiranni. Il popolo si credeva nuovamente emancipato, bisognava quindi farglielo credere; nell'esilio dei Monaldeschi vedeva la sicurezza della sua libertà, non era conveniente romperne le speranze, annientarne le illusioni. Riporto fra i documenti (n. IX) l'intiera deliberazione suddetta, non ostante che ne abbia qui dato il sunto, come quella che porge schiarimenti non piccoli sulle circostanze che accompagnarono questa prima e solenne cacciata dei Cervareschi. Si invitò allora a venire personalmente messer Ugo d'Angerio capitano del Patrimonio, e gli si diè piena balìa di ordinare quanto a lui piacesse sulla custodia, stato e difesa della città, colla clausola, che s'intendevano date tali fa-

(a) Nella deliberazione il suo nome è sostituito a quello del conte Petruccio Montemarte, prima scritto ed in seguito cancellato.

coltà a lui come messer Ugo, e non come capitano del Patrimonio, per cautelare così l'indipendenza della città da quella parte. Non fu il capitano sordo all'invito, nè ricusò le facoltà concessegli. Innanzi tutto creò un nuovo magistrato tutto popolano, a cui diè nome di confaloniere della giustizia, non che quattro confalonieri uno per quartiere o sia capi della milizia urbana, ai quali consegnava i vessilli, e ne riceveva i solenni giuramenti d'esercitare il loro ufficio in onore ed esaltazione del popolo e dei popolani della città (a). L'istituzione del confalonierato della giustizia per i popolani assicurava questi dalle ambizioni dei nobili, e li lusingava nel possedere ed esercitare un magistrato col nome medesimo che l'aveva goduto Ermanno tiranneggiando la città (b). Di fatto vi si affezionarono in maniera, che allorquando Matteo Orsini volle spianare la strada per Benedetto di messer Buonconte alla tirannia, credeva necessario abolire quest'ufficio da tutti ambito. Ma di ciò cadrà in acconcio parlare altrove. Fatto questo, messer Ugo rinnuovava il camerlengo ed il notaro dei sette, per i quali facevano sicurtà due dei Monaldeschi dell'aquila ser Ciuccio di messer Nericola e Giovanni di Monalduccio di messer Catalano (c), e quindi ritornava alla sua residenza di Montefiascone. Uscivano in questo frattempo i Cervareschi dalla città. I nostri due storici (Monaldeschi conferma il suo detto con l'autorità d'una cronaca) narrano, che fu dato bando a tutte le tre grandi casate del Cervio, della Vipera e del Cane, partissero dalla città, fino che fosse stabilita la forma del nuovo governo; che al tocco della maggiore campana quei del Cane col conte Petruccio Montemarte escissero da porta Pusterla, quei della Vipera (così cominciavano a chiamarsi i figliuoli di messer Buonconte) da porta mag-

(a) Rif. 29 marzo 1338.

(b) Fermando le norme del confalonierato nella Rif. 30 agosto 1339 trovo queste espressioni: « cuius officium sicut timon in navi, et dux in bello procul dubio dignoscitur. »

(c) Rif. 30 marzo 1338.

giore, ed i Cervareschi da porta Pertuso (a). Aggiungono che per opera del conte Petruccio Montemarte essendosi pacificati quei del Cane e quei della Vipera, fatta mostra di andarsene, retrocedevano, ed i Cervareschi giunti alle ripe dell'Alfina udivano le voci del popolo che gridava, viva Ugolino e Petruccio. Che quindi venissero chiamati questi Malcorini, e gli altri Beffati, per la beffa che avevano ricevuto. Con tutto che il nostro cronista (il quale trovandosi figliuolo di uno dei principali motori degli avvenimenti di quei giorni, e quindi al caso di conoscere l'andamento dei fatti meglio d'ogni altro senza i travisamenti ai quali ogni cosa va soggetta passando per le bocche della moltitudine) non parli nulla di tutto ciò, io non vorrei porlo in dubbio per questa ragione negativa, poichè il silenzio di uno scrittore, benchè autorevole, non è prova bastante per distruggere gli altrui racconti. Rifletto però che la cronaca citata dal Monaldeschi, oltre che d'autore incerto, non è neppure contemporanea, soggiungendo riguardo ai Beffati, modo vero dicuntur Muffati. È quindi posteriore al 1351, epoca in cui approssimativamente accadde quel cambiamento di nomi di scherno, coi quali amavano distinguersi i cittadini d'una stessa città, e gli uomini d'una medesima stirpe. Se si deve porre una distanza di venti anni fra l'avvenimento e la cronaca vi sarebbe timore che potesse mancare al medesimo tutta l'esattezza, e forse venisse cominciato ad essere traviato nella tradizione popolare, stante specialmente la moltiplicità dei rivolgimenti di simil fatta, e le ripetute e vicendevoli cacciate dei diversi rami Monaldeschi. Certo è che nel bando da me prodotto non si parla che di costringimento in palazzo. Di più non vi si fa parola, od almeno vi è cancellato il nome del conte Petruccio Montemarte, e d'altronde fra i potenti citati vi è ser Ciuccio di messer Nericola, il quale secondo la cronaca non sarebbe stato mandato fuori della città. È rimarchevole ancora che le grida del

(a) Monaldo Monaldeschi commentari l. X all'anno 1337 erroneamente.

popolo udite distintamente dalle ripe dell'Alfina sono per lo meno un'esagerazione del cronista, attesa la distanza, cosa che non può sfuggire a chiunque conosce la topografia del sito. Aggiungo eziandio, che non vi è nelle deliberazioni consiliari alcuna traccia della maggioria di Ugolino e di Petruccio in questi giorni, anzi non sono giammai nominati ai publici uffici, fino che non cominciò la briga aperta coi Cervareschi, che fu sulla fine di maggio, due mesi dopo l'insurrezione popolare; soli ebbero in questo tempo parte al governo quelli dell'aquila. Di fatto nell'organizzamento del medesimo facevano pel nuovo camerlengo sicurtà due di quelli dell'aquila come già si vide (*a*); tra i cittadini che stabilivano il compenso al giudice della colletta per i danni ricevuti nel sacco che fu dato dal popolo alla sua casa vi erano Securso di messer Nericola, Macciaglia di messer Catalano, e Cecco di Vanne di messer Montanaro tutti dell'aquila, e Bonuccio di messer Pietro di Monaldo, con messer Francesco d'Ugolino suo nepote (*b*); tra i capitani di parte guelfa si nominavano eziandio due dei rami neutrali di casa Monaldeschi cioè Giacomo Taddeo di Monalduccio di messer Ciarfaglia, e Angeluzzo di Vanne di Montanaro (*c*). Potrebbe quindi a mio parere supporsi, che occupato il potere dal popolo e da quei dell'aquila, i figliuoli di messer Buonconte ed il conte Petruccio si tenessero da parte, ed ubbidissero al bando, ed i Cervareschi all'opposto resistessero, e venissero espulsi; tanto più che trovo memoria che il giorno dopo del bando, cioè il giorno 24 marzo, vennero i medesimi condannati e publicate contro di loro delle sentenze. Tutto ciò è ricordato negli articoli della pace successivamente conclusa (*d*); benchè le condanne ora più non esistano, e quindi non se ne possa conoscere l'estensione e la gravità. Ma il vedere

(*a*) Rif. 30 marzo 1338.
(*b*) Rif. 4 aprile 1338.
(*c*) Rif. 7 aprile 1338.
(*d*) Rif. 29 maggio 1338.

che il governo rimase in mano dei popolani, sì prima che dopo le dette condanne, le quali non altri colpivano che i Cervareschi, e che in seguito delle medesime non si osserva alcuna maggioria esercitata da Ugolino e Petruccio, come sarebbe fuori d'ogni dubbio avvenuto se con loro stratagemma fossero stati espulsi i potenti rivali, mi fa nascere gravi dubbi sul detto del cronista da Monaldeschi citato. Si osservi eziandio che secondo i capitoli da me già richiamati, i Cervareschi erano fuori in seguito di una condanna del 24 marzo, dopo stabilito il governo popolare, e la cronaca li fa uscire innanzi che il governo popolare si costituisse, e per un ordine temporaneo che durar non dovea, se non i pochi giorni necessari all'organizzazione del medesimo. Ora queste cose sono in aperta contraddizione fra loro, conciossiachè è indubitato che il giorno 22 si fece, ed il giorno 23 marzo si organizzò il popolo, e la condanna dei Cervareschi è del 24. La circostanza però più rimarchevole si è, che tra le stirpi proscritte dei Monaldeschi verrebbe supposto fosse anche quella, che alzava il cane sul cimiero. Ora l'assenza di questi da Orvieto è indubitabile, poichè rimasero sempre esuli durante il potere di Ermanno e dei figliuoli. Essi infatto non sono neppure nominati nel bando da noi riferito. Questa sola circostanza basterebbe a meritare la taccia di favoloso al racconto della cronaca di Monaldeschi (*a*). La sana critica del lettore dietro queste riflessioni potrà giudicarne. Se non mancassero le condanne del giorno 24, maggior lume si potrebbe spargere su questi avvenimenti in mezzo ai quali nacquero le malaugurate fazioni nelle quali si suddivise il degenerato guelfismo. Ora tornando ai fatti di quest'anno, per darne un'idea più positiva di quella, che

(*a*) Anche senza ammettere il racconto da me confutato, è sempre vero che i Cervareschi furono solennemente beffati, imperocchè trovarono la condanna e l'esiglio il dì che volevano fondare un piccolo trono. Perciò solo è ben naturale che i vincitori li chiamassero con quel distintivo schernitore.

ce ne dà il concisissimo conte Francesco Montemarte, scorrendo i publici libri trovo eziandio che dopo stabilito il governo popolare, dopo l'elezione dei confalonieri fatta dal capitano del Patrimonio, dopo la nomina dei nuovi capitani di parte guelfa (portati in questa circostanza al numero di cinque, e protratta ad un anno la loro durata), il maneggio del governo rimase totalmente in mano dei popolani. Il rumore od oscillazione non cessava che il giorno 8 aprile, e durante questo tempo di generale incertezza e di popolare effrenatezza accadevano delitti in gran numero, in modo che si credeva in seguito ad ovviare maggiori disordini più opportuno d'impedirne con apposito decreto i processi (*a*). Si proibivano durante ancora quel frattempo le segrete conventicole e cospirazioni (*b*) contro il presente stato, non che il porto d'armi a chicchessia (*c*), eccettuando però due giorni dopo da questo precetto i quattro confalonieri (*d*).

Ridotta la città in tranquillità trovo innanzi tutto un'ambasciata a Corrado della Cervara onde venisse da lui rilasciato il cassaro delle Grotte in val di Lago che aveva violentemente occupato (*e*). Si richiamavano in seguito coloro che erano stati banditi durante la dominazione di Ermanno (*f*), e si trattavano le paci fra coloro che avevano private nimistà, ed a ciò si deputavano il capitano del Patrimonio come messer Ugo, Bonuccio di messer Piero (*g*),

(*a*) Rif. 20 aprile 1338.
(*b*) Rif. 6 aprile 1338.
(*c*) Rif. 7 aprile 1338.
(*d*) Rif. 9 aprile 1338.
(*e*) Rif. 15 aprile 1338.
(*f*) Rif. 18 aprile 1338.
(*g*) Era costui uomo di molta stima e nel 1329 aveva trattato felicemente l'accordo fra il cardinal legato Giovanni Gaetano degli Orsini e messer Faziolo bastardo di Manfredo prefetto di Roma, che aveva ucciso Silvestro Gatti tiranno di Viterbo. In quella circostanza Bonuccio rimase podestà di Viterbo (Ann. Lud. Monald. t. XII. Script. rer. it. p. 532). Egli morì nel 1350, come abbiamo dalla sua lapide nella chiesa di s. Giovenale. Vi è sopra graffita la sua imagine, ora mezzo corrosa,

ser Ciuccio di messer Nericola, Petruccio conte Montemarte, Lionello di Farolfo della stessa casata ma del ramo dei conti di Titignano, Macciaglia di messer Catalano dell'aquila, e tre popolani (*a*). I Monaldeschi del cane i quali, come dicemmo, erano esuli al momento dell'insurrezione, non profittarono subito del decreto del 18 aprile in favore dei fuorusciti, imperocchè non trovo traccia alcuna di loro fino al 7 maggio (*b*).

Come i Cervareschi ebbero occupato il cassaro delle Grotte, s'accorsero i cittadini che sarebbe cominciata una guerra civile con i ricchi e potenti figliuoli d'Ermanno, e quindi pensarono a rinforzarsi. Facevano perciò alleanza con Perugia, e con Matteo e Bertoldo figli di messer Napolione Orsini parenti di Ugolino di messer Buonconte (*c*), e si mandava segreta ambasciata, certamente per il fine medesimo, ai reggenti del popolo romano (*d*). Poscia si rivolgevano al capitano del Patrimonio, il quale seguitando le parti di paciere da lui assunte, cercava l'accordo (*e*). I Cervareschi frattanto ribellavano al comune, ed occupavano eziandio il castello di Lubriano, e se ne chiedeva tosto con solenne ambasciata al capitano del Patrimonio la restituzione per suo mezzo (*f*), unitamente a quello delle Grotte sovramenzionato. Traendosi però dall'altra parte a lungo le trattative, fatti gli Orvietani di ciò accorti, viste le truffe con le quali si temporeggiava, e la derisione del comune con la quale si accompagnavano i trattati d'accordo, diedero su ciò straordinari poteri a 14 cittadini,

con queste poche parole leggibili: « 1350 hic iacet corpus Bonutii Dni Petri Dni Monaldi cuius anima requiescat in pace » (l'ultima parola è perduta affatto).

(*a*) Rif. 27 aprile 1338.

(*b*) Rif. 7 maggio 1338. Nallo di messer Pietronovello soprastante della fabbrica di santa Maria, fatto in quel giorno.

(*c*) Rif. 29 aprile 1338.

(*d*) Rif. 1 maggio 1338.

(*e*) Rif. 8 maggio 1338.

(*f*) Rif. 13 e 14 maggio 1338.

dei quali cinque erano nobili e nove popolani, balìa che doveva durare quanto le presenti emergenze, onde stabilire quanto fosse d'uopo per la guerra se occorreva di farla. Dovevano però questi quattordici (così chiamati tuttochè il medesimo giorno loro se ne aggiungessero altri due) deliberare unitamente al gonfaloniere ed ai sette. I nobili che ebbero i suddetti poteri furono Ugolino di messer Buonconte dei Monaldeschi che in seguito si chiamarono della Vipera, ser Ciuccio di messer Nericola e Macciaglia di messer Montanaro di quei dell'Aquila, Pepo di messer Pietronovello di quei del Cane, messer Francesco d'Ugolino di messer Pietro di Monaldo nepote, come altrove dicemmo, di Bonuccio Monaldeschi, e finalmente il conte Petruccio di Corbara. In questa deliberazione appare la prima volta la reazione ed i maneggi aristocratici, dopo calmate le furie popolane, per far subentrare alla tirannia d'un solo, l'oligarchia degli altri rami di casa Monaldesca in quel momento collegati, e del conte Petruccio, anima di tutte queste trame. Appena nominati i medesimi, decretavano rigoroso silenzio circa le loro deliberazioni (*a*). Chiedevano quindi immediatamente soccorso di armati (*b*) al comune di Perugia, a tenore dei patti della lega contratta, e si praticava il medesimo con Amelia e Narni (*c*), per potersi in tal modo guardare dai Cervareschi che mostravano volersi porre in aperta ribellione contro il comune d'Orvieto. Intimoriti però da questi preparativi, rimettevansi i ribelli nelle mani del capitano del Patrimonio, il quale stendeva più onesti capitoli di pace, e quindi li mandava ad Orvieto, ove venivano letti, approvati e ratificati in ambi i grandi consigli il giorno 29 maggio (*d*), e questi devono essere i patti nominati dal nostro cronista. Si restituissero dai ribelli i cassari delle Grotte

(*a*) Rif. 21 maggio 1338.

(*b*) Rif. 22 maggio 1338.

(*c*) Rif. 2 giugno 1338. Si pagano in quel giorno gli ambasciatori, che erano andati nel mese decorso.

(*d*) Rif. 29 maggio 1338.

e di Lubriano; stessero i medesimi fuori d'Orvieto al castello della Cervara, od in altro luogo egualmente distante, finchè avessero voluto il rettore del Patrimonio come privata persona (questa riserva non si tralasciava giammai), i sette ed i sedici. Ciò facendo, fossero trattati come cittadini, godessero dell'indulto concesso per i delitti commessi nei giorni della sollevazione, e si cassassero le condanne contro loro il dì 24 marzo fulminate, ed il comune d'Orvieto molestare non potesse i Lubrianesi per la ribellione. Frattanto venisse seriamente inibito a coloro, che per qualsiasi causa erano banditi, di conversare con i Cervareschi. La medesima proibizione facevasi a tutti i cittadini, eccettuati i loro veri famigli, che stavano, come dicevasi, al loro pane e vino, vietando ai medesimi di confabulare e trattare sia per lettera sia per messo con i confinati. Accettati questi patti, si nominavano tosto i castellani dei due cassari restituiti (*a*), e susseguentemente si bandiva l'ordine di non avere qualsiasi pratica con i Cervareschi a norma dei patti (*b*).

Così le cose rimanevano in un'apparente tranquillità, e sembrava ritornato il comune alla sua indipendenza. Ma il dispetto degli usciti, e l'orgoglio e l'ambizione di que' grandi che erano in città rimasti, fecero che tutto ciò non fosse che un lampo di brevissima durata, una semplice interruzione di agonia, se così è lecito di esprimermi, poichè il governo popolare, non che l'indipendenza e la città stessa rassembravano in quei giorni ad un infermo che si dissolve in lenta consunzione.

Nota 10 pag. 13 del vol. I.

Come si è visto nella nota precedente tutti questi avvenimenti appartengono al 1338, e quindi è d'uopo qui supporre un errore dell'amanuense. Il confronto del testo con

(*a*) Rif. 30 maggio 1338.
(*b*) Rif. 2 giugno 1338.

le nostre note basterà anche per gli anni seguenti per riporre a suo posto cronologicamente tutti gli avvenimenti. La poca pratica delle scritture del secolo XIV fece forse errare più fiate il copista del seicento.

Nota 11 pag. 13 del vol. I.

Non stettero i Cervareschi tranquilli nei loro castelli agli ordini del comune, che ben poco tempo, cioè due soli mesi: imperocchè si firmava la pace il giorno 29 maggio, ed il giorno 31 luglio facevano il tentativo di sorprendere la città dal conte Montemarte qui narrato. Sembra però che gli Orvietani dubitassero della loro buona fede, o si fossero accorti dei loro disegni ben prima. Imperocchè pochi giorni dopo la pace trovo stretta la lega con Perugia e con li Orsini, a trattare la quale partiva Pepo del Cane, con Ugolino di messer Bonconte (a), il quale specialmente col soccorso di quei potenti congiunti sperava assicurarsi la maggioria col conte Petruccio suo amico, poichè più alto, a quello che sembra, non miravano entrambi. Prendevansi quindi severe misure per impedire le sollevazioni popolari, ordinando che levandosi rumore niuno uscisse dalla sua contrada, fuorchè i mille popolani che armati dovevano presentarsi al gonfaloniere ed ai sette. Si rinnuovava ai sette il divieto di andare alle case dei nobili, e si negava a chicchessia il porto d'arme (b), il che mostrerebbe vi fossero timori di torbidi interni per i maneggi degli usciti. Trovo di più che Bertoldo Orsini e il conte Guido Orsini di Soana venivano con gran comitiva di soldati in città nella metà del mese di giugno (c). Sembra però che gli animi in seguito si calmassero, non trovandosi registrato alcun che di rimarchevole fino ai primi di agosto. Nelle deliberazioni di quel mese viene indicato il

(a) Rif. 4 giugno 1338.
(b) Rif. 12 giugno 1338
(c) Rif. 18 giugno 1338.

giorno del tentativo raccontato dal cronista, cioè l'ultimo giorno di luglio che cadde in venerdì. Non credo inutile trascrivere la breve descrizione di quel tentativo premessa alle deliberazioni di quei consigli (*a*), nei quali si trattava ciò che far si doveva nelle attuali emergenze. « Cum die veneris proxime praeterita, quae fuit ultima dies iulii praeteriti, per perditionis et iniquitatis aliquos filios Dominorum Hermanni et Berardi attemptatum fuerit civitatem Urbisveteris occupare, et ad attemptatum dictae occupationis et invasionis devenerint, dictamque civitatem intraverint cum multitudine armatorum, ob quod Urbevetani contra eos communiter insurrexerunt ad arma, et armati se eis opposuerunt, et dire praeliantes ad invicem, finaliter posuerunt eos in conflictum etc. (*b*). » Ho creduto necessario porre quest'autentica descrizione, per confermare e dilucidare il detto del cronista, il quale nella fine della sua narrazione è confuso ed oscuro. Dopo questo fatto egli però va immediatamente agli avvenimenti dell'Orsino, nel che lascia una non piccola lacuna, e rende i fatti e le loro date intralciate. Io terminerò qui brevemente gli avvenimenti di quest'anno più rimarchevoli, e quindi in altra nota che farà seguito a questa aggiungerò un sunto storico a modo di annali degli anni della dominazione dell'Orsino. La copia dei documenti che aveva alle mani di quegli anni, stante un lungo e minuto studio sulle carte contemporanee, mi facevano dettare quelle pagine, alle quali non credo inopportuno dar posto fra queste note per non interrompere la serie dell'accaduto, e correggere in pari tempo alcune inesattezze del cronista specialmente circa alle date. Negli annali di quelli sei anni dolorosi, che stabilirono sempre più il decadimento della città, ho tenuto dietro a tutti gli avvenimenti più minuti, ed ho

(*a*) Rif. 3 e 10 agosto 1338.

(*b*) Non si potrebbe anche a questo tentativo fallito riportare l'origine del titolo di Beffata dato alla fazione Cervaresca? Quest'occasione appunto ingrandì i loro emoli che formarono il partito Malcorino.

corredato il tutto di testimonianze del luogo onde traggo le mie assertive per dare un saggio dell'esattezza e coscienza di questi miei studi qualunque essi siano.

Ora ritornando alla serie dei fatti da me tralasciati, dopo il fallito tentativo dei Cervareschi, se ne decretava l'esterminio, ed a consiglio di Ugolino di Buonconte si stabiliva viva guerra ai medesimi ed ai loro favoreggiatori, e forse compagni nell'impresa, Piero e Cola dei signori di Farnese baroni del contado, dichiarati ribelli, unitamente ai primi (*a*). Si ordinava poscia di assoldare 150 cavalieri todeschi od almeno oltramontani, niuno dei quali fosse italiano (idea infelice e pur troppo lagrimevole nelle sue conseguenze del secolo XIV), e si metteva la taglia a chi consegnava vivi o morti cinque cittadini, i quali suppongo fossero i traditori che li avevano aiutati (*b*). È però rimarchevole, che non vi è compreso quel Cola del Bottone che lavorava la sotterranea via per introdurli. Solamente nella dichiarazione dei seguaci dei Cervareschi confinati dopo la pace, il dì 21 luglio del susseguente anno 1339, trovo un Cecco di Bottone, fratello forse di Cola, il quale dovrebbe supporsi perito nel conflitto, dacchè il popolo conobbe per quale via e da chi veniva introdotto l'inimico. Si ordinava poscia la distruzione delle case e torri dei figli di Ermanno e dei figli di Berardo, e trovo due volte i pagamenti fatti a coloro che a spese del comune le demolivano (*c*). Si mandavano quindi Nallo del Cane, Macciaglia di messer Catalano dell'Aquila, il conte Petruccio Montemarte e Nicola di Meo giudice a rinnovare la lega con Perugia, o già spirata o non ancora fino a quel dì firmata, stante le speranze di pace che vi erano state e che poscia furono deluse (*d*). Veniva stretto l'accordo fra le due città, e gli Orvietani ne ricevevano la novella con dimostrazioni di publica gioia, facendo la sera stessa fuochi e

(*a*) Rif. 3 agosto 1338.
(*b*) Rif. 4 agosto 1338.
(*c*) Rif. 7 e 17 agosto 1338.
(*d*) Rif. 17 agosto 1338.

luminare (a). In quei giorni medesimi si nominava capitano di popolo Ottaviano de' Belforti di Volterra (b).

Cominciavasi allora la briga dai ribelli Cervareschi una seconda volta con apparato di genti forestiere a piede e a cavallo in gran numero, minacciando di non desistere se non avessero prima occupata la città e ridottala sotto il loro assoluto dominio, e cominciavano la loro impresa occupando Lubriano e fortificandovisi per entro (c). Il consiglio però concedeva le facoltà per la guerra (non senza molte restrizioni, il che mostra che i popolani s'accorgevano delle ambiziose mire dei loro protettori) ad otto cittadini, quattro nobili e quattro del popolo. I quattro primi erano Petruccio ed Ugolino, Macciaglia dell'Aquila, e messer Francesco d'Ugolino di messer Piero altre volte ricordati. Questi decretavano, che cento cittadini ogni notte custodissero la città, e facessero le scolte nei luoghi dai medesimi stabiliti (d), e deliberavano in seguito, che per fare vigoroso esercito contro i ribelli andassero al campo (e) un uomo di ciascuna casa sì della città che dei borghi, cinque rioni per volta estraendoli a sorte. Pesi ed onori egualmente in quei reggimenti dal caso si distribuivano. Per fuggire il pericolo dei brogli si cadde in altro assurdo. D'altronde, nè era in alcun modo garantita l'indipendenza della formazione del bussolo, nè questo nelle critiche circostanze era rispettato in maniera da poter considerare le elezioni degli ufficiali esenti dalle influenze dell'ambizione. Se il danaro di rado concedeva un posto, la violenza sovente l'usurpava. La sorte adunque decideva quale dei rioni doveva mettere i suoi cittadini alla campagna. Chi aveva sopra le 2000 lire d'allibrato era tenuto andare a cavallo. Si costringevano eziandio i più potenti (più di 100 individui sono a ciò registrati) a ri-

(a) Rif. 28 agosto 1338.
(b) Rif. 17 agosto 1338.
(c) Rif. 9 settembre 1338.
(d) Rif. 10 settembre 1338.
(e) Rif. 28 settembre 1338.

manere permanentemente all'esercito, tuttochè al loro rione non cadessero i giorni di servizio stabiliti. Vi si mandavano ancora 200 dei balestrieri della città (a), e se ne nominava capitano Pepo dei Monaldeschi del Cane. Carlo di Montapone dei marchesi di Massa (altra volta nominato) si faceva capitano della guerra. Si tassavano i castelli soggetti al comune per 1400 pedoni (b), si chiedeva aiuto di soldati a Perugia e al capitano del Patrimonio (c), e si facevano fortificare i castelli più prossimi al pericolo, specialmente Montorio (d). Ciò fatto l'esercito orvietano si metteva in ordine, e, senza aspettare nuovi attacchi, andava in cerca del nemico, ed assediava Lubriano dai medesimi occupato, come si disse, e castel Seppi che era dei figliuoli di Berardo fratello di Ermanno Monaldeschi. Usciva di città il giorno 4 ottobre di domenica, e lo accompagnavano tre dei signori sette, e stava a campo fino al giorno 30, quasi un mese intero (e). La guerra che facevasi era d'esterminio; imperocchè gli Orvietani mandavano a distruggere e scaricare tutte le case e gli edifizi d'ogni sorte spettanti ai ribelli, che si trovavano nel territorio e distretto del comune (f). Si mandava quindi al conte Guido Orsini di Soana, pregandolo di occupare le terre dei ribelli (g); e sappiamo da un atto dell'anno seguente (h), che egli ubbidì ed occupò i castelli di s. Giovanni e di Suppano. Così cominciava il mese di novembre, nei primi giorni del quale partiva Carlo di Montapone, e si nominava in sua vece al capitanato della guerra il capitano di popolo Ottaviano de' Belforti da Volterra (i). Raddoppiarono allora i Cervareschi

(a) Coloro che a quel corpo appartenevano erano muniti di matricola.

(b) Rif. 12 settembre 1338.

(c) Rif. 18 settembre 1338.

(d) Rif. 22 settembre 1338.

(e) Rif. 3 ottobre 1338. È l'ordine di partenza dato all'esercito, con sotto registrata dal notaro delle Riformagioni l'esecuzione, ed il ritorno.

(f) Rif. 12 ottobre 1338.

(g) Rif. 1 novembre 1338.

(h) Rif. 17 febraro 1339.

(i) Rif. 4 novembre 1338.

i loro sforzi, ed esercitarono le più energiche rappresaglie mettendo a fuoco e a ruba ogni cosa, e facendo molti prigionieri dei quali non rispettavano l'esistenza (a).

Coglievano tale opportunità Ugolino e Petruccio per aumentare il loro potere, prevalendosi di quei momenti nei quali la moltitudine incerta nelle deliberazioni e discorde si getta per lo più in braccio di coloro, che sanno presso di lei farsi credere necessari e l'ancora di salute. Di fatto si concedeva balìa piena al capitano di popolo e ai due suddetti di deliberare e mettere in opra quanto a loro piacesse, senza restrizione o limitazione alcuna, unitamente al gonfaloniere ed ai sette. Non potendo però questi intervenire, o non volendo essi chiamarli a consiglio, nulla perciò si derogava ai loro poteri, nè minor forza e legalità avevano le loro deliberazioni. Ed ecco pienamente stabilita la maggiorìa dei due potenti amici. In quel medesimo giorno facevano una sortita e molestavano i Cervareschi, e recavano aiuto al castello di Sermognano, non che al castelluzzo d'Alfina di Piero di Raniero di Lodigero (b). Tra i decreti dei tre oligarchi in quei giorni ne trovo uno col quale si ordina di pagare 100 fiorini a persona ignota, il cui nome palesar non si potrebbe senza pericolo. Chi si fosse lo ignoro. So per altro che nell'anno susseguente (c) il tesoriere del Patrimonio reverendo messer Ugo di Cornuto reclamava i detti 100 fiorini da pagarsi a persona da non venire palesata, e minacciava scomuniche per il ritardo. Io credo che questo danaro fosse promesso a qualche persona influente, o per facilitare un accordo con i ribelli, o per fare la lega della quale si parla qui appresso.

Così terminava l'anno 1338; ed il seguente s'incominciava con buoni auspici, e con speranze di pace. Gli Orvietani fino dai primi giorni dell'anno col mezzo del capitano del Patrimonio trattavano e firmavano in Monte-

(a) Rif. 16 novembre 1338.
(b) Rif. 29 novembre 1338.
(c) Rif. 23 agosto 1339.

fiascone alleanza con la città di Viterbo e con Giovanni di Vico prefetto di Roma, con che mettevano alle spalle dei Cervareschi avversari potenti, e li riducevano alla necessità di chiedere la pace (*a*). Di fatto correva meno di un mese da questo avvenimento, e i Cervareschi il giorno 6 febraro patteggiavano col comune, l'istrumento del quale accordo riporto fra i documenti al n. XIII. Esso si rogava in Montefiascone presso il capitano del Patrimonio, ed è notabile che fra Tramo vescovo d'Orvieto è testimonio e non parte in quell'atto, il che prova che esso non era con i nepoti, o almeno non era con essi involto nelle condanne, come lo fu in appresso. Promisero in quell'atto i ribelli ubbidire al comune, e si riportarono ai patti stesi dal notaro del comune d'Orvieto. Quali essi si fossero, lo conosciamo dall'inchiesta fatta susseguentemente loro dal sindaco del comune, cioè di consegnare Lubriano, pagare 2000 fiorini, ed andare per certo tempo a confino (*b*). Quest'inchiesta eziandio si faceva in Montefiascone presenti Ottaviano de' Belforti ed Ugolino di Buonconte. Il medesimo giorno si prendeva possesso di Lubriano (*c*), e s'intimava a Guido Orsini di restituire i castelli da lui per ordine del comune tolti ai Cervareschi, come dicemmo. Frattanto tutto pacificamente si concordava, ed i Cervareschi annunziavano il dì 13 maggio (*d*) avere scelto per confino Asciano contado sanese, essendo a comune opinione distante da Orvieto quanto la città di Rieti, come si era pattuito. Si assegnavano egualmente le distanze a cui dovevano stare e le somme che dovevano pagare i loro seguaci (*e*) nel mese di luglio, il che era eziandio a norma dei capitoli di concordia.

(*a*) Rif. 10 gennaro 1339.
(*b*) Rif. 13 febraro 1339.
(*c*) Ivi.
(*d*) Lettera di quel giorno dei medesimi al comune scritta da Magliano.
(*e*) I detti seguaci confinati e multati sono 88, fra i quali sono ricordevoli Giannotto dei signori d'Alviano, il conte Guido da santa Fiora, Farulfo Montemarte, Cecco e Coluccia dei conti di Baschi, ed altri;

Durava la pace fino al mese di settembre, nè trattavasi punto di rimettere i fuorusciti, onde rinacque nei medesimi il desiderio di tentare la sorte delle armi, immemori dei giuramenti da loro fatti. Cominciarono dunque a tramare d'ogni parte, e fino dai primi giorni di settembre venivano i Malcorini a conoscere che d'ogni intorno preparavansi novità a danno del comune, e che si minacciavano rumori entro le mura medesime (*a*), per la qual cosa tutto fu nuovamente in allarme. Pepo de' Frescobaldi allora capitano di popolo fu investito di straordinari poteri unitamente ai quattro nobili più potenti Ugolino, Petruccio, Macciaglia e ser Ciuccio più volte ricordati. Questi procurarono calmare la tempesta, e presso i vicini si adoperavano per rendere vano ogni tentativo. Ma i Cervareschi intendevansi più che con alcun altro con il comune di Perugia, ed ottenevano dal medesimo una lettera comminatoria agli Orvietani, se non li rimettevano in città (*b*). Mandavano i Malcorini solenne ambasciata, negando con onesti termini quanto dai Perugini si richiedeva, e facendo scuse e proteste di amicizia (*c*). Frattanto Ugolino introduceva gente d'armi di sua fiducia in città, e facevansi tutti i preparativi necessari per resistere a qualunque attacco, posciachè la sorte voleva che si rompesse nuova-

il che mostra quanto seguito avesse fino da' suoi primordi la fazione Beffata. Nè quei del popolo che per loro parteggiavano erano pochi, nè poco risolnti. Su ciò è degna di essere registrata una condanna che trovo data ad una donna per avere bestemmiato nella seguente maniera: « ad dispecto di Dio et dei santi questo stato non dnrava et io sono contenta di morire et morro per Corrado. » Ciò mostra l'energica rabbia che animava quelle fazioni e che invasava tutti gli spiriti, senza distinzione di sesso. L'abitudine alle discordie civili, nelle qnali da più generazioni erano involti, li avevano immedesimati con il loro vessillo.

(*a*) Rif. 4 settembre 1339. « Cnm civitas et eius districtus Urbisveteris, et partes qnasi nniversaliter circumstantes ad novitates varias et insolitas preparentur, et mnlti dicantur in ipsius comunis, quod absit, pericnlum vigilare etc. »

(*b*) Rif. 13 novembre 1339

(*c*) Rif. 14 novembre 1339.

mente la guerra (a). Mancandoci i capitoli della pace, e specialmente il tempo stabilito per il confino dei ribelli ignorandosi, non possiamo conoscere se i Malcorini usarono mala fede nel protrarre oltre il dovere l'esilio, o se i Cervareschi furono essi infedeli e spergiuri. La causa quindi di questa nuova ribellione rimane fra le tenebre.

Così terminava l'anno 1339: quello che avvenisse negli anni che seguirono, lo vedremo, come già dissi, più diffusamente nella nota susseguente.

Nota 12 pag. 13 del vol. I.

Innanzi di venire agli avvenimenti di questi sei anni, il principale dei quali si fu la tirannia di Matteo Orsino, che noi seguiremo da' suoi primordi fino alla sua caduta, credo opportuno qui porre in breve alcuni cenni circa le prime sue relazioni con Orvieto.

Nel 1336, vivente ancora Ermanno, Benedetto terzo figliuolo di messer Bonconte sposava Violante figlia di messer Nicola degli Orsini (b). Così alleavansi con quella potente casata i figliuoli di Bonconte dei quali Ugolino in ragione di età era in questi giorni il rappresentante. Cacciati i Cervareschi ei si propose farsi dagli Orsini spalleggiare per assicurare la sua potenza. Non solo, come si vide, faceva alleanza con i figliuoli di messer Napolione Orsino, Orso, Giovanni, Francesco, Matteo e Bertoldo (c), ma li faceva eziandio tutti cinque dichiarare cittadini orvietani (d). Bertoldo soccorreva il comune in quell'anno contro i Cervareschi, e susseguentemente, fatta con loro la pace, domandava al comune soccorso per sè, stante che Matteo suo fratello era tenuto assediato in Roma ad istigazione dei rivali colonnesi, senza poterne avere l'uscita per an-

(a) Rif. 28 decembre 1339.
(b) Lud. Monal. Script. rer. it. t. XII, p. 538.
(c) Rif. 4 giugno 1338.
(d) Rif. 5 giugno 1338.

dare alle proprie terre (*a*). Perorava da sè Bertoldo la sua causa, ed il comune mandava in suo servigio tre bandiere di cavalli. Nel mese seguente nuovo aiuto chiedeva, e gli veniva concesso (*b*). Dopo ciò non si trova più menzionato nè Bertoldo, nè Matteo sì nel 1339 che nel 1340 fino al 1.° marzo 1341, quando, come vedremo, fu questo secondo fatto capitano di popolo. Io quindi pongo la sua venuta appunto nei primi mesi del 1341, non potendolo supporre in Orvieto ozioso lungo tempo, tanto più in giorni torbidi e di guerra, come correvano.

Ciò posto veniamo ai fatti ponendo qui per disteso gli annali di questi anni.

Anno 1340. Indizione VIII (*c*) di Benedetto XII papa VII.

Innanzi di cominciare la narrativa degli avvenimenti di quest'anno, credo opportuno premettere un breve quadro del reggimento interno della città. Mi accadrà forse di ripetere qualche cosa detta all'opportunità altrove, ma non sarà inutile per conoscere tutte le parti di quella macchina politica che chiamossi comune, nome non dissimile da quello che ai popolari reggimenti dettero gli antichi cioè republica o cosa publica, ma che esprime appunto la differenza che tra i primi e questi si passava, differenza nata dalle condizioni morali dell'uomo ben diverse sotto il cristianesimo di quello che erano sotto il paganesimo.

Dopo la cacciata dei Monaldeschi della Cervara fatta in nome del popolo dai loro rivali Ugolino di messer Buonconte del ramo dei Monaldeschi che in seguito dalla Vi-

(*a*) Rif. 1 luglio 1339.

(*b*) Rif. 11 agosto 1339.

(*c*) Nella intestazione delle publiche deliberazioni di quest'anno, abbiamo l'aggiunta - indictione VIII secundum usum morem et consuetudinem civitatis Urbisveteris. Della comune maniera facevasene una speciale per distinguersi dal computo del comune fiorentino. Appartenendo alla lega guelfa toscana considerava il suo sistema come un'eccezione municipale adottata durante la residenza dei pontefici in Orvieto.

pera assunsero il nome, e Petruccio Montemarte conte di Corbara, la forma del governo tornò puramente democratica, quale era stata innanzi al gonfalonierato o tirannia di Ermanno della Cervara. Due erano i consigli i quali dovevano disporre della somma delle cose, nominare i reggenti del comune, mettere imposte, e regolare le spese. Il primo e principale si era quello chiamato dei consoli delle arti e dei quaranta popolani, il secondo era detto dei quaranta nobili e popolani e capitani di parte guelfa, perchè vi avevano luogo i quattro capitani di parte guelfa, due nobili e due popolani, magistrato introdotto nel 1334 da Ermanno Monaldeschi, all'occasione della guerra contro Guido Orsino conte di Soana, in numero di due (*a*), e poi dopo la sua morte portato al numero di quattro (*b*). Questi quattro capitani rinnuovavansi ogni sei mesi, unitamente ai consiglieri di ambedue i sopradetti consigli. I nuovi consiglieri erano nominati dagli elettori chiamati mediani, i quali si sceglievano quattro per ognuno dei quattro quartieri della città. Il consiglio però dei quaranta nobili e popolani in quest'anno non si adunava mai o quasi mai, poichè, non solo non ne trovo alcuna deliberazione, ma nelle Riformagioni di quest'anno vi è una decisione dell'altro consiglio (*c*), nella quale si enuncia la somma difficoltà di adunarlo, e si decide che non ostante gli statuti, che a ciò si opponevano, fosse valida una decisione passata al loro consiglio ed all'altro dei nobili e popolani riunito nel solo numero di 20. Da ciò si vede che la forma del governo era puramente popolare. Il comune poi veniva rappresentato da un gonfaloniere del popolo e dai signori sette; il primo doveva essere popolano, ed era sempre dei più potenti; gli altri dovevano appartenere ciascuno ad un'arte; e tutte le arti, sette per volta, dovevano avere in turno il loro rappresentante in questo magistrato. Tanto il primo

(*a*) Rif. 6 giugno 1334.
(*b*) Rif. 3 agosto 1337.
(*c*) Rif. 6 giugno 1340.

che i secondi si rinnovellavano bimestralmente. Erano questi i veri rappresentanti del comune, ossia del potere popolare. Presiedevano i consigli, erano a parte di tutte le deliberazioni, sì dei medesimi che delle giunte eccezionali, che tratto tratto nominavansi per un dato negozio, ricevevano i giuramenti del podestà e del capitano a nome del popolo, facevano le rassegne degli stipendiari del comune, e degli ufficiali e soldati, che erano tenuti ad avere al loro soldo i sopradetti due reggenti, e ne invigilavano le azioni. A modo d'esempio in quest'anno medesimo (a) negarono al podestà il permesso di mettere alla tortura un cittadino da lui processato, non sembrando loro sufficientemente provato il delitto. La loro residenza era nelle case di santa Chiesa, dette talora dei signori sette (l'attuale palazzo di governo), ed avevano al loro servizio famigliari per decoro, ed uomini d'arme per difesa. Non potevano durante il loro ufficio fare i propri negozi, nè andare alle loro case. Era eziandio rigorosamente loro proibito di andare a casa di alcun nobile, legge alla quale sovente si derogava, o non s'interpretava che per i nobili del partito che non era al potere. Tanto è vero che le finzioni democratiche non hanno giammai resistito alla forza, o alla furberia di chi avendo arme ed oro trovasi per forza d'una legge gelosa escluso dai publici affari. Tali leggi non hanno giovato ad altro che ad attizzare le ambizioni. Di fatto non ostante tutto questo bell'apparato popolare esisteva un magistrato di dodici chiamati sapienti, i quali deliberavano presso che su tutto, ed aveano autorità quanto l'intiero consiglio. Ma chi erano i primi di questi sapienti? Il conte Petruccio Montemarte ed Ugolino di messer Bonconte Monaldeschi, gli autori della congiura e della cacciata dei Cervareschi, con alcuni dei Monaldeschi dell'Aquila, che tennero le loro parti, ed alcuni popolani dei più ricchi e dei più fieri nemici dei Cervareschi, tra i quali Agneletto di Pepo Vaschiensi, autore già d'una congiura contro la

(a) Rif. 6 aprile 1310.

tirannia di Ermanno, e dal medesimo (forse in contumacia) in multa fortissima condennato. Nè il consiglio cedeva solamente nella parte amministrativa i suoi poteri ai sopradetti sapienti, ma eziandio lasciava loro in quest'anno (*a*) la nomina del podestà e capitano, derogando agli statuti. Siccome da tal facoltà ne seguì la conferma per due mesi del podestà che v'era, è chiaro che a questo fine fu carpito un tal potere per assicurarsi in tutto la maggiorìa di cui godevano specialmente i due capi, forse dal podestà secondati. I medesimi dodici (*b*) aveano pieni poteri, senza udire alcun consiglio, sulla guerra contro i Cervareschi, il più importante affare che allora vi fosse, e dall'esito del quale dipendeva in gran parte l'interno regime della republica. Quando il popolo per salvarsi dalla tirannia d'una famiglia potente, buttavasi in mano d'altre, e concentrava in loro mani tutto il potere, questo popolo, in apparenza sì geloso della sua libertà, non faceva che dichiarare di fare la guerra non ai propri nemici, ma ai nemici dei propri padroni, questo popolo era una larva che non esisteva, un nome d'un potere già morto. E tale appunto era la condizione del popolo d'Orvieto nel secolo XIV dopo la cacciata ultima dei Ghibellini. Non dico già che la maggiorìa esercitata dai due nobili suddetti fosse assoluta padronanza e tirannide, ma è certo che nulla senza di essi facevasi, benchè non fosse a loro nome, e nulla molto meno che contrario fosse ai loro interessi ed alle loro mire. In ciò appunto consisteva quella potenza di opinione, quell'influente popolarità che in quei giorni distinguevasi col nome di maggiorìa, quale altro non era che un passo transitorio alla tirannia: e lo fu di fatto, imperocchè (come in appresso vedremo) il potere di Ugolino di messer Buonconte spianò la strada alla signoria tirannica di Benedetto suo fratello.

Trovavasi Ugolino ben ricco, e suppliva del suo alle spese

(*a*) Rif. 28 maggio 1340.
(*b*) Rif. 7 marzo 1340.

del comune, prestando danaro, e ricevendone in pegno per la restituzione il castello di Manciano; metodo infelice, forse dalla necessità consigliato, che rinnuovato negli anni susseguenti con altri baroni produsse (insieme ad altre circostanze) la perdita della Marittima (a). È ben vero che ciò si faceva per torlo di mani se non più potenti certamente più odiate come ghibelline, da quelle cioè dei conti di Montemarano (Baschi). I cittadini che avevano versato molto sangue nella lotta sostenuta contro quella famiglia, non potevano vedere di buon occhio nelle mani dei debellati conti quel castello che aumentava il loro dominio in Marittima. Porlo in mani guelfe era per loro un quasi racquistarlo per il comune, quando il difetto di danaro ne rendeva a questo il ricatto impossibile. Quanto ad Ugolino, il trovarsi creditore del comune, e possessore di un castello di più, accresceva la sua possanza al di fuori e il suo credito entro la città. Le ambasciate più solenni, le missioni più segrete (b) erano per lui e per il conte Petruccio Montemarte, nei quali consideravasi concentrato l'intiero comune del quale essi allora erano l'anima. Nelle mani però di questi due nobili conviene confessare che il potere non fu giammai scopertamente arbitrario e tirannico. Ora ritornando alla forma del governo, veniamo ai magistrati. Il podestà od amministratore della giustizia, risiedeva nel palazzo del comune presso la chiesa di s. Andrea; e il capitano di popolo, difensore armato dei dritti del comune, esecutore della giustizia e invigilatore dell'ordine publico, abitava nel così detto palazzo del popolo, che è l'attuale teatro vecchio. Ambidue questi magistrati erano vincolati da solenni giuramenti; ma più estesi e più espliciti erano quelli che dal secondo esigevansi, stante appunto l'ampiezza de' suoi poteri, onde in proprio giovamento non ne abusasse. Un'esposizione ben lunga di tutte le inchieste che il capitano di popolo voleva fare in quest'anno dà

(a) Rif. 22 maggio e 9 giugno.
(b) Rif. 21 aprile e 23 luglio.

un'idea completa dei limiti che abbracciava la sua amministrazione. La carta o statuti erano la garanzia dei dritti del popolo, erano la tutela dell'ordine publico; il capitano era il protettore di questa carta, per la difesa e per l'esecuzione della quale egli cingeva la spada, e sulla quale stendeva la destra per giurare. La nota adunque delle inquisizioni suddette versa in gran parte sopra articoli degli statuti. È in essa notevole che il capitano dichiara volere procedere contro tutti coloro che *fanno*, *dicono* o *sperano* alcuna cosa contro il buono e pacifico stato della città. Non si poteva lasciare più ampio campo all'arbitrio e alla persecuzione inquisitoria, permettendole eziandio di scrutare i cuori e cercarvi per entro i desideri, per farne materia di condanna. Questo fascicolo trovasi appunto riunito alle deliberazioni consiliari di quest'anno.

Oltre questi due magistrati superiori, eravi il sindico del comune o giudice dei danni dati, ed il custode o capitano della custodia, e il giudice della colletta. Sì i due primi che questi tre dovevano essere forestieri, di città amiche e guelfe, e rinnuovavansi semestralmente, estraendone più in una volta da un bussolo, che periodicamente si rinnuovava, e presentando l'elezione successivamente a coloro che erano sortiti, se fosse avvenuto che il primo eletto aveva rinunziato. Accadeva però talora che non se ne estraeva che uno solamente.

Fu in quest'anno podestà nel primo semestre Pepo de' Frescobaldi di Firenze, il quale, avendo il 30 maggio terminato il suo ufficio, fu nel medesimo per giugno e luglio rifermato dai dodici sapienti (*a*), attesa la rinunzia dell'eletto signor Pannocchia di Volterra, probabilmente dell'illustre casata dei Pannocchieschi, qual rinunzia fu forse cagionata dai rivolgimenti accaduti o minaccianti in quest'anno la sua patria (*b*), della quale si fece padrone e tiranno quell'Ottaviano de' Belforti, che, come vedemmo,

(*a*) Rif. 22 e 28 maggio.
(*b*) Gio. Villani l. XI, c. 116.

fu nel 1338 capitano di popolo in Orvieto. Chi coprisse la podesteria dall'agosto 1340 al primo febraro susseguente lo ignoro. Fu forse Pepo nuovamente confermato? Certo è che nella congiura che scoppiò in quest'anno in Firenze detta dei Bardi, perchè condotta dai medesimi, unitamente ai Frescobaldi, per abbattere Iacopo de' Gabrielli, che esercitando l'ufficio di capitano di guardia tiranneggiava la città, e la desolava con crudeli e spesso ingiuste condanne (*a*), non meno di dodici della nobile casata dei Frescobaldi furono condannati nell'avere e nella persona; ma tra questi dodici non trovo punto menzionato il nostro Pepo, benchè fosse finito il suo ufficio in Orvieto, essendo svanita quella trama il giorno d'Ognissanti. Bisogna dunque credere, o che andasse altrove in ufficio, o che venisse confermato in Orvieto per il successivo semestre, dovendo ragionevolmente supporre che se fosse stato in patria avrebbe parteggiato per i suoi.

Capitano di popolo dal primo giorno di gennaro all'ultimo di giugno fu messer Nicola di messer Pietro della Branca di Gubbio (*b*), che Monaldeschi ne' suoi commentari fa erroneamente in quest'anno podestà; e per gli altri sei mesi fu Dino del signor Dino signore (dominus naturalis) di Cava e Cinigiano (*c*), e suo cavaliere e compagno messer Bardo di Dino di messer Bardo (*d*) forse della medesima casata. Non so come lo scrittore Monaldeschi ponga a quest'anno Matteo Orsini al posto di capitano di popolo, coll'aggiunta del titolo di generale. Non solo, come si vede, è falso che la prima carica da lui fosse coperta, ma non lo trovo giammai neppur menzionato nei libri publici di quest'anno. Quanto al titolo di generale non l'ebbe giammai, ma bensì dopo più semestri di capitanato (o capitudine, come l'appellavano) intitolossi conservatore dello stato

(*a*) Gio. Villani l. XI, c. 118 e 119.
(*b*) Rif. 5 gennaio.
(*c*) Fascicolo annesso alle Riform. del 1340 sotto la data del 1 luglio.
(*d*) Rif. 7 luglio.

pacifico della città, glorioso titolo, che fa vedere come le genti si tengano paghe d'un nome vano. Ma ciò accadeva più anni appresso. Manenti altro nostro storico (se un tal nome può meritare) incorse nell'abbaglio medesimo di Monaldeschi; e questi fu anzi probabilmente da lui indotto in errore. Ciò solo può bastare a far vedere qual fede si debba prestare ai nostri due storici, anche negli elenchi dei podestà e capitani, che essi ci danno, formati con dei nomi raccolti qua e là, come tutto il rimanente, a caso, ed accozzati insieme senza un'ombra di critica.

Fatto conoscere quali erano i reggenti del comune in quest'anno, veniamo agli avvenimenti. Sopragiunse a desolare la città, oppressa dalle intestine discordie, la fame. Fu generale questo flagello in Italia per la totale perdita del raccolto dell'anno precedente (*a*). Non mi è noto però per alcun documento, che infierisse da noi ancora la peste, come fece in molte italiane città, e precipuamente in Firenze e Siena (*b*). Non asserirei però con questo che non vi fosse, poichè le relazioni frequenti con la prima, e la vicinanza della seconda, rendono probabile l'esistenza anche fra noi di questo flagello. Il non trovarne memoria nelle publiche deliberazioni, non è che una prova negativa, nè gran fatto sicura; poichè oltre il non essere completi detti libri (colpa dei tempi calamitosi e dell'irregolarità sopradetta nel governo, per la quale non registrandosi che le publiche deliberazioni dei consigli, omettevansi per necessità tutte le private fatte dai due potenti oligarchi), conviene eziandio osservare, che se esistevano, come vedremo, leggi annonarie, erano ignote in quell'età perfettamente le sanitarie, a tutti i popoli eziandio marittimi e commercianti, e quindi maggiormente esposti a quel micidiale flagello.

Riguardo dunque alla fame, fino dai primi giorni dell'anno (*c*) troviamo che il consiglio dei consoli delle arti

(*a*) Muratori, Annali d'It. A. 1340.
(*b*) Muratori l. c. Gio. Villani l. XI, c. 120.
(*c*) Rif. 5 gennaio.

e 40 popolani si adunò a deliberare sulla somma carestia di grani e di biade, e decise provvederne al di fuori a spese dell'erario. Mancando però danaro, l'urgenza del bisogno fece consigliare un nuovo dazio, o imposta straordinaria ben grave, cioè di cinque lire (*a*) per ogni migliaio di lire di beni censiti. Nè questo provvedimento fu sufficiente, poichè essendo dalla carestia causata una generale miseria (*b*), per non costringere i poveri debitori a *morire di fame nelle carceri* del comune (sono i termini precisi del decreto), od uscire dalla città mendicando, convenne stabilire, che coloro i quali erano allibrati per una somma minore di cinquanta lire, non potessero venire molestati dai loro creditori, o carcerati fino al primo di luglio, essendo le comuni speranze nel futuro raccolto. Deliberossi eziandio, derogando agli articoli della carta del popolo, che i signori sette, stante la detta miseria, potessero in questo tempo trattare i loro privati negozi. Alla fine di aprile erano già esaurite tutte le nuove risorse, e nominavansi (*c*) venti cittadini incaricati di provvedere la città del grano necessario per i mesi di maggio e giugno; e tale era la penuria in questi giorni, che molti poveri abbandonati, morendo di fame, vagavano dì e notte senza tetto tumultuando, onde a prevenire i disordini che ne erano per seguire (*d*), fu deciso, che per quindici giorni il comune distribuisse loro una soma di grano per elemosina. Nè ciò fu tutto; imperocchè non paghi di aver rimediato al male presente, vollero in qualche maniera, secondo le idee del tempo, provvedere che non si rinnuovasse simile calamità. Si dette quindi facoltà al gonfaloniere ed ai sette, e ad altri sei cittadini di levare un'imposta frumentaria (*e*), da pagarsi sì entro la città, che nel contado, non

(*a*) Intendevasi sempre di lire perugine. Cinque lire valevano un fiorino, e la lira era suddivisa in venti soldi.

(*b*) Rif. 16 gennaio e 25 febbraio.

(*c*) Rif. 12 maggio.

(*d*) Rif. 20 maggio.

(*e*) Rif. 11 giugno.

che dalle università, pivieri (pleberia), castelli e baroni del contado e distretto d'Orvieto in quella quantità e modo che loro sembrerebbe opportuno; di fare inoltre quelle leggi che si potessero migliori per impedire l'estrazione del frumento dal contado. Partiva in seguito di tali misure con lo stipendio di un fiorino al giorno (e vi stava 38 giorni) il così detto cavaliere (miles) o socio del capitano di popolo (*a*) in qualità di ambasciatore ai baroni del distretto, a fare sì che mandassero la quantità di grano loro imposta, la quale veniva ad essere una giunta ai pesi imposti loro dal comune. Andavano seco lui due messi, che recavano le lettere precettive del comune su ciò, e li accompagnava un notaro ser Neri di Ranieri di Posolla, incaricato d'intimare ai medesimi di venire a dare cauzione, che avrebbero ubbidito al comando. L'altro compagno del capitano di popolo, che messer Naldo appellavasi, partiva egualmente (*b*) per ordine del comune in compagnia dei signori sette a fare le medesime ordinazioni alle comunità del contado forse a ciò renitenti. Questa missione straordinaria dei signori sette sembra però che non fosse da altro motivo suggerita, che dalla volontà di carpire un'occasione di guadagno, traendo salario: imperocchè decretossi poco dopo (*c*), in seguito certamente di qualche sconcerto accaduto, che i medesimi signori fino al primo luglio seguente avrebbero per vitto dodici soldi al giorno, onde non cadessero in nulla di turpe e disonesto, costretti dal bisogno, e che non potrebbero mandarsi in qualsiasi missione, d'onde ricevessero salario, sotto qualunque pretesto, comminando loro in caso di contravenzione a questa ordinanza la pena di 500 lire. Questa legge ci manifesta evidentemente, tuttochè non li specifichi, i disordini accaduti. Esatte le imposte suddette, s'invigilò severamente che non si estraesse il grano, anche dopo il raccolto che non fu

(*a*) Rif. 7 luglio.
(*b*) Rif. 17 agosto.
(*c*) Rif. 9 settembre.

probabilmente abbondante. In prova delle diligenze che a ciò usaronsi, troviamo, che essendo stato dato ai Perugini confederati (fratribus) (a) il permesso di passare per il distretto d'Orvieto con il grano che i medesimi traevano dalla marina, onde sotto tal pretesto (b) non si esportasse quello del territorio, collocarono due polizieri al confino, dei quali uno faceva all'ingresso le carte di transito, ed il secondo all'uscita le verificava. Pazzie perdonabili in un secolo a cui mancava l'esperienza, la quale insegnò a quelli che vennero di poi, la facilità dell'importazione, e la libera circolazione delle vettovaglie essere l'unico rimedio a prevenire e a rendere dirò quasi impossibili le carestie. Guai però a quegli uomini ed a quei popoli, per i quali è infruttuosa la lezione dei secoli! La difficoltà dei trasporti marittimi, la scarsezza ed arduità delle strade, intercettate eziandio da tanti pedagi e vessatorie imposte, quanti numeravansi comuni, e piccoli stati baronali, la pochezza delle provincie coltivate al paro della nostra Italia, per trarne il grano al caso di mancanza, erano la vera causa delle frequenti nostre carestie. Il commercio italiano non era che di cambio e di manifatture, e non di prodotti agricoli, quale si conveniva ad una nazione essenzialmente agricola. E tanto basti circa la carestia.

I Cervareschi esuli dalla città, e disperati di potervi rientrare, erano non solamente spettatori indolenti delle calamità della patria, ma compresero che questo era forse il momento di poterla impunemente danneggiare, sicuri di non trovare viva resistenza dalla parte di un popolo che lottava con la fame. Passata la stagione invernale fino dai primi giorni di marzo cominciarono le loro scorrerie armate, assoldarono gran numero di gente, ed a bandiere spiegate si dettero a saccheggiare il contado (c). Tale fu

(a) Si noti che il permesso del transito pare un favore a titolo della confederazione.

(b) Rif. 30 agosto.

(c) Rif. 7 marzo. Essa appunto ci dà notizia di questi avvenimenti

l'impeto delle armi, e così debole la resistenza opposta, che in pochi giorni vinsero ed occuparono i castelli di s. Venanzo, Allerona, Sermugnano, Polzano e Montefreddo. Nè paghi di ciò misero a ferro, fuoco e ruba quanto loro si parò innanzi, e fecero prigioni gran numero di cittadini e di uomini del contado quali teneano con i ferri ai piedi, finchè con grossa somma non si fossero, o da altrui non venissero ricattati. Non si sbigottirono però quei di dentro (intrinseci) cioè i Malcorini da così impreveduta tempesta, ma fecero una giunta di dodici, come già accennammo, i quali chiamar si potrebbero della guerra, con piena facoltà di decidere ed eseguire quanto loro sembrerebbe necessario ed opportuno per respingere la violenza dei Cervareschi. Aspra guerra incominciossi, e le armi rintuzzate furono con le armi. Venivano innanzi tutto, di comando del consiglio, fatti dal podestà processi e condanne contro i ribelli, e sappiamo da una deliberazione dell'anno seguente (a), che Corrado della Cervara veniva condannato nella testa, con alcuni suoi seguaci. Se non che a prevenire le conseguenze fatali di un'accanita guerra civile, e sopra tutto ad evitare i danni, che ne potevano venire alle terre del Patrimonio, sulle porte del quale si combatteva, accorse Guigone da s. Germano notaro del papa e rettore e capitano per santa Chiesa del Patrimonio medesimo, e venne ad offrire la sua mediazione. Trovavasi

nei seguenti termini. « Cum emuli et iniquitatis filii, filii olim Dominorum Hermanni et Berardi de Monaldensibus, superbiae cornibus inconsiderate levatis contra comune civitatis praedictae ad noxia proruperint (utinam in eorum perniciem), comitatum civitatis ipsius hostiliter cum magno numero armatorum invadentes explicatis vexillis, et castra, loca plurima comitatus ipsius violento impetu occupantes, et cives et comitatenses civitatis praedictae capientes personaliter, et, ut se redimerent pecunia, compedibus alligantes, et ipsorum civium et comitativorum bona ruinae, praedae et incendio supponentes, et alia quae potuerunt damna et pericula immaniter inferentes, et ad graviora nitantur pro posse in dedecus et periculum dictae civitatis, et suorum civium, et comitativorum, quod absit etc. »

(a) Rif. 14 decembre 1341.

egli investito di straordinari poteri dal sommo pontefice Benedetto XII (*a*), che aveva data ad ognuno la licenza di appellare al medesimo come alla santa Sede, per terminare così le lunghe liti, che innanzi alla curia del Patrimonio si dibattevano, e quindi si portavano in Avignone in appello al papa con gravissimo dispendio dei fedeli. Togliere così l'appello, era certamente tôrre la maggiore garanzia dell'esecuzione della giustizia; ma, nella condizione presente, della dimora lontana del pontefice, era ciò stesso un beneficio, poichè la giustizia, stante il dispendio, era essa medesima rovinosa o d'impossibile accesso. Aveva Guigone fino dai primi di marzo convocato un parlamento in Montefiascone, per trattare e definire gli affari delle terre del Patrimonio, e limitrofe. Avendo gli Orvietani molte cause ecclesiastiche innanzi alla detta curia, mandarono a quel parlamento tre ambasciatori, ed un notaro (*b*), e vi andava fra Vanne rettore dell'Ospedale di santa Maria della chiesa maggiore di Orvieto, con Agnoletto di Pepo Vaschiensi ricco e potente popolano, altre volte nominato, e ser Teo di Nuccio di Matteo Selvatici con tre cavalli per ciascheduno d'onorevole accompagno. Forse durante tal parlamento essendo incominciata la detta guerra, messer Guigone si fece avanti, e propose il suo intervento, più da padrone che da mediatore. Imperocchè domandò, od anzi comandò, che in lui si rimettesse la concordia con i Cervareschi, che avevano rotta la pace, enunciandosi commissario pontificio sulla riforma della pace d'Orvieto, ed ordinò in proprio nome e della santa Sede, come investito di speciali poteri, che si facesse di ciò proposta al consiglio. Fu ricevuta tale proposizione come un'ordinanza assoluta, e dopo aver derogato (*c*) agli articoli della carta che a ciò si opponevano, fu accettata l'offerta. Vi furono però molte aringhe e dibattimenti; e

(*a*) Breve esistente nell'archivio del comune d'Orvieto.
(*b*) Rif. 3 marzo 1340.
(*c*) Rif. 23 marzo

certamente contribuì non poco all'esito favorevole della votazione l'essere la proposta sostenuta dal conte Petruccio Montemarte padrone del voto di molti consiglieri. Temendo però che messer Guigone abusasse della loro condiscendenza, e si prevalesse di tale occasione per mettere in città i Cervareschi, lo che avrebbe fatto crollare il presente ordine di cose, e tolto almeno il potere esclusivo dalle mani dei Malcorini e certamente da quelle dei due potenti rappresentanti di quel partito, propose il medesimo conte Petruccio, e fu deliberato, che in seguito del lodo che emetterebbe il capitano del Patrimonio non potessero giammai rientrare coloro che erano sbanditi dal comune innanzi l'occupazione dei castelli fatta dai ribelli. Con ciò si cautelavano bene, che i potenti ed ambiziosi figliuoli di Ermanno e Berardo della Cervara non rientrassero in città, a tentare d'insignorirsene novellamente, e ristringevano la mediazione di messer Guigone a ritornare le cose nello stato di tregua in cui erano ai primi di marzo. Accettata dal comune l'offerta, fu da messer Guigone ordinata una sospensione di armi, e il gonfaloniere e i sette intimavano (a) al loro araldo giurato Ciuccio di Berardino detto il Tigna di andare ad ordinare a Guido di messer Simone orvietano (che avremo altre volte occasione di nominare) capitano delle genti d'arme dimorante in Ficulle, non che a Gottifredo, Arrigo Suppino ed altri capitani e conestabili sì di pedoni che di cavalieri oltramontani, di non fare alcuna novità nociva contro i ribelli Cervareschi, e loro seguaci, e terre, senza licenza di messer Guigone, sotto pena di mille fiorini d'oro. E così fu fatta la tregua. Allora cominciarono le trattative. Quattro ambasciate successivamente (b) andarono a Montefiascone, residenza del capitano, per parte del comune, nell'ultima delle quali andò il sindaco ser Neri da Posolla ad ottenere in ogni maniera l'effettiva restituzione dei castelli e terre

(a) Rif. 24 e 25 marzo.
(b) Rif. 21 e 28 aprile, 13 e 14 maggio.

occupate dai figli di Ermanno e Berardo della Cervara, e dopo alcuni giorni perduti in trattative, l'ottenne, ed egli medesimo (*a*) andò a prenderne il possesso in nome del comune unitamente al notaro del podestà, il quale andava per riformare, come dicevasi, le terre suddette o sia cambiarvi governo. Sospendevansi contemporaneamente tutti i processi intentati contro i Cervareschi, e se ne abrogavano e cassavano dal signor Guigone le condanne (*b*). Provvedevasi quindi alla custodia (*c*) di detti castelli per il futuro, e nominavansi per tal fine (*d*) quattro cittadini, essendo stato deciso dal capitano del Patrimonio, che a ciò il comune provvedesse. Non fu però cosa del tutto agevole; in prova di che abbiamo fino dal primo di giugno (*e*) un ordine di pagamento all'araldo che recò le lettere e novelle sull'espugnazione di s. Venanzo, dirette al comune col ramo d'oliva (usanza notevole per il costume del tempo), e successivamente il giorno undici giugno (*f*) sappiamo, che essendo andato il soldato del capitano di popolo a fare esecuzione, come dicevasi, contro alcuni condannati e banditi a s. Venanzo, alcuni esuli con certi massari di detta terra gli si opposero, negandogli l'entrata, incastellandosi e ribellando le fortificazioni di detto castello. Fu però nuovamente conquistato, e presi molti prigioni, i quali furono lasciati a languire nelle carceri della città senza neppure processarli, finchè dopo quattro mesi (*g*) furono rilasciati, onde non morissero di fame, *come era già accaduto di alcuno*.

Sembra però che non senza ragione il capitano del Patrimonio, dopo avere tanto tergiversato, condiscendesse alla restituzione dei suddetti castelli, e forse non fu tanto per non inimicarsi il comune, quanto per trarne aiuto

(*a*) Rif. 18 maggio.
(*b*) Rif. 14 decembre 1341.
(*c*) Rif. 20 maggio 1340.
(*d*) Rif. 22 maggio.
(*e*) Rif. 1 giugno.
(*f*) Rif. 12 giugno.
(*g*) Rif. 13 ottobre.

nei bisogni in cui trovavasi. Erasi in quei giorni ribellata alla Chiesa la città d'Amelia, ed il capitano era andato colà a campo personalmente (*a*), ed il comune d'Orvieto offriva, dicesi, volontariamente cento cavalli in soccorso a sue spese, e gli si prestava il piccolo padiglione del comune, come rilevasi dall'ordine datone dai signori sette al camerlengo della camera degli arnesi del comune stesso (*b*). La mancanza del danaro, quale dovette in ogni modo trovarsi, fece ritardare la spedizione del soccorso, e quindi i sette timorosi vollero fare accompagnare (*c*) i suddetti cavalli stipendiati dal comune da un ambasciatore, che scusasse la città presso il capitano del ritardo, ed offerisse il comune pronto a' suoi servigi. A tal deliberazione però rifiutossi d'intervenire uno dei sette Teo di Nallo, come ontosa per il comune. Da ciò però sembra, che ancora che tale offerta fosse volontaria, fu per lo meno suggerita, come mezzo per ottenere la restituzione dei castelli, e quindi vi acconsentì il comune per non vedersi spogliare del territorio, tuttochè sapesse in quanti imbarazzi pecuniari si trovava, specialmente in quest'anno di miseria e di carestia. Prestò Ugolino di Buonconte Monaldeschi ben mille e quattrocento fiorini, e in ricambio fu nominato castellano (*d*) del cassero di Manciano per un anno, percependo tutti i frutti di detto castello. Obligossi però tenervi 12 famigli e spendere 100 fiorini nel riattamento del cassero stesso. Comprendevano però bene i cittadini quanto pericoloso fosse tal modo d'avere denaro, e comandavano ai signori sette, che giurassero di proporre ad ogni consiglio di trovare i mezzi per ricattare Manciano. Nè rimasero qui le trattative, poichè il capitano voleva si facesse pace con i Cervareschi, e seguitavano le ambasciate a Montefiascone, e vi andava nel mese di lu-

(*a*) Rif. 18 e 22 maggio.
(*b*) Rif 18 maggio.
(*c*) Rif. 22 maggio.
(*d*) Rif. 22 maggio.

glio (*a*) ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi dell'Aquila, il più potente di quel ramo, con sei cavalli di suo accompagno, e due altri ambasciatori con cinque cavalli. Vi tornava non molto dopo (*b*) il medesimo, con il conte Petruccio Montemarte, e con Ugolino di messer Bonconte, e con due dottori ed un notaro con 18 cavalli di seguito; e nel mese seguente (*c*) vi andavano ancora per la medesima ragione della pace, Petruccio di messer Rinaldo de' Medici, e Savino di Nuto Gualcherini. Conviene però dire, che o per le tergiversazioni delle trattative, o perchè si scoprisse qualche legame nascosto fra i Cervareschi ed il capitano del Patrimonio, gli Orvietani si mettessero in diffidenza. Prova di che si è, che allora quando Ugolino di messer Bonconte andava, come dicemmo, al medesimo in ambasciata, aveva eziandio incarico contemporaneamente di una segreta missione a Viterbo, quale dicesi nella Riformanza di quel giorno venire affidata a lui totalmente dai sette, perchè sicuri della sua prudenza. Quale fosse tal missione non si registrò, verisimilmente perchè non trapelasse; ma io suppongo, che si trattasse di negoziare un'alleanza con quella città, per torre al capitano ed ai Cervareschi ogni speranza di aiuto da quella parte, e, bisognando, poterli prendere a fronte ed alle spalle. Nè questa mia è una semplice conghiettura; conciossiachè troviamo susseguentemente portato al consiglio un trattato di lega con Viterbo sotto il dì 6 ottobre, quale però non è che solamente intestato, ed il notaro delle Riformagioni dimenticò trascriverlo (*d*), cosa che accadeva non di rado, e forse tale trattato esisteva già innanzi che fosse publicato; ed era stato probabilmente concluso da Ugolino, e quindi sarebbe rimasto per due mesi celato. Benchè a dire il vero sembra che il capitano del Patri-

(*a*) Rif. 17 luglio.
(*b*) Rif. 23 luglio.
(*c*) Rif. 4 agosto.
(*d*) Rif. 6 ottobre.

monio giungesse a saperne qualche cosa, se a ciò si dovesse riferire un precetto dato dal medesimo (o sia un inizio di processo) al conte Petruccio Montemarte, e ad Ugolino di messer Buonconte Monaldeschi, per ottenere la revoca del quale (*a*) mandossi un ambasciatore. Se ciò sussistesse, sembrerebbe che tali trattative ad altro non fossero intraprese dai due nobili a nome del comune se non se per garantirsi il possesso del potere in patria, ed assicurarsi dell'esilio del partito rivale. Sembra però che non si trattasse con molta lealtà neppure dall'altra parte; imperocchè non solo ragionevolmente si può credere che non si sarebbero gli Orvietani cautelati se non avessero avuti fondati sospetti, ma sappiamo che vi furono eziandio dei fatti, avendo notizia di un'ambasciata (*b*) diretta al capitano medesimo per ottenere la ricupera di castel Onano, che egli aveva da poco tempo occupato. Ambe le parti adunque si trattavano con eguale doppiezza e simulazione. Quindi cominciarono le contestazioni con la curia del Patrimonio, delle quali avremo campo a discorrere nell'anno vegnente, il meglio che si potrà, attesa la mancanza delle consiliari deliberazioni e dei publici atti d'ogni sorta dal primo giorno di novembre di quest'anno, fino a tutto il mese di luglio susseguente.

Alla guerra civile ed alla fame si accrebbero ancora i disordini dell'interno reggimento, causati in gran parte da mancanza di denaro. Il comune aveva esaurito tutte le sue rendite nelle straordinarie spese di guerra, e negli assoldamenti delle masnade di venturieri. La condotta di costoro non durava che sei mesi, ma la fede di rado giungeva a tanto. Oltre i condottieri che vedemmo nel marzo guerreggiare contro i Cervareschi, troviamo che dal comune altri ne furono assoldati, non ostante la tregua; imperocchè nel mese di settembre (*c*) per provvedersi di

(*a*) Rif. 30 agosto.
(*b*) Rif. 13 settembre.
(*c*) Rif. 7 settembre.

forza militare veniva ordinato di condurre agli stipendi due capitani, la fede dei quali era già nota al comune (il che mostra, che era una riferma di condotta, e non un novello assoldamento), cioè Arrigo Suppino e Bernardo Fontana conestabili ciascuno di 25 cavalieri oltramontani. Tale condotta doveva durare, come già dicemmo, per sei mesi, e lo stipendio stabilito era di sette fiorini mensili per ogni cavaliere e cavallo. Dalla moltiplicazione di tali spese accadde, che per pagare i magistrati superiori, cioè il podestà ed il capitano, si dovette correre a cercare prestanze da molti cittadini, impegnando loro i proventi del comune (*a*), e regalando ancora ai medesimi una somma per frutto della loro prestanza (*b*). Si esigevano eziandio anticipatamente i dazi, consumando così le rendite dei mesi futuri, e crescendo sempre più le angustie erariali (*c*). Si provò inoltre ad esigere una prestanza forzata, che era stata imposta già da qualche anno innanzi, e andata quindi in dimenticanza; ma tali furono le grida e i lamenti per la miseria che correva, che per timore di scandali (quali erano già cominciati col principiare dell'esazione) si dovette (*d*) abbandonarne il pensiero per allora, e per sempre. Nè qui si stettero i disordini; conciossiachè non essendo pagato ser Guercio d'Orsuccio di Bettona, custode o sia ufficiale della custodia del comune (*e*), dettesi il medesimo a carcerare sotto colore di rotta custodia molti miserabili, come colti in contravvenzione alle leggi, che vietavano di vagare di notte con o senza armi, dopo l'ora prescritta, per farneli condannare e multare, e quindi esigere egli una parte delle condanne per il suo soldo; quale ignominioso procedere fece levare d'ogni parte mormorazioni e clamori, a segno che dovette il comune sbor-

(*a*) Rif. 8 e 9 giugno.
(*b*) Rif. 10 giugno.
(*c*) Rif. 27 giugno.
(*d*) Rif. 11 giugno.
(*e*) Rif. 8 giugno.

sargli una somma a conto di tali condanne (a), onde non rinnovellasse le vessazioni. E qui è opportuno di osservare, come le medesime cause, benchè in luoghi diversi ed in grado vario, producano però sempre effetti conformi. E in vero appunto in quest'anno, come dicemmo di sopra, scoppiava una congiura in Firenze per le tirannie del capitano di guardia messer Iacopo de' Gabrielli. Ivi ancora tal magistrato non era che una recente invenzione dei regolatori della città per potere sotto l'ombra d'un terzo a loro agio governare, senza riguardo a leggi e statuti (b), ed essere così temuti e grandi. I cittadini d'una città, che andavano nelle altre ad esercitare gli uffici specialmente di capitano e podestà, o vi recavano i ritrovati di reggimento e di legislazione della loro patria, o tornando alle mura domestiche avevano qualche innovazione da proporre ad esempio di quelle da loro vedute nelle città che avevano governato, e tra queste innovazioni sempre quelle proponevano, che potevano carezzare le ambizioni, e prestare nuovi mezzi a brighe e a baratterie. Quindi l'uniformità di reggimento e la contemporanea corruzione dei comuni del secolo XIV. La somiglianza eziandio di bandiera dando un medesimo interesse ai comuni di un partito, faceva sì che anche nell'interna organizzazione uno sull'altro e specialmente i piccoli sui grandi si modellassero. Guelfo il comune d'Orvieto s'informava sù quello di Firenze centro e propugnacolo della causa guelfa, accerchiavasi attorno a lui in tempo di buona e d'avversa fortuna, ne divideva le sconfitte e le palme. Non è perciò a stupire se con uguali istituzioni i medesimi disordini in ambedue contemporaneamente scoppiavano.

E poichè siamo nell'osservare la somiglianza del reggimento e degli avvenimenti fra questi due comuni, non mancherò di aggiungere che nel mese di settembre (c)

(a) Rif. 17 giugno.
(b) Gio. Villani l. XI, c. 123.
(c) Rif. 28 e 29 settembre.

colpiti forse da rimorso i nostri reggenti, come suole accadere nelle avversità, cercavano placare Dio con qualche opera buona, o almeno con qualche apparente dimostrazione di giustizia, ed ordinavano, che, posciachè il comune riteneva indebitamente i beni di alcuni ribelli senza soddisfarne delle loro doti le mogli dei medesimi (azione che essi medesimi qualificano come abominevole), per il che le dette donne erano costrette a mendicare un frusto di pane senza loro colpa, si esaminassero sommariamente da quattro dottori gl'istrumenti dotali, e si restituissero le doti alle medesime sui beni dei loro mariti dentro il breve spazio di quindici giorni, ordinando però in pari tempo, che se i ribelli avevano beni fuori del contado, su quelli la dote venisse stabilita. Il medesimo in quest'anno accadeva in Firenze desolata dal morbo e dalla fame, e facevasi ciò al dire di Giovanni Villani (*a*) per conforto de' religiosi, per mostrare alcuna pietà.

Degli avvenimenti del 1340 altro non vi sarebbe da registrare oltre al fin qui detto, se non la ribellione dei signori di Morrano (*b*), quali andava in persona a domare e ritornare all'ubbidienza nel mese di luglio il conte Petruccio Montemarte (*c*). Ignoro in qual senso accadesse tal ribellione, se cioè per favorire i Cervareschi, o per non accettare l'imposta frumentaria fatta, come si disse, a tutti i baroni. Io però sono d'opinione, che questa seconda fosse la vera ragione; essendo la ribellione accaduta pochi giorni dopo la publicazione di tal legge, e dell'intimazione fattane a tutti coloro che erano tassati. L'essere voluto andare il conte Petruccio Montemarte a reprimere l'audacia degl'insorti, non fu probabilmente che per cogliere l'occasione di fare delle private vendette, stante

(*a*) Gio. Villani l. XI, c. 114.

(*b*) Questo castello era sulle porte della Marittima passata la val di Lago, ed apparteneva ai conti di Vitozzo della famiglia dei conti di Baschi.

(*c*) Rif. 10 luglio.

la nimistà fra i Baschi ed i Montemarte raccontataci dal cronista.

Nè sarà inutile innanzi di finire che osservi ancora, come il ritorno dei Cervareschi posto in quest'anno dallo storico Monaldeschi non sussiste punto, ma appartiene al 1342, e la rissa dei Rocchisciani alla fine dell'anno medesimo, come a suo luogo vedremo. Il solo confronto dei documenti da noi citati, con i racconti del suddetto Monaldeschi e di Manenti, basterà a far vedere qual fede si debba avere alla loro critica, e cognizione di patrie memorie. I frammenti di cronache in modo speciale dal Monaldeschi riportate sono il più delle volte fuori di luogo, in modo che o egli non indovinò l'anno a cui appartenevano, se non vi era notato, o se vi era non seppe leggerlo: altrimenti per la contradizione in cui sono con tutti i documenti qualche critico severo potrebbe porne in dubbio l'autenticità.

1341. Indizione IX di Benedetto XII papa VIII.

Concentravasi in quest'anno l'autorità, divisa l'anno scorso nelle mani di Petruccio Montemarte e di Ugolino di messer Buonconte Monaldeschi, in quelle sole di Matteo Orsino, il quale trovavasi con la sua famiglia in Orvieto. L'autorità del comune e del popolo perdeva ogni giorno di peso, e la città ed il suo territorio cominciavano a diventare una preda disputata sempre da uno all'altro, ora sorpresa, ora comperata, ora rapita a viva forza, estenuantesi sempre più ad ogni cangiar di padrone, per restare in fine uno scheletro nelle mani dell'ultimo compratore. La decadenza del comune cominciò dal giorno che si dettero poteri smisurati ad uno solo, e che per ciò fare si conculcavano le leggi, insegnandogli con ciò ed incoraggiandolo a fare per suo conto ed in ogni parte il medesimo, senza potergliene giammai domandare ragione. Ben diceva a questo proposito Giovanni Villani « i nostri » successori si guardino di dare le sformate balle ai nostri

» cittadini per lunghi tempi; le quali per isperienza si
» manifesta per antico e per novello essere la morte e
» abbassamento del nostro comune (*a*). » La dittatura fu
sempre la morte delle republiche popolari. Dessa è un rimedio che le salva talora da un immediato pericolo, ma che non fa che protrarne la morte, od anzi cagionarla per altra parte. È la medicina che salva al momento il malato, e l'uccide susseguentemente. È questa una fatalità, od un vizio inerente a quella forma di reggimento?

Fu dunque fatto quest'anno capitano di popolo, ed investito di straordinari ed illimitati poteri Matteo Orsino, e coprì l'ufficio dal 1.° marzo al 1.° settembre, ed allo spirare di questo semestre per un secondo veniva confermato, se pure non fu fatto immediatamente, contro la legge, per un anno, imperocchè nè agli ultimi di agosto, nè ai primi di settembre ho rinvenuto alcun atto di conferma. Solamente rilevo un suo ordine, col quale prescriveva gli fosse pagato (*b*) il suo salario *per i sei mesi correnti*, ove e quando gli fosse piaciuto: non che un altro col quale abrogava l'articolo della carta del popolo, che vietava che il capitano di popolo fosse Romano (*c*), o delle provincie di Campagna, Sabina e Romagna, o della città di Bologna, con che assicurava la sua elezione e preveniva qualsiasi opposizione legale, con una legge che doveva avere forza e scopo retroattivo. Ma siccome il suo capitanato non ebbe principio che dal primo marzo (come rilevasi dall'atto di terza conferma, in cui enunciasi, che al primo marzo 1342 comincierebbe il terzo semestre (*d*)), ed avendo il signor Dino da Cinigiano terminato l'ufficio l'ultimo di decembre, come si vide lo scorso anno, chi fu capitano nei primi due mesi di quest'anno? Nessuno a mio parere, e forse l'elezione, benchè fatta, o da niuno degli

(*a*) Gio. Villani l. XI, c. 130.
(*b*) Rif. 11 settembre 1341.
(*c*) Rif. 23 ottobre.
(*d*) Rif. 6 decembre.

eletti fu accettata, o forse anche non fu neppure presentata, stante i torbidi che dovettero in questo tempo accadere. Il bussolo però era stato fatto fino dal 16 agosto dell'anno precedente (*a*), e venivano estratti il signor Raniero dei Mazzetti di Borgo s. Sepolcro, il signor Masseo del signor Manente di Trevi, ed il signor Francesco del signor Vanne de' Malavolti di Siena. In quel medesimo consiglio venivano estratti per podestà al 1.° febbraio il signor Grimaldo de' Bonfigli d'Ancona, il signor Otto de' Frescobaldi di Firenze, ed il signor Francesco de' Bruni di Città di Castello. Non si sa però chi venisse, stante la mancanza già riferita nei libri di quest'anno, e quindi ho creduto nominarli tutti, poichè fu certamente uno di loro, non essendovi stata altra estrazione. Vi fu però in questo tempo una grande irregolarità nelle nomine e nella durata di tal ufficio. In ottobre trovo podestà il signor Angelo dei Donateschi di Rieti (*b*), ma ignoro quando cominciasse. Se uno dei tre sopradetti esercitò il suo ufficio, non potè esso venire che il primo agosto. Conviene quindi supporre che o morisse, o si assentasse, come fecero i suoi domicelli, i quali (*c*) partivano per le case loro per dieci giorni, o entrasse in discordia coll'Orsino. Questa seconda supposizione potrebbe avvalorarsi con un precetto fattogli di rilasciare un bandito (*d*) preso dalla sua curia, qual precetto fu in nome del signor Matteo, il quale così, sotto l'aspetto del suo arbitrio, conculcava ogni legge ed autorità, e governava col più assoluto despotismo. Certo è che pochi giorni dopo (*e*) venivano assoluti i sette per non avere fatto l'elezione del podestà in tempo debito, e nuovamente due mesi dopo (*f*) per non averlo eletto. Sembra dunque che dall'ottobre al decembre cessasse dalla pode-

(*a*) Rif. 16 agosto 1341.
(*b*) Rif. 3 e 15 ottobre 1341.
(*c*) Rif. 3 ottobre.
(*d*) Rif. 15 ottobre.
(*e*) Rif. 28 ottobre.
(*f*) Rif. 31 decembre.

steria il signor Angelo, e rimanesse vacante fino al marzo susseguente. Ciò si operava certamente dall'Orsino per rinforzare la sua autorità, e diminuire quella del comune, privandolo de' suoi legittimi magistrati. Premessi i nomi dei reggenti di quest'anno, veniamo all'unico padrone delle publiche cose messer Matteo, ed al suo arbitrio, del quale si è fatto già più volte menzione.

I libri delle Riformagioni di quest'anno presentano, come si è detto di sopra, una deplorabile lacuna. Da ciò nasce che non possiamo determinare con certezza l'epoca, non che le cause dalle quali fu occasionata la balìa o dittatura all'Orsino concessa. Altro dunque non sappiamo, se non che quello che ci dice il nostro conte Francesco meritevole di fede nella sostanza del fatto, se pure erra nelle date, cioè che il conte Petruccio suo padre ed Ugolino di messer Buonconte Monaldeschi fecero questo per dare pace ad Orvieto. Ciò dunque accadde dopo accaduti, o romoreggiando la minaccia di disordini. Ignorasi però se l'arbitrio gli fu dato contemporaneamente al capitanato di popolo. Io però ritengo di sì, imperocchè questo secondo ufficio dovette cominciare, come si disse, fino dal primo giorno di marzo, e nella terza elezione si dice confermarlo con l'arbitrio medesimo che ebbe nei due precedenti semestri (a), dal che mi sembra avere argomento quasi positivo per concludere, che capitanato ed arbitrio erano contemporanei. Dopo ciò si richiederà, se detta balìa fu concessa almeno apparentemente dal consiglio, od unicamente dalla prepotenza dei due maggiori della città, imbarazzati forse dall'essersi la questione coi Cervareschi fatta più grave, dal momento che vi rimase intricato il capitano del Patrimonio, e dall'essere per tal cagione essi già presi di mira, e processati in quella curia, come vedemmo nello scorso anno. Ciò mi fanno supporre queste cause per se stesse non lievi, e le parole medesime del conte Francesco, il quale dice che i sopradetti fecero che l'Orsino fosse rettore

(a) Rif. 6 decembre.

e governatore con pieno arbitrio di poter fare e disfare a suo agio ogni cosa. Me ne dà poi prova quasi sicura il vedere, che dopo la sua morte mettevasi in dubbio la legalità del suo potere, ed il consiglio dovette sancire (*a*) tutte le sue provvisioni, decreti e riforme, onde non nascessero inconvenienti stante la loro nullità, poichè nè in archivio del comune, nè in alcuna scrittura autentica appariva nulla di detta balla ed arbitrio. Ciò mostra quasi evidentemente, che non fu altro che un'usurpazione di consenso dei due sopradetti maggiori, l'autorità dei quali vacillava, e che speravano forse seguitare a governare all'ombra d'un nome potente, ma che, errati nei loro calcoli, furono i primi a subire le conseguenze del loro fallo. Ora dopo aver detto dell'epoca e della legalità di tal potere, converrà esaminarne l'estensione. Ma prima di tutto notisi, come il conte Petruccio Montemarte medesimo, il quale faceva congiura contro Ermanno Monaldeschi per ridonare al popolo l'uso della sua libertà, non più di tre anni dopo creava un arbitro assoluto, un padrone dispotico, quale giammai non si era veduto eguale in città. Di fatto se Ermanno Monaldeschi governò sotto il titolo di gonfaloniere perpetuo della giustizia e del popolo, rispettò il consiglio e le forme esteriori del comune. Tutte le deliberazioni appaiono in nome di quello, e non vi è il suo nome che associato. L'elezione dei magistrati, il maneggio delle publiche entrate e la legislatura erano apparentemente in mani del comune, ed i popoli più alle apparenze sempre furono attaccati che alla sostanza. Non così però le cose si passarono sotto l'Orsino. Vedremo ora brevemente in che il suo arbitrio consisteva, e qual uso egli ne faceva. Quanto alle forme interne della republica trovo immediatamente sparito il consiglio dei dodici sapienti (*b*), e così annullato l'unico

(*a*) Rif. 30 marzo 1346.

(*b*) Forse discordie insorte fra i membri del medesimo ad occasione della nomina del nuovo capitano di popolo, al qual posto si voleva un uomo, che bilanciasse il potere di Petruccio ed Ugolino, decise questi

potere che rimaneva in mano all'aristocrazia, e distrutta specialmente ogni influenza dei due potenti signori che gli rassegnavano il governo. I due consigli in questi cinque mesi non li trovo dall'Orsino adunati che tre volte, due per cause quasi nulle, cioè per l'elezione dei sette, e l'estrazione dal bussolo del podestà e del castellano di Cetona che ogni semestre rinnuovavansi (a), e la terza poi per farsi confermare in prevenzione, come dicemmo, nel capitanato, che terminava l'ultimo giorno del febbraio del 1342 (b), derogando espressamente agli articoli della carta sul non confermare nell'ufficio i capitani, ed a quelli sul maneggio delle publiche rendite, sull'elezione degli ufficiali minori del comune, ed altri che erano in aperta contradizione con l'arbitrio concessogli. Ecco a quale avvilimento era ridotto il consiglio, che non vergognavasi di prostituire la sua autorità, facendosi conculcatore di quelle leggi che doveva proteggere, come salvaguardia della republica. D'uopo è supporre, che desso fosse stato appositamente formato di gente, o da nulla, o ligia al potere dell'Orsino e de' suoi. Io credo eziandio che l'accorto Matteo si prevalesse di un momento di timori e di sospetti, causati forse da qualche rinnuovata minaccia dei Cervareschi, come vedremo in appresso, per farsi confermare, rendendosi necessario, e legandosi nuovamente quei grandi, i quali, accortisi del suo tirannico procedere, cominciavano a lamentarsi altamente del suo reggimento. Di fatto è notabile, che non solo proponevasi tal conferma, ma assicuravasi solennemente colla revoca degli articoli della carta, come vedemmo, per opera e ad insinuazione di Ugolino di messer Buonconte, il quale con ciò facevasi motore della proposta, che, passata in deliberazione dopo vinta allo scrutinio, doveva sancire un prolungamento di tirannide. Nè

a farsi forti del potere dell'Orsino, offrendo a lui quel governo, che a loro sfuggiva dalle mani. È anche questa un'induzione probabile.

(a) Rif. 22 ottobre e 31 decembre 1341.

(b) Rif. 6 decembre.

senza ragione dissi che ciò è notabile: imperocchè già egli unitamente al conte Petruccio avevano avuto un tristo guiderdone dei loro meriti a suo riguardo. Non contento di avere tolto loro di mano qualunque siasi ombra di potere governativo, volle ridurli al rango degli altri cittadini, non permettendo neppure il portare armi, nè a loro, nè ai loro famigli. Di fatto trovo memoria di un processo per ciò intentato (a) ai medesimi dal vicario del signor Matteo messer Giovanni di Gualdo. Egual processo veniva eziandio cominciato contro Guido di messer Simone (b) capo dell'unica delle casate ghibelline ancor rimasta in qualche forza, e fornita di uomini arditi ed intraprendenti, i quali in tanta oppressione di leggi contro il loro partito, aspettavano con ostinata costanza il momento di rialzare la bandiera imperiale da quasi trent'anni avvilita, ed agognavano la vendetta delle antiche offese. E in fatto appena parte guelfa si suddivideva nelle due fazioni dei Beffati e Malcorini, a questa si associavano, e Guido ne capitanava le armi (c), appunto per vendicarsi in qualche maniera contro i Cervareschi, i quali, come capi di parte guelfa, erano stati i principali loro oppressori, sperando poter cogliere qualche occasione per rientrare al potere. Una tal famiglia non poteva non dare ombra a Matteo Orsino, il quale cominciò a perseguitarla preparandosi con questo in essa fierissimi nemici. Di fatto, poco dopo avere intentato un tal processo, dovette sospenderlo, o ciò avvenisse per qualche minaccia di rumori, o perchè gli convenisse per i suoi fini addormentarli, il che è ancora più probabile. Faceva quindi restituire le armi, che loro aveva fatto tòrre, ed ordinava, che fino all'anno seguente non venissero mo-

(a) Rif. 13 ottobre.

(b) Ho qualche ragione di sospettare, che questa famiglia fosse la medesima, che, trapiantatasi in Montepulciano, vi fiorì sotto il nome de' Nobili, illustrato da molti celebri personaggi, ed in modo singolare dal portentoso ingegno del cardinale Roberto.

(c) Vedi all'anno precedente.

lestati (a). In seguito di ciò accostavasi ad Ugolino, e procurava, come ci attesta il cronista Montemarte sulla fede di suo fratello, mettere male fra lui ed il conte Petruccio. Benchè in ciò non riuscisse, pure se lo tenne qualche tempo amico, ed allora procurò di legarsi nuovamente il conte Petruccio con delle promesse di dividere seco lui e con Ugolino il potere, e forse con tal mezzo si faceva confermare nel capitanato, e faceva di ciò promotore Ugolino. Ed in vero fino dai primi giorni dell'anno seguente (la conferma avveniva in decembre), durante ancora il secondo semestre, nei primi mesi del quale l'Orsino era solo a tutte le deliberazioni, troviamo delle ordinanze emanate in nome suo, dei sette, del gonfaloniere, non che di Ugolino di messer Buonconte e Petruccio Montemarte in forza della balìa loro concessa (b). Non solamente però non abbiamo atto alcuno consiliare, che ci faccia fede d'essersi concessa cotal balìa (c) divisa, ma anzi, come vedemmo, si confermava all'Orsino l'autorità medesima che aveva goduto nei trascorsi semestri, quale essendo stata indivisa, non potè accadere tal cambiamento che in forza di segreti patti da lui fatti per avere nuovamente l'ufficio. Ma di ciò torneremo a discorrere l'anno seguente. In quest'anno adunque egli solo governava, ed in lui concentrati erano tutti i poteri. È da notarsi però che prima del giorno 11 ottobre associava qualche volta alle deliberazioni più nulle il gonfaloniere ed i sette, ma da quel giorno in poi faceva di meno ancora di questa formalità, il che ben palesa quanto fosse il suo desiderio d'essere libero signore d'Orvieto, come dice il cronista Conte Francesco. Non contento dunque, come vedemmo, di annullare le leggi che erano contro

(a) Rif. 13 ottobre.

(b) Rif. 10 gennaro, 24 gennaro ed altre del 1342.

(c) Intesero i due Nobili prevalersi nulla meno che del potere del quale erano stati dal comune investiti fino dal 1339, quale però avevano rassegnato all'Orsino. Ma i dritti al potere sono imprescrittibili, quando si ha la forza di riprenderlo, di niun effetto quando non si sa ritenerlo.

la sua elezione, e di farsi pagare il soldo come e dove gli piaceva, disponeva egli dell'erario senza udire alcun consiglio (a), nominava ambasciatori, quando occorrevano, per i negozi del comune (b), non che gli ufficiali sì superiori, i quali altre volte eleggevansi dal consiglio, che inferiori, i quali secondo le leggi venivano nominati dai signori sette (c). E tra le spese da lui fatte è notevole l'ordine di pagamento di 100 fiorini a Pone di messer Guasta signore di Radicofani per un mese e tredici giorni che stette con 11 cavalli e 20 famigli in Orvieto a custodia della città, non che di 150 fiorini a Cecco di Ranuccio Farnese per un mese e 12 giorni, nei quali rese egual servigio con 18 cavalli e 20 famigli, e finalmente di 83 fiorini a Tomaso d'Alviano per un mese e otto giorni con 8 cavalli e 20 famigli (d). Non saprei con certezza indicare, quando prestassero tal servizio questi baroni, se cioè all'occasione di rumori interni nel gennaio, dei quali sospettammo già altrove l'esistenza, o di nuove minaccie esterne, delle quali non abbiamo contezza. Ma per potere governare più sicuramente entro la città, procurava diminuire il più che gli fosse possibile gl'imbarazzi al di fuori. Oltre i Cervareschi vi era gran numero di banditi, i quali o ne ingrossavano le file, o da sè soli predavano ed intercettavano le strade, tenendo così ad ogni momento in allarme i reggenti del comune. Matteo per togliere un tale inconveniente e per ingrossare in pari tempo il numero de' suoi dipendenti con dei ribaldi, i quali dovendo a lui solo il ritorno in città, sarebbero stati per esso pronti ad ogni cosa, faceva gridare dal trombetta del comune (e), che i condannati per omicidio, baratteria, violenza a donne e ruberia nelle strade, i quali volessero farsi ribandire, sarebbero stati assoluti mediante un tenue sborso, cioè di un quarto

(a) Rif. 16 agosto, 14 settembre, 11, 15 e 23 ottobre, 17 e 23 novembre 1341.

(b) Rif. 17 agosto e 11 ottobre.

(c) Rif. 6 e 18 settembre, 23 ottobre, 1, 9 e 17 novembre.

(d) Rif. 16 agosto.

(e) Rif. 6 agosto.

della loro condanna pecuniaria, restando in tal modo liberi da qualunque altra pena. Rinnuovava questo bando, dopo spirato il tempo non meno di altre cinque volte (a), onde potesse profittare di tale indulto maggior numero di persone che fosse possibile, e per tenere in pari tempo aperta una via di fare danaro. Quanti ne profittassero l'ignoro, non avendo alle mani alcun documento su ciò, ma non dovettero essere certamente pochi. Trovo solamente reintegrato nei beni, e ribandito un tal Domenico di Ventura, non so se condannato per delitti, o per parte (b), e dato un salvacondotto a Piero e Neruccio di Buzio di Piero Benincasa che erano banditi per tutto il territorio, purchè non si appressassero ad Orvieto oltre due miglia, quale clausola me li fa credere seguaci dei Cervareschi o Beffati (c). Ed anche ai partigiani di questi, non che ad altri condannati, come ribelli del comune, estese l'indulto quando potè farlo, per amore di clientela e di danaro, e forse anche per fare intendere ai loro capi che non avrebbe trascurato per quanto era in lui di rappacificarli con il comune, e rimetterli in patria, sperando utile maggiore nell'averli amici, di quello che non fosse il pericolo nell'avere da presso gente così potente ed ambiziosa, e che aveva a fare le vendette dell'esilio. Assolveva perciò Nallo di Cola da Lubriano (d) seguace di Corrado della Cervara, benchè già prigione nelle carceri del comune, non che Angeluzzo e Ugolino di Vanne della Greca (nobile famiglia e potente) e Piero di Vanne di Raniero forse della stessa casata, che occupato avevano (e) e ritenuto Allerona nel marzo del 1340, come vedemmo, in nome di Corrado della Cervara. Assolveva eziandio Aldobrandino di Salinguerra delle Rocchette, condannato a 3525 libre, per non aver pagato il tributo di soldati da lui

(a) Rif. 13 settembre, 7, 13 e 23 ottobre e 28 novembre.
(b) Rif. 19 settembre.
(c) Rif. 27 ottobre.
(d) Rif. 14 decembre.
(e) Rif. 23 decembre.

dovuto, riducendo la sua pena a 50 fiorini, non che il conte di Parrano Baldino di Celle dei conti di Marsciano, condannato per avere occupati senza licenza del comune i pascoli d'Orbetello del distretto orvietano (*a*). In tal maniera diminuiva il numero dei malcontenti, ed accresceva le proprie clientele.

Non è però per questo che non vivesse in continui sospetti, e non temesse di qualche novità; e per riparare a ciò, non solo proibiva severamente ad ogni uomo di portar armi, ma ritirava (*b*) eziandio le licenze che erano in corso.

Dal fin qui detto avrà ognuno potuto rilevare quale fosse lo stato della nostra città, ridotta da libero e non dispregiato comune, alla condizione quasi di un feudo di messer Matteo, il quale per soprapiù non contento di avere sottoposto il comune a gravissime spese, esaurito il suo erario, e ridottolo a vivere di prestanze dagli ebrei (che perciò venivano esentati dalle gabelle (*c*), ed erano loro vendute le taglie dovute dai castelli del distretto (*d*) nell'anno seguente), non ostante uno stato così deplorabile spediva gli stipendiari del comune, capitanati da Monaldo e Benedetto di messer Buonconte, non già in servizio del comune, ma a Roma per messer Giordano degli Orsini (*e*). Il comune fu in tal modo costretto a sovvenire la sua famiglia ne' suoi bisogni d'arme e danaro; imperocchè tutte le spese, compresi 180 fiorini per ciascuno dei due capitani, furono a carico del medesimo: vile maniera che unita alle tiranniche sue azioni ebbe a renderlo ogni dì più inviso. Ma di costui abbiamo detto per ora a bastanza, e ne avremo pur molto a dire negli anni seguenti.

I Cervareschi erano tuttora banditi, ma non erano rotte le trattative di pace messe in campo, come vedemmo, dal

(*a*) Rif. 25 novembre
(*b*) Rif. 18 ottobre.
(*c*) Rif. 11 e 15 ottobre.
(*d*) Rif. 25 novembre.
(*e*) Rif. 24 e 31 ottobre e 26 novembre.

capitano del Patrimonio signor Guigone, e proseguite da Bernardo di Lago suo successore (*a*). Gli Orvietani però temendo di mala fede dalla parte avversa, vi prestavano mal volentieri orecchio, ed andavano temporeggiando. Veniva quindi un ordine del capitano del Patrimonio di rimettere gli usciti, abbandonando così ogni apparenza di mediatore, e non assumendo che quella di padrone. Appellavasi il comune da così inaspettata sentenza (*b*), e mandava a ciò un ambasciatore a Montefiascone onde interponesse l'appello presso la curia medesima. Fulminavasi allora dal capitano un interdetto contro la città, dal quale ancora il comune appellavasi alla curia romana, ed a ciò mandava un sacerdote (*c*). Nè di ciò pago mandava quattro giureconsulti e due notari al capitano medesimo (*d*) ad esporgli i dritti del comune sull'appello medesimo. L'interdetto frattanto veniva riguardato come nullo, e celebravansi i divini uffici, come prima. A tali inconvenienti gravissimi contribuì non poco l'essere la città priva di vescovo, posciachè monsignor Tramo Monaldeschi, il quale aveva più a cuore i nepoti che i suoi diocesani, era ancor esso fuoruscito con i primi, e forse egli medesimo aveva sul capo del comune adunata una così fiera tempesta. Mandavansi però quattro ambasciatori a Roma (*e*), onde procurare dal penitenziere che fossero riabilitati ed assoluti dalle censure quelli, che in servizio del comune avevano in tal tempo celebrato. Il clero regolare parteggiò ancor esso per il co-

(*a*) Succedeva Bernardo di Lago Guascone in quel posto fino dai primi dell'anno, giacchè il breve di nomina è datato da Avignone il dì 23 novembre 1340, ed esiste nell'archivio segreto d'Orvieto. Vi sono altri dieci brevi datati il dì medesimo, coi quali è nominato rettore delle città di Rieti, Narni, Terni e Todi e del castello di Miranda, e viene imposto a quelle città di prestargli ubbidienza. Era dunque il medesimo investito di quasi una legazione.

(*b*) Rif. 22 settembre.

(*c*) Rif. 23 ottobre.

(*d*) Rif. 4 novembre.

(*e*) Rif. 9 novembre.

mune, ed il guardiano o superiore dei frati minori fece eziandio su ciò un parere scritto, che veniva publicato in Orvieto per tranquillizzare le coscienze, e si mandava a notificarlo alla curia medesima del Patrimonio, onde non avere l'apparenza di spregiare la Chiesa, avendo l'appoggio di un uomo religioso e sapiente (*a*). Proseguivasi frattanto l'appello alla curia romana in Avignone, e si decretava una solenne ambasceria, non che dei regali ai protettori del comune nella curia medesima (*b*), perchè vi facessero strada alle ragioni, ed aiutassero l'appello. Tali denari venivano depositati nelle mani d'Ugolino di messer Buonconte, il quale si vede che era principale promotore di questa briga contro il capitano del Patrimonio, come dal medesimo preso in mira. Matteo frattanto proseguiva le trattative, e mandava (*c*) due popolani grassi a Montefiascone, onde le pratiche non si troncassero, il che sarebbe stato contro i suoi desiderii.

Frattanto nel mese di novembre rompevano i Cervareschi la tregua, ed occupavano Piancastagnaio (*d*), e minacciavano ai Malcorini danni maggiori. Preparavansi però questi alla difesa, rinforzavano il cassero di Bolsena guardato da ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi, e vi aumentavano le genti d'arme che vi erano entro per custodia (*e*), il medesimo facevano a Civitella (*f*); mandavano a riattare il cassero delle Grotte in val di Lago (*g*), ed ordinavano si facesse buona guardia nel castello dell'abbazia

(*a*) Rif. 12 novembre.
(*b*) Rif. 17 e 25 novembre.
(*c*) Rif. 8 decembre.
(*d*) Rif. 29 marzo 1342. Questo nuovo cominciamento d'ostilità, unitamente alla preponderanza presa da Ugolino all'occasione dell'interdetto, facilitarono e forse causarono la conferma nel capitanato dell'Orsino, fatta appunto in questi giorni, non ostante che vi fossero ancora quattro mesi di tempo.
(*e*) Rif. 1 decembre 1341.
(*f*) Rif. 2 decembre.
(*g*) Rif. 4 e 5 decembre.

di s. Salvatore nel monte Amiata, ove, come luogo più prossimo ai pericoli, mandavasi Benedetto di messer Buonconte Monaldeschi, nominandolo capitano e custode del medesimo, con 100 fiorini di salario per due mesi (*a*). Ciò fu però senza dubbio maneggio dell'Orsino, che con lui divideva le mire d'ambizione, considerandolo della sua famiglia. Si chiamavano poscia gli stipendiari del comune a fare la rassegna (*b*) dei loro cavalli, ed ordinavasi che si pagasse loro il salario (*c*), per tenerli contenti, e si arruolavano emissari e spie (*d*) per scoprire gli andamenti e le intenzioni dei nemici, e così fino agli ultimi giorni dell'anno le cose si passavano in soli preparativi.

Trovo nel 1341 eziandio osservabile una lega o confederazione con Perugia ed altri comuni guelfi, obligandosi le città collegate a tenere allo stipendio un dato numero di soldati, dei quali si dovesse (*e*) fare ciascun anno rassegna. Questa lega si firmava, dopo che il comune orvietano aveva già mandato i suoi stipendiari in servigio del comune perugino, dei quali fu condottiere il conte Petruccio Montemarte (*f*).

Guerreggiavasi, come è noto, in quest'anno tra i Pisani ed i Fiorentini per l'acquisto fatto da questi della città di Lucca, quale avevano comperata da Mastino della Scala. I Pisani assediarono la città di Lucca per impedire ai Fiorentini di prenderne possesso (*g*), e questi cavalcarono su quello di Pisa, e perciò crebbero la loro cavalleria, e mandarono, come dice Giovanni Villani, per le amistà loro onde essere apparecchiati. Tra tutte queste amistà non viene da Villani nominato il nostro comune, il quale però fu ancor

(*a*) Rif. 7 e 31 decembre.
(*b*) Rif. 28 decembre.
(*c*) Rif. 16 e 29 decembre.
(*d*) Rif. 29 decembre.
(*e*) Rif. 18 ottobre.
(*f*) Rif. 11 ottobre.
(*g*) Gio. Villani l. XI, c. 130, 131, 132 e 133.

egli richiesto (a). La lettera dei priori delle arti e del gonfaloniere di giustizia del comune di Firenze (b) fu recata da alcuni araldi, ai quali furono regalate vesti nuove, secondo il costume, e fu fatta in seguito luminara in città per tale acquisto fatto dai costanti loro alleati (c). Messer Matteo Orsino con le facoltà ricevute, annuendo alla richiesta dei Fiorentini, decretò di condurre gli stipendiari a cavallo e a piedi nel maggior numero che si potesse con 400 fiorini al mese, ed a questi stipendiari di unire tutti quei cittadini che fosse possibile, per rendere l'aiuto più considerevole.

In tale occasione cercossi ogni maniera di far danaro, e fra tutte non furono trascurati gli appalti, fra i quali è notevole quello della zecca. Credo opportuno recare fra i documenti (d) l'intera provvisione riguardante il detto appalto, come quella che ci dà prova sicura dell'esistenza finora ignota tuttochè tradizionalmente creduta fra noi di una zecca comunale orvietana. Quel comune non batteva a quello che pare continuamente moneta, ma solo in casi di bisogno. Niuna concessione ne aveva dall'imperatore, ma ciò poco o nulla faceva ai comuni italiani, molti dei quali si presero da per se medesimi tal privilegio, e, se non lo fecero tutti, fu per non accrescere la confusione già esistente per le tante specie di monete in corso. In Orvieto non fu giammai in commercio altra moneta, che la cortonese, lucchese, perugina, sanese e fiorentina, la prima però sopra tutte. Di moneta orvietana non ho documento che mi faccia parola, e da quello da me citato riguardante la zecca mi sembra poter inferire, che non si coniasse moneta con impronta propria, ma solamente eguale alla corrente, forse per la difficoltà suddetta di metterne in commercio una nuova, anche in città, ove tutti i contratti facevansi a mo-

(a) Rif. 3 agosto.
(b) Vedi al documento n. XIV e la nota a quello annessa.
(c) Rif. 7 ottobre.
(d) Vedi documento n. XII.

neta estranea. Di fatto nella presente provvisione si ordina battere moneta *della lega e specie della perugina*, e specialmente i grossi, i piccoli ed i sestini. Certamente dunque fra le monete perugine ne vanno frammischiate di quelle uscite dalla zecca orvietana. Di moneta battuta con impronta patria trovo memoria in un manoscritto del cardinale Filippo Antonio Gualterio (a), il quale asseriva di possederne nel suo ricchissimo medagliere. La vendita di questo, fatta inconsideratamente per suo ordine alla sua morte, non lasciò campo di potere esaminare l'impronta delle suddette monete, e vedere se vi fu abbaglio ed illusione. Sopra dato così incerto è quindi inutile ogni congbiettura.

1342. Indizione X di Clemente VI papa I.

Cominciò il primo giorno di marzo di quest'anno il terzo semestre del capitanato di Matteo Orsino, come più d'una volta dicemmo; nè era ancora dopo esso per lasciare un tal ufficio, che rendeva più sicura e senza rivale la balìa di cui egli godeva. Quindi un mese e più innanzi, che spirasse il tempo del suo reggimento, adunò i due consigli, e si fece confermare per un altro semestre, dal settembre cioè a tutto febraro susseguente, con seicento fiorini di stipendio, e con tutta l'autorità della quale aveva goduto fino allora (b). Venivagli notificata in forma tale elezione, due giorni innanzi che dovesse avere effetto, dal gonfaloniere del popolo Giacomo d'Angelo di Tomaso, e da uno dei signori sette, in nome degli altri del magistrato stesso, e del popolo e comune, pregandolo a non riguardare la pochezza del salario, ma bensì l'affezione del popolo, ed accettare detto ufficio senza attendere la permissione del sindaco, o le lettere del comune, o altra qualunque si fosse formalità. Matteo ascoltò queste preghiere,

(a) Viveva sul principiare del secolo scorso.
(b) Rif. 26 luglio 1342

e come è imaginabile non replicò che coll'annuire alle medesime (a). Ad assicurare però la sua elezione credette opportuna un'assoluzione ai sette, per non aver questi serbate in quella occasione le leggi statutarie, ed egli stesso come arbitro d'ogni cosa la emise (b). A tale grado di avvilimento era ridotto il magistrato supremo della republica in questi giorni, nei quali la patria era diventata nulla, ed il partito tutto: cospiratori moltissimi, cittadini nessuno; i nobili all'ambizione, i popolani al guadagno intenti; le magistrature mezzo di far denaro, i tribunali ministri di private vendette, ogni cosa corruzione e disordine. Così aprivasi e spianavasi la strada alla tirannia, mentre la città smunta e perdente ogni giorno gli avanzi del suo territorio, volgeva rapidamente al basso.

Quanto alle altre magistrature, Angelo de' Donateschi di Rieti compiva la sua podesteria negli ultimi mesi dello scorso anno, ed il luogo rimaneva vacante. Il non essere stato provveduto in tempo debito di successore, mentre si affrettava più di tre mesi innanzi la conferma dell'Orsino nella capitaneria, mostra il fermento che esisteva in città, specialmente a causa dell'elezione di quel magistrato, occasione che prestava per lo più pretesti a disordini, o mezzo di acquistare potere, o ruinare l'altrui. Di fatto avendo Matteo, o per amore o per forza, associato in parte al governo Ugolino di messer Buonconte e Petruccio Montemarte, che l'avevano aiutato a ritenere la capitaneria, facevano i medesimi darsi appunto dal consiglio le facoltà per eleggere il podestà, il sindaco maggiore ed il giudice della colletta per il semestre corrente, non che per fare il bussolo per i venturi a loro piacimento (c). Ciò avveniva appunto nei primi giorni di quest'anno, non però senza incontrare ostacoli nella votazione, specialmente nel consiglio dei quaranta nobili e popolani, essendovi molti malcontenti di

(a) Rif. 29 agosto.
(b) Rif. 22 novembre.
(c) Rif. 4 gennaro.

tali balìe eccezionali, perchè essi non ne partecipavano, ed alcuni perchè vedevano con esse ribadita ogni dì più la tirannide. Usarono frattanto i due nobili della balìa loro concessa, ed elessero tosto per podestà messer Ricciardo de' Cancellari o Cancellieri, e mandarono immediatamente un messo a Pistoia a notificargli l'elezione (*a*). Fecero quindi il bussolo per il futuro, e vi posero messer Francesco e messer Guido ambedue de' Fortebracci di Montone, messer Piero di messer Gado di Gubbio, e messer lucio di Brancaleone de' Brancaleoni di Monteleone (*b*). Ricciardo Cancellieri non venne, ignoro se ciò accadesse per rinuncia, o per morte. Quindi si mandò il sindaco del comune a presentare l'elezione per il primo semestre a messer Francesco di Montone (*c*), e contemporaneamente quasi gli arbitri suddetti nominavano suo successore lucio Brancaleoni, benchè quarto fra gli eletti nel formare il bussolo (*d*). Vacava frattanto la magistratura durante tali nomine, e l'andamento della giustizia era perciò in grave oscillazione. Carpì messer Matteo la circostanza per accrescere l'estensione de' suoi poteri, ed accordò a Giovanni Sassi di Gualdo suo vicario, ed a Giovanni di Filacciano suo giudice tutta l'autorità e giurisdizione, che avevano secondo le leggi i giudici del podestà, per udire e definire tutte le questioni civili fra i popolani e qualunque altro, fino alla venuta del novello podestà (*e*), e diè poscia al primo facoltà di terminare tutti i processi da messer Angelo Donateschi principiati (*f*). Istituì eziandio un magistrato supplementario in tal tempo col titolo di giudice del comune, dandogli l'abitazione nel palazzo detto del comune, residenza del podestà, non che a due suoi famigli, ai quali attribuì la facoltà d'imprigionare, come appunto solevano quelli

(*a*) Rif. 12 gennaro.
(*b*) Rif. 24 gennaro
(*c*) Rif. 17 febraro.
(*d*) Rif. 15 febraro.
(*e*) Rif. 14 gennaro.
(*f*) Rif. 5 febraro

del podestà. Nominò a questa carica messer Piero di ser Piero d'Amelia duratura fino al primo di marzo (a), e quindi, attesa la tardanza a venire del nobile messer Francesco di Montone, ve lo confermò fino che questo arrivasse (b). I signori sette in questo frattempo custodivano il palazzo della podestà, avendo (c) perciò un aumento di soldo, e tenevano ivi la loro residenza. Messer Francesco Fortebracci pertanto, non so per qual cagione, ritardò la sua venuta, ed in luogo del primo di marzo, non venne che il 12 aprile, nel qual giorno egli ed il suo seguito di quarantacinque individui, prestarono il consueto solenne giuramento nella piazza del comune innanzi alla chiesa di s. Andrea (d). Veniva quindi deliberato, che non dal primo di marzo, ma dal giorno che arrivò, cominciasse il suo semestre, e perciò non dovesse terminare che il 12 ottobre. Ora mentre egli trovavasi in Orvieto podestà, venne dal comune di Siena nominato capitano di guerra e conservatore del buono stato di quella città. Riceveva tal nomina nel mese di luglio, e con licenza di messer Matteo assentavasi per 15 giorni (e), quali poi furono 25 (f), ed andava al castello di Montone, per procurarsi tutto il necessario per la nuova carica. Dovendo però questa cominciare il 24 settembre, gli convenne pregare il signor Matteo a lasciarlo partire per quel giorno, non ostante che non dovessero passare che 18 giorni, innanzi che la sua podesteria spirasse, e venne la sua domanda avvalorata da officiose lettere e da un'ambasciata a ciò del comune di Siena, e fu concessa tal grazia nella speranza che tal piacere fatto dal nostro comune a quello di Siena avrebbe contribuito molto alla quiete di Orvieto (g). Ciò si enuncia

(a) Rif. 25 e 27 gennaro.
(b) Rif. 26 febraro.
(c) Rif. 28 febraro e 21 marzo.
(d) Rif. 12 aprile.
(e) Rif. 12 luglio.
(f) Rif. 17 agosto.
(g) Rif. 17 agosto. Sono i termini precisi della deliberazione.

nel decreto di Matteo Orsino, ed è forse allusivo alle dedizioni di molti castelli del nostro territorio al comune di Siena, accadute in quest'anno, come vedremo in appresso, e quindi cercavasi di annuire alle sue istanze per non essere ulteriormente danneggiati, non trovandosi in istato di difendersi, mercè gl'imbarazzi delle fazioni, e l'ambizione di Matteo Orsino, che per il suo solo elevamento profondeva le rendite del comune, e ne adoprava gli stipendiari, in luogo di tenere a dovere le parti del territorio che si andavano ribellando. Terminò dunque il Fortebracci il suo semestre, ed anticipava il suo il Brancaleone, il quale prestava giuramento il giorno 4 ottobre, e cominciava l'ufficio il primo di quel mese per volere di messer Matteo (*a*). Quanto agli altri magistrati, fu in quest'anno occupato il luogo del sindaco maggiore, o sia giudice degli appelli, e delle vie, ponti e fonti per il primo semestre dal signor Bartolo di Sasso de' Brettami di Gualdo dottore di decreti (*b*), e per il secondo dal signor Bartolomeo della Griscia d'Acquapendente (*c*). Nè in quest'anno si tralasciò di nominare il guardiano della città, durando lo stato di sospetti e timori; e per i primi sei mesi fu ser Gino del signor Puccio di Gualdo (*d*), il quale fu eziandio costretto ad aumentare il suo seguito di sei famigli, per i torbidi che minacciavano la città nel mese di aprile, e furono aggiunti al medesimo per i tre mesi che gli rimanevano del suo impiego due guardiani e custodi della città, con venti famigli per ciascheduno, e furono il nobile messer Tebalduccio di Guglielmo di Spoleto, e il nobile messer Angeletto di Bucio da Bettona, il primo dei quali prestò giuramento il giorno tre maggio, ed il secondo il 15 (*e*). Così messer Matteo agglomerava attorno a sè maggior numero

(*a*) Rif. 4 e 5 ottobre.
(*b*) Rif. 10 gennaro.
(*c*) Rif. 23 aprile e 24 luglio.
(*d*) Rif. 24 gennaro.
(*e*) Rif. 18 aprile, 3 e 15 maggio.

di sgherri che poteva, più per tenere a freno i malcontenti interni, che per garantire la città dalle trame dei fuorusciti. Terminato l'ufficio di questi tre guardiani, non ne nominò più che uno, e ne ristrinse la durata ad un mese, e nell'agosto trovo che fu Vannicello del signor Giovanni di Montefiascone, con seguito numeroso di ben 57 scherani (a). Nell'ottobre affidava la custodia delle porte e palazzetti della città a Marco di Rosciolo di Collestate con 16 famigli (b), e susseguentemente nel novembre nominava per quattro mesi all'ufficio di guardiani e custodi Ciampolo di Vannuzzo e Biagio di Puccio di Manciano con quaranta famigli (c). E ciò basti circa le magistrature.

Dicemmo già di sopra come messer Matteo procurò di placare il malcontento del conte Montemarte e di Ugolino di messer Buonconte. L'avere però egli il fratello del secondo (Benedetto) per suo amico, ed intimo confidente, che con lui divideva le mire d'ambizione, e l'essere in questo il nerbo maggiore e la forza di quel ramo della casata Monaldeschi per il suo carattere personale, e per le ricchezze e clientele che andava ogni dì acquistando, dopo il parentado con Violante Orsina, glielo rendeva meno terribile del Montemarte. Se con un solo colpo sbarazzare si poteva d'Ugolino, non era così del conte Petruccio, il quale oltre il credito e popolarità di cui godeva, era il rappresentante d'una ricca e numerosa famiglia, la quale, benchè divisa nei due rami dei conti di Corbara e di Titignano, non riconosceva che lui per capo, e, morto lui, avrebbe avuto certamente un vendicatore del suo sangue. Cominciò dunque dal concedere loro quella misera balìa, quale ancora si affrettò di torli, come giunse il mese di marzo, e si vide assicurato nel suo ufficio di capitano per altri sei mesi. Disperando dunque per il momento, di torre di mezzo il conte Petruccio, volle renderlo meno pericoloso,

(a) Rif. 21 agosto.
(b) Rif. 12 ottobre.
(c) Rif. 12 novembre.

e quindi le maggiori cure sue furono per amicarsi Ugolino, ed in suo favore abolì un ordine da lui precedentemente emesso, col quale aveva tolta ogni facoltà di prestare cauzioni ai più potenti signori della città, perchè non formassero per tal via delle clientele. Estendeva però tale eccezione a tutti i figliuoli di messer Buonconte, mirando, come fu di fatti, ad aumentare la potenza di Benedetto, che solo ne avrebbe goduto (a). Addormito con tal mezzo Ugolino, cercava frattanto messer Matteo l'occasione di disfarsene, e non tardò a presentarglisi. Accadde che la sua vittima si ammalò gravemente, come dice il nostro Conte Francesco nella sua cronaca, e messer Matteo gli fu tosto intorno affettando dispiacenza del suo male, e volle far venire un medico da Roma appositamente per curarlo. La voce publica accusò Matteo, e chiamollo responsabile dell'esito infelice della cura, nè il medesimo si curò in modo alcuno di cancellare dalla sua fronte l'infame marchio del tradimento, anzi col suo procedere, in appresso, ne avvalorò la credibilità, lasciandone ai posteri quella maggior certezza che si può avere dei delitti segreti d'un potente. Quanto alla malattia di Ugolino, una cronaca latina recata dallo storico Monaldeschi nei suoi commentari (erroneamente al 1338) dice che fu d'una frattura all'inguine avvenutagli nel cadere da cavallo per andare a riprendere Pian Castagnaio e l'abbazia di san Salvatore di Monte Amiata, allora occupati dai Cervareschi, e Manenti (ancor esso al 1338) aggiunge che questo caso avvenne passando Rigochiaro, e precisamente per andare a soccorrere la Badia. Ma le publiche deliberazioni tacciono di Ugolino dal 24 gennaro in poi, e la presa di Piano era accaduta fino dal mese di novembre del 1341 (b), ed allora che fu deciso di fare esercito per riaverlo, cioè nel mese di marzo di quest'anno, egli era morto certamente, poichè non solo non è nominato in atto così interessante, ma vi

(a) Rif. 11 gennaro.
(b) Rif. 29 marzo 1342.

si dice espressamente che, riavuto Piano, si consegni nuovamente ai figliuoli *e nepoti* di messer Buonconte, e sotto nome di nepoti altri non s'intendono che i figli d'Ugolino. Quanto al castello della Badia, nei primi dell'anno era rinforzato dal socio del podestà (*a*), non che perduto, e, come vedemmo alla fine dello scorso anno (*b*), consegnato in custodia a Benedetto di messer Buonconte, e confermatogli tanto al fine di marzo (*c*), che ai primi di maggio, assegnandogli l'ultima volta 120 fiorini di soldo fino a tutto il mese d'agosto (*d*). Se dunque sussiste quanto narra la cronaca latina, ciò non avvenne per riprendere la Badia, ma andando forse con le genti del podestà a rimunirla il 5 gennaro. Benchè il vedere il nome d'Ugolino richiamato, allorachè si faceva il novello podestà sì il 12 che il 24 gennaro, alla qual elezione egli, come dicemmo, aveva gran parte, anche questa supposizione non mi sembra probabile. Non saprei dunque se ad altra occasione non registrata riportare quella caduta, o se, con la data evidentemente e grossolanamente errata, rifiutare eziandio la totalità dell'avvenimento narrato da quel cronista, tanto più che il Montemarte dice espressamente, d'infermità essere stato colpito Ugolino. Ciò però poco o nulla monta circa la sostanza della cosa.

Liberatosi adunque messer Matteo dal timore di Ugolino, ed isolato così il conte Petruccio, cominciò a levare la visiera, e mostrarsi scopertamente un'anima sola con Benedetto. Ed in primo luogo temendo finchè di dritto esisteva (benchè, come altrove si accennò, di fatto a nulla ridotto) il consiglio dei dodici, qual unico mezzo del quale in qualche momento poteva ancor servirsi l'aristocrazia per frenare la sua tirannide, lo abolì solennemente per

(*a*) Rif. 5 gennaro.
(*b*) Rif. 3 e 31 decembre 1341.
(*c*) Rif. 29 marzo 1342.
(*d*) Rif. 2 maggio.

sempre (a). Colpiti così in massa tutti i nobili, cominciò a muovere brighe ai più potenti.

Eranvi in Orvieto allora alcune casate Ghibelline, cioè qualche avanzo malconcio dei Filippeschi, ed altre, che facevano capo e centro alla casata di messer Simone, già ricordata, potente fra tutte e rappresentata in allora da Guido, valente cavaliere ed ardito soldato. Era quindi oggetto di gelosia e di ombra per Matteo e Benedetto. Di fatto la cronaca Muratoriana dice che ambedue si unirono contro il conte Petruccio e Guido di messer Simone (b), ed è ben naturale, essendo questi gli ostacoli più forti che si frapponevano alle loro mire, di diventare despoti assoluti della città. Dalle intenzioni venne tosto ai fatti. Il cronista Muratoriano (come può vedersi al primo volume nel quale lo riproduco) ci narra che Guido fu assalito a casa propria da Benedetto di messer Buonconte Monaldeschi, e che ritirossi al suo palazzo fortificato presso s. Giovanni. Ivi fu assediato e guardato, onde non potesse fare una sortita, ed i figliuoli di messer Buonconte, o sia le genti di Benedetto, non si mossero tutta notte dalla guardia, e passeggiarono nei contorni fino alla mattina susseguente. Alla fine, col soccorso di Cecco di Ranuccio Farnese, Benedetto scacciò Guido dalla città, ed a questa impresa ebbe il consenso ed il favore di Matteo. Tutto ciò dovette accadere nel mese di settembre od ai primi di ottobre, imperocchè trovo appunto alla metà di questo mese decretata al Farnese una ricompensa (c), per essere venuto con molti cavalieri e pedoni, dissero, alla difesa della città, cioè però alla cooperazione di questa cacciata di Guido e suoi. Quale si fosse il pretesto per tale improvviso assalimento, e per la successiva espulsione e condanna, ce lo indica un atto dell'anno seguente. Nulla di più specioso in tempi torbidi per fare una vendetta o sfoggiare in pre-

(a) Rif. 12 febraro.
(b) Lo chiama Corrado, evidentemente per equivoco dell'amanuense.
(c) Rif. 18 ottobre.

potenza con un processo o formalità di giudizio, quanto una congiura, nulla di più facile per applicare le pene più rigorose, velandone l'ingiustizia. Ed a questo mezzo ricorse messer Matteo, rendendo probabile l'accusa l'essere il suo nemico naturale ghibellino, come allora dicevasi, ossia di casata anticamente ghibellina, nome esecrato nella publica opinione, e fulminato dalle leggi, e l'essere malcontento dello stato presente delle cose, ed ansioso di mutarlo quando che fosse. Io non dubito che, se l'occasione si fosse presentata, avrebbe Guido tentato di rialzare la bandiera ghibellina, ma credo certamente che non lo provasse in questi momenti. Il cronista Muratoriano in fatti non parla di tal congiura, ma dice espressamente, che Guido fu assalito, e non assalitore. D'altronde una sentenza comandata dal potere, e basata sopra false accuse, non era in quei dì cosa rara sotto la tirannia delle fazioni e di coloro che ne emergevano. Prova di ciò sia un atto di quest'anno medesimo. Nel mese di decembre, come si dirà, si venne all'assoluzione di tutti i Cervareschi e loro seguaci. Ora fra le altre assoluzioni vi è quella di alcuni banditi dell'abbazia di Monte Orvietano accusati, processati e condannati nel 1340 dal podestà signor Pepo de' Frescobaldi, come rei d'aver tolto dalle mani dei famigli del podestà medesimo un prigione, e d'aver caricato di contumelie e malmenato i famigli medesimi. Conclude però il signor Matteo, che li assolve, perchè sono stati condannati come seguaci di Corrado della Cervara, e *che questa fu la vera ragione del loro bando e non quelle contenute nella sentenza* (a). Ecco come si amministrava la giustizia in quei giorni, in cui spegnere un partito opposto era la somma delle ragioni di stato, a cui dovevano piegare tutte le leggi! La giustizia prostituita a mendicare pretesti per colorire una condanna comandata è più che tirannia, è un infame sacrilegio. In tal mercato colui che si vende, è più abominabile di quello che compra. Che cosa erano questi

(a) Rif. 14 decembre.

reggimenti, che così sfrontatamente confessavano le loro vergogne? Popoli senza legge furono sempre selvaggi, popoli con leggi non riverite furono e saranno ognora preda dell'anarchia. Si esamini lo stato civile dei governi italiani di quei giorni, si osservi la confusione del giusto e dell'ingiusto, del legale e dell'arbitrario nei governanti e nei governati, e niuno più si maravigli dell'era sventurata che seguì all'attuale. I germi del presente sono nel passato. Vennero adunque banditi Guido di messer Simone, e Lionardo di Ranuccio di messer Simone, non che messer Nicola e Vannuzzo detto Mezzoferro e ser Cecco d'Angelo d'Alessandro, Fazio del detto messer Nicola, e Contuccio del detto Mezzoferro; questi ultimi erano di casa ghibellina e probabilmente de' Filippeschi. Il bando diceva, aver i medesimi tentato di fare sedizioni e scandali, d'aver fatto una congiura di alzare false bandiere coll'insegna del signor Matteo, e della sua stirpe, per ingannare colle medesime i Guelfi e perderli: frattanto di aver preparato picconi e mazze di ferro per rompere le catene e le porte della città, onde facilitare l'ingresso ai nemici, quali dovevano occuparla; avere fatto nelle case loro conventicola armata di Ghibellini, averle incastellate e fortificate tutte, specialmente quelle di Simone, Neri e Lionardo, ed avere gridato dalle dette case a gran clamori vivano i Ghibellini e muoiano i Guelfi gettando sassi e quadrella, balestrando contro i cittadini guelfi, con ferite e spargimento di sangue, levando un gran rumore, ed essendo causa di molti omicidi, ferite, incendi, rubamenti, violenze e diroccamenti di case (a). Da tutte queste accuse è evidente che la congiura non era che un pretesto per giustificare l'assalimento fatto da Buonconte, e che non sussisteva che la rissa seguitane, quale anche fu travisata, facendo fare a Guido la parte dell'assalitore e non dell'assalito, e facendo una battaglia di partito di ciò che non fu se non la guerra contro una famiglia. Il piccolo numero dei condannati

(a) Rif. 20 gennaro 1343.

prova per se stesso che la congiura non esisteva. Di fatto gli altri compresi nel bando non erano forse che accorsi alla difesa, e non vi vennero inclusi probabilmente per altra ragione, se non perchè avevano ucciso un cavallo di Benedetto di messer Buonconte, per il che fu loro anche fatto un processo speciale, che in seguito fu ancor esso cassato (a). Tali torbidi non erano sollevati direttamente da Matteo, ma da Benedetto, che sotto l'ombra del primo andava crescendo in potenza, ed agognava alla signoria più arditamente di lui, il quale benchè di molta ambizione, non ebbe mai coraggio di proclamarsi signore, tuttochè agisse di fatto più che tirannicamente. Moriva eziandio il 25 novembre Monaldo di messer Buonconte, od anzi era morto, come ha l'anonimo Muratoriano, probabilmente da chi aveva affrettata la fine di suo fratello Ugolino.

Così Matteo e Benedetto rimasero presso che gli unici potenti in città, e cercarono ancora di rinforzarsi stringendo la pace con i fuorusciti, a dispetto dei Malcorini, e specialmente dell'unico capo loro rimasto il conte Petruccio Montemarte, e collegandosi, per rendersi più forti col capitano del Patrimonio. Frattanto la signoria fruttava a Matteo molto denaro, e di ciò se non fosse prova bastante l'esaurimento del publico tesoro, le rendite di più anni consumate in precedenza, le numerose spese segrete delle quali non si rendeva conto registrandole sotto tal titolo, se, dico, tuttociò non fornisse prova sufficiente, basterebbe la domanda che egli fece o fece fare al consiglio di una somma per gratificazione ed aumento di soldo per aver sostenuto più ambascierie per negozi del comune al capitano del Patrimonio. Tale strana e vergognosa proposta recata ad ambi i consigli dal gonfaloniere di popolo messer Bonaventura di Bartuccio (b), incontrò una notevole contrarietà in quello dei quaranta nobili e popolani, e perciò, benchè vinta, non fu portata alla discussione del consiglio

(a) Rif. 1 marzo 1343.
(b) Rif. 4 aprile.

dei popolani se non venti giorni appresso, non ostante che in questo frattempo si radunassero altre volte i cittadini a deliberare (*a*). Venne pertanto deciso, si nominasse un console d'ogni arte, con otto del primo ed otto del secondo consiglio (quattro per ciascun quartiere della città), i quali decidessero quale e quanta dovesse essere questa gratificazione da darsi all'avido messer Matteo. Dovette però tale pretensione far nascere gravi susurri; imperocchè non si venne alla nomina di detti arbitri fino al giorno otto di giugno, ed è eziandio notevole, che dal giorno 28 aprile al giorno 5 giugno tutte le deliberazioni sono in nome del gonfaloniere e dei signori sette, il che mi farebbe credere che messer Matteo in quei momenti si assentasse disgustato, e che non ritornasse se non dietro assicurazione d'avere il richiesto danaro. Ed in vero il dì 8 giugno il gonfaloniere ed i sette nominarono finalmente i 25 consoli delle arti uno per ciascuna, non che i sedici consiglieri (*b*), e susseguentemente il giorno undici li citarono per venire a consiglio il giorno appresso (*c*), ciò che farebbe supporre venissero nominati, benchè renuenti. Di fatto ve n'ebbe sette che non vollero intervenire protestando con l'assenza, e due dettero la fava nera, più dei primi coraggiosi; ma, ciò non ostante, deliberossi, si darebbero a messer Matteo 40 fiorini al mese per tutto il tempo che era stato, e che doveva stare capitano di popolo, oltre ogni salario promessogli (*d*), il qual solo aumento non importa meno di 1440 fiorini. Questa certamente era la misura del compenso che egli richiedeva, gravoso a segno da spiegare di per se solo la causa del publico malcontento. Non pago di aver dilapidato le publiche entrate, usciva in tal modo dall'ufficio con le tasche ben piene, e non mancava di empire quelle de' suoi amici, e prova ne

(*a*) Rif. 26 aprile.
(*b*) Rif. 8 giugno.
(*c*) Rif. 11 giugno.
(*d*) Rif. 12 giugno.

sieno i salari che fece dare a Benedetto di 320 fiorini, e la somma di 500 fiorini che fece dare ad Angeletto di Pepo Vaschiensi grasso popolano, e suo favorito, sotto il pretesto di rimborso di un'ingiusta condanna nella quale era incorso per una congiura già fatta contro la tirannia di Ermanno della Cervara, come altrove dicemmo (a).

Per far danaro poi appaltava gabelle d'ogni sorte e specialmente quelle che più fruttavano, quella cioè del pedagio, quella dei forestieri, e finalmente quelle del vino e del bollo delle misure. Faceva il medesimo per i feudi o tributi che ben trentadue castella pagare dovevano quest'anno al comune, e ne cavava 825 fiorini (b). Altri 800 fiorini ritraeva dalla vendita delle taglie dovute dalle terre di val di Lago (c), e nuova somma per quelle che alcune delle medesime ed altri castelli dovevano pagare l'anno venturo (d), non che per i tributi dovuti da Cetona, Sarteano e Chianciano (e). Vendeva eziandio per dodici anni la pesca dei fiumi Paglia e Chiane e di tutti i siti paludosi, non che la piazza del comune, ovvero i diritti di posto a tutti i venditori che ivi tenevano banca o trabacca, e finalmente la publica pastura della selva di Monte Rofeno (f). Così messer Matteo nell'ultimo semestre del suo capitanato amministrava il publico erario, affrettando ed anticipando ogni sorta di esigenze. Ma ciò non basta. Nè le rendite ordinarie, nè le future così consumate bastavano a soddisfare le spese che si facevano tutto giorno, e tra queste specialmente le segrete, od i bisogni io mi credo dell'amministratore; ed egli secondo il consueto fece ricorso agli ebrei prestatori, che cominciavano a prosperare ed aumentarsi nella città in quei giorni di publica

(a) Rif. 29 marzo. Quia voluit populum ab omni tyrannide liberare, et sic poenam substulit, unde debuit praemium reportare. Così il decreto.
(b) Rif. 2 marzo.
(c) Rif. 24 aprile.
(d) Rif. 27 agosto.
(e) Rif. 10 luglio.
(f) Rif. 29 novembre.

miseria, e più volte trovo che ne ebbe da Musettino di Gagio e Deodato di Beniamino (a). Ma tra tutti è notevole un ordine di pagamento ai medesimi di 18 fiorini per il frutto di tre mesi di cento fiorini da loro ricevuti in prestanza al mite saggio del settantadue per cento (b). Potrebbe bastare questo solo esempio per giudicare dell'amministrazione dell'Orsino. Ma i miei lettori ne avranno oramai a sazietà delle ribalderie di messer Matteo e de' suoi, e quindi li lasceremo per venire a narrare ciò che in quest'anno accadde fra i due partiti, dei quali uno teneva la città, e l'altro era tuttora fuoruscito cioè i Cervareschi.

Vedemmo dunque negli ultimi giorni dell'anno decorso, come Corrado della Cervara sorprese Pian Castagnaio, e come la città tutta fu perciò in allarme ed in movimento. Guardava Benedetto di messer Buonconte il luogo più importante e più prossimo ai pericoli, cioè la badia di san Salvatore, quale veniva eziandio munita e fortificata dal cavaliere e compagno del podestà (c) sul cominciare del presente anno. Petruccio conte di Montemarte custodiva il cassero delle Grotte in val di Lago (d), ed Ugolino di messer Buonconte il cassero di Manciano (e). Si decretava quindi nuovamente un'ambasceria al papa, per trattare con esso lui direttamente la pace con gli usciti, non che per procurare venisse rimosso l'interdetto fulminato dal capitano, e per prendere al soldo del comune avvocati nella curia romana che ne difendessero le ragioni. Le grida dei

(a) Rif. 2, 8 gennaro, 29 marzo e 10 luglio. È notevole nella seconda, che gli ebrei vengono esentati da ogni pagamento di dazio per il contratto che viene da loro stipulato, e per l'esigenza delle publiche entrate che loro si cede, non ostante lo statuto che ordina che su ogni contratto si paghi dazio, il che ci mostra che non era ignota come fonte di publica rendita unicamente qualche cosa di consimile a quella che oggi chiamiamo registro.

(b) Rif. 29 marzo.

(c) Rif. 5 gennaro.

(d) Rif. 18 gennaro.

(e) Rif. 24 gennaro.

capi dei Malcorini Ugolino di messer Buonconte e Petruccio di Corbara facevano rinnuovare tal ordine già da qualche tempo emesso, ma posto in dimenticanza da Matteo, il quale unitamente a Benedetto già se l'intendeva segretamente col capitano del Patrimonio, e non disperava intendersela con i Cervareschi stessi. Ordinavasi quindi da Matteo (*a*) di depositare il denaro necessario per l'ambasceria nelle mani di Ugolino che forse ciò aveva preteso, e che ciò venisse fatto senza indugio. Cancellava poscia quest'ordine, e susseguentemente lo replicava (*b*) per tranquillizzare quel partito. Ma poichè gli ebbe tolto col tradimento il suo capo Ugolino, faceva porre il decreto in dimenticanza. Sappiamo di fatto che l'ambascieria al papa non ebbe luogo, essendovi una dichiarazione di Matteo in favore degli eredi d'Ugolino, che i 500 fiorini che erano in sue mani per tale effetto, erano stati restituiti per non essere seguita la spedizione ad Avignone (*c*), qual dichiarazione era da lui fatta, onde gli eredi d'Ugolino non venissero per tal deposito molestati. Otteneva frattanto che la curia del Patrimonio facesse un processo, e fulminasse una condanna contro i Cervareschi per le ribalderie dai medesimi commesse. Ignoro per qual via avvenisse questo cambiamento nel capitano del Patrimonio. Forse i Cervareschi danneggiarono le sue terre, o forse i denari preparati per l'ambasciata al pontefice fecero minore strada e furono impiegati più utilmente. Certo è che da questo momento il capitano del Patrimonio Bernardo di Lago fu il protettore e l'amico di Matteo e di Benedetto. Di fatto tali sentenze della curia del Patrimonio si dichiararono fatte in servigio del comune, e questi pagò le spese della publicazione delle medesime (*d*), il che avvalora la seconda delle ipotesi da me formate sulle ragioni di questa novella alleanza.

(*a*) Rif. 10 gennaro.
(*b*) Rif. 5 febraro.
(*c*) Rif. 11 decembre.
(*d*) Rif 14 gennaro.

Dopo ciò Matteo andava stringendo le pratiche, e mandava più volte messi a Montefiascone (*a*), e le cause dell'interdetto, e del frumento comprato dal tesoriere del Patrimonio per la città due anni avanti, gli prestava buoni pretesti non solo per mandare, ma per andare eziandio personalmente colà. Corrado della Cervara frattanto seguitava le sue escursioni, e minacciava molti castelli, e specialmente la badia di san Salvatore. Tale movimento di guerra cominciava il giorno 14 febraro, ed il comune stava all'erta, e pagava spie onde scoprire il loro andamento, e mandava segreti avvisi ai custodi dei castelli e fortezze del contado, sollecitandoli a guardarsi, munirsi ed all'opportunità difendersi (*b*). Si nominò castellano di Bolsena per cinque mesi ser Ciuccio di messer Nericola de' Monaldeschi dell'Aquila (*c*), e gli si ordinò di riattare quel cassero. Fecesi il medesimo per Civitella d'Agliano terra situata in val di Tevere (*d*). Nè si dimenticò di munire la città; che anzi, temendo di qualche sorpresa, venne ordinato si facesse dì e notte la guardia, publicandosi le leggi sulla custodia, come dicevasi, il che oggi equivarrebbe ad uno stato d'assedio. Dirò brevemente in che le medesime consistevano. Davasi facoltà al capitano di guardia di far carcerare da' suoi famigli coloro, che erano trovati a vagare per la città nelle ore notturne dopo il terzo suono della campana, e presentarli alla curia del capitano di popolo o del podestà, togliendo loro le armi od altro oggetto per caparra della multa, nella quale erano incorsi (*e*). Si dividevano poscia i cittadini in quartieri, e questi in tante diecine capitanate da un decurione (*capuddece*), il quale in turno doveva comandare la custodia a quelli della sua diecina,

(*a*) Rif. 18 e 30 gennaro.
(*b*) Rif. 20 marzo.
(*c*) Rif. 1 e 2 marzo.
(*d*) Rif. 26 febraro e 2 marzo.
(*e*) Rif. 24 febraro. Traccia di tale costumanza del medio evo serbasi ancora in molte città. Il terzo suono due ore dopo notte chiamasi sbirretta o serrabotteghe.

o sia chiamarli a fare la guardia. Chi non ubbidiva era multato, e non ostante era tenuto a venire la sera appresso. Distribuivansi costoro in tanti luoghi, a ciascuno il suo, ove dovevano fare la scolta, senza muoversi, sotto pena d'una multa, nella quale eziandio incorreva chi si addormentava. Si multava eziandio chi tardava a venire oltre l'ora intimata, e la seconda volta che tardava era eziandio tenuto a replicare il suo servizio la sera vegnente (*a*). Vi era poi un ufficiale a ciò destinato, il quale tutta la notte stava sulla torre del Papa annessa alle case dei signori sette (quella appunto che ora torre del Moro appellasi), e da quella cima elevata faceva l'appello delle scolte notturne, per vedere se ognuno era al suo posto, secondo l'ordine stabilito (*b*). Vi stette in tale circostanza un cotal Cola di Petrucciolo per un mese intiero. Non è poi a dire come in tali tempi a diminuire il pericolo delle tenebre si mettevano lanterne in molti punti, e specialmente in quelli che erano guardati (*c*).

Frattanto che tutta la città era in tal modo sulle armi, e che il capitano del Patrimonio secondava i Malcorini contro i Beffati, togliendo così a questi il più forte sostegno che li aveva sino ad ora sorretti, un incidente che occorse, fu quasi presso ad intorbidare le relazioni dei primi col novello alleato. Accadde che un ufficiale del comune, non so per qual cagione, prese e menò prigione un araldo del capitano del Patrimonio, per cui si fece tosto un processo in quella curia. Mandava però il comune senza indugio, od andava piuttosto a nome del publico ma per ordine del suo signore, il vicario stesso di messer Matteo, e mettevasi a sua disposizione quanto danaro fosse necessario per calmare la tempesta, e cassare i processi di già cominciati (*d*). Così l'oro faceva traboccare la bilancia dalla

(*a*) Rif. 28 febraro.
(*b*) Rif. 7 settembre.
(*c*) Rif. 24 aprile.
(*d*) Rif. 19 febraro.

parte che si voleva. Vedemmo col danaro procurare altrui dei processi, e qui vediamo sottrarsi alle inchieste innanzi alla curia egualmente col danaro. Cose che non generano maraviglia a chi conosce la storia di quei tempi.

Proseguironsi poscia le operazioni di guerra contro i nemici, i quali avendo piegati i loro attacchi verso Radicofani ed Acquapendente, si mandò colà il conte Petruccio Montemarte, non che altri principali cittadini, con numeroso seguito a soccorrere quei luoghi (*a*), e specialmente a munire Radicofani, ove entrarono e lo difesero vigorosamente salvando con ciò le proprie frontiere, ma non una terra propria, imperocchè Radicofani era del Patrimonio. Respinti poscia i nemici, vi mandarono due ambasciatori a custodire quel castello in nome del comune (*b*). Nè contenti i Malcorini di difendersi, assumere vollero eziandio le parti di aggressori; imperocchè trovo che per ben XVII giorni strinsero d'assedio i castelli di Lubriano e Seppi che erano posseduti dai figliuoli di messer Berardo della Cervara (*c*), predandone e saccheggiandone tutto attorno le terre. Preso quindi coraggio ed energia dall'esito fortunato delle imprese, riunirono un solenne consiglio composto del gonfaloniere, dei sette e di sessantuno dei più notevoli cittadini, fra i quali il conte Petruccio Montemarte, Guido di messer Simone (ancora non espulso), e ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi dell'Aquila, non che Monaldo di messer Buonconte, principali fra i Malcorini (*d*). Giurarono tutti solennemente quel giorno di essere sempre in unione perfetta e d'unanime volontà, e che niuno di essi nè direttamente, nè per mezzo di altra persona interposta, tratterebbe o farebbe trattare la pace con gli usciti, senza deliberazione e consenso di tutti, nè sa-

(*a*) Rif. 20, 21 e 29 marzo.
(*b*) Rif. 1 e 4 aprile.
(*c*) Rif. 29 marzo.
(*d*) Rif. 29 marzo. Fra i 61 cittadini vi è Vitale figliuolo del grande architetto Lorenzo Maitani.

rebbe per fare alcun accordo che potesse in veruna maniera invertere il presente stato di cose, ma anzi accrescerlo, mantenerlo e difenderlo. Giurarono in pari tempo di procurare, secondo le loro forze, di ricuperare il castello di Pian Castagnaio a spese del comune, e renderlo agli eredi di messer Buonconte, e di non consentire giammai che loro venisse in alcun modo ritolto, ma in quel possesso mantenerli e difenderli. Evidentemente i potenti Malcorini sovramentovati, trovandosi con le armi alla mano, si vollero di questo momento di energia popolare prevalere, per ritogliere, se fosse stato possibile, od almeno diminuire l'arbitrio, come l'appellavano, a Matteo Orsino, e specialmente si vollero cautelare da' suoi segreti maneggi con i fuorusciti. Avevano però da fare con una volpe troppo accorta, cioè con messer Benedetto di messer Buonconte. Egli infatto seppe ripiegare il movimento a suo vantaggio, imperocchè potè fare aggiungere, come dicemmo, al decreto, che occupato Piano dai Malcorini a lui e fratelli suoi venisse reso, il che aumentare doveva la sua possanza, che insensibilmente eresceva. E per vero dire della deliberazione principale nulla o quasi nulla si tenne conto, giacchè le ambasciate a Montefiascone da indi in poi si aumentarono, e la guerra invece di essere più vigorosa, si andò rallentando, stringendosi invece le trattative di pace con più ardore che mai. Alla sola ricupera di Pian Castagnaio, cioè al solo privato interesse di Benedetto si ebbe riguardo. Messer Matteo in seguito di quella deliberazione emise un ordine col quale decretò di far viva guerra ai Cervareschi per l'occupazione del castello di Pian Castagnaio, finchè non fosse nelle mani dei figli e nepoti di messer Buonconte. Diè a tale effetto ampio permesso a tutti i cittadini ed a quelli del distretto di offendere nelle cose e persone gli abitanti e possessori di detto castello, cavalcando e predando finchè non fosse racquistato. Ordinò eziandio che si dovesse fare esercito o una cavalcata contro il castello medesimo ad ogni richiesta dei suddetti eredi di messer Buonconte,

comandando in pari tempo a tutti gli ufficiali e soldati stipendiari del comune di essere in pronto ad ogni loro cenno, ed autorizzando il camerlengo del comune di fare tutte le spese opportune. Ecco come Benedetto colse l'occasione e voltolla a suo favore, schermendosi dai colpi a lui ed a messer Matteo preparati dai loro avversari. Riguardo al soggetto principale di quella deliberazione del 29 marzo, non trovo che un'ordinanza di messer Matteo ben concisa, con la quale vieta ad ognuno di parlare, o scrivere, o trattare in qualsiasi modo con i ribelli, sotto la mite pena di 50 libre, quale ordinanza fu fatta per ingannare i creduli, e non ebbe effetto in verun modo (*a*). Frattanto coglieva l'occasione per accrescere il numero dei venturieri oltramontani (*b*), sovra i quali riposava maggiormente la sua fiducia, conoscendo che per i suoi fini meglio era lasciare le armi in mano loro, che in quelle dei cittadini. Con sette conestabili di ventura trovo, sparsamente nelle deliberazioni di quest'anno, essersi egli acconciato, la più parte de' quali sono Tedeschi. Ciascuno di essi capitanava una schiera da lui condotta. Grifardo, Brocchardo, Angelino Todesco, Giovanni Celano, Giovanni di Bordo, Muttiolo da Montefalco e Iacobuzzo d'Aiano erano i loro nomi.

Spento Ugolino di messer Bonconte, disarmati i cittadini, e deluse le speranze degli avversari, calò la visiera, e venne a quella domanda di danaro, della quale si fece sopra menzione. Vinte eziandio le difficoltà che per essa gli si pararono innanzi, tenne per assicurato il suo dominio e quello di Benedetto, e si disfece, come vedemmo, di una parte dei rivali più potenti. Non è però che frattanto le cose si passassero in quiete, senza rumori; imperocchè non solo, come si disse, ben due mesi ebbe a durare per vincere l'assunto impegno, ed ottenere dagli opportuni consigli la sanzione del sovra enunciato latro-

(*a*) Rif. 29 marzo.
(*b*) Ibid.

cinio, durante il qual tempo o non esercitò il potere, o (che è più verosimile) si assentò dalla città: ma sappiamo positivamente, che le gravezze ognora crescenti irritarono il popolo all'ultimo grado, in maniera che un dì venne assalita da una mano di furibondi la casa del camerlengo della colletta (o sia di quello che esigeva le imposte), e dai medesimi saccheggiata e devastata (*a*). Umiliati però i potenti, erano questi vani sforzi, ed inutili manifestazioni di publico malcontento, e non altro che dolorose occasioni prestate da insensati di spargimento di sangue cittadino, e di esecuzioni. Ed in vero fra le spese fatte in quest'anno trovo eziandio una nera partita per la mannaia per l'esecuzione della giustizia (*b*), il che mostra che il sangue non venne risparmiato per mantenere la tranquillità.

Sicuro ormai messer Matteo di se medesimo, non temendo più alcun argine nè freno alle sue operazioni, sollecitò le pratiche col capitano del Patrimonio, del quale specialmente Benedetto voleva formarsi un appoggio per giungere al dominio, e mandò a lui replicati messi in Acquapendente, in Montefiascone ed in Radicofani (*c*). Fece riattare frattanto e fortificare la grossa terra di Ficulle, della quale Benedetto già aveva in mira di rendersi padrone (*d*), ed il medesimo faceva del castello di Morrano (*e*). Andò quindi una solenne ambasceria per domandare al capitano il rilascio dell'interdetto, ma non conseguiva l'intento desiderato (*f*). Due altre immediatamente se ne mandarono per le trattative di pace (*g*), contemporaneamente alle quali andava un messo a Perugia per ottenere da quella città e dalle altre confederate, che ancor esse per finire la guerra civile si frappones-

(*a*) Rif. 6 giugno.
(*b*) Rif. 18 agosto.
(*c*) Rif. 9, 16 e 18 aprile.
(*d*) Rif. 24 aprile.
(*e*) Rif. 26 aprile.
(*f*) Rif. 28 aprile.
(*g*) Rif. 29 e 30 aprile.

sero (*a*), il che ci vien fatto palese dall'esito delle trattative, tuttochè l'oggetto della missione non sia espresso nel citato decreto; imperocchè nella conclusione della pace ebbero i confederati, e specialmente Perugia, parte non piccola. Nel mese di maggio poi, assicurata la preponderanza di Benedetto nell'assenza di Matteo, ben cinque volte si mandò a Montefiascone, e finalmente il capitano deliberò venire in Orvieto (*b*). Non è a dire come tuttociò avvenisse per i segreti maneggi di Benedetto, che aveva comperata quell'alleanza dalla quale ogni cosa sperava. Come però accade degli aiuti potenti, che sono sempre oggetto di sogni e di lusinghe, vane per i molti sciocchi, utili solo ai pochi accorti, questa venuta dette ancora campo ai creduli Malcorini di nutrire speranze. E non vedevano che egli non si moveva per giovare al loro partito, ma al solo Benedetto. Essi adunque furono tutti per tal venuta in attenzione, ed i loro capi personalmente si occuparono del ricevimento e degli onori che fare si dovevano al capitano messer Bernardo di Lago, canonico rutinense. Dovettero però ben presto comprendere in quale abbaglio erano caduti, come vedremo nell'anno vegnente. Decretarono dunque (*c*), che si dovessero spendere cento settanta fiorini in regali da presentarglisi, come era costume in quei giorni, i quali consistevano in confetti, cera e denaro. Nè ciò fu sufficiente; imperocchè per decreto di Matteo venne il medesimo eziandio rimborsato delle spese che aveva fatte durante il suo soggiorno in Orvieto, in vista dell'utile da lui colla sua venuta arrecato, avendo liberato (come egli dice) la città da gravissimo pericolo (*d*). Non ho alcuna memoria che mi faccia noto nè quanto tempo si trattenesse, nè in quali giorni giungesse. Suppongo però che verso la metà di giugno ciò avvenisse,

(*a*) Rif. 28 aprile.
(*b*) Rif. 3, 10, 15, 16 e 22 maggio.
(*c*) Rif. 29 e 30 maggio.
(*d*) Rif. 5 settembre.

trovando dal 6 al 24 di quel mese sospese le ambasciate a Montefiascone. Quanto al pericolo, del quale asserisce messer Matteo essere stata preservata la città colla venuta del capitano, io suppongo possa essere l'assalto fatto, come si disse, a rumore di popolo alle case degli ufficiali della colletta, che appunto al giorno 6 giugno trovo ricordato. In questo frattempo ritornava messer Matteo, ed otteneva la richiesta gratificazione, al che contribuì forse non poco la presenza del capitano del Patrimonio. Partito questo, assentossi nuovamente, ed andò ad Orte, e colà andava a chiamarlo il giorno 24 del mese medesimo un araldo dei signori sette (a), i quali quel giorno stesso inviavano un messo eziandio a Bernardo di Lago. Prestavansi soccorsi a questo contro Amelia ribellata (b), ed in quella città forse già ricuperata, andava un secondo araldo del comune, il giorno appunto, che un altro presentavasi in Bagnorea ai Cervareschi certamente, poichè per loro si teneva (c), dal che è manifesto che già coi medesimi direttamente e palesemente si trattava. Di fatto non trovo più fino dal mese di maggio memoria alcuna di fatti di guerra da nessuna delle due parti, onde concludo che, segretamente almeno, un armistizio fosse concluso da qualche tempo.

Cercossi però da coloro che non volevano l'accordo, di fare nascere rumori e partiti nell'interno della città, facendo intentare processi ad alcuni nobili per delitti e prepotenze. Matteo però sospese ed annullò ogni processo, e dichiarò false le accuse, manifestando espressamente (d), che ciò faceva perchè non venissero frapposti impedimenti al trattato di pace che egli maneggiava, da risse e scandali che per tali processi nascerebbero fra molti magnati della città. Quest'atto ci fa vedere che egli solo trattava la pace, conculcando la deliberazione del 29 marzo, senza udire

(a) Rif. 24 giugno.
(b) Rif. 11 giugno.
(c) Rif. 29 giugno.
(d) Rif. 30 giugno.

cioè i cittadini che per essa ne avevano dritto. Otteneva frattanto a Montefiascone la sospensione dell'interdetto (a), e maneggiava le trattative di pace con raddoppiata energia, non risparmiando nè messi, nè spese (b). Vi ha di fatto un ordine al camerlengo della colletta di spendere trecento fiorini per servizio ed utile del comune, senza renderne conto ad alcuno, e suppongo che tal denaro corresse o nella curia del Patrimonio, o nelle mani di alcuno dei capi dei fuorusciti per ammansarli, se pure anche questa non fu una novella dilapidazione dell'erario (c), il che però in questi momenti è poco probabile. Due giorni dopo presentava al consiglio, onde li approvasse, i capitoli della pace, innanzi di mandarli ai Cervareschi perchè li accettassero, deliberando in pari tempo, in caso di rifiuto, contro di loro guerra d'esterminio. La pace venne trattata dal capitano del Patrimonio e dagli ambasciatori di Perugia a nome di tutti i comuni confederati. I patti principali furono, che sarebbero ad Orvieto restituiti Pian Castagnaio e la badia di s. Salvatore, per la qual cosa dovessero i ribelli presentare dei fideiussori perugini. Non si permetterebbero più di otto famigli armati al vescovo Tramo della Cervara, come il più temuto ed il più ambizioso di quei fuorusciti. Per le terre di val di Lago, Acquapendente, Proceno, Radicofani, Bagnorea, Canino e Montalto, parte dei Cervareschi, e parte da loro occupate, si dessero buone cauzioni presso il capitano del Patrimonio da ambe le parti. I ribelli stessero frattanto a confino per due mesi, dopo i quali rientrerebbero in città, e si farebbero parentadi fra le famiglie potenti dei due partiti per dimenticare le offese. Tal mezzo soventi volte non faceva che aumentare una vittima in quella meschina, che da un tirannico decreto veniva involontaria trascinata all'altare, a stringere una mano fumante ancora del sangue de' suoi più cari.

(a) Rif. 18 luglio e 21 agosto.
(b) Rif. 2 e 15 agosto.
(c) Rif. 24 agosto.

Niuno osasse di tentare scandali o vendette, e nel caso che ciò fosse per accadere, si obligassero i pacieri (il capitano cioè ed i Perugini) di soccorrere la parte assalita; e si decretava in pari tempo un'ambasciata al papa, con la quale venisse pregato a nome del comune di emanare una bolla che minacciasse di scomunica coloro che osato avessero di rompere la pace, e dichiarasse confiscati i loro beni alla Chiesa, alle quali pene ambe le parti dovevano volontariamente sottoporsi (*a*). Questa clausola palesa a bastanza, che quei capitoli erano stati tracciati da Bernardo di Lago. Mostra però come talora l'intervento pontificio, e le censure medesime, venissero dai popoli spontaneamente sollecitate, i quali fuori di quest'arbitro supremo altra garanzia più sicura per la pace non vedevano. Di fatto, chiunque fosse che questi patti dettava, furono stesi in un solenne parlamento in Perugia, che durò dodici giorni, al quale intervennero non il capitano del Patrimonio solamente, ma tutti i consiglieri delle città confederate (*b*).

I Malcorini privi dei loro capi, stretti dal volere di Matteo e dei potenti alleati, dovettero piegarsi all'accordo, certo non volontariamente ma molto a *malincuore*. Vedendo però che era inutile l'opporsi, e d'altronde sperando ancor essi in una pace, qual frutto della medesima, un governo meno arbitrario, una maggiorìa meno tirannica dell'Orsino, un freno all'ambizione di Benedetto, che uscito dalle loro schiere voleva signoreggiarli, vi si adattarono; anzi uno dei principali rappresentanti di quel partito andava personalmente a trattarla e conchiuderla con il vescovo Tramo (*c*). Due altri ritornavano poscia al medesimo a spianare le difficoltà insorte (*d*), e finalmente dopo cinque giorni di trattative, Tramo e tutti i Cervareschi con lui accettavano

(*a*) Rif. 26 agosto. Questi capitoli trovansi al documento n. XVI.
(*b*) Rif. 29 agosto.
(*c*) Rif. 18 settembre.
(*d*) Rif. 9 novembre.

i capitoli loro dal comune mandati, e si proclamava solennemente evento così fausto (a).

Durante tali maneggi di concordia cogli usciti, il comune mandava 50 balestrieri in aiuto del capitano contro il castello di s. Savino a proprie spese, cominciando in tal modo ad assaporare i frutti di quella protettrice alleanza (b).

Pagava eziandio il prezzo del frumento che la città aveva fino dal 1340 ricevuto in vendita dal tesoriere del Patrimonio: dimesso il qual debito, dimandava ed otteneva il rilascio assoluto dell'interdetto, che sotto quel pretesto di compulsoria fiscale rimaneva tuttora in vigore (c).

Finalmente, accettati i capitoli dai ribelli, adunossi il dì 4 decembre, ricorrendo la festa di santa Barbara, il generale consiglio, dal quale furono ratificati, e rogossene solenne stromento in consiglio stesso. Ciò ci viene attestato dal cronista Muratoriano, il quale aggiunge, essersi in quel consiglio deliberato, che fosse severamente proibito il portare armi, che si uccidesse chiunque commetteva omicidio, senza che ricomperar si potesse coll'avere la vita, e finalmente che messer Matteo fosse per cinque anni conservatore della pace. Tale atto non esiste, non saprei se smarrito casualmente, ovvero se sottratto nelle vicende susseguenti, il che sovente arrivava. Trovo però fra le deliberazioni di Matteo una appunto del dì 4 decembre, colla quale decretò, che essendo in quel dì stata firmata la pace con l'aiuto di Dio, e rogatone solenne istromento nel maggiore consiglio, si pagasse perpetuamente ogni anno nel dì stesso un cereo di 20 libre all'altare di santa Barbara, della quale si celebrava la festività nella chiesa di s. Francesco dei frati minori, qual cereo si dovesse accendere alla messa nel punto dell'elevazione (d), onde la detta santa ottenesse da Dio la perpetuità di quella pace.

(a) Rif. 26 novembre.
(b) Rif. 5 settembre e 2 ottobre.
(c) Rif. 12 e 15 ottobre.
(d) Rif. 4 decembre.

Questo era l'uso del tempo. Le feste dei santi ricordavano ai comunisti italiani, nei giorni di guerra civile, la cacciata d'un partito, o la pacificazione delle discordie. Era un intervento continuo di santi nelle maggiori nefandità. Sappiamo eziandio che fu presente a quell'atto solenne un sindaco del comune di Perugia, un araldo di parte guelfa, ed un araldo dell'arte della lana della medesima città, con cinque trombetti ed un cantore, ai quali tutti fu dato dai signori sette un solenne convito (a), e furono eziandio regalati di sei fiorini, *avendone essi medesimi fatta richiesta* (b). L'avidità è un vizio che ha radici antiche. Le medesime bassezze ad ogni passo s'incontrano. Nil sub sole novum. Mandato quindi l'istrumento a Montefiascone ed a Perugia per la conveniente ratifica (c), venne in città il capitano medesimo del Patrimonio, con numero grande di nobili forestieri, i quali furono dal comune regalati convenientemente (d), ed al primo vennero eziandio rimborsate tutte le spese che aveva fatte nella sua venuta e dimora (e). Emanava frattanto messer Matteo le assoluzioni contro i Cervareschi, e li richiamava dal bando, cassandone ogni condanna (f).

Rientrava quindi il giorno dodici, vigilia di santa Lucia, prima d'ogni altro il vescovo Tramo, il quale veniva ricevuto in città con publiche dimostrazioni di gioia. Tornavano successivamente il giorno 14 Corrado di messer Ermanno, e messer Manno di messer Berardo, capi dei due rami, nei quali era suddivisa la potente casa dei Monaldeschi della Cervara. Il giorno 16 finalmente rientravano tutti gli altri di quella famiglia cioè Monaldo e Piero di messer Berardo, e Benedetto e Monaldo di messer Er-

(a) Rif. 22 decembre.
(b) Rif. 21 decembre.
(c) Rif. 4 decembre.
(d) Rif. 22 decembre.
(e) Rif. 27 decembre.
(f) Rif. 10, 11 e 14 decembre.

manno, con numeroso seguito di amici, che avevano seco loro diviso la bandiera e l'esilio (a).

Lo storico Monaldeschi ne' suoi commentari fa memoria che intervennero alla stipulazione della pace ambasciatori fiorentini e spoletini. Io però non ne trovai ricordo in alcun documento, e quindi non ne feci parola. Il confronto del presente scritto con le pagine di quello scrittore faranno, a chi ne abbia volontà, conoscere qual confusione di fatti precedenti e posteriori egli abbia fatto. Lo stesso dicasi di Manente. Venne dunque conclusa finalmente la pace tanto desiderata da Matteo per suoi fini particolari, non accettata dai Beffati, se non perchè ridotti agli estremi, dopo essere stati abbandonati dal capitano del Patrimonio, e dai Malcorini, se non perchè costrettivi da Matteo, o perchè illusi (come dicemmo) dalla speranza di formare un nuovo reggimento, nel quale sarebbero fusi i due partiti, l'unione dei quali avrebbe fatto diminuire la tirannia dell'Orsino. Questi però più di tutti accorto, col favore di Bernardo di Lago, facevasi in quel medesimo giorno proclamare, come si disse, nulla meno che per cinque anni conservatore della pace, con piena balla dittatoria. Non è a dire quanto ciò aumentasse il dispetto non solo nei Malcorini, ma eziandio nei Beffati medesimi, i quali non per altro fine lo dissimularono, che per potere rientrare alle case loro dopo quasi cinque anni che ne erano raminghi, ricoverati nelle loro forti castella.

Non poteva però il malcontento delle parti così agevolmente frenarsi, che ad ogni più piccola occasione non scoppiasse in incendio. Ed in vero, non erano che soli quattro giorni, dacchè erano rientrati tutti i fuorusciti, che insorse una rissa fra Ceccarello di Giacomo di Raniero di Guglielmo (b) dei nobili o castellani di castel Rubello,

(a) Vedi la cronaca Muratoriana all'anno presente.

(b) La cronaca latina citata dallo storico Monaldeschi erroneamente secondo il consueto al 1340 chiama costui Ceccarellus Petrutii Ranerii Guglielmi. Le Riformagioni però lo chiamano Ceccarello di Giacomo.

e Berardo di Vanne di Piero di Ciotto, e Berardino di Simonetto suo nepote, ambi della casata detta dei Rocchisciani (*a*), perchè signori della rocca di Ripeseno, Beffato il primo, Malcorini i secondi. I ferri poco dianzi riposti nel fodero furono di bel nuovo imbranditi, e Ceccarello oppresso da forze maggiori, solo contro due dovette soccombere miseramente. Non appena commesso tale omicidio Berardino corse a rifugiarsi nella chiesa di s. Francesco. L'ammutinamento però andò crescendo; sopravennero sul campo Piero fratello dell'ucciso, e tre fratelli ed uno zio degli uccisori. Tutta la città fu sulle armi. I figli di messer Ermanno, considerando questo come un colpo preparato per opprimere la loro parte, non vollero stare in un canto, ma armati in gran numero s'impadronirono di Berardo, che non potè opporre resistenza, e recatisi poscia sollecitamente a s. Francesco senza rispetto alla santità del luogo, innanzi al quale un uso venerato faceva arrestare l'umana giustizia, non che la vendetta, ne trassero fuori violentemente Berardino, e trascinatili a palazzo ne consegnarono uno al podestà, l'altro al capitano onde più sollecitamente li giudicassero, reclamando altamente sangue per sangue. La cronaca citata da Monaldeschi (al 1340) dice, che non mancarono di quelli, i quali temendo le conseguenze che da questo tumulto nascere potevano, corsero al vescovo Tramo, pregandolo di torre dalle mani dei nepoti Berardino, come preso in luogo santo, non che lo zio Berardo perchè chierico, al che egli rispose non volersene impacciare. Frattanto usciva una sentenza di morte, domandata con le armi alla mano, e veniva tagliata la testa a Berardo in piazza maggiore o sia del comune, ed a Berardino in piazza del popolo. Il cronista Muratoriano li chiama uno Benedetto e l'altro Bernardo, ma forse la copia era errata, poichè i documenti contemporanei li chiamano diversamente (*b*).

(*a*) Famiglia estinta nel secolo XV.
(*b*) V. Rif. 23 gennaro 1343.

Pullulava da ciò un malcontento universale non solo fra i due partiti, ma in modo speciale fra Benedetto di messer Buonconte da una banda ed i Cervareschi dall'altra. La lotta in tal modo divenne personale e ristretta. Parteggiava il primo per gli uccisori, forse perchè vedeva di mal occhio in questa occasione come i Cervareschi erano pronti a farsi ragione, e come non avrebbero sofferto prepotenze, e quindi sorgere difficoltà a' suoi disegni. In quel giorno stesso (20 decembre) messer Matteo faceva murare la porta di santa Maria, come era solito farsi in tempo di dissensioni cittadinesche (*a*), e procurava in ogni modo sedare quella per lui troppo pericolosa tempesta. E siccome nascevano questioni nel castello della Badia fra le due parti, dovendolo restituire i Cervareschi, vi andava a quetarle egli stesso in persona (*b*). I Cervareschi però insuperbiti della loro vittoria, volevano ad ogni modo intentare un processo eziandio ai fratelli e parenti delle loro vittime; ma l'Orsino nol permise: anzi un mese dopo la rissa, dichiarò che non si potesse giammai muovere una tale inchiesta, e che Piero fratello dell'ucciso venisse obligato a fare la pace con i medesimi, e giurare che non avrebbe giammai fatto vendetta alcuna (*c*). E così ritornò la calma.

Moriva in quest'anno papa Benedetto, e veniva sollevato al pontificato Clemente VI in Avignone il dì 7 maggio. Trovo che nel mese di settembre venivano in Orvieto i suoi araldi, i quali io suppongo fossero apportatori della richiesta bolla che doveva garantire la durata della pace (*d*). Essi erano ricevuti con onore, ed accompagnati nella loro partenza.

Venne eziandio in quest'anno un'ambasciata dei Fioren-

(*a*) Rif. 20 decembre 1342.
(*b*) Rif. 28 e 29 decembre
(*c*) Rif. 23 gennaro 1343.
(*d*) Rif. 28 settembre 1342.

tini a recare la nuova della pace dai medesimi fatta con i Pisani (*a*), pace conclusa dopo una sconfitta e voluta dal duca d'Atene per assicurare la sua tirannia, non guardando ad onte e vergogne del comune di Firenze, come dice Giovanni Villani (*b*). Tal pace veniva publicata in Firenze il dì 13 ottobre, ed il giorno 18 era di già partecipata agli Orvietani, come alleati.

Formavasi in quest'anno appunto la così detta gran Compagnia, attruppamento formidabile di venturieri tedeschi, i quali licenziati dai Pisani, non potendo vivere più della guerra, cercarono il pane nel saccheggio. Orrendo flagello, ma forse giusta punizione delle città italiane, che li avevano adescati col soldo da tanto tempo a discendere dalle Alpi, per aiutarle a massacrare i propri cittadini. Erano capitanate da un tal Guarnieri duca, che aveva fatto una radunata d'oltramontani, e d'affamati o ribaldi o malcontenti Italiani. Traversarono i medesimi il contado di Siena, d'onde rimandati con lo sborso di grossa somma, recarono l'esterminio a città di Castello, Assisi e Perugia (*c*). Minacciarono in quel passaggio di toccare eziandio la val di Chiane d'Orvieto, e vi si avvicinarono in settembre. Matteo tosto faceva approvigionare e munire i castelli da quella parte per respingerli (*d*). Ma o sia che quei ladroni fossero ricacciati, o temessero dei preparativi vigorosi, o pigliassero altra via, non trovo memoria di alcun danno da loro recato al territorio orvietano, nè di alcuna somma di danaro spesa dal comune per allontanarneli.

(*a*) Rif. 18 ottobre.
(*b*) Gio. Villani l. XI c. 140, l. XII c. 8.
(*c*) Muratori, Annali.
(*d*) Rif. 16 settembre.

Anno 1343. Indizione XI di Clemente VI papa II.

Era nei primi di quest'anno occupato ancora il luogo di capitano di popolo da Matteo Orsino, come si vide fino dall'anno decorso, e terminava il suo ufficio col primo di marzo, nel qual giorno cominciava la sua novella carica di conservatore dello stato pacifico della città conferitagli nel solenne consiglio delli 4 dicembre 1342, nel quale fu conclusa e giurata la pace. Adempiendo di fatti a quell'ordinanza, il giorno 24 gennaro (*a*) gli veniva solennemente presentata la nomina al detto ufficio per sei anni dal sindaco del comune. Spirava frattanto il tempo del capitanato, e non si era venuto ancora a nomina veruna. Adunavasi però il secondo di marzo il consiglio dei consoli delle arti e quaranta popolani, nel quale si formava il bussolo per l'avvenire dei capitani di popolo, lasciando però facoltà al signor Matteo per il presente semestre di nominare chi meglio gli fosse piaciuto (*b*). Usando di fatti il medesimo di tal facoltà nominò temporaneamente per i due mesi di marzo ed aprile il signor Giovanni del signor Pietro d'Amelia,

(*a*) Rif. 24 gennaro. Il cronista Muratoriano dice che fu decretato in quel consiglio che la novella carica dell'Orsino durerebbe cinque anni. Nella presentazione qui citata lo trovo nominato per sei. Non saprei se errasse il cronista, o se con raggiri facesse estendere ancor egli medesimo il tempo stabilito per la sua signoria.

(*b*) Rif. 2 marzo. Venivano messi nel bussolo i nomi del signor Francesco de' Malavolti, signor Francesco del signor Berardo d'Ascoli, signor Berardo del Poggio, Matteo del signor Carsedonio di Fabriano, Muzio del signor Lello di Iesi, signor Corrado de la Branca di Gubbio, signor Recche di Rieti, signor Cino del signor Teodino d'Ancona, signor Francesco Bandinelli di Siena, Galeffo di Gerardino di Firenze, Tanarello del signor Pagnone di Cingoli, Fredo di Macerata, signor Salomone del signor Monaldo di Bettona, e Stefano di Siniduccio da S. Severino.

dottore di legge. Ed è notevole come questa volta nominasse a quell'ufficio, invece d'un uomo d'arme, uno di toga, tentando forse di equipararlo al podestà, e di fare così di quei due supremi magistrati due suoi giudici inferiori. Dice infatti espressamente venire esso a tal nomina, perchè vi era in città bisogno di un capitano idoneo, il quale a porte aperte rendendo dritto a tutti proteggesse i buoni e punisse i malvagi. Ne faceva dunque unicamente un giudice criminale, e non un vendicatore armato dei dritti e libertà del comune e del popolo, come voleva la legge (a). O sia però che questa fosse una deliberazione a tempo, o che recasse malcontento, pochi giorni dopo nominava capitano per un semestre il nobile soldato signor Vitoscotto de' Scotti romano. Volle però che il suo semestre non cominciasse che il primo di giugno, facendo così vacare per un mese l'ufficio. Onde però non rimanesse sospesa la giustizia, dava frattanto permesso al podestà di sentenziare da per sè senza l'intervento del giudice, del capitano di popolo come avrebbe dovuto (b). Quanto alla podesteria, terminava, come si disse, l'anno decorso il suo semestre l'ultimo di marzo il signor Iucio di Brancaleone de' Brancaleoni di Monteleone. Bisogna però che si adoperasse molto il medesimo per la pace, e più per messer Matteo, poichè trovo fino dal mese di gennaio un suo decreto, in cui lodando la diligenza e prudenza, colla quale ha esercitato l'officio (c) per lungo tempo (non erano ancora quattro mesi), gli dà la cittadinanza d'Orvieto, esentandolo in pari tempo da tutte le tasse. Nè pago di ciò lo rifermava ancora per due mesi nella podesteria, prolungandogli l'ufficio a tutto il mese di maggio (d). Tale riferma però aumentò il malcontento dei cittadini, ed il giorno

(a) Rif. 3 marzo.
(b) Rif. 12 maggio.
(c) Rif. 21 gennaro.
(d) Rif. 28 febraro.

appresso adunavasi il gran consiglio (ossia i due consigli, quello dei 40 nobili e popolani e capitani di parte guelfa, e quello dei consoli delle arti e 40 popolani), e si discuteva ciò che doveva farsi per la podesteria. Molti e diversi furono i pareri, ma finalmente si decise di stare alla riferma per il bimestre (*a*). Di fatto però la cosa andò diversamente, imperocchè trovo pagato negli ultimi d'aprile il Brancaleoni (*b*), ed ai primi di maggio già in uffizio il novello podestà, che fu il nobile soldato signor Recche di Rieti (*c*). Una tal nomina, non che quella susseguente, mi fa credere, che, non essendo potuti convenire nel formare un bussolo, si estraessero i podestà da quello già formato per i capitani di popolo, il giorno 2 marzo. Terminava l'ultimo di ottobre il signor Recche, e già fino dal dì undici di agosto era stato estratto per il futuro semestre per podestà il signor Ciro del signor Teodino d'Ancona (*d*), al quale mandossene tosto l'avviso, e quindi la solenne presentazione con un'ambasceria (*e*). Cominciava il medesimo la sua carica il primo giorno di novembre.

Ora venendo ai fatti dell'anno presente, trovavasi, come si è detto, la città nuovamente divisa in partiti, e l'audacia di Corrado della Cervara, e la risoluta ambizione di Benedetto della Vipera compromettevano ad ogni momento la pubblica tranquillità. Corrado prevalendosi del numeroso suo seguito, dell'appoggio palese o velato dello zio vescovo, e molto più della vittoria già ottenuta, voleva proseguire il suo trionfo, e schiacciare la parte avversa. Non contento quindi di domandare che si procedesse contro gli altri Rocchisciani, pigliava ancora le parti della casata di Guido di messer Simone, esiliata, come vedemmo, per opera di Benedetto, poco prima che venisse conclusa la pace. Mo-

(*a*) Rif. 29 febraro.
(*b*) Rif. 28 aprile.
(*c*) Rif. 3 maggio.
(*d*) Rif. 11 agosto.
(*e*) Rif. 29 agosto

strava quindi voler domandare un processo contro coloro che a furia di popolo avevano cacciato Guido di messer Simone, e saccheggiate le case del signor Nicola, e Mezzoferro, e Cecco d'Angelo d'Alessandro. Messer Matteo, il quale temeva Guido di messer Simone, non solo per la sua potenza, ma più per la vendetta che aveva seco lui da fare per quell'ingiusta e violenta cacciata, che a lui ed a Benedetto doveva, non aveva compresa quella famiglia fra le ribelli, alle quali fu concesso perdono, e data facoltà di rientrare. Temendo però ora maggiormente l'ira di Corrado, per il quale aveva parteggiato il popolo nella rissa dello scorso decembre, credette più opportuno di richiamarlo. Ribandiva quindi le due casate ghibelline che erano per quella falsa congiura esiliate (*a*), ma in pari tempo proibiva si potesse giammai procedere contro loro, nè contro chi aveva avuta mano alla loro cacciata (*b*), assicurando così il cognato Benedetto e se medesimo. Pochi giorni dopo se ne partì alla volta di Rieti, lasciando certamente ordine che non si lasciasse rientrare Guido in città. Forse per tal cagione andò Guido a Rieti a domandargli che gli piacesse di rimetterlo. Acconsentì lo scellerato in parole, e lo fece avviare ad Orvieto. Incontrossi però nella strada con Nicola conte d'Orsini, nipote di messer Matteo, il quale lo assalì e l'uccise d'ordine dello zio, come fu comune opinione, e come è più che verosimile (*c*). Ciò avveniva nei primi giorni di febraro, ed il giorno quattordici, come se ne ebbe la novella in città, gli si fecero solenni funerali dai parenti e dagli amici. Ritornava però messer Matteo in Orvieto il giorno venti, e

(*a*) Rif. 20 gennaro.

(*b*) Altra Riformanza del giorno stesso.

(*c*) Il cronista Muratoriano fa Nicola Orsino nipote di Matteo. Il conte Montemarte al 1346 fa menzione di Cola Orsino figlio di messer Matteo, il quale vendicò la sua morte. Ignoro se questi due Cola siano una sola persona, e quale dei due cronisti abbia preso abbaglio.

frenava il malcontento. Aveva frattanto assoluti innanzi di partire i Roccbisciani in servizio di Benedetto (*a*), ed in pari tempo ordinava si restituissero i beni ai Cervareschi, e si facessero con loro le paci dai loro privati nemici, a tenore di quanto si era solennemente giurato. Ed è notabile come fra le assoluzioni, che aveva emesse il giorno innanzi di partire, vi era anche quella del castellano d'Orbetello, il quale aveva perduto fino dal 1339 il castello Cassero e Rocca, quale gli venne tolta a modo di ladroneccio (*b*) dal conte Guido Orsini (di Soana), il quale tuttavia la riteneva con molta forza d'armati. Dice di assolverlo, perchè non per sua colpa l'aveva perduto, ma per mancanza di forza, avendo richiesto invano il comune di aiuto. Mandava quindi alla curia del Patrimonio il residuo del prezzo del grano, quale non so per qual cagione non si era potuto pagare, come dovevasi, almeno in parte, lo scorso anno, allorchè fu tolto l'interdetto, e ciò per non cadervi nuovamente, poichè certo con tal patto si era avuta una dilazione (*c*). Si faceva quindi nominare dai sette, forse simulatamente, ambasciatore per dodici giorni a pacificare le terre di Val di Chiane, e così assentavasi, e come dicemmo, se ne andava alla volta di Rieti, ove concertava ed eseguiva il tradimento e l'assassinio del temuto nemico (*d*). Riceveva però colà un messo dei sette, il quale forse lo avvertiva dei torbidi che minacciavano la città, per la novella che vi era giunta della morte di Guido di messer Simone, e per la voce publica che ne lo accusava autore (*e*). Ritornava ben tosto, e non mancava d'intendersela col capitano del Patrimonio, al quale, appena giunto, mandava un ambasciatore (*f*). Veniva frattanto oc-

(*a*) Rif. 23 gennaro.
(*b*) Rif. 21 gennaro. More praedonico et latrocinio.
(*c*) Rif. 25 gennaro.
(*d*) Rif. 23 gennaro.
(*e*) Rif. 8 febraro.
(*f*) Rif. 22 febraro.

cupato Radicofani, non senza l'intesa, credo io, dei Cervareschi (a), ed il capitano del Patrimonio correva per ricuperarlo, e domandava al comune d'Orvieto aiuto di balestrieri per rinforzare l'esercito. Matteo decretava tosto vi andasse Vannuzzo di Marcovaldo conestabile con 24 balestrieri (b). Sembra però che i Cervareschi avessero tentato d'impedire che si mandasse quel rinforzo, perchè l'ordine di Matteo stesso, benchè assoluto e precettivo (tuttochè dal medesimo tralucano le opposizioni, vantando la necessità per la pace di conservare benevolo il capitano del Patrimonio), non sembra venisse eseguito. Di fatto più giorni dopo venne una lettera di Bernardo di Lago scritta in fretta da Acquapendente, colla quale domandava nuovamente i balestrieri, e pregava che senza dilazione fossero nella notte futura sotto Radicofani (c), la qual lettera è acclusa in originale nei publici atti. Era il medesimo meglio ascoltato questa seconda volta, ed il comune mandava in suo aiuto immediatamente cinquanta balestrieri, i quali erano accompagnati da un ambasciatore. Erano in questi giorni dissensioni per le nomine dei futuri podestà e capitani di popolo, le quali però, come vedemmo, nulla di serio produssero, se non che la irregolarità nelle elezioni. Nè era sorgente di minori disordini la nomina che doveva farsi a giorni del gonfaloniere di popolo e di giustizia per il bimestre di marzo ed aprile. Tale posto veniva quasi sempre occupato da un popolano grasso, o da un distinto dottore di leggi, e quindi dava a chi lo teneva,

(a) La lettera di Bernardo di Lago dice che fu occupato per falsum Iohannem Dominî Monaldi, il che darebbe a credere che fosse preso sotto finto nome. Non sarei lontano dal credere, benchè non ne abbia prove, che l'autore della sorpresa fosse il Pone di messer Guasta, che nominai nell'anno 1341 come signore di quel luogo, tanto più che nella lettera citata appresso a Iohannem vi è cancellato Poni. Se ciò fosse non sarebbe improbabile che con la loro intesa facesse questa sorpresa.

(b) Rif. 23 febraro.

(c) Rif. 27 febraro

benchè per brevissimo tempo, non lieve preponderanza. Ogni partito vi recava i suoi aspiranti. Matteo per evitare disordini, e per altre sue mire, aboliva per sempre l'ufficio medesimo, appoggiandosi in ciò al popolo, dicendo che questo faceva per la libertà delle arti, poichè cadendo quel posto in mano o di un magnate fatto popolano, o di un popolano devoto al medesimo, renderebbesi presso che nulla l'autorità dei signori sette (*a*). Così contentava l'amor proprio degli artigiani minuti, ai quali era cara quell'ombra di potere, quale quanto più piccola, altrettanto la guardavano con maggior gelosia. In quel mentre però egli ad altro non pensava che ad avvilirli, e per riuscire a ciò non solo faceva cadere la nomina sopra persone inette per lo più, ma li circondava di famiglì di mala vita, lenoni e ridicoli, per rendere così dispregevole quel magistrato. Ciò ci è fatto palese da un atto di due anni appresso (*b*). L'unico posto occupato dai ricchi mercatanti, i quali sdegnavansi accomunarsi coi più vili artieri, veniva così soppresso, per creare poscia sulle sue rovine e con quel medesimo titolo il trono di suo cognato Benedetto, come aveva già fatto Ermanno della Cervara. Nel mese di marzo cominciando la sua conservatoria, nella quale temeva non potersi reggere, se non venisse tolto ogni pretesto di discordia, si poneva mediatore fra il capitano del Patrimonio ed il castello Radicofani, il quale resisteva vigorosamente all'assedio, e vi mandava a ciò Corrado della Cervara ed Angeletto di Pepo Vaschiensi, nobile l'uno, popolano l'altro, potenti ambedue e rappresentanti dei due diversi partiti, onde per tal missione una parte non prendesse ombra dell'altra (*c*). Siccome però tale ambascieria non ebbe esito fortunato, vi andava egli medesimo in persona, e certo con miglior fortuna, poichè non trovo più

(*a*) Rif. 26 febraro.
(*b*) Rif. 1345 25 ottobre.
(*c*) Rif. 3 marzo.

alcuna parola di quell'assedio (a). Lasciava però frattanto le sue veci al signor Giovanni d'Amelia (b), il quale, come vedemmo, aveva già nominato per questo mese capitano di popolo, onde in questo frattempo nulla accadesse di sinistro per il suo potere. Faceva eziandio per sicurezza della città chiudere le porte minori, le quali non erano difese se non forse da una catena (c).

Sotto il pretesto poi della uguale distribuzione delle cariche fra i Malcorini e Beffati, nominava per un anno intiero castellano delle Grotte Monaldo di messer Berardo della Cervara, privando così di quella castellania il conte Petruccio Montemarte, al quale, come più volte si disse, cercava torre ogni potere (d). L'obligava quindi a consegnare quel cassero a Monaldo il primo di aprile; e siccome avevalo custodito ed acconciato a sue spese, decretò venisse scomputando il suo credito con i dazi che doveva egli pagare al comune, o in altra qualsiasi maniera; e come l'ebbe consegnato, nominava un perito a giudicare le spese dal medesimo ivi fatte e stabilirne il compenso (e). Sembra però che avesse di già tentato di cacciarnelo violentemente, e che egli facesse qualche resistenza; imperocchè non solo si decretò che avesse il detto compenso, qualora consegnasse il cassero il primo di aprile, ma trovo eziandio che quindici giorni avanti ohe facesse la nomina alla castellania in persona di Monaldo, già faceva prestargli giuramento d'ubbidienza dal sindaco di quel castello (f).

Partiva poscia il signor Matteo sotto il pretesto di quell'ambascieria al capitano, la quale non doveva durare che nove giorni; ma vedendo forse che male egli si po-

(a) Rif. 19 marzo.
(b) Rif. 21 marzo.
(c) Ibid. Erano queste le porte dette di santa Maria, Pertusa e dello Scenditoro.
(d) Rif. 21 marzo.
(e) Rif. 28 aprile e 4 maggio.
(f) Rif. 6 marzo.

teva reggere nel suo posto, o per qualsiasi altra cagione, si assentò facendo mostra di non voler tornare. Veniva però richiamato in città da' suoi partigiani, i quali temevano il potere di Corrado della Cervara, che sopra ogni altro godeva credito ed autorità (a). Frattanto il comune vedeva esaurito il tesoro, e consumate nell'anno scorso in gran parte le rendite del presente. I baroni, specialmente della Maremma, negavano pagare i loro tributi, come dovevano, in soldati, frumento e danaro. Venivano quindi a ciò sollecitati vigorosamente (b). Anche il capitano del Patrimonio domandava si pagasse dal comune una somma, perchè venissero cancellati tutti i processi, condanne e sbandimenti fatti in quella curia, in tempo della guerra coi fuorusciti, contro il comune medesimo e suoi ufficiali, e contro molti privati cittadini, e del distretto, allorachè il capitano, come vedemmo, teneva le parti dei Cervareschi. Così Bernardo di Lago proseguiva le sue parti di paciere, e coglieva il frutto delle sue fatiche per il bene dei cittadini (c). Nè ciò era tutto; dovevansi in pari tempo restituire ai ribelli tutte le prestanze forzate loro imposte in tempo di guerra, e le tasse, come potrebbero chiamarsi, d'opinione, il che veniva dai medesimi altamente richiesto.

Spaventato messer Matteo da tale abisso, nel quale aveva egli solo fatto piombare il comune colla sua avida e mal regolata amministrazione, faceva in tutta fretta vendere le imposte che dovevano pagare per quattro anni il castello di Sarteano, per uno e mezzo il castello di Chianciano, e per un anno altre undici università e pivieri (d). Ne rac-

(a) Rif. 25 aprile.
(b) Ibid.
(c) Rif. 14 maggio.
(d) Mi servo costantemente di questo termine che traduce letteralmente il nome con che venivano distinte le piccole borgate. Esse dicevansi pleberia, e i cronisti italiani di quel tempo (Dino Compagni, Gio. Villani ecc.) le chiamano ugualmente pivieri. Castella erano i luoghi fortificati, università quelle che avevano un'amministrazione

coglieva centoventotto fiorini, e mandava con essi Corrado della Cervara a smorzare quell'incendio (a). Diminuiva in quel medesimo giorno l'allibrato di alcuni nobili, ad altri faceva pagare i loro crediti, e finalmente faceva restituire qualche somma in conto per le prestanze forzate pagate da quelli che già erano fuorusciti (b). Nè di ciò a bastanza sicuro, se ne partiva da Orvieto novellamente, dicendo recarsi ancor esso dal capitano del Patrimonio, e colà andavano a cercarlo gli ambasciatori dei sette due giorni dopo che egli vi aveva mandato Corrado della Cervara (c), pregandolo a far ritirare le lettere, che aveva mandate al comune Bernardo di Lago, forse per aver quel danaro. Egli però cauto oltre ogni modo, vedendo che i torbidi andavano aumentando, andossene a Roma, e non ritornò ad esercitare la sua conservatoria fino alla fine di novembre, quando il cielo si fece per lui più sereno.

Rimase così aperto il campo a disputarsi della maggiorìa a Corrado della Cervara ed a Benedetto della Vipera. Si cominciò frattanto a fare esecuzione, come dicevasi, per le taglie che i baroni negavano di pagare, e mandavansi i soldati Eugubini, che allora servivano il comune, a dare il guasto alle loro terre (d). Mancava però il danaro per pagare essi ancora, e si venne al disperato partito di vendere od affittare Chianciano coi dritti e giurisdizioni che il comune vi esercitava. Non so chi corresse a quel mercato, ma probabilmente furono i Sanesi, coi quali era già pendente un trattato circa il castello medesimo. Le mor-

quasi comunale a sè, e non riconoscevano che la sovranità del comune, pivieri quei luoghi che dipendevano direttamente dal comune, e reggevansi per visconti (vicecomites) e forse una cosa medesima con le ville che consideravansi quasi parte della città. Il nome poi di borgo era riservato all'ampliazione della città medesima fuori del recinto delle mura.

(a) Rif. 14 maggio.
(b) Rif. 14 maggio.
(c) Rif. 16 maggio.
(d) Rif. 22 luglio.

morazioni però e le minacce andavano ogni giorno aumentando, e le due parti che guardavansi di mal occhio vennero anche in questo mese a qualche piccola mischia. Adunossi quindi il gran consiglio per decidere cosa doveva farsi. Fu proposto di costringere in palazzo Corrado Cervara, Benedetto Vipera, e Petruccio Montemarte, come i più potenti e pericolosi cittadini; si domandarono poteri straordinari per i magistrati, per punire i perturbatori della quiete; e finalmente vi fu chi propose si mandasse per l'Orsino, perchè facesse creare i cavalieri, e fare i parentadi, a tenore degli articoli della pace, nella festa di Maria Vergine, ai quindici di agosto (*a*). Il dibattimento dei pareri in consiglio è registrato così in parte, senza che vi sia la finale deliberazione. Io credo però che quest'ultima proposta a tutte le altre prevalesse, almeno in seguito, poichè fu realmente mandata un'ambasciata all'Orsino a Roma un mese dopo (*b*). Intendevasi egli allora con Benedetto e con Bernardo di Lago, ed essendo per terminare il tempo del capitano di popolo, faceva sì che venisse proposto di non estrarlo questa volta eziandio dal bussolo, ma di chiamare lo stesso Bernardo di Lago per rinforzare il proprio potere. Che ciò avvenisse per trattato di Matteo e di Benedetto, e per secondare la loro ambizione, oltre i fatti che seguirono, ce lo attesta a chiare note il cronista Muratoriano. Per riuscire nelle loro mire pertanto facevano che i signori sette cominciassero a richiedere il medesimo di una bandiera di cavalli in soccorso del comune per proseguire l'esecuzione delle taglie contro i renuenti baroni (*c*) e castelli. Era in quei giorni stato intimato di pagare la taglia al castello di Pian Castagnaio, sul quale, come vedemmo, avevano dei dritti di conquista i Cervareschi, e di anteriore possesso Benedetto della Vipera, al

(*a*) Rif. 15 luglio.
(*b*) Rif. 20 agosto.
(*c*) Rif. 13 settembre.

quale dovette a tenore della pace venire liberamente dai primi con loro sommo dolore restituito. Negò il detto castello ubbidire all'intimatagli inchiesta, forse spinto da segreti maneggi di Corrado della Cervara. Irritava ciò non poco i cittadini che conoscevano in quale e quanto bisogno di danaro si fosse il comune. Prevalevasi Benedetto di tale irritamento, e fatto adunare il consiglio, faceva decidere che ciascun cittadino fosse sotto le armi agli ordini del capitano di popolo, e che si mandassero balestrieri e cavalieri a punire quel castello che negava ubbidienza, e che il medesimo si facesse con tutti gli altri renuenti, condannandoli a dover pagare, oltre la loro taglia, eziandio le spese della guerra (*a*). Faceva quindi che il comune per aver danaro aggravasse le imposte, e ponesse un nuovo dazio sull'allibrato, non ostante un decreto di alcuni anni avanti che ciò proibiva (*b*). Armati così i cittadini; e destato un momento d'energia popolare, quale se generalmente è di breve durata, è però sufficiente a prestare occasioni favorevoli ad un ambizioso, che le sappia cogliere, e spalleggiato dai soldati di Bernardo di Lago, faceva adunare il consiglio dei consoli delle arti e quaranta popolani per trattare della nomina del nuovo capitano di popolo, e senza tergiversazione venne proposto da un amico suo e di messer Matteo (*c*) il signor Bernardo di Lago Guascone canonico Rutinense e dottore di legge. Onde però questo non desse ombra al popolo, geloso della sua libertà e timoroso che si volesse agglomerare il comune di Orvieto al Patrimonio, e nel medesimo tempo per troncare la strada a qualunque disegno ambizioso che potesse il signor Bernardo nutrire in danno delle mire dell'Orsino e di Benedetto, si venne a tal nomina condizionatamente; cioè

(*a*) Rif. 28 settembre.

(*b*) Rif. 14 ottobre.

(*c*) Fu costui messer Nicola di Matteo dottore soventissime volte impiegato dall'Orsino in affari rilevanti negli anni scorsi in tempo del suo capitanato. Rif. 16 ottobre.

col patto che fosse tenuto in tutto il tempo del suo capitanato a tenere personalmente stanza in Orvieto, e tenervi la curia generale della provincia del Patrimonio, quale non si dovesse in detto tempo muovere giammai, non ostante che egli dovesse per qualche tempo per urgenti affari assentarsi, e che dovesse accettare il detto posto come Bernardo di Lago, e non come capitano del Patrimonio, e col primo nome venisse sempre in tal tempo chiamato (*a*). Venne quindi sottoposto a tutti gli oneri che si solevano imporre agli altri capitani di popolo, e dovette serbare tutte le medesime formalità, e goderne gli onori stessi e vantaggi. Si volle eziandio espressamente deliberare che non venisse con ciò punto diminuito l'arbitrio dato a messer Matteo. Quale fosse il capitolato stabilito in consiglio da mandarsi al signor Bernardo, onde lo accettasse, si potrà vedere più diffusamente fra i documenti che unirò in fine del presente volume (*b*), ove lo riporto per esteso, per dare ancora un'idea completa di quella magistratura.

Vinta la proposizione in consiglio, si mandavano sei ambasciatori al signor Bernardo di Lago a presentargli solennemente l'elezione al capitanato (*c*).

Ricevutane l'accettazione, due dei medesimi ambasciatori andavano a Roma, e pregavano il signor Matteo che gli fosse piaciuto di ritornare in Orvieto, e contemporaneamente andava un dottore in Avignone a pregare il papa, che si degnasse comandare al signor Bernardo di Lago di dimorare in Orvieto con la sua curia generale. Tale ambasciata doveva durare due mesi. Forse aveva egli opposto alla richiesta del comune essere necessario un permesso pontificio per traslocare temporaneamente ancora la curia (*d*). L'ambasciata però sortì buon effetto, giacchè sap-

(*a*) V. il cronista Muratoriano nel primo volume.
(*b*) Documento n. XVI.
(*c*) Rif. 17 ottobre.
(*d*) Rif. 25 ottobre.

piamo dal cronista Muratoriano, che realmente stette la corte del Patrimonio a tenere ragione in Orvieto eziandio per gli affari del Patrimonio.

Il signor Matteo Orsini frattanto dubbioso sempre di qualche novità, non ardiva venire in Orvieto, e non vi venne di fatto se non pochi giorni prima che Bernardo di Lago cominciasse il suo ufficio, quale ebbe principio il dì primo di decembre. Ora il primo atto che trovo di messer Matteo è del 30 novembre e col suo solito titolo di conservatore. Innanzi di venire, Bernardo di Lago mandava un'ambasceria unitamente al comune di Viterbo e a Giovanni prefetto di Roma (De Vico), colla quale si richiedeva il comune di punire i signori di Castel Piero suoi vassalli per alcuni danni dai medesimi fatti ai Viterbesi in una scorreria armata, e di costringerli alla rifazione dei danni. A tale domanda, appoggiata dal nome del capitano del Patrimonio, non poteva opporsi rifiuto in alcun modo, ed il consiglio stabiliva che si mandasse per i signori di Castel Piero vassalli del comune, e che s'invitassero a venire in Orvieto, e venuti che fossero non si lasciassero più partire, finchè non avessero conclusa la pace, e si nominassero dai sette quattro che avessero facoltà di trattarla, i quali non potendoli concordare, riferissero al consiglio che avrebbe stabilito cosa si aveva a fare. Frattanto si decretava che l'attuale capitano potesse precettare i detti baroni e minacciarli a suo piacimento, e se disobbedissero condannarli e multarli come ribelli del comune (a). Così Bernardo di Lago dopo avere fatto la pace obligava il comune a fare la guerra a' suoi sudditi per causa non propria, e riaccendeva quell'incendio che aveva egli stesso spento. Ritornava frattanto Matteo, e mandava tosto (b) Macciaglia di messer Catalano Monaldeschi a trattare con loro la pace, ma a nulla riusciva. Imperocchè

(a) Rif. 21 novembre.
(b) Rif. 1 decembre.

quei baroni irritati negarono ad ogni modo ubbidienza, ed apertamente si ribellarono al comune. Si dette allora piena facoltà al novello capitano Bernardo di Lago ed a Matteo Orsino di ridurli al dovere (a), e susseguentemente si ordinava generale esercito di cittadini, o sia veniva publicata la legge dell'armamento. Ogni nobile e popolano che avesse uno o più cavalli dentro la città venne citato ad andare due giorni appresso a campo sopra Castel Piero, ed a presentarsi a ciò avanti l'ora di nona al capitano di popolo sotto pena di 500 libre. A chi aveva cavalli fuori di città davansi due giorni di più di tempo, ma erano ugualmente costretti ad andare (b).

In quest'anno dovettero farsi alcuni parentadi fra i Beffati ed i Malcorini per togliere le nimistà fra le famiglie. Io credo che ciò accadesse nel mese di giugno, nel quale come vedemmo di sopra, vi fu un poco di calma.

Il conte Francesco Montemarte ce lo attesta, benchè confonda nella data del fatto, a meno che non vi siano errori dell'amanuense. Ciò veniva fatto per opera di alcuni buoni cittadini che volevano sinceramente la pace. Il conte Petruccio Montemarte leale cavaliere non si ritirò punto, essendo stretto dal giuramento fatto anche su tale articolo, allorchè fu firmata la pace. Sposava quindi Oddolina di messer Berardo Monaldeschi della Cervara, qual nodo legavalo a questa famiglia, e distaccavalo onoratamente dalla bandiera dei Malcorini, alla quale fino allora aveva servito. Certamente che l'ingratitudine di Matteo, l'ambizione di Benedetto della Vipera, la gelosia con che veniva da ambedue riguardato, e i dispregi che tentavano fargli, avevano già staccato il suo cuore da quel partito. Non avrebbe però giammai cambiato fazione in altro modo che onoratamente, e per forza di circostanze, come avvenne. Imperocchè qualunque si fosse in quest'uomo l'ambizione di pri-

(a) Rif. 10 decembre.
(b) Rif. 20 decembre.

meggiare in patria, la lealtà però e la grandezza del suo animo è incontrastabile, e il solo tratto che ne reca il figlio cronista, allorchè parla della fuga d'Angelino Salinbeni, ne è una prova luminosa.

Questa Oddolina era già stata in prime nozze moglie dell'infelice Napoliuccio Monaldeschi del Cane, di cui si tenne altrove discorso. Il cronista citato da Monaldeschi dice, che, allorchè si facevano tali nozze, Benedetto di Boneconte e Lionardo di Ranuccio di messer Simone andarono con clamore alle case dei figli di messer Berardo, e spaventarono in modo i Cervareschi, che molti ne fuggirono, e domandando i vincitori a madonna Oddolina ove volesse andare, essa disse a Corbara, e vi fu ricevuta dal suo novello consorte con ogni segno di amorevolezza. Ciò dovette accadere pochi giorni avanti che si radunasse il consiglio per deliberare cosa si aveva da fare per mantenere la pace. Dicemmo già allora che in quella deliberazione si enuncia che nei giorni passati non solo si erano fatte mormorazioni, ma si era tentato turbare ancora in fatti la publica tranquillità, e che ciò avveniva per le gare dei potenti, specialmente Corrado, Benedetto e Petruccio. Ciò evidentemente non si può riferire che alla rissa recata da Monaldeschi all'occasione di queste nozze, imperocchè di fatti quando nell'anno appresso furono cacciati i Cervareschi, già Oddolina era a Corbara, come sappiamo dal cronista suo figliuolo. Monaldeschi però erra a porre quella cronaca al 1342, ed erra maggiormente a fare di questa rissa una cacciata dei Cervareschi. È ben vero che per tal circostanza alcuni Beffati poco stavano in città, e specialmente il conte Petruccio, novello campione di quel partito (verso il quale era maggiormente spinto per il così villano procedere di Benedetto e di Lionardo), aveva quasi fermata la sua stanza in Corbara. Ma i figli di Ermanno e di Berardo della Cervara non si mossero dalle case loro, lottandovi, benchè inutilmente, per torre a Benedetto della Vipera la preponderanza, quale finalmente ebbe assicurata dal dì che fece cadere la nomina di capitano di popolo

nella persona del signor Bernardo di Lago. Erra poi il Monaldeschi nel fare dette nozze tra Mannuccio di Berardo e la sorella di Petruccio Montemarte, mentre la cronaca, che egli medesimo cita, non parla che di Oddolina, uxor olim Napoleutii et filia Domini Berardi desponsata *tunc* Petrutio comiti, con quel che segue. Cadde in errore il Monaldeschi per le prime parole del cronista, cioè, quando ser Mannus Domini Berardi fecit nuptias de mane duxit uxorem. Non intese che il cronista diceva che faceva le nozze di sua sorella e le celebrava in sua casa, e se leggendo più sotto vedeva, che si trattava di Oddolina, non so come non si avvedesse dell'equivoco.

Tali rumori impedivano si potessero fare altri parentadi, e così questo articolo essenziale della pace rimaneva sempre pendente, ed i cittadini, benchè dentro le medesime mura, erano ancora non solo di animo, ma formalmente divisi, quasi come quando gli uni tenevano la città e gli altri combattevano per averla.

Altro di rimarchevole in quest'anno non trovo nelle publiche deliberazioni se non che un'ambasciata mandata a Firenze ad informarsi delle novità il dì 21 agosto (*a*).

Ciò deve essere avvenuto per informarsi della cacciata del duca d'Atene avvenuta in quella città il giorno 3 agosto, e della quale era forse corso rumore, non che delle ribellioni di Pistoia, Arezzo, Volterra, Colle e s. Gimignano che prendevano l'occasione per rompere la catena fiorentina, ed ergersi in altrettanti comuni indipendenti, e della nuova forma di governo che si organizzava, mescolando gli uffizi nobili e popolani, la quale poco durava, e scoppiava poscia in un rumore che tornava il potere esclusivamente in mano del popolo minuto (*b*).

Passiamo ora ai fatti dell'anno susseguente.

(*a*) Rif. 21 agosto.
(*b*) Gio. Villani l. XII, c. 17, 18, 19, 20, 21. Muratori Annali 1343.

Anno 1344. Indizione XII di Clemente VI papa III.

Era, come vedemmo, al principiare di quest'anno occupata la capitaneria del popolo da messer Bernardo di Lago rettore e capitano del Patrimonio per opera di Matteo Orsino e di Benedetto di messer Boncontе della Vipera, i quali non vollero tanto con ciò porre un contrapeso alla potenza che andava acquistando Corrado della Cervara, quanto aumentare la propria, e governare essi esclusivamente. Nè potevano scegliere mezzo migliore, poichè il potere di Bernardo era tale, che i Cervareschi non avrebbero potuto giammai lottare con esso lui. Quali mezzi usasse Benedetto per amicarselo ignoro, meno che questa magistratura in Orvieto con la quale aumentava il numero delle città sotto il suo nome governate, benchè sostanzialmente non fosse che una prestanza di nome, ed una cosa molto precaria. Ignoro eziandio quali ragioni avesse Bernardo di Lago per collegarsi, e quindi parteggiare costantemente per Benedetto della Vipera, il più tristo, fuor d'ogni dubbio, il più crudele e malvagio tra coloro che ebbero in questi tempi autorità e possanza in Orvieto. Quali segrete mire avesse Bernardo io non saprei, e sarebbe impossibile dopo cinquecento anni il rintracciarle a chiunque avesse animo d'investigarle. Riusciti così l'Orsino e Benedetto nella loro impresa, e riassunte di fatto le redini del governo, strappandole dalle mani dei Cervareschi, non pensarono che a rendere più che potessero durevole questo stato di cose. Facevano quindi che si rifermasse capitano di popolo, non per un altro semestre, ma per un anno intiero Bernardo di Lago, e ciò un mese e mezzo dopo che era entrato in ufficio, derogando a tutte le leggi, che a ciò si opponevano.

Restò così capitano Bernardo di Lago tutto l'anno presente, e fino a tutto il mese di maggio dell'anno susse-

guente 1345 (a). Gli aumentavano eziandio gli uomini d'arme quali era tenuto a condurre, onde fosse ancora più potente, e potesse disporre di forza maggiore per i loro fini (b). La podesteria poi era occupata, come vedemmo nello scorso anno, fino a tutto il mese di aprile dal signor Ciro (Syre) del signor Teodino d'Ancona. Non appena però il tempo di questa carica era sullo spirare, che si pensava di investirne lo stesso Bernardo di Lago, non curando nè il bussolo già esistente, nè le leggi, che apertamente gridavano contro, ed agglomerando così tutte le magistrature in un capo solo, e formandone una dittatura fino a quei giorni sconosciuta, poichè non si era ardito tanto nè da Ermanno della Cervara, nè dallo stesso Matteo Orsino nel tempo del suo capitanato, allorachè non essendovi in città che i Malcorini ciò gli sarebbe stato forse più agevole.

Intimossi quindi il consiglio il giorno quindici marzo. Surse però uno dei signori sette, ed altamente protestò non doversi in quel dì radunare il consiglio, e molto meno, secondo il consueto, nel palazzo di popolo, residenza del capitano. Disse esservi aperto trattato per fare Bernardo di Lago, e quindi secondo gli statuti non potersi tenere il consiglio se non che nelle case dei signori sette dette di santa Chiesa.

Non ostante una tale protesta, la quale non venne tenuta per buona, perchè fatta da uno solo di quei signori, il consiglio si fece, e Bernardo di Lago ne uscì podestà dal primo di maggio a tutto il mese di ottobre, derogando agli statuti, che proibivano potersi nominare uno che fosse in città, o vi fosse stato da cinque anni, o che non fosse soldato (ed il signor Bernardo appunto non era tale ma chierico), non che a quello, che ordinava, si tenesse consiglio in casa dei sette, se vi era trattato per un qualche ufficiale fra i consiglieri. Non solo dunque confessavasi im-

(a) Rif. 18 gennaro.
(b) Rif. 29 marzo.

pudentemente l'accordo innanzi tenuto, ma perchè il disegno riuscisse sicuramente, si volle il tutto compire tra le mura, ove egli abitava, e quindi fra i suoi armati satelliti, ove niuno certamente avrebbe osato levare la voce per timore di essere ivi stesso trattenuto prigione (a). Con tali mezzi assicurava la magistratura ed estendeva il suo potere Bernardo di Lago, e così veniva esaltato da' suoi amici. Finito che ebbe il suo semestre, rimase vacante la podesteria negli ultimi due mesi dell'anno, e trovo che ai primi di decembre (b) per ordine di Matteo ne teneva luogo per il civile, onde non rimanessero pendenti i processi, Bonaventura di Bartuccio dottore orvietano ligio all'Orsino. Guardiano della città non so se in quest'anno vi fosse, non trovandone memoria. La guerra però coi Cervareschi determinò Matteo sul finire dell'anno a rinnuovare quel magistrato eccezionale, e vi nominava per sei mesi ser Matteo di Rieti (c).

Non è a dire quanto questi trionfi, o per meglio dire prepotenze, facessero ergere in superbia Benedetto della Vipera, e rodere d'invidia e di dispetto Corrado della Cervara. Più questi vedevasi oppresso, e maggiormente agognava alla vendetta. Il conte Francesco Montemarte ci attesta, che dimenticò le promesse giurate nella pace, e mostrò animo di vendicarsi delle ingiurie passate. Quindi è d'uopo supporre, che ogni dì vi fossero risse e minacce di rumori fra i partigiani di quei due potenti. Sappiamo che spesso denunziavansi al capitano di popolo autori di scandali, ed il signor Matteo (d) emanava un decreto, col quale minacciava delle pene a chiunque recasse tali accuse, quali poi fossero trovate false, e voleva si costringessero i nobili a dare buone cauzioni di eseguire quanto

(a) Rif. 15 marzo.
(b) Rif. 3 decembre.
(c) Rif. 30 decembre.
(d) Rif. 2 luglio.

avevano giurato, e specialmente di non turbare lo stato pacifico della città, e fare i parentadi fra di loro, dicendo in pari tempo, che il giorno 15 agosto si sarebbero creati i cavalieri, come era stato stabilito.

Questo decreto però non fu che una finta dimostrazione di Matteo, il quale forse voleva calmare i timori degli onesti cittadini, i quali non avrebbero voluto vedere cominciare nuovamente la guerra civile. In pari tempo però c'istruisce dei disordini, che andavano in quei giorni accadendo. Di fatto però messer Matteo con Benedetto avevano già tra loro convenuto di espellere nuovamente Corrado della Cervara ed i suoi, e così assicurarsi libero ed assoluto il dominio della città, ed eseguivano il loro disegno sette giorni appresso a quel decreto menzognero di pace e concordia. Troppo era superiore in forze Benedetto per non riuscire nell'intento, spalleggiato dal signor Bernardo di Lago e da Matteo Orsino.

Per rendersi però in qualche modo sicuro Corrado della Cervara faceva nel mese di giugno venire un capitano di guerra con seguito di armigeri (a). Si prevalse a ciò dell'occasione, che veniva intimata la guerra ai baroni, i quali pertinacemente negavano di pagare il loro tributo, come vedemmo nell'anno precedente.

Con somma energia intimavasi tal guerra contro i ribelli medesimi, ma il loro numero era tale, che non si sapeva da chi cominciare. Deliberavasi quindi, che si ponessero in un cappello i loro nomi e ad uno ad uno successivamente si estraessero, e che frattanto al primo uscito si decretasse la guerra avvisandolo tre giorni innanzi, onde avesse luogo il pentimento, e in caso di renuenza gli si piombasse addosso coll'esercito. Per formare questo si obligava chiunque avesse cavallo ad andarvi. Poscia venivano costretti tutti i cittadini uno per casa ad armarsi un rione per volta ed andare all'esercito, ricevendo lo scambio da

(a) Rif. 11 giugno.

un altro rione dopo otto giorni di servizio, e così successivamente tutti gli altri, in quell'ordine che fosse loro toccato estraendoli a sorte (a). Andassero eziandio uno per ogni casa del contado (b), non che della Valdichiana. Due dei signori sette accedessero personalmente all'esercito, quale finchè era fuori della città, fossero ferie. Nè voglio tralasciare che coloro, che emanavano tal decreto di guerra, cautelavano se stessi rendendosi esenti da quella legge medesima, che essi facevano, e dichiarando, che nessun consigliere fosse tenuto a prendere le armi. Traevasi immantinente nella piazza del popolo il padiglione del comune, e i trabocchi ed armi d'ogni sorta, e gente infinita vi accorreva, ed eseguivasi l'estrazione dei ribelli.

Tale apparato d'arme ad altro fine non fu cercato dai Cervareschi se non se per porre le armi in mano al popolo, e quindi levato il rumore prevalersi dell'occasione contro i rivali (c). Ma il tutto ripiombò sopra loro medesimi; imperocchè tal violenta misura ne provocò un'altra da parte di Matteo e Benedetto, colla quale ordinavasi, che tutti della città e contado sì pedoni che cavalieri fossero pronti agli ordini del capitano di popolo sotto il pretesto medesimo della guerra ai baroni (causa sempre cara alla plebe), e ad ogni suo cenno si recassero armati fuori della città, il che metteva a sua disposizione un numero grande di cittadini, attesochè Orvieto era in quei dì molto popolata (d). In pari tempo però, onde i cittadini non si

(a) Rif. 7 giugno. La città era divisa in quattro quartieri. Santa Maria, santa Pace, Serancia e Ripa dell'olmo. I rioni poi (regiones) erano i segnenti: santa Maria, s. Costanzo, s. Leonardo, s. Salvatore, s. Biagio, s. Egidio, s. Angelo Surripa, s. Lorenzo, ss. Apostoli, s. Stefano, ss. Giovanni e Giovenale, s. Angelo in Pusterla, s. Martino, s. Faustino, s. Cristoforo.

(b) Abbiamo il numero dei focolari del contado di quest'anno per mano del notaro delle Riformazioni nella coperta del libro degli atti publici. - *Numerus focularium comitatus est 3394.*

(c) V. l'anonimo Muratoriano.

(d) In prova di che basti osservare, che allorachè si bandì oste

allarmassero di tale strana balìa concessagli, si voleva aggiunto al decreto, che ciò non s'intendesse che per il presente capitano, non volendo ledere le giurisdizioni del comune. Ipocrita protesta per tenere tranquilli gli uomini di buona fede, e di corte viste, che non mancano giammai in numero considerevole (*a*). Era questo un controcolpo agli emoli Cervareschi, ai quali volevasi in caso di rumore tôrre l'aiuto, che avrebbero potuto sperare in una parte del popolo, mentre questo sarebbe dovuto accorrere sotto il vessillo del capitano, e pendere da' suoi cenni. Conoscendo però Matteo e Benedetto qual trista cosa sia fidarsi nella plebe, pensarono eziandio a guernirsi di armati sotto il medesimo pretesto, ed ordinavano a ciò di assoldare cinquanta cavalieri per due mesi, ed il giorno medesimo erano pronti ai loro servigi Guglielmo de Brissen ed Ermanno de Grossolving (*b*). In quei medesimi giorni succedevano rumori nel castello della Badia di s. Salvatore di Monte Amiata, castello, come si vide, ambito dai Cervareschi e contrastatogli dal comune. È quindi probabile che essi medesimi ne fossero gli autori. Aveva l'abate di quel monastero privilegio di eleggere annualmente il podestà e gli ufficiali di quel castello, unitamente al consiglio, e non accedendo il medesimo a tal nomina perso-

generale di un uomo solo per casa (e non tutti come ora) contro i conti di Parrano nel 1350 vi andavano 130 cavalieri e 3000 pedoni tutti cittadini orvietani e della sola città non facendosi menzione di contado. Ciò ci attesta il cronista Muratoriano (t. XV, p. 655). Ed è pure da notare che ciò avveniva due anni dopo che la tremenda peste del 1348 aveva desolato la città mietendo fino a 500 vittime al giorno, ed avevale tolti nove decimi de' suoi abitatori, secondo il cronista medesimo. Nel che però conviene dubitare dell'esattezza de' suoi calcoli fatti in mezzo allo sbigottimento generale, giacchè anche supponendo che la città in due anni alquanto si rinfrancasse, bisognerebbe sempre dire che innanzi alla peste non contasse meno di 80,000 abitatori, che non è in alcun modo verosimile.

(*a*) Rif. 25 giugno.

(*b*) Rif. 2 e 4 luglio.

nalmente, la ratificava. Accadde che in quest'anno si venne da quel consiglio alla nomina del podestà senza saputa dell'abate. Questi era fra Remigio di Giacomo da Fiorenza monaco cisterciense, il quale offeso di tal modo di agire, e geloso dei privilegi del suo monastero, seppure, il che non saprei accertare, non vi fu istigato eziandio da Benedetto, veniva personalmente in Orvieto, compariva innanzi al consiglio, e vi esponeva le sue ragioni e i suoi diritti, e nominava podestà per cinque anni il comune di Orvieto (*a*). Si accettava tosto tal nomina, e si mandava il capitano di guerra con due dei sette, e si scriveva a tutte le università del contado, perchè ai medesimi si associassero, ed andassero a sottomettere il ribellato castello (*b*). Non si mossero però nè i cittadini, quali pure erano tutti pronti ed armati, nè gli oltramontani assoldati. Così nessuna delle due parti voleva rimanere sprovveduta, ed attendeva l'occasione propizia. Il castello però della Badia non aspettò che gli piombasse la tempesta addosso, ma si arrese immantinente, e si mandarono alcuni cittadini a riformarlo, come dicevasi, ovvero stabilirvi ufficiali e consiglieri devoti al comune o piuttosto in questa circostanza all'Orsino e a Benedetto (*c*), per i quali fu quest'impresa una vittoria. Allora messer Matteo faceva quell'ordinanza, colla quale simulava ricondurre i discordi fazionari alla tranquillità, e che ad altro fine non era che per acquietare il popolo, e così cogliere in seguito i Cervareschi totalmente all'impensata (*d*). Il dì appresso bandiva solennemente che niuno osasse di andare alle case od accompagnare per la città i nobili più potenti, cioè i figli di Ermanno e Berardo della Cervara, i figli e nepoti del signor Bonconte, Petruccio conte Montemarte ed Ugolino suo figliuolo, ed

(*a*) Rif. 1 luglio.
(*b*) Rif. 2 luglio.
(*c*) Rif. 6 luglio.
(*d*) Rif. 7 luglio.

Ugolinello di Montemarano, sotto pena di 50 libre per ciascuno e per ogni volta. Ordinò eziandio che niuno uscisse dalla città, o vi introducesse forestieri sotto pena di 500 libre (*a*). Tali rigorose misure erano tutte evidentemente dirette contro Corrado, poichè il conte Petruccio Montemarte (come ci attesta il cronista suo figliuolo) era in quei giorni capitano di popolo a Narni, ed aveva seco Ugolino, e Benedetto di messer Bonconte non aveva bisogno di farsi forte del popolo, nè d'introdurre forestieri per proprio conto, avendo a' suoi ordini tutti i mercenari del comune. L'estrema misura produsse mali estremi, come si prevedeva e voleva. Non più che il giorno appresso scoppiava un rumore ed attaccavasi una zuffa frà i due partiti. Non so se i Cervareschi vedendosi schiacciati tentassero qualche colpo disperato, o se Benedetto oramai sicuro del fatto suo li attaccasse per il primo violentemente, come aveva già fatto con Guido di messer Simone. La lotta fu accanita e disperata. Azzuffaronsi i due partiti sul far della sera del giorno nove luglio, e durarono a combattere fino verso mezzanotte. Alla fine Corrado oppresso dal numero dei nemici dovette ritirarsi, ed egli e la sua famiglia, e quanti per lui parteggiavano, venivano cacciati dalla città (*b*). Si celebrava tal vittoria come un fausto avvenimento, e non vergognavansi coloro, che ne coglievano il frutto, di consacrarne la memoria con religiose cerimonie, ed attribuirla a s. Giovanni, e decretare un cereo alla sua chiesa annualmente in quel giorno (*c*) in perpetua rimembranza del fatto e del benefizio ottenuto. Cosa non rara in quei giorni, ma ben trista a vedere, offerire i cittadini all'altare le spade insanguinate del sangue dei loro fratelli, e chiamare Dio ed i santi aiutatori dei loro misfatti. Tali cose non

(*a*) Rif. 8 luglio.

(*b*) Il notaro delle Riformagioni di quest'anno notava: *die nona iulii in hora vespertina incoeptum fuit praelium in Urbeveteri cum Corrado, et ante mediam noctem Corradus et sui fuerunt expulsi.*

(*c*) Rif. 12 luglio.

servivano soventi volte che ad aumentare l'entusiasmo del popolo inebriato della sua vittoria a pro di qualche ribaldo, che non lasciava sfuggire l'occasione. I popoli italiani di quei secoli erano essenzialmente e radicalmente religiosi, ma di una religione cieca ed a loro modo: due erano i mezzi efficacissimi per esaltarne le menti: religione e libertà. La prima spesso degenerava in superstizione, la seconda in licenza; tanto più dacchè tra il popolo non era rimasta che la plebe, poichè i popolani grassi, i quali avevano per due secoli lottato contro i nobili ed emancipate le città, ebbero cominciato o a dividerne le ambizioni per se medesimi, o a spalleggiare le loro, sia per avidità di guadagno, sia per i vincoli di parentela, che aveva accostati ed agglomerati i più forti di essi all'aristocrazia. Da ciò ne venne che quasi tutti quei governi popolari si fecero di fatto aristocratici, o caddero nelle mani d'un solo, o disputati fra molti furono divisi in brani che andarono ad ingrossare i vicini. Poche città sopravissero lungamente a quest'agonia, e forse non dovettero il prolungamento di vita che alla forza di qualche circostanza che ne ridestò l'energia. Tornando dunque ai nostri fatti, come Benedetto e l'Orsino si trovarono padroni del campo, vollero proseguire la vittoria incalzando i nemici. Si bandiva tosto un consiglio per decretare i mezzi di punire gli autori del rumore del dì nove, con che non solo miravasi a perseguitare i fuggiaschi, ma ad assicurarsi di quelli che presero parte nella zuffa, benchè rimanessero in città, temendo che stessero all'erta per corre un contratempo, e piombare sui vincitori. Si dava piena balìa su ciò all'Orsino di processare e punire chi e come gli sembrasse opportuno, con che aveva in mano un possente mezzo di liberarsi e degli amici di Corrado, e di coloro che non parteggiando per questo, odiavano però la sua tirannia. È notevole che fra dieci, che aringarono in quell'adunanza, colui che consigliò il partito più fiero fu appunto uno della casata Monaldeschi, cioè messer Ciuccio di messer Nericola dell'Aquila, che già sentiva male di messer Matteo, ed

odiava in pari tempo i Cervareschi. Era costui uno dei capi dei Malcorini, e quindi se non voleva al potere i Beffati, voleva però farvi subentrare la sua fazione, e non uno o due soli esclusivamente. Il vedersi allontanati dagli affari, e sottoposti ad una dittatura illimitata fece di tutti i Malcorini altrettanti nemici dell'Orsino e di Benedetto, benchè questi usciti fossero dalle loro fila medesime. Quello che da ciò ne seguisse lo vedremo l'anno seguente, ma dovremo innanzi vedere le cose portate a quell'estremo stato di violenza che per se stesso ne fa presentire un rivolgimento. Proponeva dunque il detto Ciuccio (a), che i Cervareschi si mettessero al bando, si condannassero, ed i beni entro tre giorni se ne vendessero. Tal misura però non incontrò il numero de' voti sufficiente per passare in deliberazione, non già perchè sembrasse troppo severa, ma perchè, portando le cose ai consueti tribunali municipali, nulla aggiungeva al potere dell'Orsino. Fu quindi vinta la balìa del medesimo senza alcuna riserva, della quale proposizione era già forse stato assicurato l'esito innanzi che il consiglio si adunasse (b). Riassumeva allora l'Orsino i suoi pieni poteri, dei quali, anche dopo il suo ritorno in città, aveva parcamente usato, e da quel giorno in poi sì le nomine degli ufficiali, che il maneggio del publico tesoro fu esclusivamente suo. Apriva ben tosto processi contro i Cervareschi che turbarono la città, e contro tutti coloro che prestarono aiuto e favore ai medesimi (c). Il Monaldeschi reca questi fatti erroneamente al 1341. La cronaca, che egli cita, narrando questa cacciata, fatta per opera di Matteo e di Benedetto, dice, che furono eziandio arse le case di Ermanno e Berardo della Cervara, ed il palazzo di Monaldo arcivescovo Beneventano, quali erano stati di

(a) Non so perchè portasse tal nome, e se sia un equivalente monco di Petruccio. Certo è che talvolta lo trovo nominato Pietro, ma il più delle volte ser Ciuccio.

(b) Rif. 14 luglio.

(c) Rif. 15 luglio.

bel nuovo edificati dopo la pace, poichè anche nella prima cacciata avevano subita la medesima sorte. Se ciò accadde, io non trovo alcuna determinazione di Matteo, che ciò ordinasse, ma non è improbabile essendo analoga ai costumi del tempo, anzi si può dire che in quei giorni la demolizione delle case dei ribelli fosse una pena, direi quasi necessariamente inerente al delitto. È però errata la cronaca di Monaldeschi nel chiamare l'Orsino capitano d'Orvieto, poichè, come si vede, non l'era. Nè può dirsi che ad altr'anno spetti tal cronaca, poichè durante il dominio di Matteo non vi fu altra cacciata dei Cervareschi, ma tutti i fatti eziandio, che il cronista vi aggiunge, appartengono indubitatamente a quest'anno, e specialmente l'assedio della Cervara cominciato nel mese di settembre, come vedremo in seguito.

Il conte Petruccio Montemarte era in quei giorni a Narni in ufficio, amando meglio d'esser fuoruscito volontario, che sottostare in patria alla tirannia dell'Orsino, della buona fede del quale eziandio per proprio conto dubitava. Non venne quindi egli compreso nè fra i condannati, nè fra i banditi. Come riceveva novelle di tali rivolgimenti spediva tosto Ugolino suo figliuolo, giovinetto di spiriti altieri, ad informarsi dell'accaduto, e passando per Corbara ne aveva di tutto contezza da madonna Oddolina sua matrigna, che in quel castello dimorava.

Matteo frattanto fatto accorto dagli avvenimenti passati, vedeva, che era inutile sperare, che i Cervareschi fossero per stare giammai in città soggetti alla sua dittatura, e molto più al potere di Benedetto, e quindi niun altro mezzo più certo esservi per assicurare la propria signoria, che sterminarli. Determinossi perciò ad assediarli con ogni vigore nel loro castello della Cervara, e snidarneli ad ogni costo, facendosi a questo promettere aiuto da Bernardo di Lago come capitano del Patrimonio, il quale però volle, che tali promesse non fossero per lui stesso sterili. Forse già nella briga antecedente Corrado ed i suoi avevano predato e malmenato le terre del Patrimonio, e questa se-

conda volta non le risparmiarono meno, anzi è probabile, che contro esse per prime facessero le proprie vendette, avendo messer Bernardo questa volta parteggiato contro di loro apertamente, e dovendo precipuamente, come si disse, la novella cacciata all'essere egli diventato capitano di Orvieto. Con che ferocia brutale eseguissero i medesimi le rappresaglie ce lo dice la cronaca citata da Monaldeschi, di cui qui sopra si fece menzione. Dice la medesima, che i più crudeli in ciò furono quelli di Seppi cioè a dire i figli di messer Berardo, poichè la Cervara era posseduta dai figli di messer Armanno, che era il ramo primogenito della famiglia. I figliuoli di messer Berardo adunque assoldarono dei ribaldi (*a*), i quali facevano dei prigioni ed infierivano su loro in ogni modo, estraendo i denti e mutilandone le orecchie, e quindi facendoli ricomprare con danaro. Tali mezzi più o meno ferocemente adoprati erano però quasi nei diritti di guerra di quei tempi, e di fatto vedemmo accadere il medesimo nella briga passata coi Cervareschi, e troviamo ancora in quest'anno, innanzi questi rivolgimenti, esentato dai dazi un tal Cola di Tino da Polsano, il quale era stato dai ribelli del comune (forse dai signori di Castel Piero coi quali si faceva la guerra) preso prigione e privato degli occhi barbaramente (*b*). Tali crudeltà accompagnate dall'impeto delle armi, e da frequenti scorrerie fecero, come si disse, decretare l'assedio della Cervara per parte di messer Matteo, Benedetto della Vipera e Bernardo di Lago. Si giurava solennemente innanzi quest'ultimo, che l'esercito non partirebbe dall'assedio senza aver preso quel forte castello, e che verrebbe immediatamente consegnato al signor Bernardo stesso, il quale ricevuto l'avrebbe in nome della Chiesa sotto pena di diecimila fiorini d'oro (*c*). A tali patti venivano compe-

(*a*) La cronaca li chiama malandrini ..... qui extrahebant dentes et incidebant auriculas, et faciebant eos redimere.

(*b*) Rif. 30 maggio.

(*c*) Rif. 22 e 23 agosto.

rati dalla città questi nuovi soccorsi del capitano. Assoldavansi in pari tempo non meno di trecento Tedeschi capitanati dal nobile signor Giovanni de Bordo, Guglielmo de Vitten, Teodorico conte di Sorbergo, Anechin Seleclem, Guglielmo Dan, Cola Norcobon, Utimbosto Dolmecen, Bernardo Fontana, Guglielmo de Brissen, Ermanno de Grossolving, Ermanno Michilin, Broccardo de Secchendolf, Michele de Koppelen, Gerardo di Castro, ed Enrico di Biler (*a*), conestabili di venturieri. Eleggevansi sei cittadini, i quali dovevano aver cura dei padiglioni, trabocchi ed altre masserizie militari, e andare in traccia di uomini esperti nella guerra, e in tutto ciò che era necessario precipuamente agli assedianti (*b*).

Era fra i fuorusciti, e quindi conviene dire prendesse parte alla mischia del 9 luglio anche fra Beltramo vescovo d'Orvieto zio, come si disse, di Corrado. Si volle contro esso e suoi usare, oltre delle armi, anche delle scomuniche per rendere la guerra più vigorosa e quasi santa. Si mandava ad accusarli solennemente al papa, e vi andava il sindaco del comune, onde venissero dichiarati incorsi nelle censure maggiori, alle quali si erano ambe le parti sottoposte nel fare la pace, per avere rinnovellate le discordie e mancato alle loro promesse (*c*). A dire il vero sarebbe ben difficile a decidere chi fosse stato il primo a calpestare quei capitoli, e quindi chi era incorso veramente nella censura. Ma la cosa non era dubbia, dacchè i Cervareschi erano stati i vinti, e probabilmente se avessero avuto sorte diversa, ciò sarebbe toccato certamente a Benedetto. Tale ambasciata veniva eziandio coadiuvata nella corte d'Avignone dalle istanze di Bernardo di Lago capitano del Patrimonio, il quale aveva già disposto delle

(*a*) Rif. 3, 6, 9 e 13 agosto.

(*b*) Rif. 17 agosto. Erano questi detti fossores et magistri trabuccorum.

(*c*) Rif. 21 agosto.

milizie ecclesiastiche per quella guerra, onde l'esito non poteva esserne incerto. Non contento però messer Matteo di guerreggiare con ogni sorta d'arme contro i Cervareschi volle ancora tôrre gli aiuti, che loro potevano venire dalle terre, che altre volte avevano per essi parteggiato, e che quindi poteva ragionevolmente temersi, che li avrebbero nuovamente coadiuvati. Assolveva perciò da ogni condanna il comune di s. Casciano, nel quale essi avevano parte di giurisdizione (*a*), e conveniva colle terre di val di Lago circa il tributo da esse dovuto, e decretava che i loro abitatori come cittadini orvietani venissero considerati, e quindi da ogni pedaggio e colletta sui forestieri fossero esentati. Ciò fatto intimava ad alcuni degli stipendiari di andare all'esercito il dì 25 agosto, e cominciavasi l'assedio della Cervara (*b*). È però notevole come, per timore forse di qualche rumore cittadinesco, Matteo cercò di pacificare i principali dei Malcorini, i quali, come si disse, vedevano gelosamente la potenza sua e di Benedetto. Ciò ci è fatto palese da tre atti dei giorni antecedenti all'assedio. Col primo nominò a fare la rivista degli stipendiari quattro di quel partito Macciaglia di messer Catalano, ed Angeluzzo di Vanne di messer Montanaro, ambi dei Monaldeschi dell'Aquila, Savino di Nuto Gualcherini, e Cecco di Giacomo Magalotti (*c*); col secondo ne nominava altri sei sugli arnesi di guerra cioè Francesco d'Ugolino Monaldeschi, Petruccio di messer Rinaldo de' Medici, Lotto di Pietro Magalotti, Giacomo d'Angelo di Tommaso, Ceccarello di Vanne di messer Montanaro dell'Aquila, e Marco di Piero Bencivenga (*d*). Ser Ciuccio poi di messer Nericola fra tutti di quel partito allora il più potente, venne dal medesimo Matteo di sua propria autorità aggiunto al consiglio dei

(*a*) Rif. 15 agosto.
(*b*) Rif. 25 agosto.
(*c*) Rif. 6 agosto.
(*d*) Rif. 17 agosto.

quaranta nobili e popolani con l'autorità degli altri, benchè in quel semestre egli non fosse stato eletto (*a*). Questo notevole arbitrio ci fa palese più di ogni altro quale fosse l'intenzione di Matteo, di addormentare cioè i Malcorini sulle sue mire presentando loro un mezzo di vendetta e di satollarsi del sangue dei loro rivali i Beffati. Durante però il primo mese le operazioni di guerra andarono ben lentamente, ma nel settembre raddoppiossi l'operosità. Si assoldarono altri quattrocento venturieri italiani capitanati da dieci conestabili italiani ugualmente (*b*); e non essendo ancor questi sufficienti, si adunò il consiglio e si propose di mandarvi tutti i cittadini divisi per quartiere. Tale misura però non piacque, e si decretò proseguire l'assedio cogli stipendiari ed assoldarne il maggior numero che fosse stato possibile, levando un'imposta gravissima e giornaliera proporzionatamente alla libra di ciascheduno. I consiglieri però, che erano intervenuti a questo consiglio, si esentavano essi medesimi da un tal peso, con che rendevano ben più odiosa una cotale deliberazione (*c*). Ed appunto al malcontento prodotto dalla medesima attribuisco il rumore accaduto sotto le finestre degli ufficiali del podestà, le abitazioni dei quali vennero circondate da popolo ammutinato, e che gridava al fuoco, nel qual tumulto vi perse la vita un cotal figlio di Scezio forse famiglio de' medesimi (*d*). Frattanto Matteo Orsino, non che Bernardo di Lago ed alcuni dei sette stavano personalmente all'esercito onde dirigere essi stessi e sollecitare quell'assedio (*e*). Era però il castello ben munito e difeso, e resisteva vigorosamente, poichè avevano ancor essi i Cervareschi assoldato genti armigere, il che pose in apprensione la città. Prova di ciò

(*a*) Rif. 2 agosto.

(*b*) Rif. 22 settembre.

(*c*) Rif. 23 settembre. Questi tratti di avarizia e di codardia più volte accennati, mostrano a che condizione erano ridotti quei comunisti.

(*d*) Rif. 29 settembre.

(*e*) Rif. 12 settembre, 24 ottobre, 25 e 26 detto.

sia che per tal causa unicamente si dette a Matteo Orsino ed ai signori sette pieno arbitrio di vendere i beni dei ribelli a cento cittadini, cinquanta dei quali fossero Muffati e cinquanta Malcorini (*a*). Così fu vinta la proposizione di ser Ciuccio di messer Nericola, che vedemmo altrove rigettata, coll'aggiunta però della balìa all'Orsino, quale egli non avrebbe voluto. È però notabile che la proposizione vinta nel consiglio dei quaranta nobili e popolani e capitani di parte guelfa, e quindi, secondo il costume, portata al consiglio dei consoli delle arti e quaranta popolani subì in questo secondo consiglio un'alterazione notabile, il che ci mostra le varie passioni che dominavano e tenevano agitata la città.

Temettero i popolani che a forza di proposte di balìe temporanee non si venisse una volta a quella di signoria perpetua, e quindi vollero si aggiungesse, che tal balìa durasse per il tempo di questa guerra, quale finito, cessasse ancor essa. Allarmossi Matteo di tale aggiunta, e faceva deliberare si formasse un nuovo consiglio di consoli delle arti e popolani due di ogni quaranta, con piena balìa, con che venivasi d'un colpo a sciogliere il consiglio attuale, e se ne formava uno più ristretto di quarant'uno individui, quali non mancò di scegliere fra i suoi più ligi (*b*). Vinta questa proposta non tardò a metterla in esecuzione, ed il giorno 17 venivano nominati i consiglieri novelli, ed immediatamente adunavansi ad imporre una novella colletta o dazio per le spese della guerra, di 4 denari per ogni libra a tutti i cittadini, non che a quelli del contado (*c*). Ciò fatto si proseguiva con ardore la guerra, ed a ciò non solo si mandavano ambasciatori alle terre circostanti, onde prestassero aiuto, e non ricettassero in alcun modo i ribelli, ma procuravano eziandio con altra

(*a*) Rif. 10 novembre.
(*b*) Rif. 10 novembre.
(*c*) Rif. 17 novembre.

ambasciata di sospendere tutte le rappresaglie con le città di Toscana, onde non sorgessero imbarazzi, ed il comune potesse disporre di tutte le sue forze contro il nemico da sterminare (a). Tutto però era inutile, perchè Cervara costantemente resisteva, ed intanto il comune esauriva invano il tesoro, e spirava il tempo delle condotte de' suoi stipendiari. Si ordinava quindi che dodici cittadini unitamente a Matteo Orsini ed ai sette avessero per tutto decembre pieni poteri per rinforzare l'esercito, rifermare gli stipendiari, condurne dei nuovi a loro piacimento, e trovare il danaro opportuno. Si serbava però intero l'arbitrio di Matteo, e si voleva che a tutto ciò prevalesse, con che in sostanza si veniva a fare una deliberazione pressochè nulla (b). Questi nuovi arbitri stabilivano un'altra volta la vendita dei beni dei ribelli, che non si era potuta fare, forse per mancanza di compratori, essendo tutte le borse esauste; si decideva infatti questa volta per maggior facilità che si vendessero a trecento uomini, dei quali cento fossero Muffati (c). Questi fossero tenuti a dare venti fiorini per uno, e gli altri dieci, con che avevansi 4000 fiorini al momento. Si ponesse eziandio un altro dazio per la custodia della città da pagarsi da ognuno egualmente, meno che da coloro che avessero un allibrato inferiore alle dieci libre. Tal dazio consisteva in una moneta al mese, e tal moneta chiamavasi *popolino* (populenum), moneta che il nome stesso c'indica republicana.

Non mancavano quindi di rifermarsi le condotte di quei,

(a) Rif. 29 novembre.

(b) Rif. 12 decembre. Arbitrio tamen Domini Mathaei integro reservato, et praedictis omnibus praevalente.

(c) Rif. 14 decembre. Così la deliberazione; il che prova che già così chiamavansi per dispregio i Cervareschi, e che non sussiste l'origine di tal nome recata al 1350 dal medesimo cronista Montemarte, e dalla cronaca Muratoriana; e quindi la storia del vino del giglio o è invenzione popolare, o bisogna dire che prima qualche volta e dopo quel fatto generalmente venissero così chiamati.

non saprei come meglio chiamarli se venturieri o masnadieri oltramontani (a), ai quali era affidata quasi esclusivamente da ambe le parti l'impresa. Fra i condottieri però, che presero questa volta servizio sotto le bandiere del comune, o piuttosto dell'Orsino e di Benedetto, vi furono anche degli italiani, la mania dei quali, per tutto ciò che è d'oltremonti, li fece anche imitatori di quell'infame mestiere. Io ciò considero come una calamità nazionale, poichè, se quell'uso conservò una scintilla di valore italiano nei grandi che al maneggio delle armi si dedicarono, tolse però ai medesimi ogni affezione di patria, li rese, direi quasi, isolati fra i loro concittadini, indipendenti individualmente, e quindi senza un'affezione al mondo e con una fede limitata al tempo della loro condotta. Legati con giuramenti di corta durata, e continuamente ponendo all'incanto la loro mente e la loro spada al maggior offerente, divennero venali sempre, e spesso ancora sleali. L'apertura di questa via lucrosa e in apparenza brillante era per altro presso che necessaria a quegli spiriti insofferenti di ozio, e che nelle loro patrie avvilite, decadenti e dimentiche di tutto ciò che avevano in altri tempi idolatrato, non trovavano più un'occupazione gloriosa. Molti di essi eziandio avevano dovuto lottare contro i propri concittadini, e raminghi di castello in castello non avevano una patria da amare, e quella, che era stata la culla dei loro padri e che ne serbava le ceneri, era per essi un nome spregiato ed odiato ancora sovente. In quelle milizie organizzate a modo di briganti, e nel frequente esempio del tradimento (necessaria conseguenza della venalità) si corruppero gli animi italiani. Le tanto celebrate infamie del secolo XV, la corruzione e l'avvilimento del secolo XVI, che vide spente le ultime traccie di nazionalità, soffocate le estreme scintille di amor patrio, sono innegabilmente conseguenza di quel tristo costume.

(a) Rif. I, 18, 19 e 20 decembre.

Fra i venturieri, che secondarono l'impresa contro i Cervareschi, è ben notevole il vedervi uno dei conti di Montemarano. Questa famiglia proscritta come ghibellina, e quindi esule da Orvieto ed in continua guerra col comune, e che ad ogni occasione fomentava contro il medesimo ribellioni nelle possessioni di Marittima, veniva in aiuto di una delle frazioni del partito guelfo. Il loro aiuto però veniva comperato caramente. Obligati fino dal 1319 colla forza delle armi a restituire il castello di Manciano da loro occupato, ridottivi dal pericolo imminente di esterminio che alla loro famiglia sovrastava, erano continuamente all'erta per riprendere l'ambito castello, giovandosi di tutte le circostanze sia di guerra per sorprenderlo, sia d'imbarazzi pecuniari del comune per toglierglielo di mano. Questa seconda maniera era già loro altra volta riuscita; ma Ugolino di messer Bonconte avevalo per il comune ricattato. Vedemmo già altrove quali precauzioni prendesse il municipio, perchè il possesso a lui ne ritornasse. L'occasione però della guerra con i Cervareschi sembrò ai conti di Montemarano una bella occasione per riavere il castello dando denari, che dovevano servire allo sterminio dei capi dei Guelfi, di coloro ai quali essi dovevano in principal modo le loro disavventure, e la ruina del Ghibellinismo.

Offrirono dunque prima 2000 (*a*), e in seguito 3000 (*b*) fiorini al comune, non appena ebbero notizia della cacciata di Corrado e suoi fautori, e restituirono agli eredi di Ugolino di Bonconte Monaldeschi i denari, che Ugolino aveva prestati per ritorre loro quel castello, e che sul medesimo erano stati dal comune ipotecati. Offrirono dunque la detta moneta col patto di avere in mani e godere Manciano infino a che il comune non potesse restituirla, unitamente alla somma che agli eredi di Ugolino di Bonconte già innanzi doveva, nei dritti dei quali i medesimi suben-

(*a*) Rif. 2 agosto.
(*b*) Rif. 3 agosto.

travano. Tale però era l'antipatia dei cittadini per i detti conti, che Matteo non ostante la sua onnipotenza, non che la forza imperiosa delle circostanze, non ebbe coraggio di fare la proposizione nominativamente. Il consiglio adunque dovette ignorare chi era il prestatore dei 3000 fiorini, colui, al quale veniva consegnato il castello, o che piuttosto ne veniva infeudato mediante un annuo censo da pagarsi al comune, durante il tempo che l'avrebbe posseduto. Anche però nell'ignoranza del nome di colui, col quale si mercanteggiava, l'opposizione si fece sentire vivamente eziandio nel seno dell'avvilito consiglio. La proposta passava con un terzo di palle nere (cosa che in quei giorni non accadeva quasi mai), e benchè vinta vi si aggiungeva una solenne riserva, colla quale si dichiarava, che entro un anno il comune dovesse riprendere il castello, e che i signori sette dovessero fare ordinamenti efficaci in proposito, sotto pena di 500 libre per ciascun di loro. Si figuri ognuno quale dovesse essere la sorpresa di quei cittadini, allorachè il giorno medesimo della deliberazione vedevano venire in palazzo Ugolino di Neri di Montemarano e pagare nelle mani del sindaco del comune i 3000 fiorini promessi, e ritirarne la quietanza e l'obligazione di Manciano. Ma erano tali e tanti i bisogni del comune, che non osarono opporsi, stante la prontezza del pagamento, e ancorachè l'avessero voluto, Matteo e Benedetto, ai quali quel denaro e quell'alleanza erano utili per i bisogni della guerra, si sarebbero virilmente opposti. Di fatto gl'imbarazzi erariali, anche prima della cacciata dei Cervareschi, erano gravissimi. Per pagare il salario al capitano di popolo e lo stipendio ai soldati nella guerra fatta ai baroni si dovevano vendere le visconterie, come dicevasi (a), cioè mettere all'incanto gli uffici publici nelle ville del contado. La vessazione era naturalmente la conseguenza di questo disperato sistema. Un nuovo dazio di 50 libre per ogni mi-

(a) Rif. 12 gennaro.

gliaio di libre censite (*a*), l'appalto del sale (*b*), e prestanze forzatamente imposte agli ebrei (*c*) fornivano altre risorse, poichè tutte le rendite ordinarie erano, come altrove vedemmo, consumate precedentemente. In tale stato trovavasi l'erario comunale, allorachè sopravenne la guerra con i Cervareschi. Senza denaro era impossibile sostenere quella lotta. In quattro mesi non meno di quattro volte si caricavano i cittadini di novelle imposizioni, gravosissime in se medesime, più gravose eziandio per il breve lasso di tempo prescritto per la loro esigenza (*d*). Tantosto si obligavano a pagare immediatamente la metà del nuovo dazio, e un giorno appresso si tassavano proporzionatamente alla loro fortuna a pagare giornalmente una somma. La consueta odiosa eccezione per i consiglieri non mancava di accompagnare queste vessatorie ordinanze. Così colui, a profitto del quale si guerreggiava, disponeva, come ben si comprende, facilmente dei voti dei consiglieri, e al popolo minuto, al quale si strappava fin l'ultimo pane dalla bocca per darlo ai masnadieri venduti, non rimaneva che la speranza d'un cambiamento qualunque; e la disperazione e i presenti disordini gl'insegnavano a dispregiare un sistema, che li produceva od alimentava, e cancellava dalla sua mente ogni memoria, e dal cuore ogni affezione alle sue libertà, per le quali avevano cotanto sudato e combattuto. Tutto il denaro però, che si ritraeva in tal modo dai cittadini, dagli appaltatori e dalla vendita stessa dei beni dei ribelli, che caddero nelle loro mani, era inghiottito nelle spese della guerra, e non era sufficiente, in modo che il comune doveva caricarsi di debiti non lievi, se si ha riguardo alla sua attuale miseranda condizione.

Oltre ai 3000 fiorini presi in prestanza dai Montemarano,

(*a*) Rif. 29 marzo
(*b*) Rif. 7 giugno.
(*c*) Rif. 11 e 25 giugno.
(*d*) Rif. 19 agosto, 22 e 23 settembre e 17 novembre.

altri 2000 ne riceveva da Bernardo di Lago (*a*), ed altrettanti da Matteo Orsino (*b*) vincolando a favore dei medesimi tutti i beni del comune. Con tali mezzi la guerra proseguiva più che mai energicamente, e negli ultimi dell'anno l'assedio della Cervara in tal modo si strinse, che si ebbe qualche speranza di prossima capitolazione (*c*).

Altro in quest'anno non trovo di rimarchevole, che la chiamata fatta dai Fiorentini di un Orvietano per podestà, cioè di messer Bonifacio di messer Raniero della casata dei Ranieri, d'onde era uscito nel secolo precedente il cardinale Teodorico (*d*). Condizione di tale scelta fu una rinunzia preventiva, che solennemente doveva emettere il comune ad ogni futura rappresaglia contro i Fiorentini per cagione dei salari non pagati. Quest'uso era ormai invalso in tutte le elezioni, accadendo sovente che la mancanza del denaro, in cui si trovavano le città italiane per cagione della guerra civile, che ovunque infieriva, le mettesse in imbarazzo per pagare i propri ufficiali. Il comune, al quale erano stati richiesti, ne faceva allora le vendette, concedendo loro in suo nome le rappresaglie sui cittadini del comune debitore fino al saldo totale del debito. Quindi principii di guerre, fomento di odi, e inceppamento continuo del commercio. Quest'uso poi produsse ancora altri disordini. I podestà o capitani di popolo erano nel termine del loro ufficio soggetti ad un sindacato. Ciò, che dovevano pagare o per multe, nelle quali erano incorsi, o per danni risultanti da ingiustizie dai medesimi fatte, era ritenuto sul loro salario. L'ebrietà eziandio del potere li faceva talora ingolfare in spese superiori alle loro forze. Caricavansi di debiti, e i creditori amando poco di avere a fare con un lontano ed esporsi ai rischi di una lunga mora, preferivano rimbor-

(*a*) Rif. 29 ottobre.
(*b*) Rif. 22 novembre e 22 decembre
(*c*) Rif. 20 decembre.
(*d*) Rif. 20 maggio.

sarsi il più prontamente possibile, sequestrando le somme che il comune loro doveva. Tali circostanze artificiosamente nascoste facevano nascere dei malintesi fra due comuni, quali, benchè per lo più di breve durata, non erano però meno dannosi ad entrambi, interrompendo le reciproche relazioni, e danneggiando la mercatura.

Tali inconvenienti dettero origine alla suddetta clausola, che non si mancò mai in seguito di aggiungere alle nomine dei podestà e capitani.

Anno 1345. Indizione XIII di Clemente VI papa IV.

Per mantenere l'ordine medesimo che ho tenuto negli anni scorsi principierò dal narrare da chi e in qual modo venissero coperte in quest'anno le magistrature supreme. Innanzi tutto però conviene che io dica, non essere mia intenzione di estendermi al di là del mese di agosto nella narrativa degli avvenimenti del 1345, conciossiachè termina con quel mese la meta prefissami da bel principio: e per il tratto successivo la cronaca Muratoriana, che comincia appunto in quei giorni ad essere diffusa, lascia poco a desiderare, e può essa servire di commento e di supplemento alle cose o dette troppo laconicamente, o taciute dal conte Montemarte.

La podesteria, come vedemmo, era nello scorso anno occupata da Bernardo di Lago, il quale fino dal novembre cessava, o almeno doveva cessare da quell'ufficio. Non ostante però, per i torbidi tempi che correvano, non si venne sollecitamente ad una nuova elezione, e l'essere quella carica riunita sulla medesima testa del capitano di popolo ne faceva sentire meno il bisogno. E in fatto quelle magistrature erano diventate cosa secondaria nel reggimento del comune, dacchè il potere era pressochè tutto concentrato nelle mani di Matteo Orsino, sotto l'ombra del

quale però ingrandiva ogni giorno più Benedetto della Vipera spalleggiato da Bernardo di Lago. Il nuovo podestà adunque non si eleggeva che nel mese di febraro, e non era in Orvieto a prestare il consueto giuramento che il vigesimo sesto giorno di quel mese (*a*). Era questi messer Mochata de' Piccolomini di Siena. Il suo governo però non fu di lunga durata. Non so se egli si mostrasse poco contento di un rango secondario, e fosse specialmente insofferente dell'ingrandimento di Benedetto della Vipera. Ciò forse potrebbe trovarsi probabile, osservando che tre giorni appresso all'aumento del potere di costui (del quale parleremo in seguito) veniva da Matteo Orsino rimandato a Siena sotto il pretesto di un'assenza temporaria e breve (*b*), e quindi più non ritornava, e venti dì appresso alla sua partenza gli si nominava il successore nella persona di Neri di Nino di Teberuzio signore di Montemelino (*c*), che neppure esso potè terminare il suo semestre stante i rivolgimenti, che seguirono nel mese di agosto.

Capitano di popolo era tuttora Bernardo di Lago, che per un anno doveva godere quel carico, e l'anno non spirava che il primo di giugno. Veniva però per tutto quel mese confermato (*d*), e tuttochè non esistano le deliberazioni del mese di luglio, è certo che lo fu ancora una seconda volta, poichè nelle vicende, che seguirono imme-

(*a*) Rif. 26 febraro 1345.

(*b*) Rif. 21 aprile.

(*c*) Rif. 10 maggio. Potrebbe però anche supporsi che mancasse di vita durante la sua assenza, o che con soddisfazione di Matteo altrove si collocasse. Fra le sentenze infatti cancellate dopo la morte di Matteo ne trovo una da lui pronunziata (non so in qual giorno ma probabilmente sulla metà di aprile) contro un popolano, che aveva cercato levare il rumore gridando che il popolo saria morto, il che era evidentemente un tentativo contro Benedetto e Matteo. Dicesi di annullare la sentenza di Mocata perchè fatta contro ogni verità et ex livore odii, ed era nulla meno che sentenza di morte e confisca (Rif. 12 decembre). Ciò lo mostrerebbe ligio e non nemico all'Orsino.

(*d*) Rif. 31 maggio.

diatamente appresso a questo mese, si trovò egli o i suoi per loro disavventura in città esposti all'indignazione del popolo. D'altronde era troppo di recente venuto in possanza Benedetto da potere ancora fare a meno del suo illustre e potente collegato.

La guerra con i Cervareschi, e l'essere coperta la capitaneria da un chierico nel momento che vi era bisogno di un soldato, fece pensare ad un novello magistrato, cioè al capitano della guerra. Non era la prima volta, che in caso di briga ostinata si facesse ricorso a questo potere eccezionale. Ne vedemmo già noi stessi nelle note precedenti un esempio sotto il dominio di Ermanno.

La nomina di questo capitano si faceva da Matteo, e non si estendeva il suo ufficio al di là di due mesi (*a*). La scelta cadeva sopra Neri di Montemelino, che poi fu fatto podestà, come vedemmo. Non aveva però fornito neppure un mese nel capitanato di guerra, che sotto il pretesto di minacce di rumori interni si affidava al medesimo la custodia della città per due mesi da aver cominciamento il giorno 10 marzo (*b*). Tanta sollecitudine di ritenere costui sempre con nuovi pretesti e con nuove cariche in città, mostra che la sua venuta era stata voluta da Benedetto per avere in lui un appoggio novello alla sua ambizione. L'averne in seguito diviso anche la disgrazia lo prova positivamente a lui venduto. E di fatto entro il bimestre della sua carica, che lo faceva il tutelare della publica tranquillità, avvenne l'esaltazione di Benedetto, e il giorno appunto, che cadeva il termine del medesimo ufficio, gli veniva, certamente in premio dei servigi prestati, conferita la podesteria, come dicemmo. Nel capitanato della guerra gli succedeva messer Baligano di messer Manente di Iesi, che il giorno 15

(*a*) Rif. 18 febraro. Ebbe per tal carica il soldo di 114 fiorini d'oro al mese, e fu tenuto a portare 16 cavalli armigeri, 9 cavalieri, 3 ronzini e 20 pedoni.

(*b*) Rif. 12 marzo.

aprile (*a*) prestava il consueto giuramento. Era ancor esso un rinforzo più per Benedetto che per il comune. Non è però che il popolo fosse ozioso spettatore di questi preparativi, i quali avevano evidentemente altra mira di quella, che si voleva far credere.

Il partito anche di Corrado, che non era piccolo fra i popolani, si adombrò grandemente, e tentò prendere un riparo. Mancavano però di un capo, che guidasse un'energica sollevazione, e il numero degli sgherri di Benedetto era imponente, atteso che, come dicemmo, la guerra coi Cervareschi si era fatta tutta con gente di ventura. Non ostante la certezza di un esito disgraziato, tentarono nel mese di aprile un rumore in città, e la corsero, come era consuetudine, rompendo le porte delle botteghe per chiamare tutti i cittadini alle armi (*b*). La forza però soffocò il tumulto, e ricondusse un'apparente tranquillità. I ribelli venivano puniti, e sei giorni dopo Matteo proclamava con suo decreto stabilita la tirannia di Benedetto della Vipera (*c*).

Ecco i termini della Riformanza. « Dominus Matthaeus in palatio populi existens statuit, quod pro offensis emulorum et defensione civitatis et comitatus, Benedictus Domini Boncontis habeat tantam auctoritatem quantam habent omnia consilia civitatis: salvo arbitrio dicti Domini Matthaei. » Radunavasi il giorno appresso a questa ordinanza il gran consiglio per sanzionarla, non saprei se per renderla più valida dubitando che il potere dell'Orsino a tanto ascendesse, o per costringere piuttosto ad un solenne atto di sudditanza quel gregge avvilito. Infatti, rinnovato nei termini medesimi il decreto di Matteo, vi si aggiunse che Benedetto godrebbe di tale smisurato potere sotto il titolo di gonfaloniere novello di giustizia, e che verrebbe creato cavaliere del popolo a spese del comune il giorno di pasqua,

(*a*) Rif. 15 aprile.
(*b*) Rif. 11 aprile.
(*c*) Rif. 17 aprile.

e non si vergognarono di appellarlo Dominus civitatis, comitatus et districtus (a). I partitanti di Corrado non si poterono opporre perchè o fuorusciti od oppressi dagli sgherri, i nemici di Corrado vedevano forse più probabile la speranza di estirparlo riunendo tutta la forza nelle mani di un solo. Niuno quindi ebbe volontà od agio di opporsi, ed a pieni voti il gran consiglio, e con lui il comune ancora malvivo, si suicidava. Desso non era più che un nome, ed i suoi rappresentanti, quegli artieri una volta sì gelosi delle loro libertà, i signori sette, non avevano più alcun potere (b), ed erano ridotti al maggior grado di avvilimento.

La guerra contro i Cervareschi, che, come si vide lo scorso anno, piegava a vantaggio del comune o sia dei Malcorini, si spinse col medesimo ardore, che si era cominciata. Si affidò però sempre ai venturieri, e meno che i balestrieri del comune capitanati da Enrico di Buccio di Monaldo (c), altri cittadini non vi presero parte. Non meno di ventidue conestabili sì di cavalieri che di pedoni trovo nominati nelle publiche deliberazioni di quest'anno al soldo dei Malcorini. È però osservabile come la maggior parte siano Italiani in luogo dei Tedeschi, che servivano l'anno decorso, i quali forse a patti migliori, secondo il loro costume, erano passati sotto la bandiera dei Beffati. Ecco i nomi dei suddetti condottieri (d), Broccardo, Berardo, Fontana, Enrico del Bene, Taddeo di Pepo di Campiglia, Farinata (e) degli Ubertini (*sic*), Gabrio d'Arezzo (colui che fece il tradimento), Guglielmo di Seclem, Giacomo di Trevi, Matteuccio di s. Elpidio, Vinciguerra di Genova, Picciolo di Iano, Ciuccio di Maso e Bartolomeo di Berto

(a) Rif. 18 aprile.

(b) L'unica deliberazione, che trovo in loro nome in questi giorni, si è la nomina del loro cuoco. Rif. 30 aprile.

(c) Rif. 22 marzo.

(d) Rif. 11, 14, 18 e 20 febraro, 3, 11 e 21 marzo, 26 aprile, 9 e 13 maggio, 15, 19 e 30 giugno.

(e) Probabilmente il nepote del famoso Ghibellino.

del contado fiorentino, Carlo del signor Matteo di Amelia, Angelo di Ugolinuccio detto il Bussa dei conti di Baschi signore di Vitozzo, Francesco di Roberto di Bologna, Giovanni di Galastrone, Bartolomeo di Taddeo di Castel san Gioanni, Enrico Suppino, Grudelet Soctelchin, Andrea Foschi da Cesena, e Fredo conte di Sartiano. Di tutti questi quattro soli sono oltramontani.

Cervara, come dicemmo, era agli estremi, e Benedetto faceva l'ultimo sforzo per trionfare di Corrado incalzando la vittoria per non dargli tempo di riaversi. Corrado però era altrettanto deciso di non cedere che a caso disperato. Un ultimo appello al suo partito e ai suoi collegati decise della sorte di Cervara e sua. Vigorosi rinforzi portati dal conte Guido Orsini di Soana (*a*), dal conte di Bisenzo e da Petruccio Montemarte, ora a lui legato di parentela e di fede, salvarono Corrado nel momento del suo maggior bisogno, e forse quegli aiuti non sarebbero pure stati bastanti, se l'oro de' Beffati non avesse fatto vacillare la fede di alcuni contestabili dei fanti di Matteo e Benedetto, e specialmente quella di Gabrio d'Arezzo. Il conte Francesco Montemarte lo attesta, e doveva ben saperlo.

Di fatto le misure prese da Matteo e Benedetto erano le più energiche, e senza quest'ultimo sforzo, e in modo speciale senza i potenti mezzi pecuniari nulla più rimaneva a sperare per Corrado. Tre castelli egli ed i suoi occupavano; Cervara, s. Casciano e Castel Seppi. I difensori dei tre castelli furono contemporaneamente messi al bando (*b*), condotti i suddetti conestabili, assicurato con replicate ambasciate l'aiuto del capitano del Patrimonio (*c*), i beni

(*a*) Mentre i venturieri erano contro Cervara, i cittadini a suono di campana tre rioni per volta uscivano armati per ritorre a Guido il contado Aldobrandesco. La diversione da lui fatta in favore dei Cervareschi fece fallire l'una e l'altra impresa (Rif. 7 e 15 febraro). La figlia del detto conte Guido chiamata Ildibrandina era moglie di Corrado.

(*b*) Rif. 6 gennaro 1345.

(*c*) Rif. 10 e 14 febraro.

dei ribelli, che erano in potere del comune venduti (a), circondata la Cervara di un fosso fondo sette piedi e largo otto (b), e il cupo tintinnio della maggiore campana intimava agli stipendiati e ai balestrieri del comune di piombare tutti insieme, e dare l'ultimo assalto all'assediato castello (c). L'uscita di questo esercito, la sorpresa fattagli dalle nuove condotte dei Beffati, il tradimento e la rotta, che gli toccò, sono fatti, che appartengono a mio parere al 27 o 28 febraro. Di fatto l'intimo di partenza ai venturieri per l'assalto è del giorno 26, e dopo il 28 non si parla più che di misure difensive. Gli amici dunque dei Beffati, sorpreso di notte il campo di Matteo, fecero macello di gran numero degli assedianti, molti ne tennero prigioni, e obligarono gli altri di ritornare scornati d'onde erano partiti, ad annunziare ai loro padroni la trista fine dell'impresa. Cervara era libera dall'assedio, e Corrado, lasciate le parti di assalito, volte le sorti, diventava ora assalitore. Lo sbigottimento s'impadroniva della città assediata. Riattamento delle rupi (d) (sono le nostre mura, che ci diè natura), fortificazione di castelli (e), custodia giorno e notte sì in città che nel borgo (f), nuovi ufficiali, nuovi sgherri con tal pretesto introdotti non facevano che aumentare il timore e la sospensione degli animi. Non era già che si amasse men Corrado che Benedetto, ma si vedeva la probabilità di un assedio, di una lotta disperata, di una vendetta uguale all'offesa. Pareva già a quei cittadini vedere le loro case preda delle fiamme per rappresaglia dell'incendio dei palazzi dei Beffati, e saccheggiate come i loro campi dopo essere ridotti all'estremo della fame da loro provato entro Cervara. La vendetta di

(a) Rif. 16 febraro.
(b) Rif. 19 febraro.
(c) Rif. 26 febraro.
(d) Rif. 28 febraro.
(e) Rif. 11 marzo.
(f) Rif. 3, 19 e 24 marzo e 4 aprile

chi ha molto sofferto benchè vista in imaginazione, si presenta sempre sotto terribili forme. Perciò molti si gittarono in braccio a colui, che sapevano che più di ogni altro in quel giuoco aveva a perdere, e che quindi era interessato ad allontanare il pericolo ad ogni costo, e moltissimi abbracciarono il partito di una vile neutralità. Questo scompiglio universale prestò il campo ed i mezzi a Benedetto per stabilire la sua tirannia in Orvieto, e ne fu, come vedemmo, signore.

I Cervareschi però vedendo la città ben guardata deposero il pensiero di vincerla o di sorprenderla, e si posero a guastare il territorio e a prepararle le più grandi calamità. Il raccolto era prossimo, e l'occasione si presentava per affamarla.

Armate dunque nuove milizie si diedero a correre tutte le terre circostanti minacciando di prendere e ritenere prigione chi si fosse ardito di mettersi alla campagna a fare estate, come dicevasi (a).

Benedetto si metteva sulle difensive; rifermava le condotte spiranti, e ne faceva di nuove onde non essere soprafatto dal numero (b). Obligava tutte le comunità e castelli di ubbidire al capitano di guerra per le misure che esso crederebbe opportune (c), metteva a prezzo le teste de' ribelli, e di tutti i loro seguaci e famigli (d), e faceva cominciare processi contro i medesimi, e contro coloro che in qualsiasi modo con essi conversassero, dichiarando espressamente che tal legge doveva valere per il passato, presente e futuro, dando così ad una delle prime sue deliberazioni l'impronta più nera di tirannia, cioè la forza retroattiva (e).

Con tali misure sperava spaventare i Cervareschi. Frat-

(a) Rif. 10 maggio.
(b) Rif. 14 e 23 maggio, 15, 19, 21 e 30 giugno.
(c) Rif. 17 maggio.
(d) Ibid.
(e) Rif. 18 maggio.

tanto le biade andavano maturando, ed il pericolo sempre più cresceva. La miseria era immensa in città. Gran numero di cittadini oppressi dai debiti per non marcire nelle carceri erano raminghi e banditi mendicando la vita per la campagna. Temette Benedetto che questi affamati non piombassero sul raccolto sotto le bandiere dei Cervareschi, e si affrettava di richiamarli in città offerendo garanzia alle loro persone che per un anno niuno li avria potuti molestare (*a*). Rinunziò eziandio contemporaneamente a tutte le rappresaglie, che la città aveva a fare sopra i vicini comuni o per proprio conto, o per conto di privati cittadini, invitando i comuni medesimi a farne altrettanto. Sperava così diminuire la forza dei nemici isolandoli, e renderne più facile l'esterminio riunendo tutte contro di loro le forze, di cui poteva disporre. Dopo ciò nuovamente faceva processare e condannare nell'avere e nella persona i Cervareschi, che nei castelli di Cervara, Seppi e Montorio precipuamente bravavano la sua potenza, e stabiliva che quattrocento cittadini sorvegliassero ed aiutassero il ricolto ovunque fosse opportuno (*b*). Frattanto il comune trovavasi come sempre in questi anni alla mercè dei prestatori e gabellieri. La colletta si cedeva per 4000 fiorini d'oro (*c*), e i tre oppressori della città prestavano danaro essi non trovandone altrove; quattrocento novanta fiorini prestava l'Orsino per pagare lo stipendio ai condottieri (*d*), 3000 Bernardo di Lago per la cagione medesima (*e*), ed

(*a*) Rif. 1 giugno.

(*b*) Rif. 22 giugno.

(*c*) Rif. 6 gennaro e 9 febraro.

(*d*) Rif. 23 marzo.

(*e*) Si fece cedere per rimborsarsi le taglie per tre anni sulle terre di val di Lago; qual tributo ed omaggio di sudditanza esse pagavano per accomodamento fatto da Bonifacio VIII. Erano quelle terre il pomo di discordia coi capitani del Patrimonio. Non è quindi a stupire che Bernardo di Lago preferisse a tutti gli altri quel mezzo di farsi rimborsare. Lo faceva ciò per tre anni padrone di quelle terre. Raimondo di Maiorica vice tesoriere del Patrimonio era presente a quella cessione (Rif. 14 aprile).

altri 3000 Benedetto, per sicurezza della restituzione dei quali facevasi obligare tutti i beni del comune (*a*). Le cose però erano agli estremi. Ormai Benedetto, sì per il titolo che aveva ardito assumere, come per i modi tirannici che nel governo usava, era divenuto coll'Orsino il soggetto dell'odio e dell'esecrazione universale. Tutti avevano gravi offese in loro di vendicare. I Malcorini che in lui avevano cercato un capo e trovato un padrone, i Cervareschi che erano stati da lui guerreggiati ed oppressi e nei modi più tirannici perseguitati, i Montemarte per lo innanzi parte dei Malcorini ed ora amici e fautori dei Beffati per le offese ricevute da Matteo, e finalmente i Ghibellini e in modo speciale i figli di messer Simone che avevano giurato vendetta del sangue di Guido iniquamente e proditoriamente versato. Nell'esilio e nella disgrazia si formarono sempre le leghe le più eterogenee e quindi di brevissima durata. Quel momento però di unione rovescia ed abbatte il comune nemico. Pietro di messer Nericola (*b*), Corrado della Cervara, Petruccio conte di Corbara e Lionardo di Ranieri di messer Simone (*c*) spiavano tutti e quattro il momento opportuno per gittare l'allarme, certi che le quattro fazioni sarebbero insorte contemporaneamente, senza molto occuparsi di ciò che avrebbe succeduto ad una vittoria. Ognuno sperava fare per sè, profittando del soccorso quasi involontario degli altri. Era però già molto vuotare il posto occupato, abbattere la maggiore difficoltà.

Ciò che avvenisse durante il mese di luglio non lo so, stantechè le deliberazioni di quel mese sono smarrite.

Il trovarsi però ai primi di agosto Benedetto fuori della città, e l'esser Matteo più che mai altiero, mostra che la lotta con i Beffati o Cervareschi non era stata svantaggiosa per i Malcorini. Come ai sei di agosto uscisse d'Orvieto

(*a*) Rif. 1 giugno.
(*b*) Capo dei Malcorini.
(*c*) Capo dei Ghibellini.

Benedetto a soccorrere Pian Castagnaio, e vi venisse Ugolino Montemarte, come questi venisse assalito a mano armata il dì appresso dall'Orsino, e valorosamente si difendesse, come Lionardo di messer Simone accorresse in piazza colla fazione ghibellina, e gridasse proditoriamente viva Benedetto per farsi da presso a Matteo, e raggiuntolo lo gettasse da cavallo, e lo facesse in pezzi (senza che egli opponesse resistenza alcuna), come il medesimo tentasse profittare della circostanza per rialzare il vessillo imperiale, e come Petruccio di Corbara salvasse il Guelfismo da questo pericolo; sono cose diffusamente narrate dal cronista Muratoriano e dal Montemarte, onde credo inutile ripetere quanto può vedersi nelle loro carte. Nulla posso aggiungere o rettificare nei loro detti, stantechè fino al 18 agosto le deliberazioni del comune o non furono registrate (*a*), o, che è più verisimile, andarono perdute. Noterò solo concludendo che Matteo Orsino fu uomo irresoluto e vile. Ognuno avrà notato che nei pericoli sovente si ritirò, che non si disfece de' suoi nemici che col tradimento, che non ebbe coraggio di prevalersi della sua autorità per farsi padrone, ma se ne volle servire ad utile di un terzo sperando forse di allontanare così dal suo capo le pericolose conseguenze, non vedendo che egli era solidariamente responsabile dello stabilimento della tirannia, e che finalmente assalito non seppe difendersi nè opporre resistenza, ma si fece macellare nella più vile maniera. Questa fu la fine di Matteo Orsini, che in cinque anni di dominio più o meno immediato, accelerò la decadenza di Orvieto.

(*a*) Trovo solo negli atti successivi memoria, che in quel tumulto i palazzi del comune furono quasi distrutti dal popolo infuriato (Rif. 20 agosto), e specialmente fu saccheggiata l'abitazione di Bernardo di Lago, e messo a ruba quanto vi era di danaro, arnesi e scritture (Rif. 30 agosto). Il nuovo governo però ordinò la restituzione di quegli oggetti entro otto giorni.

Nota 13 pag. 17 del vol. I.

Questo Giovanni Salimbeni, ed il figlio di suo cognato Iacopo Novello di messer Iaco Cavalieri, erano in Orvieto pochi dì appresso al tumulto, venuti probabilmente per rinforzo dei vincitori. La chiamata di Angelino di messer Salimbene de' Salimbeni (Bottone era probabilmente un sopranome del padre, col quale viene chiamato eziandio da Matteo Villani) fu, giusta il cronista Muratoriano, il giorno 8 agosto, cioè il dì appresso al rivolgimento. Però non rispondeva subito all'invito, e, durante il suo ritardo, Iacopo Novello veniva eletto il 20 del mese stesso guardiano della città e del contado (*a*), e cinque giorni appresso si dava facoltà a Giovanni Salimbeni di esercitare frattanto per suo padre l'ufficio della capitaneria (*b*), per la quale prestava il solenne giuramento il giorno 27 (*c*).

Angelino Salimbeni non veniva che il 17 settembre, nel qual dì, rinnuovatasi la sua elezione dal gran consiglio (*d*), secondo l'uso degli altri capitani a cavallo innanzi alle scale del palazzo del popolo giurava solennemente di esercitare bene l'ufficio, di conservare i dritti e giurisdizioni del comune, *di non entrare in alcun trattato per cui fossero lesi detti dritti*, ma anzi aumentarli e ricuperarne ad ogni possa i perduti, difendere le vedove ed i pupilli, gli orfani, i miserabili, le chiese, e gli ospedali ed i loro beni, di esaltare e conservare l'ufficio dei sette, *di non soffrire che alcun tiranno o maggioria veruna fosse nella città*, ma il solo popolo in libertà vi reggesse, di esercitare la giustizia a

(*a*) Rif. 20 agosto 1345.
(*b*) Rif. 25 agosto.
(*c*) Rif. 27 agosto.
(*d*) Rif. 17 settembre. Trovasi al documento n. XVIII.

norma della carta del popolo, e di fare osservare tutti gli statuti e provisioni, e in modo speciale quelle, che avevano riguardo alla pace e libertà del popolo. Tali erano le espressioni del giuramento di Salimbeni, che ho voluto riportare per esteso, onde fare risaltare vieppiù la malvagia condotta di questo spergiuro. Iacopo Novello cessando in tal maniera dal suo ufficio di custode veniva nominato podestà, e non accettava tal carica senza riservarsi espressamente il libero arbitrio di andare a Montepulciano, quando gli fosse convenuto (*a*), Giovanni Salimbene poi dopo la venuta di suo padre rimaneva ancor esso in Orvieto come suo vicario generale (*b*).

La venuta di questi due ufficiali fu in gran parte effetto dei maneggi di Lionardo. Erano di fatto nel loro cuore ambi Ghibellini, come lo erano tutti quei potenti, che nutrivano speranze di dominio. E in vero troviamo, che Iacopo Cavalieri nel 1352, per farsi signore di Montepulciano, trattava coll'ambizioso arcivescovo Giovanni Visconti, e che Giovanni Salimbene era caporale dell'ordine dei Nove, quando Siena si diè all'imperatore (*c*). Non ostante sforzo così grande del Ghibellinismo, ed aiuti così potenti, esso non potè prevalere. Il popolo, cioè i popolani grassi, ebbero energia ancora sufficiente per respingere il vessillo imperiale, non ne ebbero però quanta sarebbe stata necessaria per riacquistare veracemente l'indipendenza del comune e salvarlo dalla tirannia.

Nota 14 pag. 17 del vol. I.

I figli di Ermanno e Berardo della Cervara erano ribanditi innanzi la venuta di Angelino Salimbeni, cioè il dì

(*a*) Rif. di settembre.
(*b*) Ibid.
(*c*) Matteo Villani.

21 agosto (*a*), ma era loro interdetto di rientrare in città, e lo starvi più da presso di cinque miglia. Gli ambasciatori sanesi volevano si concludesse pace finale con loro, e con Benedetto della Vipera eziandio. Allora si diè piena balìa su ciò ad Angelino, che non era ancora in città, unitamente agli ambasciatori medesimi, ed a sette cittadini parte nobili e parte popolani, i quali fare dovevano l'ufficio di pacieri (*b*). Fu prudente tal pronta e simultanea permissione agli usciti tutti di rientrare? Il passato doveva avvertire che no, e l'avvenire confermò la trista lezione del passato, che era caduta infruttuosa. Convien però dire che la forza d'imperiose circostanze fu causa potissima di questo fallo. Le deliberazioni testè citate me lo palesano presso che all'evidenza. Dalla cronaca Muratoriana avrà il lettore rilevato, che Siena mandò rinforzo di armati in quell'emergente. Fu spontaneo o richiesto tale aiuto? E la podesteria e l'ufficio di notaro delle Riformagioni concessi per due anni al comune di Siena, è un atto di riconoscenza, o un prezzo già convenuto, o in luogo di prezzo per l'ottenuto soccorso? Questo è ciò che tace il cronista: e questi dubbi vengono sciolti dalle suddette provisioni, le quali ci prestano il filo degli avvenimenti. Trovavasi capitano di guerra in quei giorni a Siena messer Bonifazio di messer Ranieri de' Ranieri d'Orvieto altra volta da noi ricordato. Esso fece al comune di Siena l'offerta di 800 fiorini a nome del comune di Orvieto, onde avere il necessario aiuto di gente d'armi. Il patto fu concluso, e la loro presenza assicurò il governo in mano di coloro, che erano padroni della somma delle cose, e rese vani gli sforzi specialmente di Benedetto della Vipera, cui l'allontanarsi dalla città era stato così fatale. Il timore però di prolungare soverchiamente la dimora degli stipendiati, e di perdere il promesso guiderdone, fece di coloro, che erano venuti per abbattere

(*a*) Rif. 21 agosto 1345.
(*b*) Rif. 13 e 14 settembre.

Benedetto, i mediatori del suo ritorno in città. Ed il timore loro non era mal fondato: imperocchè l'amicizia di Bernardo di Lago prestava a lui mezzi possenti per cominciare una guerra accanita, nella quale avrebbe avuto il vantaggio di non avere contro di sè i Cervareschi ancor essi fuorusciti. L'esaurimento poi del tesoro comunale poteva prestare serie apprensioni sulla sicurezza del pagamento. Ed invero allorchè dovette il comune mantenere le sue promesse, fu in gravi inquietudini, e cedette espressamente per un biennio podesteria e notariato a sconto degli 800 fiorini promessi, i quali non potevansi in altro modo sborsare. Così necessitati dall'abbandono e dall'esplicita volontà degli alleati dovettero ad ogni costo gli Orvietani rimettere in città Benedetto, e pascere in seno la Vipera, che così giustamente faccvasi appellare.

Il ritorno però di Benedetto non accadeva che in seguito di prolisse negoziazioni (serbateci per intéro nelle publiche Riformagioni), e dopo essere stato tre mesi a confino. Il giorno 22 ottobre 1345 in un solenne parlamento a Bardano consegnava tutti i castelli da lui occupati, e rinunziava ad ogni dritto alla signoría d'Orvieto sotto qualunque titolo, specialmente in forza del già concessogli gonfalonierato di giustizia; e quindi aspettava pacificamente il richiamo fino al gennaio susseguente.

La guerra, che avevano con il capitano del Patrimonio, impedì eziandio ai figliuoli di Ermanno di rivedere innanzi quel tempo le mura paterne.

I figliuoli di messer Berardo della Cervara erano i primi ad entrare in città, richiamativi con un decreto del 17 novembre (*a*). Tale grazia era stata da essi caldamente implorata. Abbiamo una loro lettera del 16 ottobre, nella quale rammentano la loro ubbidienza e sommissione al comune, per il che chiedono il permesso di rientrare in città, onde essere più utili da presso di quello che non lo

(*a*) Rif. 17 novembre 1345.

potevano essere da lungi (*dalla longa*). La lettera finisce con queste espressioni « dunque vi piaccia di non farci più digiunare questa vigilia, ma darci graziosamente la festa. »

Nota 15 pag. 18 del vol. I.

Non essendo stato, come dicemmo nella nota precedente, Benedetto di messer Buonconte rimesso che nel mese di gennaio 1346, ne viene di sicura conseguenza, che la prigionia dei conti di Montemarte, o ristringimento in palazzo, non può essere a quel mese anteriore. Di fatto tra le poche deliberazioni di gennaio, che sono giunte fino a noi, ve ne sono due, che servono di giustificazione al detto del cronista, che ci assicura, essersi il Salimbeni accorto di alcuni discorsi separati e di sospette adunanze in favore de' suoi prigioni, che per tal causa ebbe a dimettere. Assassinare i conti Montemarte un mese innanzi, era assicurare almeno per qualche tempo il dominio ghibellino in Orvieto; tentarlo oggi dopo il ritorno dei Monaldeschi, era esporsi ad un massacro certo, e perdere tutto ciò, che ora potevano unicamente sperare, la comunanza degli uffici, vantaggiosa posizione per chi sa pazientemente ed oculatamente attendere. Le due deliberazioni suddette sono appunto una del 24 e l'altra del 25 gennaio. La prima proibisce il portare armi offensive, senza eccezione, con gravi multe, doppie per i nobili, e non permette che le difensive mediante il pagamento di una somma, ed il permesso scritto dal capitano. Queste armi permesse sono il tavolaccio (tabulatium) ed il bracciaiuolo di altezza al più d'un braccio di canna orvietana. Tal proibizione si dice farsi, onde non si torni alle consuete tiranniche cattivanze, e non sorga nuovamente in città alcuna tirannia o maggioria illecita. La seconda legge però colpisce più direttamente i nobili, e quelli special-

mente, che avevano seguito e simpatia fra i popolani. Evidentemente è contro i Guelfi, e specialmente contro Corrado della Cervara e Petruccio Montemarte, i due nomi più cari al popolo. I Ghibellini erano odiati per la loro bandiera, Benedetto della Vipera per i suoi costumi e per la sua troppo recente signoria. Questa legge adunque dice, che essendovi alcuni pessimi ed iniqui popolani (sono le parole del decreto), che per manomettere i beni del comune cercano sollevazioni, ed inducono i nobili a cospirare con omaggi e blandizie, conventicole e giuramenti, sarebbe quind'innanzi vietato ad ogni popolano in tempo di alcun rumore o rissa di recarsi a casa di alcun magnate, armato od inerme; non che accompagnarlo onorificamente (*a*) (ciò esprimevasi colla parola associare), o seguire alcun suo segno o bandiera. Si proibiva eziandio severamente di gridare *viva* o *muoia*, nominando alcuna persona o parte, non che guerra e pace. Veniva anche interdetto ai popolani d'intervenire ai desinari ed alle cene dei nobili, i quali non potevano in solenni circostanze dividere la mensa, che con i loro congiunti fino al terzo grado. Di notte poi i nobili dovevano essere considerati quasi come colpiti di morbo contagioso. Niuno poteva vederli, nè parlare seco loro, e facevasi espressa eccezione per i medici e notari a ragione di curare malati o fare

(*a*) Questi accompagni però erano così consueti nei costumi del giorno, che era impossibile volerli totalmente interdire. Quindi si faceva eccezione per cinque o sei vicini di casa, e per i famigli che erano al loro vitto e vestito, ed indossavano le loro vesti di tramezzato o rigato. Questi potevano fare loro coda magnificandoli per la città e borghi. Le occasioni solenni erano inoltre eccettuate dal divieto, cioè a dire le nozze ed i funerali, l'andata a consiglio, e l'accompagno dei reggenti del comune. Queste eccezioni mostrano l'impossibilità pratica di eseguire questa legge in genere, nel mentre che sono una manifestazione solenne, che ci assicura non essere stata fatta, se non per un caso speciale. Le leggi assurde, e d'impossibile esecuzione sono o una confessione d'impotenza, od un pretesto legale di una tirannia, che si vuole mascherare sotto le forme di giustizia.

testamenti. Queste intimazioni erano dirette a coloro, che con una minacciosa attitudine avevano potuto impedire un assassinio al potere, e gli avevano appreso, che erano venuti alla pace, non al macello. Chi leggendo quei decreti non li direbbe scritti da un zelante popolano, da un nemico della tirannide? E pure sotto a quella maschera popolare ed antiaristocratica era nascosto il Ghibellinismo, sotto quelle proteste di protezione della libertà covava il dispetto di non potere giungere alla tirannia, era una ipocrisia politica per giungervi. Male si giudicherebbero gli uomini dalle loro parole, e specialmente gli uomini politici dai loro decreti, che non sono che l'espressione del modo, col quale essi desiderarono essere veduti e giudicati, ed un mezzo d'ingannare i posteri e molti contemporanei. Lo studio però dello spirito degli avvenimenti, il confronto delle cose, che precedettero o seguirono un atto, sono i criteri per indovinare le cause, che lo dettarono, e giudicarne la sincerità.

Nota 16 pag. 18 del vol. I.

La lotta per impadronirsi del potere fino dal momento dell'insorgimento contro Matteo Orsino fu tra i Guelfi ed i Ghibellini, risuscitati da Lionardo di Ranuccio di messer Simone. I primi furono vittoriosi, stante l'operosità del conte Petruccio di Corbara, il valore del figlio, e la stima popolare in loro favore, acquistata con una costante pompa di moderazione e di lealtà. Lionardo pensò a fare contro di loro vendetta della propria disfatta; ma stante l'unione dei Monaldeschi fallì nell'impresa. Allora fu che cercò di dividerli, e volle porre a suo profitto l'odio fra quello della Vipera, e quei del Cervio. L'unione di quei due tristi fu seguita dalla proditoria cacciata dei Cervareschi, che avvenne il 13 febraro 1346. Il governo, che si stabilì, fu indiviso. Un consiglio di dodici, sei Guelfi ed altrettanti Ghibellini, governò la città sotto la loro direzione. Era

un amalgama impossibile a durare, uno stato forzato adottato e convenuto da entrambi con piena coscienza della fragilità dell'opera loro; non era che un mezzo di sbarazzare in quell'istante il campo dal comune nemico, per misurarsi in seguito fra loro, non già con le armi ma col tradimento, nel quale ambedue valevano per eccellenza. Lionardo contava sull'aiuto di Angelino Salimbeni e dei conti di Baschi per disfarsi di Benedetto, e questo all'improvviso loro piombava addosso con le armi del suo costante amico Bernardo di Lago allora eziandio vescovo di Viterbo e Toscanella (*a*), e costringeva Angelino alla fuga, e mandava Lionardo a saziare la vendetta inumana del figliuolo di Matteo Orsino.

Una seconda volta raffermava Benedetto il suo potere ponendo l'uffieio di capitano di popolo nelle mani del rettore del Patrimonio (*b*).

Il frutto di questo doppio tradimento, di quest'ammasso di spergiuri (*c*), non lo godettero ambedue che per il breve lasso di tre mesi.

(*a*) Rif. 2 marzo 1346. In questa Riformagione dicesi, che specialmente per i soccorsi di gente d'armi eqoestre e pedestre da lui mandata, ottenne parte guelfa vittoria dei pessimi Ghibellini.

(*b*) Ibid.

(*c*) Benedetto ruppe in tal modo la pace giurata con i Cervareschi, non che la lega fatta con Lionardo, ed i giuramenti fatti al popolo innanzi di rientrare in città. Bernardo di Lago era eziandio solennemente pacificato con i Cervareschi, e non poteva lealmente entrare di bel nuovo in una briga contro di loro, che in niun modo aveanla provocata, per rendere servigio al suo amico Benedetto. La prima volta che io sappia nominato questo Bernardo di Lago innanzi ai brevi del 1340 altrove da me citati, si è appunto sulla fine del 1339. Nel catalogo delle carte serbate negli archivi della Chiesa compilato nel 1346 e publicato da Muratori (Antiq. It. t. VI, p. 189) trovasi commesso a lui, col semplice titolo di magister, da Benedetto XII di ricevere il giuramento di fedeltà come vicari della Chiesa da Alberto e Mastino della Scala sotto il 1.° novembre 1339, non che l'istrumento in data di Verona del 3 decembre susseguente, dal quale consta aver egli adempita la sua missione. Allora probabilmente discese in Italia, ed in seguito ebbe l'autorità nel Patrimonio, forse in benemerenza d'aver portato a termine tale atto alla corte romana sì vantaggioso.

Nota 17 pag. 18 del vol. I.

Questo Musciatto di Francie era de' Gherardini di Firenze, ed era nel seguito di Salimbeni uno dei due che appellavansi Cavalieri e Compagni del capitano di popolo.

Nota 18 pag. 19 del vol. I.

Simone, Neri ed Ugolino erano cugini di Lionardo, cioè figliuoli di Petruccio di messer Simone fratello di Ranuccio suo padre.

Nota 19 pag. 20 del vol. I.

Il ritorno dei Cervareschi fu il giorno 22 maggio 1346, come si può vedere alla cronaca Muratoriana, con la quale tutti i documenti sono concordi. Quindi non si può attribuire che ad un abbaglio dell'amanuense la diversità che troviamo in questa data nel nostro cronista. Il Guercio di Bettona era consanguineo dei Montemarte; imperocchè sua madre Sighittina moglie di messer Ursuccio Ubaldini di Bettona era figliuola ad Oddo di messer Andrea Montemarte.

Nota 20 pag. 21 del vol. I.

La chiamata del conte Guido di Soana fu nel 1347, onde ancora qui è equivocata la data, e probabilmente per colpa dell'amanuense, imperocchè il Montemarte narra (come è

di ragione) la partenza di Guido al tempo della mortalità, che appunto infierì in Orvieto, come nelle altre parti d'Italia, nel 1348.

Questo conte Guido fu in quei dì l'appoggio più forte dei Cervareschi, ai quali, come dicemmo altrove, era legato con vincoli stretti di sangue. Possessore della parte del contado aldobrandesco spettante ad Aldobrandino il Rosso, cioè della contea di Soana e Pitigliano, non che della contea di Nola, era il più temuto e possente barone del contorno. La guerra civile, che ardeva in Orvieto, gli aveva reso agevole il disimpegnarsi del vincolo di sudditanza, che era tenuto a prestare a quella città, secondo i contratti replicati e l'uso costante degli Aldobrandeschi, e potè non solo impunemente negare il tributo per le terre, che possedeva come feudatario del comune, ma eziandio occupare quelle che in Marittima liberamente dal comune medesimo erano governate.

Tali contee erano a lui pervenute per dote della moglie, la contessa Anastasia figlia del celebre Guido da Monforte, il quale

» .... Fesse in grembo a Dio
» Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola (a). »

La citazione contro costui fulminata all'occasione di quel sacrilego assassinio fu publicata in Orvieto, ove trovavasi il pontefice, e benchè non appartenga all'epoca, della quale si tiene discorso in questo scritto, l'ho creduta a bastanza interessante documento da poterlo inserire nella presente publicazione (b). L'ho estratto dall'originale esistente nell'archivio capitolare di Orvieto.

Anastasia da Monforte aveva ereditato la contea di Soana

(a) Inferno canto XII.

(b) V. documento n. X. Il P. De la Valle publicò solamente un compendio di questa citazione, mutilandola in modo, che non può questo documento riguardarsi altrimenti che inedito.

e Pitigliano dalla contessa Margarita figlia d'Aldobrandino il Rosso sua madre, unica erede di quel ramo dell'insigne famiglia Aldobrandesca. Così per successioni femminine venivano ad innestarsi due grandi nomi a quello non meno grande degli Orsini, e formavasene un novello ramo, che dovevasi rendere così celebre nella storia della milizia italiana dei secoli che seguirono.

Nota 21 pag. 22 del vol. I.

La signoria dei Perugini durò in fatti tre anni circa, cioè dal 1.° maggio 1348 al 12 marzo 1351. La maggioria in quei giorni di Monaldo di messer Ermanno trasparisce ad ogni pagina delle deliberazioni di quegli anni, i quali si passarono tranquillamente, confrontandoli con i decorsi, e con quelli che susseguirono. Non ostante non mancarono occasioni di risse, le quali sedate a tempo non scoppiarono in alcun incendio. Il fuoco rimaneva sotto la cenere, ed ogni novella ingiuria soffocata, ogni vendetta fallita era un'esca per mantenerlo. Tremenda è l'ira lunga stagione covata, più tremenda di quella immediatamente soddisfatta. Durante questa dominazione, cioè nel 1350, concedevasi la direzione della fabbrica del tempio orvietano al figliuolo di Lorenzo Maitani chiamato maestro Vitale, con l'autorità medesima che ebbe suo padre, nominandolo capo maestro dell'opera, e di tutti i maestri e lavoranti (*a*). Quattro giorni dopo questa elezione, i soprastanti dell'opera lo ponevano al possesso della nuova sua carica. Ecco i termini dell'atto, che credo interessante per fare conoscere i costumi di quel secolo, e specialmente i costumi di quella classe, che contribuì cotanto all'incivilimento italiano (*b*).

(*a*) Rif. 15 giugno 1350.
(*b*) Rif. 19 giugno 1350.

« Gelachinus Vannis (dei Monaldeschi dell'Aquila) et ser Nescius magistri Lippi superstites operis fabricae sanctae Mariae induxerunt et miserunt magistrum Vitalem magistri Laurentii tamquam caput magistrum dicti operis in logiam dicti operis, existentibus ibi magistris eiusdem operis ad laborandum, qui magistri coram dominis prioribus et superstitibus dicto magistro Vitali tamquam a comuni electo et posito, ut caput magistro ipsorum, iuraverunt fideliter obedire. »

Questo spirito di comunismo applicato a tutte le arti belle produsse un'associazione e fraternizzazione d'ingegni, i quali uniti poterono far progredire le arti più di quello, che avrebbero potuto fare individualmente. In quella scuola, e coll'impulso dell'emulazione si destarono i geni, si perfezionarono i mediocri, e prestando l'uno l'idea, l'altro l'esecuzione, tutti l'ubbidienza al loro capo ed al comune, da cui dipendevano, e del quale così facevano parte, sursero monumenti di una bellezza ideale, incredibili se si confrontano col recente passato, inimitabili se si paragonano con l'avvenire. Cosa fecero di più prodigioso delle cattedrali del secolo XIII e XIV le arti nel loro progresso in secoli più colti, più pacifici, più ricchi? Se, non ostante questi elementi, le creazioni dei secoli posteriori non sono così numerose, nè per lo più cotanto ammirabili, cosa e chi se ne deve addebitare? Questa ancora fra le altre cause, a mio vedere, l'estinzione dell'associazione artistica. La corporazione però o loggia delle belle arti non aveva che una dipendenza temporanea dal comune, come era temporanea la stazione degli artisti in una od in altra città. I maggiori ingegni andavano, ove erano invitati, i minori ove li chiamavano le circostanze propizie, ove li appellava la voce e la partita dei loro confratelli. In Orvieto a modo d'esempio la chiamata del Maitani da Siena fece correre gran numero di artisti suoi concittadini. Così essi, ovunque andavano, trovavano la loro società a differenza delle altre arti, che avevano corporazioni, ma che non si estendevano al di là dei confini di un comune. Questa mag-

giore indipendenza delle corporazioni delle arti belle, inerente alla loro essenza, fece sì, che non potessero avere statuti stabili, non che certa durata. La vita d'una loggia non oltrepassava il tempo necessario all'erezione d'un monumento. Inoltre le arti avendo dato il grande slancio contemporaneamente all'epoca, che può riguardarsi come il culmine della grandezza dei comuni, alla quale successe immediatamente il decadimento morale, precursore della caduta materiale di quell'istituzione, ne avvenne che l'associazione delle arti belle non si unì strettamente all'essenza del comune, non ne formò parte integrante, ma dipendente; fu un bene per se medesimo, ma di nessuna importanza politica, e quindi non durò gran tempo. Le altre corporazioni d'arti all'opposto erano, come è noto, l'anima e la sostanza del comune. Esse di fatto gettarono i primi semi dell'indipendenza. La formazione separata delle medesime sotto certe leggi reclamò privilegi, e li ottenne, abolì il più brutale servaggio, e ritornò l'uomo a più nobile condizione. Era il seme del cristianesimo soffocato dal terrore, che germogliava. Il collegamento delle giure (come appellavansi) formò una forza di resistenza, una compatta falange, che potè combattere e distruggere il sistema dell'oppressione. L'esistenza civile ottenuta si sentì il bisogno di un'esistenza politica, d'una nazionalità. In altra maniera non poteva formarsi, che dilatando il sistema, che aveva prodotto il risorgimento. L'unione delle corporazioni delle arti formò il comune. Niun interesse legava le corporazioni d'una città con quelle di un'altra, e quindi non poteva a meno di sorgere una nazionalità all'infinito sminuzzata. I consoli delle arti erano i rappresentanti del nuovo potere. I frutti del risorgimento, non essendo tardati a maturare, alle arti piccole si aggiunsero due, che creavano una classe novella. Gli studi rinati e la mercatura prosperosa chiesero rappresentanti nel governo. L'influenza dell'ingegno e del denaro dettero ai nuovi consoli dei dottóri e dei mercanti il primato sovra gli altri consoli delle arti minute. Quindi surse il ceto dei popo-

lani grassi, che formò una classe sociale, che rappresentava realmente il comune nelle lotte del secolo XIII, talora sola e talora unitamente ai nobili. Più cresceva l'importanza politica di quei reggimenti, e più si sentiva la mostruosità, e si rendeva eziandio praticamente impossibile di vederli rappresentati da beccai e da ciabattini. A questi non rimase che l'ombra del potere, e la sostanza passò in altre mani. L'ambizione popolare non vuol giammai più delle apparenze, sentendo ad ogni passo la condizione intima della propria debolezza. È perciò che coloro, che mostrano al popolo minuto tutta la bellezza del potere, e l'aizzano ad impadronirsene, contano su quell'intima convinzione, ed aspettano che il popolo rassegni la conquista nelle mani di chi glie l'ha additata. Mi si perdoni questa digressione sopra un'istituzione, che dovrebbe a fondo essere studiata, poichè immensa è l'utilità pratica, che può ricavarsi dallo studio dell'origine, delle trasmutazioni e fasi cui andò soggetto il comunismo durante più di due secoli di esistenza. Il bene da lui prodotto non deve fare celare la necessità, che l'imponeva, i difetti, che erano inseparabili dalla sua essenza e dalla condizione dei tempi, e molto meno autorizza lo storico a lasciarsi abbagliare dall'imaginazione e confondere le epoche distinte della sua durata. Ogni istituzione ha, direi quasi, la sua infanzia, adolescenza, virilità e vecchiaia. Il freddo esame delle medesime in loro stesse e nelle conseguenze che partorirono forma la storia. Sovente però (ed ahi! troppo sovente) questa custode della verità non è che un'infame prostituta. Talora venduta ad un uomo, mercè l'adulazione, annulla una delle più grandi garanzie sociali il timore del giudizio dei posteri. Quindi è che le corti le più abominevoli nei secoli della maggior corruzione furono le più piene di adulatori. Talora però eziandio sono gli storici ministri di più infame maneggio. Conoscendo che l'avvenire è nel passato, che a questo i popoli ed i governanti s'istruiscono, tacciono od alterano la verità, l'andamento e le circostanze degli avvenimenti, in modo da presentarli agli inesperti

sotto falso punto di vista, allontanare i loro occhi da ciò, d'onde desiderano, non vengano tratti insegnamenti per il futuro, ed abbagliarli col seducente colorito di che è abbellito tutto ciò che amano, trattenga il lettore, onde, esaltando la sua imaginazione, travii insensibilmente ed inscientemente il suo ragionamento. Ciò si chiama educare un popolo!

Ora tornando ai consoli delle arti, che ci portarono sì lungi dal nostro proposito, aggiungerò brevemente, che i signori sette altro non erano, come altrove dicemmo, che i medesimi consoli, che in turno esercitavano quella magistratura. Durante la dominazione, o protettorato perugino, ai signori sette furono sostituiti gli otto priori delle arti per uniformare il sistema governativo d'Orvieto a quello di Perugia e di Firenze. I consigli eziandio cangiarono forma, e furono più del consueto numerosi. Vi era quello chiamato dei CC, e quello detto dei CCCC. Una balìa straordinaria concessa nel 1350 ad otto cittadini ristrinse di fatto in poche mani il potere, crebbe l'influenza di alcuni rendendo così illusorio il dominio dei Perugini (che si limitava a mandare di semestre in semestre un podestà ed un capitano), attizzò la gelosia di altri, e preparò in tal modo gli elementi di una nuova guerra civile, che scoppiò l'anno susseguente.

Nota 22 pag. 22 del vol. I.

Al 1350 è posto per equivoco questo nuovo cangiamento di stato. Matteo Villani ha ancor esso questa medesima data erronea (a), che trasse eziandio in errore Muratori. Dico erronea non solo dietro la scorta dell'esattissima e

(a) Matteo Villani, l. 1, c. 80.

contemporanea cronaca Muratoriana, ma eziandio dietro la testimonianza delle publiche deliberazioni. L'anno 1350 fu invece anno di pace e di prosperità. Matteo Villani erra ancora nel fare Benedetto uccisore di Monaldo (a). Dal racconto del Montemarte si vede, che egli non fece che trarre i suoi parenti nell'agguato da lui preparato, e l'anonimo Muratoriano dice espressamente, che si servì dell'altrui braccio per ferire.

Non posso tralasciare un atto di ammirazione per il modo come ha travestito Sismondi quest'avvenimento (b). Non contento di aver fatto uccidere i due Monaldi sotto le finestre di Benedetto, fa intervenire indirettamente a questo tradimento l'arcivescovo di Milano, e dice che pochi giorni dopo quest'assassinio fu publica la lega di Benedetto con l'arcivescovo. Ora ciò è falso. Benedetto non fece questo rivolgimento che con l'aiuto dei consorti Monaldeschi del Cane e con fanti pagati. Appena ciò accaduto il comune di Perugia (nemico dell'arcivescovo) surse mediatore fra lui ed i fuorusciti. Tal mediazione accettata rialzò il potere dei Perugini in Orvieto, che attenuò quello di Benedetto. Allora nacque rissa fra questo ed i Perugini, i quali furono da lui per sorpresa sul cadere del 1351 cacciati da Orvieto. Per rinforzarsi nella lotta che probabilmente si sarebbe intrapresa dai primi, gli cadde in pensiero dare la signoria al loro naturale nemico, che come lontano non gli avrebbe recato personalmente soverchio imbarazzo. Queste trattative però rimasero sospese alla sua morte, anzi rotte e di niun effetto per allora. Solamente Bonconte di messer Ugolino nepote di Benedetto rimasto al potere con Petruccio del Cane le riallacciò, e concluse segretamente a danno solamente del suo compagno di dominio, col quale

(a) Matteo Villani loc. cit. « E avendo il traditore (Benedetto) uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedì d'uno stocco. »

(b) Storia delle rep. it. t. VI, c. 39.

era nata rivalità. Ciò è quanto narra non solo il Montemarte, ma diffusamente e chiaramente la cronaca Muratoriana dal Sismondi citata.

Matteo Villani prende eziandio abbaglio nel far morire Benedetto nel suo palagio assassinato da un fante. Egli fu ferito con le armi alla mano in guerra cittadina, ed ucciso bensì da un fante di Cataluccio di Bisenzo, ma sulla via publica e nel calore della battaglia. La sua morte non fu di danno veruno alla sua parte, la quale ignorandola, sia per caso, sia per arte del nepote e di quei del Cane, potè respingere i Cervareschi già entrati in città. La venuta dell'Ubaldini con la cavalleria del Biscione è dallo stesso Matteo posta giustamente al 1352, ma per opera dei secreti maneggi di Petruccio del Cane, asserendo eziandio che questi per rimanere signore fece uccidere Buonconte (*a*). Ciò però è totalmente falso, e ciascuno leggendo la cronaca Muratoriana se ne può agevolmente convincere, imperocchè troverassi Bonconte sopravvissuto al cangiamento di governo. Quanto poi all'autore della chiamata dei Ghibellini il Montemarte asserisce totalmente l'opposto di quanto dice lo storico fiorentino facendo Bonconte autore delle trattative con i medesimi per gelosia di Petruccio. E credo su ciò non possa recarsi alcun dubbio, osservando che la cronaca Muratoriana (tuttochè essa dica che entrambi chiamarono l'Ubaldino) ci fa conoscere essere nata gara fra i due potenti per i prigioni, che il volere di Petruccio prevalse in quella circostanza, e che ad ogni rumore gridavasi viva Petruccio. Apprendiamo però in quelle stesse pagine, che dopo venuto l'Ubaldino gridossi sempre viva il capitano e Bonconte, e che fra questi due fu sempre stretta lega. E chi dunque dei due poteva guadagnare con un appoggio potente preponderanza sul rivale, chi acquistò tali vantaggi se non Bonconte? Egli solo dunque ebbe motivo ed utile dalla chiamata delle genti del Biscione. Questo

(*a*) Matteo Villani, l. II, c 63 e 73.

passaggio da una tirannia all'altra, e la caduta finalmente nella tirannide ghibellina, sono il testimonio certo degli aneliti e della prossima dissoluzione del comune orvietano.

Nota 23 pag. 27 del vol. I.

Il cardinale Egidio Albornoz passava per Fiorenza alli primi giorni di ottobre di quest'anno 1353. Quel comune, secondo Matteo Villani (a), gli dava 150 cavalli di aiuto, ma non parla lo storico della cessione eziandio del suo capitano di popolo, palesataci dal Montemarte. Così il conte Ugolino suo fratello nel fiore degli anni (non ne aveva che ventotto) era già condottiere dei Fiorentini, e riscuoteva la stima di un uomo come l'Albornoz, al quale niuno vorrà negare il talento della guerra, e la scaltrezza della politica.

Qui viene dal cronista narrata l'occupazione d'Orvieto in poche righe, e con una freddezza e laconismo d'espressioni osservabile. Lo spirito dello scrittore traspira tutto intiero nelle sue pagine. Un confronto di questo tratto di storia del Montemarte, con quello corrispondente che abbiamo nella cronaca Muratoriana, ci mostra la differenza, con la quale i due scrittori vedevano, od almeno sentivano gli avvenimenti. Il Montemarte nato ed educato fra gli agitatori della guerra civile, altra patria non aveva, che il suo castello. Orvieto non era che una mira d'ambizione per il suo partito. Si guerreggiava per distruggere un dominatore e sostituirvi un altro. Generalmente parlando, quei nobili Guelfi non videro nella venuta dell'Albornoz, che un'occasione favorevole d'un braccio potente atto a rialzare parte guelfa per potere essi subentrare al potere. Non potendosi però intendere, perchè i Guelfi in quel

(a) Matteo Villani, l. IV, c. 9.

momento uniti dall'esilio e dalla disgrazia, e specialmente le tre casate Monaldeschi del Cervio, del Cane e della Vipera, avevano odi reciproci così grandi da rendere impossibile un governo indiviso (erano odi suggellati col sangue e quindi indelebili), per prendere tempo ed aspettare occasioni, dettero il dominio della città, che per loro non era che la preda della vittoria, a colui, col mezzo del quale avevano trionfato. L'Albornoz però avuto il dominio comprese, che non vi avrebbe lungamente durato senza tenere lontani, e gloriosamente occupati i più potenti e turbolenti signori.

Lo storico Muratoriano all'incontro, appartenente evidentemente al ceto dei popolani, i quali, non ostante l'abiezione prolungata ed i successivi dominii, consideravano sempre il comune come loro proprietà, si trattiene su tutti i particolari, che possono interessare, giustificare e far compiangere quel popolo. Narrate le avanie sofferte da parte guelfa, le crudeltà ed estorsioni patite dai popolani, nulla tralascia che riguardi quel popolo involontariamente lottante coll'aggressore da lui non provocato, e, più che a questo, ribellantesi a colui che iniquamente lo tiranneggiava. Le crudeltà del prefetto per intimidire i cittadini, le fughe clandestine, le quotidiane defezioni, l'ansietà della pace, la volontaria e temporanea dedizione, le libertà del comune e la carta del popolo garantite, ed il contento di vedersi finalmente in tranquillità e con giustizia retti, tutto ciò, dico, è da lui minutamente narrato con quell'accuratezza, che pone un uomo a narrare le cose al suo cuore più care. Nulla di più necessario per un Guelfo popolano che il fare risaltare, qualmente la forza e la necessità avevano tenuta la sua patria sotto il dominio dei Ghibellini, come il tradimento loro avevala assegnata: non che la buona volontà dei cittadini di separare la loro causa da quella del prefetto, la quale, se fallì nell'esecuzione, non fu certo per loro colpa. Quindi la gravezza dell'infortunio di dovere dividere la guerra con il maggior suo nemico, soffrendo all'interno dal tiranno, più di quello che all'esterno non

pativa dagli assalitori. Vedeva però nel novello dominio un bene per la necessità della pace da tutto il popolo sospirata, e questa necessità gli rendeva meno sensibile il colpo quasi estremo dato all'indipendenza del comune con una signoria prolungata, ed in mani così potenti. La speranza però dell'avvenire, la promessa di ritornare franchi e liberi, come per lo innanzi, arra della quale erano le concessioni presenti, ed in modo speciale il vedere rispettata la carta del popolo, erano cose altamente scolpite nell'animo di quello scrittore, formavano il punto di vista, sotto il quale egli rimirava gli avvenimenti presenti. Egli poco o nulla si occupa dell'interesse dei partiti e dei nobili, che se ne vorrebbero disputare il dominio. La pace presente ed un ritorno all'indipendenza sono le sue mire, i suoi voti. Il solo modo di sentire ci mostra la classe, a cui spettava l'anonimo Muratoriano. Esso era evidentemente popolano, probabilmente del rango dei giudici e dottori, se di ciò può prendersi argomento dalla purezza di lingua, con la quale sono dettate quelle pagine. Spettatore passivo e quasi indifferente della guerra civile, come avviene ai popoli lungo tempo in essa agitati, specialmente quando si combatte da terzi, e non per un principio, ma per mire d'ambizione individuale, non anela che la pace, non spera che un ritorno sul passato, divenuto quasi favoloso, e quindi più caro e desiderabile. Sono i sogni di salute, che fa il malato a' suoi giorni estremi, il richiamo della gioventù che suol essere il caratteristico segno della vecchiaia.

Da ciò ognuno avrà facilmente rilevato, che uno dei due autori rappresenta una classe appunto malata e decrepita i comunisti, l'altro una classe giovane che cominciava, si può dire, la sua carriera, cioè i nobili capitani di ventura ed i tirannetti. La caduta della prima classe chiude un periodo di storia (a meno di poche eccezioni in Toscana), l'elevamento dell'altra ne apre uno novello, che non fu lungo, ma ben tristo per la nazione. Sparita dalla scena politica tutta la massa nazionale, tutte le classi laboriose ed industriose, non vi rimasero che pochi grandi, i quali

educati alla guerra, e che tutte le loro fortune e speranze in quella riponevano, di essa avevano necessità, per la qual trista necessità fecero per più d'un secolo la desolazione della loro terra natale. La ferocia prodotta dall'abitudine del guerreggiare, i costumi corrotti nell'ebrietà delle vittorie, nell'ozio dei campi, partorirono l'epoca fatale, che potrebbe giustamente chiamarsi l'epoca di Cesare Borgia, tipo di mille suoi contemporanei meno di lui felici, ma non meno scellerati.

Non credo inutile fra i documenti riportare una deliberazione del consiglio innanzi che fosse data la signoria all'Albornoz, non che i due primi suoi atti, appena entrato in città, lo scioglimento cioè di tutte le leghe fatte per il comune dal prefetto, e l'assoluzione dall'interdetto contro la città fulminato. Essi si troveranno ai documenti n. XX, n. XXI e n. XXII.

Nota 24 pag. 28 del vol. I.

Matteo Villani dice, che il cardinale Egidio Albornoz mandò a prendere la guardia e signoria di Gubbio il conte Carlo di Doadola, e fecelo suo vicario. Ciò lo pone al mese di giugno del 1354. La data precisata dal nostro cronista, cioè il 9 febraro 1355, ci fa vedere che il vicariato del conte Ugolino Montemarte fu certamente successivo a quello del conte di Doadola, e quindi non ebbe quel posto al momento della presa di Gubbio, come farebbe forse credere la dicitura del nostro cronista.

Nota 25 pag. 28 del vol. I.

Parlando di coloro, che umiliandosi al cardinale, allorachè piombò coll'esercito sopra le Marche, ottennero da lui in vicariato le terre, che già tiranneggiavano, intende specialmente dei Varano, non che di Gentile de' Mogliani, il quale si rese, ma in seguito proditoriamente si rubellò.

Nota 26 pag. 28 del vol. I.

Gli altri storici ci narrano, che Gentile de' Mogliani, dopo l'accordo fatto da Malatesta sconfitto dal cardinale, fu costretto dai Fermani, contro di lui sollevati, a ritirarsi nel girone, o rocca, ed, ivi assediato, capitolò, ricevendo eziandio dal vincitore Albornoz il dominio di tre castella. Questo fatto è dal Montemarte inverso cronologicamente, poichè è posto avanti la rotta de' Malatesti, non che sostanzialmente cambiato, tenendo a lettera le sue espressioni. Amo però meglio supporre che siasi egli male espresso, anzichè ingannato: cosa però anche non impossibile trattandosi di avvenimenti appartenenti all'epoca della sua infanzia, o prima giovinezza, ed accaduti lungi da' luoghi, ove egli dimorava.

Nota 27 pag. 29 del vol. I.

Leo dice (a), che il cardinale di Spagna diede a guardare Ancona al proprio nepote, ed avendo ivi fatto edificare

(a) L. VIII, c. 3, § 1.

due forti, nominollo rettore della Marca. È indubitabile peraltro, dietro l'assertiva del Conte Francesco, che il vicariato d'Ancona e la direzione dell'edifizio della fortezza fu data al conte Ugolino, il nome del quale (che io sappia) non si trova presso alcuno storico.

Nota 28 pag. 30 del vol. I.

Il possesso di Bologna fu preso da uno dei potenti orvietani, i quali teneva presso di sè il cardinale onoratamente occupati, e quasi ostaggi di pace. Era desso uno dei signori di Farnese, col quale erano eziandio Ugolinuccio di Montemarano e Giacomo di Vitozzo ambi de' conti di Baschi, il Montemarte ed i Monaldeschi poco sopra citati dal cronista.

Nota 29 pag. 30 del vol. I.

Gomez Blasco lo chiama Muratori (a); la cronaca Bolognese (b) l'appella Velasco Fernandez, e Matteo Villani (c) Gomise da Albonatio. Gomese, o Gomez, senza altro aggiunto è il nome, che gli danno le due cronache orvietane.

Nota 30 pag. 30 del vol. I.

Il Conte Francesco pone espressamente la venuta degli Ungheri dopo la rotta di s. Rofello. Gli altri storici pon-

(a) Ann. d'It.
(b) Script. rer. it. t. I.
(c) L. IX, c. 77.

gono al 1360 la discesa di costoro, e al 20 giugno (a), o al 20 luglio (b) 1361 la gran rotta del Biscione. Il numero loro eziandio è maggiore in Montemarte, che in molti altri storici, i quali generalmente li fanno ascendere a quattro o sei mila, e corrisponde con quello dato da Sismondi, che li fa 7000, oltre settecento uomini d'arme del duca d'Austria. Dall'insieme della narrativa del cronista sembra che la rotta a s. Rofello fosse data dalle sole truppe del Malatesta e del conte Ugolino Montemarte.

Nota 31 pag. 31 del vol. I.

È notevole, come tralasci affatto la vittoria dei collegati sul Visconte a Solara. Muratori pone la pace al 3 marzo 1364, e la fa per opera di Carlo IV, e dei re di Francia e d'Ungheria. Però nè egli, nè altri fanno parola del re di Cipro come uno dei mediatori. Il cronista però è qui ben degno di fede, parlando di cose avvenute sotto gli occhi di suo fratello. Dice infatti poco sopra, che il conte Ugolino ebbe in quei tempi la sua sede a Faenza, onde il passaggio di questi ambasciatori e del re non deve porsi in dubbio. Questo re di Cipro doveva essere quell'Ugo, che nel 1361 (c) era stato senatore e capitano di popolo in Roma.

Nota 32 pag. 31 del vol. I.

Dal 1354 al 1364 restano interrotti gli avvenimenti d'Orvieto, non essendo più quella città il teatro delle opera-

(a) Muratori, Annal. d'It.
(b) Sismondi, Storia delle rep. it.
(c) Leo, l. VII, c. 111, § 2.

zioni dei signori di casa Montemarte. A ciò supplisce l'anonimo Muratoriano. Le fazioni delle compagnie di ladroni dell'Hawkwood e di Anichin de Bongard, e specialmente i guasti dati da costoro al territorio perugino, niun altro cronista li ha più dettagliati del nostro.

Nota 33 pag. 31 del vol. I.

Parla qui della regina Giovanna di Napoli. Si vede che dopo l'accordo tra Firenze e Pisa (30 agosto 1364) le masnade si erano recate in regno.

Nota 34 pag. 32 del vol. I.

L'irritazione dei popoli doveva necessariamente essere grandissima per questo infame brigantaggio, che stabilirono gli oltramontani in Italia. L'esempio del trattamento fatto al conte Lando nel 1358 dai montanari dell'Appennino di Firenze si andava rinnuovando. Il brigantaggio italiano dei secoli posteriori non è che un'emanazione di quello esercitato fra noi in questo secolo da tutte le nazioni. Oltramontani, che ne fate un torto alla nostra patria, apprendete nei fonti della storia a non insultarci ciecamente. Nelle miserie italiane riconoscete pur qualche volta ancora le vostre.

Nota 35 pag. 33 del vol. I.

Non è, come suppone Muratori (a), che Anichin fosse

(a) Ann. d'It. Anno 1365.

chiamato dai Perugini in soccorso contro la compagnia bianca degl'Inglesi. La lotta, che egli aveva intrapreso contro quell'orda rivale, lo condusse unicamente sulla sua traccia.

Nota 36 pag. 33 del vol. I.

Gl'Inglesi, secondo il nostro cronista, furono vinti con la fame, e non in campo aperto, come ha il Muratori.

Nota 37 pag. 33 del vol. I.

Il privilegio citato qui dal Montemarte fatto dal cardinale di Spagna a suo fratello fu da me trovato in copia del secolo XVII, se non intero, almeno in gran parte entro una lettera di Carlo Cartari senatore romano, nome non ignoto alla republica letteraria, diretta al marchese Filidio Marabottini, il quale lavorava attorno ad una storia patria. Questa lettera essendo unita alla cronaca nell'archivio orvietano, non credo improbabile che ancora questa al Marabottini spettasse, e fosse da lui entro l'archivio dimenticata. Grande ventura fu questa; imperocchè tutti gli scritti ed i sudori di quell'uomo andarono smarriti. La sua famiglia si spense, e le carte in altre mani passate, senza profitto di alcuno perirono nei rivolgimenti, che segnarono il passaggio dal passato al presente secolo: allorachè la forza brutale non contenta di fare guerra alle istituzioni ed agli individui, la volle eziandio con le memorie e con i monumenti. In quella universale vertigine, non si credette guari sicuro l'avvenire, se l'orme del passato non venivano cancellate. Il privilegio adunque tale quale è nella sullodata lettera, trovasi al documento n. XXIV. Esso è

ben interessante per vedere quanto fosse illimitata la fiducia dell'Albornoz nel Montemarte, e ci palesa nel tempo medesimo, come intendevasi il potere in quei giorni, e quali fossero le maniere di governare, almeno desiderate dal cardinale. La legge preferita all'arbitrio (iustitiae terminos colere) era una cosa rara in un uomo d'arme, e della tempra e nelle condizioni del cardinale di Spagna.

Nota 38 pag. 34 del vol. I.

Notabile il sangue freddo con che narra questa crudeltà. L'arte della guerra ha ben tristi necessità. Gli scrittori d'allora erano però schietti. Ciò che credevano necessario ed onesto non lo compiangevano dopo fatto come i coccodrilli della moderna civilizzazione. Questa piccola fazione fu tutta per conto dei Montemarte.

Nota 39 pag. 35 del vol. I.

Questa sconfitta data ai Perugini dall'Hawkwood è da Muratori narrata come una semplice fazione o scorreria di quei briganti, mentre da qui conosciamo che fu un concerto preso coll'Albornoz per ritorre con l'aiuto di quei masnadieri ai Perugini le terre della Chiesa. Anche Leo (a) pone come fortuita la coincidenza della guerra mossa ai Perugini dal venturiere inglese e dal cardinal Egidio.

Nota 40 pag. 36 del vol. I.

Era questi il cardinal Anglico fratello del papa Urbano V.

(a) L. VII, c. 111, § 2.

Nota 41 pag. 37 del vol. I.

Accenna laconicamente le poco gloriose imprese di Carlo IV.

Nota 42 pag. 37 del vol. I.

Questo cardinal di Bologna è il cardinal Gui de Monfort legato di quella città, il quale aveva raggiunto a Siena l'imperatore con un corpo di cavalleria (*a*). Egli rimase a Lucca per governatore finchè i Lucchesi non ebbero sborsato il prezzo della loro libertà (*b*).

Nota 43 pag. 38 del vol. I.

Il cardinale qui e susseguentemente chiamato arcivescovo di Burges è il cardinale di Burgos (*c*). Forse tale errore devesi all'amanuense che fece la copia.

Nota 44 pag. 38 del vol. I.

Muratori pone la residenza del papa a Viterbo, e lo fa

(*a*) Cronaca sanese di Neri da Donato.
(*b*) Beverini, Ann. Luc., Sismondi, St. delle rep. it. t. IV, c. XIV.
(*c*) V. Leo, l. VII, c. 111, § 2.

colà assalito dai Perugini. La sommissione anche di questi è da lui erroneamente posta a quest'anno in luogo di porla al 1371.

Nota 45 pag. 39 del vol. I.

Furono adunque gli usciti e gentiluomini, che fecero in Perugia questo rivolgimento, e non gente minuta, lanaiuoli, gente venuta di fresco in città, o senza certe relazioni nella medesima, come dice Leo (a).

Nota 46 pag. 39 del vol. I.

Fino da quest'anno dunque fu data libera la signoria di Perugia alla Chiesa. Sismondi dice che i reggenti del comune furono dichiarati vicari pontificii, e che non fu che il successore del Burgos (l'abate di Montmayeur), che spogliò la città di tutti i privilegi, profittando di un momento di carestia (b). Ma è da osservarsi che la sola presenza di un legato espressamente per Perugia, toglie l'idea di un'amministrazione indipendente, quand'anche non vi fosse l'esplicita asserzione del Montemarte. Nè questa è la sola inesattezza di quello storico: imperocchè secondo lui il Burgos non fece che profittare della sedizione, quando essa non fu che un effetto de' suoi maneggi. Di più l'abate di Montmayeur (come egli lo chiama) non fu il suo immediato successore, ma il cardinale di Gerusalemme.

(a) Leo, l. VII, c. III, § 2.
(b) Sismondi, t. IV, c. XIV.

Nota 47 pag. 40 del vol. I.

Pietro Bituricense andò alla legazione di Bologna nel mese di gennaio 1372.

Nota 48 pag. 40 del vol. I.

Il cardinale Pietro de Veruche del titolo di santa Maria in Velo Aureo è dagli storici Leo (a) e Sismondi chiamato abate di Montmayeur. Sotto questo medesimo titolo ricordano eziandio il legato perugino. Forse la somiglianza del nome delle due abbadie indusse quegli scrittori in errore. È ben vero che Sismondi chiama il legato perugino eziandio Gerardo Dupuis coll'aggiunto però della sua abbadia, colla quale appella anche il Veruche creato cardinale nel 1371. La cosa sarebbe indifferente, se non pesassero addosso a quell'ufficiale pontificio molte accuse di mala fede, aumentate dal nostro cronista con quella di mal governo, che non debbono in modo alcuno passare dalla testa del reo su quella dell'innocente. Il legato di Perugia adunque era Gerardo Dupuis abate del maggior monastero di Tournon, tesoriere generale della Chiesa in Italia. Vidi nell'archivio orvietano una sua lettera, colla quale prescrive il modo di esigere gabelle e di eleggere ufficiali.

Nota 49 pag. 40 del vol. I.

Deve dire evidentemente il cardinale di Gerusalemme.

(a) Leo, l. VII, c. III, § 3 e 4.

Nota 50 pag. 41 del vol. I.

Il cardinale di s. Angelo legato di Bologna era Guglielmo di Noellet. È notevole come non accenna in verun modo, benchè velato, ai maneggi del medesimo e del vicario di Perugia, che produssero la trista collisione con i Fiorentini. L'intimità del fratello dello scrittore con il legato, e la presenza del cronista in quelle parti non permettono di supporne l'ignoranza. È forse un velo gettato artificiosamente sopra disastri occasionati e con poca accortezza imprevedutì? Non parla più sotto che del mal governo del vicario perugino, come causa di quelle turbolenze.

Nota 51 pag. 42 del vol. I.

Il Montemarte non sospettò punto della fede dell'Hawkwood, il quale militando per la Chiesa, traeva soldo contemporaneamente dai Fiorentini.

Nota 52 pag. 42 del vol. I.

Così appellavasi fino dal secolo XIII (i documenti di quel tempo me lo attestano) una parte delle ripe, le quali prendevano la denominazione da una delle primarie famiglie i Medici signori di Iuliano.

Nota 53 pag. 43 del vol. I.

Stefano della Massaia era dei Mazzocchi, e Simonetto dei Baglioni di Castel Piero.

Nota 54 pag. 44 del vol. I.

Tuttochè non lo esprima il cronista, è chiaro che era stata fatta da ambe le parti la restituzione dei prigioni.

Nota 55 pag. 45 del vol. I.

Queste emergenze dettero occasione al risorgimento funesto delle sopite fazioni dei Muffati e Malcorini, che durarono ancora a ruinare la città fino al 1466.

Nota 56 pag. 46 del vol. I.

È questi il cardinal Francesco Tebaldeschi del titolo di santa Sabina arciprete di s. Pietro legato pontificio di tutte le provincie ecclesiastiche, meno la Romagna e la Marca d'Ancona, che toccarono al suo compagno Roberto cardinale di Ginevra, il quale si rese in seguito così tristamente famoso.

Nota 57 pag. 46 del vol. I.

Fu così gradita la fedeltà dei Malcorini, che dominavano la città, al pontefice, che con apposito breve loro annunciava il suo arrivo in Orbetello (vedi documento n. XXVI),

e con altro encomiava successivamente la loro lealtà, invitandoli a non volerla giammai smentire. L'anno seguente gli Orvietani con apposita ambascieria l'invitarono a venire in Orvieto, del che egli li ringraziò, non senza dare loro speranza di consolarli, dicendo anche che desideravalo egli medesimo, chiamando quella città terra desiderabile ed orto delle sue delizie. Col medesimo breve concedeva lo studio generale (caduto durante le fazioni), cangiava il castellano, perchè non gradito, ed ordinava al vicario (cardinale di Burgos) di risiedere in città (vedi documento n. XXVII).

Nota 58 pag. 46 del vol. I.

Si chiamava Giovanni di Malestroit. Il numero di questa banda è ben minore di quello che assegna Sismondi, il quale li fa ascendere a 6000 cavalli e 4000 fantaccini.

Nota 59 pag. 46 del vol. I.

Appellavasi costui Silvestro Budes. Era Brettone, e lo trovo nominato in un breve di Urbano VI del 1378 (*archivio orvietano*), contro il quale allora guerreggiava.

Nota 60 pag. 47 del vol. I.

La concessione della rettoria del Patrimonio a Rinaldo Orsino fu partecipata con apposito breve alla città d'Orvieto (V. documento n. XXVIII).

Nota 61 pag. 48 del vol. I.

Muratori fa quella compagnia comandata da Bernardo della Sala.

Nota 62 pag. 48 del vol. I.

I cardinali italiani dunque non andarono a Fondi immediatamente con i ribelli, come ha Muratori, ma bensì nelle terre del cardinal Iacomo Orsini coll'idea di essere neutrali, o mediatori nella lotta, che era presso a cominciare. In seguito però aderirono allo scisma ancor essi secondo il nostro cronista, il quale li manda espressamente in Avignone. Ciò è direttamente opposto a quello che dice Leo (a) sulla fede del Rainaldi, cioè che i cardinali suddetti andarono a Suessa, ed in seguito alla loro neutralità riconobbero per vero pontefice Urbano, dietro le esortazioni di santa Caterina di Siena.

Nota 63 pag. 48 del vol. I.

Bolseno era stato preso dai Brettoni nel 1377 con trattato dei frati Minori. L'ingresso di quell'orda fu segnalato, secondo il consueto, dal sacco che fu dato alla terra, e dal massacro di cinquecento persone d'ogni età e d'ogni sesso.

(a) Leo, l. VII, c. III, § 1.

Nota 64 pag. 49 del vol. I.

Il fatto d'arme tra il conte di Balbiano ed i Brettoni a Marino accadeva il 28 aprile 1379.

Nota 65 pag. 49 del vol. I.

Forse deve dire 500 cavalli, poichè più sotto dice che 200 ne furono fatti prigioni. Anche la cifra dei fanti deve essere in conseguenza maggiore.

Nota 66 pag. 50 del vol. I.

Questo fra Guglielmo Maramaldo priore gerosolimitano è posto da altri (*a*) in quest'anno medesimo nella carica di senatore di Roma. Riunì forse le due cariche? Checchè sia di ciò, è certo che quest'uomo non doveva la sua fortuna al valore, ma al favore, e giuntovi, se ne mostrò indegno, come sempre accadde per disgrazia dei popoli, allorachè si fè mercato di uffici e magistrature. A tal mercato non corrono che anime vendute e vili.

Nota 67 pag. 51 del vol. I.

Non era adunque Alberico con Carlo, come hanno gli altri storici, ma con la regina Giovanna, e dal Monte-

(*a*) Lebat, l. V, p. 244. Leo. l. VII, c. 111, § 4.

marte abbiamo più sopra, quando e come cangiò bandiera. Muratori crede probabile che le felici imprese di re Carlo in questa state si dovessero a lui. Si vede di qui però che Alberico seguiva altra bandiera; e più sotto abbiamo espressamente, che la sua compagnia era in regno al soldo di Rinaldo Orsini, cioè della regina Giovanna e dell'antipapa, poichè contro lui per le paghe si ammutinò.

Nota 68 pag. 51 del vol. I.

Credo che in luogo di Giovannuzzo degli Ubaldini debba dire Giovanni d'Azzo, quegli che nel 1386 era capitano generale di Francesco da Carrara contro Antonio della Scala.

Nota 69 pag. 52 del vol. I.

La venuta in Orvieto di Berardo della Sala fu dopo la sconfitta della regina Giovanna. Era con 200 lance, e veniva a nome della regina medesima portatore di una sua lettera, quale troverassi in fine del volume fra i documenti al n. XXXII.

Nota 70 pag. 52 del vol. I.

Forse la compagnia di s. Giorgio del Balbiano.

Nota 71 pag. 52 del vol. I.

Probabilmente è inversa la frase, e nel testo diceva e suoi aderenti d'Orvieto.

Nota 72 pag. 53 del vol. I.

Il Montemarte qui diminuisce di troppo l'armata del duca d'Anjou, se pure il testo non aveva 15000, nel che concorderebbe con il cronista estense (*a*), e con Matteo Grifoni (*b*). Il cardinale Giovanni de' ss. Quattro Coronati precedeva l'Angioino, e preparavagli ed accaparavagli l'animo dei popoli a nome di Clemente VII. Il breve dell'antipapa, che serviva di credenziale a quell'inviato, trovasi fra i documenti al n. XXX.

Nota 73 pag. 53 del vol. I.

Forse il vescovo d'Arli, quegli che portava in Anagni gli ornamenti pontificali al momento che scoppiò lo scisma nel 1377.

Nota 74 pag. 53 del vol. I.

Manca il nome dell'istigatore della sommossa di Spoleto.

(*a*) T. XV Rer. it.
(*b*) T. XVIII Rer. it.

Nota 75 pag. 54 del vol. I.

Pone senza alcun dubbio il duca d'Anjou morto di peste, tuttochè altri lo faccia attossicato, ed altri morto di riscaldo.

Nota 76 pag. 54 del vol. I.

La mancanza di costruzione nel periodo mi fa supporre che qui manchi qualche parola. Forse vi era *e l'anno avanti.* La confusione eziandio cronologica di tutto il paragrafo me lo fa supporre. Di fatto, Amedeo VI, secondo le migliori autorità riportate da Guichenon (*a*), morì di peste nel castello di s. Stefano diocesi di Bitonto il 2 marzo 1383, tuttochè altri erroneamente abbiano scritto essere mancato il medesimo o nel 1373, o nel 1380, o nel 1381. Non poteva il cronista, tuttochè nemico del partito Angioino, non registrare la morte di questo gran principe detto il Conte Verde, eroe italiano, che scese nella tomba accompagnato dalle lagrime dell'intera nazione, che avevalo venerato in vita, e che di lui andava giustamente orgogliosa. I popoli serbarono per i suoi successori la medesima simpatia, e la provvidenza sembrò costantemente occupata a realizzare l'augurio, che egli loro aveva fatto assumendo per impresa il motto - viresque acquirit eundo. -

Nota 77 pag. 54 del vol. I.

Seguita lo scrittore a noverare i fatti di più anni con

(*a*) T. I, p. 426.

qualche confusione cronologica; imperocchè la dimora di Urbano a Napoli fu fino al 16 maggio del presente anno 1384, e l'assedio di Nocera e liberazione del papa appartiene al 1385, e la morte dei cardinali al 1386. Forse agglomerò tutti questi fatti per non interromperne il racconto.

Nota 78 pag. 54 del vol. I.

Il conte Raimondo di Nola è Raimondello Orsino.

Nota 79 pag. 54 del vol. I.

Porta il fatto della prigionia dei cardinali per prova del loro delitto, modo di ragionare non certamente giusto, ma che mostra essersi tenuta ascosa la causa delle deliberazioni rigorose del pontefice, od almeno essere nate fino da quei giorni contestazioni fra i partitanti dei due papi sulla giustizia o ingiustizia di quei processi. Il Montemarte uomo al servigio di Urbano conclude per la loro reità senza però aggiungere fatti o considerazioni valevoli a provarla.

Nota 80 pag. 55 del vol. I.

Engeramo di Coucy secondo il Buonincontri aveva seco 15000 cavalli (*a*), e le cronache estense (*b*) e milanese (*c*)

(*a*) Annal. t. XXI Script. rer. it.
(*b*) T. XV rer. it.
(*c*) T. XVI rer. it.

non gliene danno la metà. Il nostro cronista non concorda con alcuno, lo che mostra quanto fosse in quei giorni difficile conoscere il numero vero dei combattenti. La paura li cresceva, o il disprezzo li diminuiva.

Nota 81 pag. 55 del vol. I.

Cioè i Tarlati, i quali erano fuorusciti, ed aiutavano Engeramo.

Nota 82 pag. 59 del vol. I.

Bagni era il forte nido dei Monaldeschi del Cane. Prima di loro possedevanlo i Prodenzani o Lupicini.

Nota 83 pag. 60 del vol. I.

Questo breve elogio del fratello è una professione di fede dei principii tradizionali ed ereditari della famiglia Montemarte. Essi fra le virtù cavalleresche non contavano come unica la bravura nel maneggio delle armi, ma eziandio si facevano un pregio dell'amore alle lettere. Fra i nobili orvietani, che in ciò si segnalarono, e che resero fecondo il loro amore alle lettere proteggendone i coltivatori, non deve essere giammai dimenticato Ranieri Baschi dei conti di Vitozzo l'infelice generale dei Pisani vinto e prigione del suo concittadino Pietro Farnese condottiere dei Fiorentini, il quale eziandio alle ultime ore del viver suo ricordossi di Boccaccio nominandolo nel suo testamento ed istituendo un legato in suo favore.

Nota 84 pag. 60 del vol. I.

Il conte di Campagna era Tommaso da s. Severino, il quale ebbe quella carica, allorachè papa Urbano ne privò il conte di Fondi innanzi lo scisma. Era questo personale nemico di Tommaso, e la sua caduta, non che la scelta del novello investito forse lo decisero a prestare asilo e soccorso ai cardinali ribelli e all'antipapa.

Nota 85 pag. 62 del vol. I.

Vallocchi era una delle ville del contado orvietano le più prossime alla città.

Nota 86 pag. 63 del vol. I.

Il cardinale di Ravenna era Pileo di santa Prisca di casa Poroia del Friuli.

Nota 87 pag. 64 del vol. I.

La morte di papa Urbano è dal Rainaldi posta al 18 ottobre. Il Montemarte ha il 15, ma vi può essere errore eziandio nell'amanuense.

Nota 88 pag. 64 del vol. I.

Qui è evidentemente errata la copia, ed il testo doveva avere mille. Di fatto ciò concorda quasi con i nostri storici, i quali dicono che Orvieto, già ridotta a 3000 focolari, fu in quest'assedio ristretta a soli 1000. È codesto il colpo estremo, che terminò di annientare quella fiorente città.

Nota 89 pag. 67 del vol. I.

Questo Bartolomeo da Mezzanelli era di un ramo dei signori di Montemarano di casa Baschi.

Nota 90 pag. 68 del vol. I.

Le credenziali pontificie in forma di breve per il conte Francesco Montemarte esistono nell'archivio del comune, e le riporto, come cosa spettante al nostro scrittore, fra i documenti al n. XXIX.

Nota 91 pag. 70 del vol. I.

Palesa sinceramente il tradimento di coloro che alla sua fazione appartenevano, il che mostra l'imparzialità sua come scrittore, e la lealtà come cittadino e cavaliere.

Nota 92 pag. 85 del vol. I.

Ugolino della celebre famiglia dei Trinci, che signoreggiarono quella città.

Nota 93 pag. 85 del vol. I.

Manca il giorno, se pure non deve dire il mese di decembre.

Nota 94 pag. 85 del vol. I.

È ben notabile questo freddo, che ai nostri giorni potrebbe riguardarsi come favoloso anche nelle regioni d'Italia le più soggette ai rigori invernali. E pure non è l'unica volta, che i cronisti ci parlino del Tevere congelato. Un secolo dopo l'avvenuto narrato dal Montemarte un altro cronista detto Tommaso di messer Silvestro ci narra altri freddi straordinari. Il giorno 5 gennaro 1491 congelavansi le acque del fiume Paglia e quelle eziandio del Tevere, in modo che si potè per più giorni traversarli a piedi. Molti custodi di armenti perirono vittime di quell'intemperie.

Nota 95 pag. 85 del vol. I.

È dunque falso quanto asserisce Sozomeno (a), che Biordo cioè ritenne Todi ed Orvieto pagando un annuo censo alla Chiesa.

(a) T. XVI Script. rer. it.

Nota 96 pag. 88 del vol. I.

Non accenna neppure da lungi al rumore indicato da altri storici, che il papa avesse parte in questa uccisione. Forse non l'avrebbe taciuto se fosse giunto alle sue orecchie.

Nota 97 pag. 88 del vol. I.

Appunto di quest'anno 1398 è il breve, con il quale Bonifacio eleggeva suo fratello rettore del Patrimonio non solo, ma del Ducato eziandio. V. documento n. XXXI.

Nota 98 pag. 90 del vol. I.

La Meana si appella, e così si chiamava anche allora, come si può vedere dalla concessione a censo a terza generazione fatta in quest'occasione dal papa a Corrado e Luca della Cervara.

Nota 99 pag. 90 del vol. I.

L'Avveduti però fu vescovo nell'anno seguente 1400, e governò la Chiesa d'Orvieto fino al 1406.

Nota 100 pag. 93 del vol. I.

La voce del miracolo accaduto in Scozia come causa delle compagnie di disciplinati, è ricordata eziandio da Teodorico di Niem.

Nota 101 pag. 93 del vol. I.

Muratori differenzia la compagnia dei Bianchi da quelle dei secoli precedenti, da ciò che in questa non si udì fracasso di disciplina. Ciò è inesatto, come appare dalla descrizione del Montemarte.

Nota 102 pag. 94 del vol. I.

Non furono che gli abusi e le imposture, che insospettirono il pontefice, il quale da principio aveva favorito questa pia usanza, come si vede di qui chiaramente; checchè dica Sismondi, il quale asserisce (a), che il papa condannò quelle processioni, come contrarie alla disciplina ecclesiastica, e che era ben lontano dall'incoraggiarle. I torbidi accaduti in Roma giustificano i posteriori sospetti del papa, come le iniquità, che sotto quelle cappe cominciavansi ad operare, dovevano rendere più circospetto il capo della Chiesa.

(a) T. V, c. VI.

Nota 103 pag. 95 del vol. I.

Questa giustezza di osservazioni scevre dal fanatismo, che in così generale commozione trascinava tutti gli spiriti, fa molto onore al senno del conte di Montemarte.

Nota 104 pag. 98 del vol. I.

Muratori assicura che il Bonterzo prese Assisi. Secondo il cronista questo non fu che un tentativo senza riuscita.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

***Cronaca latina estratta da altra Cronaca scritta da Tommaso di Silvestro, canonico, sulla fine del secolo* xv.**

(Dall'Archivio del Comune)

Al nome de Dio amen. Io ser Tomasso de Salvestro canonico de sancta Maria quale o composto et facto et scripto tucte queste cose descripte in questo presente libro ad perpetua memoria, et per dare piacere ad tucti che verranno de po noi ad cio ch'essi anque agiano notitia et intendano le cose subcesse et intervenute da molti anni passati et che verranno et occurreranno in futuro, et ben che questo libro delle cose intervenute et successe sia stato per me conpilato, ordinato et scripto secondo la varieta di tempi da xxx anni in qua o circa, de anno in anno, de mese in mese, de di in di, secondo che in esso libro appare, advenga dio che molte cose ce mancheno per dui anni o circa, et questo per

avere prestati li quinterni la et qua, quali non sono stati restituiti; mo io havendo trovato uno certo librecto antiquo de molte cose et novita essute et scripte ancora ad perpetua memoria gia sono piu de 400 anni passati (a), per questo m'è paruto de farne memoria in questo mio presente libro, ad cio che leggendo le cose scripte per me gia 30 anni o circha in qua, anque possino legiare et intendere delle cose subcesse gia 400 anni. Et qui ne fo memoria del decto libro trovato de verbo ad verbum de cose antique et antiquissime.

Delle cose trovate nel librecto antiquissimo quale incomenza in questo modo.

1161. In nomine Domini amen. De mense maii pax facta fuit per episcopum Lanfrancum inter Urbevetanos et Aquapendentanos (b).

1185. *Pax facta fuit inter regem Henrigum et Urbevetanos, qui obsedit civitatem Urbevetanam tribus annis, cuius militia mansit in Repeseno.*

1186. Soldanus cepit Yerusalem.

1199. Die 22 mensis maii dominus Petrus de Parentia occisus fuit ab hereticis nocte.

(a) Il povero canonico della fine del secolo XV conta la data della cronaca dalla più vecchia data in essa riportata, e non si accorge che lo scrittore non era lontano da lui più di 200 anni.

(b) Non era la prima (V. Doc. num. II), se pure il cronista non prese abbaglio, poichè anche quella del 1155 fu trattata dal Vescovo Lanfranco.

1200. Dominus Gualfredus episcopus Clusinus submisit civitatem Clusinam cum omnibus iuribus suis communi Urbevetano.

1216. Guinicesca et Suana dederunt se Urbevetanis.
Item eodem anno Innocentius papa III venit ad Urbemveterem et consecravit ecclesiam sancti Iohannis de platea.

1220. Papa Honorius venit ad Urbemveterem, et commune Urbevetanum *dedit ei Procenum*.
Item eodem anno Federicus imperator coronatus fuit Romae.

1222. Castrum Lugnani recommendavit se communi Urbevetano.

1225. Urbevetani fecerunt exercitum super Polimartium.
Coepit esse guerra inter Urbevetanos et Senenses: et quidam milites Urbevetani fuerunt capti in Sartiano; et Sartianum fuit destructum ab Urbevetanis propter eorum proditionem.
Eodem anno rex Iohannes cum uxore sua venerunt ad Urbemveterem, et steterunt in palatio sancti Martini.
Eodem anno facta est sotietas inter Urbevetanos et Florentinos.

1230. Senenses debellati sunt ad portam Camolliae de mense iunii in festo sancti Viti.
Eodem anno Pisani debellati fuerunt a Florentinis.
Eodem anno episcopus Constantius ivit in . . . . . . et ibi mortuus est.

Eodem anno clerici Urbevetani solverunt communi Urbevetano tricentas libras denariorum.

1257. Dominus Toncelle fuit vulneratus.

Eodem anno fuit facta pax cum Tudertinis.

Eodem anno Brancaleone rediit Romam pro senatore.

Eodem anno Urbevetani fecerunt exercitum super Castrum.

1258. Dominus Guido de Corrigia fuit potestas in Urbeveteri.

Eodem anno Cortonium fuit combustum ab Aretinis.

1259. Fratres Servorum venerunt ad Urbemveterem et ceperunt locum.

1260. Florentini fuerunt debellati ad Montem Apertum prope Senas.

1261. Alexander papa IV mortuus est Viterbii.

Eodem anno factus est papa Urbanus IV apud Viterbium.

1262. Papa Urbanus fecit capi ambas insulas Martanam et Bisentinam.

Eodem anno dominus papa Urbanus venit ad Urbemveterem.

1263. De mense augusti sol obscuratus est.

Eodem anno fuit positus primus lapis in fundamento ecclesiae sancti Augustini per dominum Onetum cardinalem.

1264. Dominus Viscardus de Petrasancta capitaneus Patrimonii interfectus est, et tunc mortuus est Nicolaus domini Guicti de Bisentio.

Ecclesia sancti Dominici de Urbeveteri fratrum Predicatorum prima de mense maii per dominum papam Urbanum consecrata fuit.

Eodem anno Senenses habuerunt Campilium.

Eodem anno Tuscanenses fuerunt debellati a militia Manfredi quae erat cum Petro de Vico.

Eodem anno Piercevaldus de Oria suffocatus est.

Eodem anno papa Urbanus recessit de Urbeveteri et mortuus est in via.

Eodem anno apparuit cometa in parte orientali, et duravit mense iulii, augusti et septembris.

1265. Electio domini Clementis papae IV publicata est Perusii.

Eodem anno rex Carolus venit Romam.

Eodem anno comes Guido novellus capitaneus in Tuscia per Manfredum congregavit exercitum magnum et venit super Castrum . . . . . . : et tunc rex Carolus misit mille milites in servitium Urbevetanorum, et praedictus exercitus de nocte recessit tamquam debellatus.

1266. Rex Carolus et uxor sua coronati sunt Romae.

Item eodem anno rex Carolus debellavit Manfredum et occidit eum.

Item eodem anno comes Rubeus debellatus fuit Crosseti.

Item eodem anno dominus papa Clemens consecravit ecclesiam sancti Francisci de Urbeveteri.

Item eodem anno Florentini elegerunt in potestatem dominum Ormannum de Urbeveteri.

1267. Gebellini fuerunt expulsi de Florentia.

Eodem anno dominus Guido de Pilio capitaneus in Patrimonio accepit terras Vallis lacus.

Item eodem anno stante rege Carulo in Urbeveteri bellum ortum fuit inter Urbevetanos et familia dicti regis.

Item eodem anno Corradinus electus est in senatorem.

Item eodem anno dominus Henrigus electus est in senatorem urbis, et intravit Romam, et iuravit senatum.

1268. Die iovis, 23 mensis augusti, indictione XI, rex Carolus pugnavit cum Corradino, et debellavit eum in campo Palermi.

1269. Collegium cardinalium fecit exercitum super Urbemveterem.

1270. Dominus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Alamannia Viterbii in ecclesia sancti Silvestri.

Eodem anno rex Franciae mortuus est, et rex Philippus eius filius transivit per Urbemveterem.

1271. Cardinales elegerunt in papam quemdam qui vocabatur Gregorius X.

1272. Die dominica quinta exeunte mense iunii dominus Gregorius papa X intravit Urbemveterem.

Eodem anno interfecti sunt illi de domo domini Pandulphi.

1273. Dominus Edduardus rex Angliae et domina regina uxor sua venerunt ad Urbemveterem, et rex Carolus cum militia magna.

Item eodem anno dominus Gregorius papa X recessit de Urbeveteri die quinta mensis iunii.

1275. Bononienses posuerunt campum super Faventiam, sed dimisso campo fuerunt debellati per dominum Guidonem de Montefeltro.

1276. Dominus Gregorius papa X mortuus est apud Aretium die decima ianuarii.

Eodem anno electus est dominus Innocentius de Ordine Praedicatorum papa V.

Eodem anno fuerunt magni terremoti in Urbeveteri decima die exeunte mense maii.

Item eodem anno mortuus est Innocentius papa V.

Eodem anno fuit creatus dominus Adrianus papa V undecima die iunii.

Eodem anno mortuus est dominus papa Adrianus Viterbii die decimaquarta mensis augusti.

Eodem anno electus est in papam dominus Iohannes XXII die XIV mensis septembris.

1277. Dominus Iohannes papa XXII praedictus mortuus est Viterbii . . . . .

Eodem anno est dominus Nicholaus III de Ursinis sexta die exeunte novembris.

1278. Dominus Bertuldus de Ursinis fuit potestas in Urbeveteri, sub quo multae factae fuerunt paces in dicta civitate.

1280. Factus est populus in Urbeveteri in plåtea sancti Dominici.

Electus est primus capitaneus populi tunc dominus Nerius de Greca, sub quo multae novitates fuerunt, et factum fuit palatium populi.

Eodem anno mortuus est papa Nicholaus III in Suriano decima die mensis augusti.

1281. Dominus Martinus papa IV creatus est Viterbii XXII mensis februarii, et venit ad Urbemveterem, et ibi stetit tribus annis: sub quo factum fuit palatium Montisflaschonis ubi in estate morabatur.

Item factum fuit palatium in episcopatu Urbevetano.

Item eodem anno Tancredutius domini Guicti de Bisentio occisus fuit quando ducebatur captivus, capto castro Bisentii, in platea communitatis in furore populi.

1282. Perusini irruerunt super Fulgineum contra mandatum papae, et devastaverunt terras undique.

Eodem anno Monaldenses facti sunt milites plures, quibus comes Rubeus cinxit empsem.

Item eodem anno rex Aragonius venit in Siciliam.

1283. Rex Carolus venit ad Urbemveterem.

Item eodem anno raserius frumenti fuit venditus X libras.

1284. Comes Rubeus mortuus est XVIII die maii.

Item eodem anno princeps filius regis Caroli captus est in mari, et ductus in Siciliam.

Item eodem anno papa Martinus recessit de Urbeveteri quarta die exeunte iunio.

1285. Rex Carolus mortuus est Neapoli. Eodem anno papa Martinus mortuus est Perusii.

Item eodem anno electus est Honorius IV Perusii.

1286. Mortuus est Honorius papa de domo Sabellensis Romae.

Eodem anno captus est comes Guido de Monteforti in mari ab Aragonensibus.

1287. Electus est papa Nicholaus IV, qui vocabatur Iohannes, de Ordine Fratrum Minorum.

1289. Communitas (a) de Monte Marta vendiderunt dictum castrum Tudertinis pro xxv millibus florenis.

Item eodem anno venit ad Urbemveterem dominus Nicholaus papa IV.

Item eodem anno 1289 et de mense novembris idem papa Nicholaus posuit primum lapidem in ecclesia Urbevetana.

1292. Urbevetani ceperunt Saturnium.

1293. Dominus Pinus de Guarnaccia (b) fuit potestas in Urbeveteri, cui varia incommoda acciderunt.

1294. Urbevetani ceperunt Vulsinium violenter, et inde aliae terrae Vallis lacus venerunt ad mandata ipsorum.

(a) Deve dire *Comites*. Errò il copista del quattrocento.
(b) De Vernacci di Cremona.

Eodem anno electus est in papam Petrus de Morrono uno die ante octavam apostolorum Petri et Pauli Perusii.

Eodem anno dominus Petrus de Morrono renunciavit papatum post sex menses suae creationis in festo sanctae Luciae.

Eodem anno electus est in papam dominus Bonifacius papa VIII, qui dicebatur vir doctus, in vigilia Natalis Domini, qui statim recessit de Neapoli et venit Romam.

Aretini debellati sunt a Florentinis apud Bittonam.

1295. Eodem tempore, VIII die post festum Ascensionis, de mandato dicti domini papae, episcopus Urbevetanus cum toto clero et religiosis recesserunt de Urbeveteri et de toto episcopatu.

1296. Eodem tempore, XXII die martii, frater Gentilis de Ordine Fratrum Minorum archiepiscopus Reginus nuncius domini papae absolvit omnes Urbevetanos et omnes eorum sequaces ab omnibus sententiis in quibus incurrerant ratione Vallis lacus de mandato dicti papae Bonifatii, et sequenti die redierunt omnes clerici et religiosi ad civitatem.

1297. Die veneris decima die maii praedictus papa Bonifatius existens Romae privavit dominum Iacobum et dominum Petrum de Colupna cardinalatus honore, et alios clericos dictae domus praebendis et benefitiis usque ad quartam generationem, et fecit destrui in urbe eorum palatia et hedificia magna.

Item eodem anno et die XXVI maii praefatus dominus

papa Bonifatius recessit de Roma, et die iovis sexta iunii intravit civitatem Urbevetanam.

Item eodem anno, IV die novembris, praefatus papa Bonifatius recessit de Urbeveteri vadens Romam.

Item eodem anno factae fuerunt ymagines marmoreae et positae fuerunt ad portam maiorem et ad portam pusterulae ad magnificentiam dicti papae.

1298. Dominus Iacobus, dominus Petrus Agapitus et Sciarra de Colupna rebelles tunc summo pontifici venerunt facturi et parituri mandatis domini papae cum multa reverentia et humilitate magna, qui recepti fuerunt a Romana curia cum laetitia multa: et statim post camerarius domini papae possessionem et tenutam habuit arcis Penestrinae, et aliarum terrarum nobilium praedictorum.

Item eodem anno et die veneris XI die aprilis pluit terra rubea, et eodem die quasi in vespris fuit magnus terremotus.

1305. Die quinta iunii dominus Beltramus electus fuit papa Perusii, qui erat episcopus Bindegallensis, et vocatus fuit Clemens V.

Item eodem anno dux filius regis Caroli cum communi Florentino et parte Guelfa Tusciae obsedit Pistorium per plures menses, et occupavit.

Item eodem anno Urbevetani milites et pedites ceperunt in Monte Vitottio Fatium de Sertiano et XXIX clientulos suos, et duxerunt ad Urbemveterem de mense augusti, quorum XV fuerunt decapitati et IV suspensi. Fatius vero de carcere fugit.

1306. Dominus papa Clemens V fecit plures cardinales apud Lugdunum, et dominum Iacobum et dominum Petrum de Colupna restituit et de novo creavit cardinales, quos privaverat ut supra.

1308. Die vi maii combusta est ecclesia sancti Iohannis Lateranensis, et visa sunt multa miracula Romae, et Romani tunc se fusticaverunt.

1309. Dominus Manfredus per timorem ductus propter cavalcatam quam fecerat in comitatu Urbevetano et ob ammassiatores civitatis Romae quos iniuste detinendo afflixerat, venit prope Bulsenum, et ibi mandata fecit capitanei et populi Urbevetani, promictens omnia dapna restituere, dando fideiussores.

1310. Offredutius Ugolini et Offredutius dominae Honoriae submiserunt communi Urbevetano castrum Alviani, Guardeiae et Iovis; et sindicus communis recepit.

Eodem anno et die xxiv martii Guelfi de Spoleto fuerunt expulsi per Gibellinos dictae terrae et de Tuderto.

Item eodem anno et xxii mensis aprilis facti sunt milites filii domini Ugolini, quibus cinsit empsem pater eorum.

Item dicto anno et die xx iunii capitaneus Urbisveteris cum militibus et balisteriis invaserunt castrum Cipicciani, et destruxerunt burgum et predam magnam animalium fecerunt, et xii homines quos ligatos duxerunt in carceribus mancipaverunt.

Item eodem anno et die v septembris a Tudertinis

fuerunt debellati Perusini (a) iuxta castrum Montismelini, et multi fuerunt mortui et captivi.

Item eodem anno Urbevetani hostiliter invaserunt castrum Montisflaschonis, et combusserunt burgum, et destruxerunt vineas propter frumentum qnod portabatur ad Urbemveterem, quod frumentum familia capitanei acceperat, quod restitutum fuit ante recessum exercitus de Monteflaschone.

1311. Dominus Henricus de Limborgo imperator electus intravit Mediolanum, et coronatus est in die Epifaniae corona ferrea, et multas alias civitates Lombardiae pacifice habuit.

Item eodem anno fuit magna caristia vini, bladi, leguminum, carnium, herbarum et omnium pertinentium ad usum humanum.

Item eodem anno de mense maii dominus imperator obsedit civitatem Bresciensem, et mnlti mortui sunt de suis. Et dominns Theobaldus de Abrusatis interfectus est per sententiam tamquam proditor. Et die XVIII septembris Brescienses fecernnt mandata imperatoris. Et post haec inde discessit, et ivit Ianuam, et dominium habuit dictae terrae.

Item eodem anno dominns papa Clemens V fecit concilium in civitate Viennae, quod incepit de mense octobris, et perfecit de mense maii, ubi multa statuit et ordinavit, et Ordinem Templariorum destruxit.

(a) Sembra cambiato il testo da mano posteriore, e che innanzi dicesse *Tudertini fuerunt debellati a Perusinis*. Il cambiamento è certo, ma non so se sia sincrono.

1312. Dominus Henrighus imperator vi die martii intravit civitatem Pisanam, ubi moram duxit, et dominium plenum habuit dictae civitatis.

Item eodem anno Spoletani fuerunt debellati, et plures mortui.

Item eodem anno dominus imperator recessit de Pisis vadens Romam, intravit Viterbium prima die maii, et intravit urbem septima die mensis predicti per portam Mollem (*a*), hospitatus in sancto Iohanne Laterano. Quia ad urbem contra eum venerat dominus Iohannes filius regis Caroli, et pars Guelfa Tusciae, Ursini et quamplurimi nobiles de urbe, et propter plura intestina bella et occisiones magnorum dictus imperator recepit coronam in sancto Iohanne de Laterano, secunda die iunii, ab episcopo Sabbinensi legato domini papae, praesentibus domino Ostiense ac domino Luca cardinalibus, quia ad sanctum Petrum ire non poterat propter adversarios multos ibi existentes, sicut fuerunt Florentini, Senenses, Lucani, Bononienses, Perusini, et nobiles iam dicti. In adiutorium vero imperatoris fuerunt Gebellini, Tudertini, Spoletani, Narnienses et Viterbienses, comites (*b*) de Sancta Flore, comites de Marserano (*sic*) et multi alii de contrata Sienae, dominus Manfredus de Vico et Guictutius de Bisentio.

Item eodem anno, die xxii iulii, imperator ivit Tyburtum, et inde recedens ivit Viterbium, et de Viterbio ivit Tuderte, et de inde recedens ivit Marscianum, et penultima die augusti cepit et destruxit

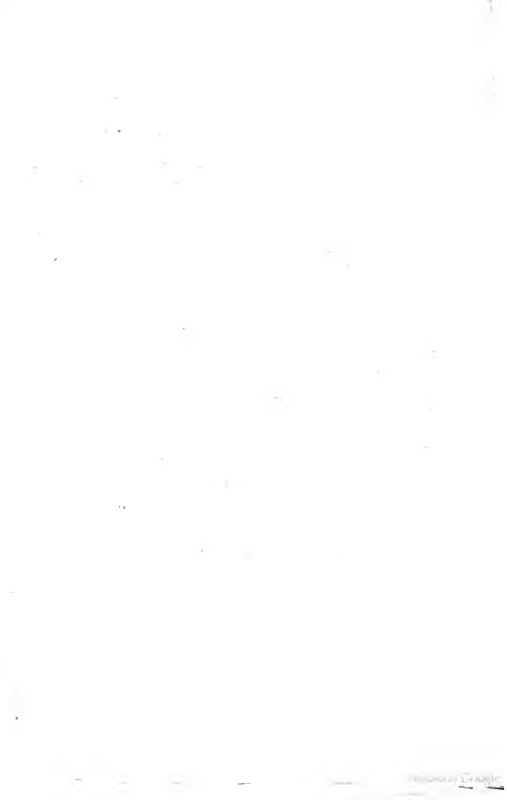
(*a*) L'originale aveva forse *pontem*.
(*b*) Erratamente il testo ha *communitas*.

dictum castrum, transiens per comitatum Perusii multa alia loca destruxit.

Item eodem anno, de mense septembris, ivit Aretium, et de Aretio ivit super Florentiam, et campum posuit contra eam, ubi multis diebus stetit, et magna danna intulit, et inde recedens ivit ad Podium Bonizi, et ibi stetit, et moram con..... et ipsius rehedificationem incepit, et non perfecit.

1313. De mense februarii comitissa Margarita simul cum domino Gentile de Ursinis recedens de Urbeveteri intraverunt comitatum, et occupaverunt Suganam, Pitiglianum et plura alia castra. De quo fuit turbatio magna et admiratio in civitate Urbevetana.

Item eodem anno, de mense maii, communitas Urbevetana concessit comitatum domino Benedicto nepoti papae Bonifatii.

Presi occasione di pubblicare questa Cronaca per confermare con documento, se non contemporaneo, certamente ben prossimo all'epoca dell'avvenimento, la notizia dell'assedio triennale sostenuto dagli Orvietani sul cadere del secolo XII. Quanto appartiene al secolo XIII avrebbe necessità di molte illustrazioni e confronti, i quali mi trarrebbero lungi dallo scopo prefissomi, e darebbero soverchia estensione a questo lavoro, col quale non ho voluto rischiarare che gli avvenimenti di una parte del secolo XIV. Se mi sarà dato di potermi estendere un'altra volta ad altre epoche della nostra storia, mi converrà ritornare su questa Cronaca, della quale frattanto non ho voluto defraudare il pubblico.

II.

Decisione arbitramentale
di Lanfranco di Metula, vescovo di Chiusi,
sulle dissensioni fra i Todini e gli Orvietani,
***dell'anno* 1155.**

(Dall'antico Istrumentario in carta pergamena (fol. 115) pertinente al Comune Tuderte, conservato nell'Archivio segreto di quella città presso la sagrestia di S. Fortunato)

In nomine Domini. Amen. Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti, cuius tenor talis est. In nomine Domini. Amen. Anno MCLV, indictione XI, mense madii, die quarta exeunte, domino Errigo regnante. Ego Lanfrancus de Metola, Clusinus episcopus, arbiter, arbitrator, seu communis amicus electus a Ranuccio Berardini, sindico communis Urbisveteris, nomine ipsius communis, et pro ipso ex una parte, et Guidone Gerarducii sindico communis Tuderti, nomine ipsius communis, et pro ipso ex altera parte, super questione, vel controversia, seu lite castri Montismarte et eius tenutae vel districtus, et omni alia questione, quae vertebatur, seu verti poterat inter eos de iure, vel de facto: unde pro bono pacis et concordiae faciendae inter eos, sic dico, laudo, arbitror et diffinio inter eos; quod dictus sindicus communis Tuderti pro ipso communi faciat pacem et concordiam et remissionem et quietationem de omnibus iniuriis, sive dapnis, si qua, vel

quae illata fuerunt a commune Urbisveteris in commune Tuderti hucusque. Item laudo, arbitror, dico et diffinio amicabiliter inter eos, quod castrum Montismarte et eius tenuta vel districtus sint, et esse debeant communis Tuderti pleno iure, et ad ipsum pertineant pleno iure in perpetuum; et quod commune Urbisveteris nullo tempore inquietet vel molestet commune Tuderti in praedictis vel aliquo praedictorum, nec in agendo, nec in defendendo. Et dictus sindicus Urbisveteris pro ipso communi quietet, et remittat dictum castrum et eius tenutam et districtum communi Tuderti, et sindico ipsius supradicto pro ipso communi recipienti et cedat, et mandet et quietet communi Tuderti, et sindico ipsius pro ipso recipienti, si quid iuris habet, vel habere videtur commune Urbisveteris in dicto castro et eius tenuta vel districtu; et quod deinceps si quam possessionem vel tenutam habet commune Urbisveteris in dicto castro et eius tenuta vel districtu constituat se dictus sindicus Urbisveteris pro ipso communi possidere vel tenere pro commune Tuderti in perpetuum, quamdiu deinceps possidebit vel tenebit. Item dico et laudo quod dominus Farolfus de Corbaria praedictis omnibus consentiat, et ratificet praedicta, et teneat amodo ipsum castrum pro ipso communi Tuderti, et serviat ipsi communi tamquam quilibet alius comitatensis Tuderti, et sit de iuredictione communis Tuderti, et de praedictis omnibus faciat instrumentum et cartam dicto sindico communis Tuderti pro ipso communi recipienti sub poena quinque millia marcharum argenti. Et haec omnia laudo, et dico a praèdictis omnibus firmiter observari, et contra non venire in aliquo praedictorum sub poena praedicta, quam poenam pars contrafaciens parti observanti dare et solvere teneatur. Insuper dictus sindicus communis Tuderti nomine ipsius communis et pro ipso ratificavit, et acceptavit dictum laudum et omnia quae in ipso continentur, et fecit pacem et

concordiam et remissionem et quietationem sindico communis Urbisveteris pro ipso commune recipienti, et ipsi communi de omnibus maleficiis, iniuriis et dapnis illatis hucusque a commune Urbisveteris in commune Tuderti, et promisit ei observare praedicta sub poena quinque millia marcharum argenti. Item dictus sindicus communis Urbisveteris pro ipso communi omologavit, acceptavit et ratificavit dictum laudum, et consensit eidem. Et quia dictum laudum visum fuit sibi nomine ipsius communis iustum et aequum, et quia castrum Montismarte pertinuit et pertinet pleno iure communi Tuderti, dictus sindicus Urbisveteris pro ipso commune fecit pacem et concordiam et remissionem communi Tuderti, et ipsi sindico communis Tuderti pro ipso commune recipienti, et quietavit ei, et remisit ipsum castrum Montismarte et eius tenutam et districtum, et cessit et dedit eidem omnia iura, si qua habebat commune Urbisveteris in ipsis, et constituit se nomine communis Urbisveteris, et ipsum commune possidere deinceps et tenere, si quam possessionem habent vel tenutam pro commune Tuderti, et eius nomine, et pro sindico ipsius recipiente pro ipso; et promisit eidem sindico communis Tuderti litem vel questionem non movere de praedictis. Quibus omnibus dominus Farolfus de Corbaria praesens existens consensit praedictis, et ratificavit ipsum laudum, et promisit eidem sindico communis pro ipso commune Tuderti servire ipsi communi tanquam quilibet alius de iurisdictione Tuderti, et esse de ipsius iurisdictione, et tenere ipsum castrum et eius tenutam pro commune Tuderti, et nomine ipsius communis ad voluntatem dicti communis, quia sciebat et firmiter cognoscebat quod dictum castrum et eius tenuta ad commune Tuderti pleno iure pertinebat, et quia pacem et concordiam et amicitiam volebat habere cum commune Tuderti. Et haec omnia et singula promiserunt sibi ad invicem attendere et

observare, et in nullo contra facere vel venire sub poena quinque millia marcharum argenti, quam poenam pars contrafaciens parti observanti dare et solvere promisit nomine ipsorum et dictorum communium si contra fecerint in aliquo praedictorum, et poena soluta, vel non, rato manente contractu.

Latum fuit hoc laudum seu promulgatum in civitate Clusina, in palatio dicti domini episcopi, praesentibus partibus, praesentibus domino Acharigi Ugolini Petri, Albonecto Cottonis de Montepulzano, Iacobo de Castro Plebis, Andrea de Sartiano, Berardo Martini de comitatu Perusii, Iohanne Scuderii et Ugolino del Prete de Perusia.

Ego magister Dominicus, iudex ac notarius de Sartiano, huic laudo, arbitrio seu diffinitioni interfui, et de mandato domini episcopi scripsi et signavi.

Et ego Ianninus q. domini Bonifacii de Collazono filius, sacri imperii notarius, sicut in autentico inveni, ita diligenter et fideliter exemplavi et registravi in registro communis Tuderti ad futuram memoriam pro dicto commune, mandato, auctoritate atque decreto venerabilis patris domini Nicolai episcopi Tudertini, sub anno Domini ab eius nativitate MCCLXXXIX, indictione II, tempore domini Nicolai papae IV, mense februarii, die tertio intrante, coram domino Guizardino notario communis Tuderti, Pazo Galgani, Petruzolo Iacobetti, Bartoluccio de Lorgnano, Petruzolo Pacis, et aliis pluribus testibus praesentibus, et rogatis in logia dicti domini episcopi et episcopatus Tuderti, ubi dictus dominus episcopus morari consuevit ad ius reddendum.

III.

***Bolla concistoriale di Adriano IV in favore del capitolo di S. Costanzo, dell'anno* 1156.**

(Dall'Archivio capitolare del duomo d'Orvieto, da copia fatta nel secolo XIII o XIV in un registro di que' tempi, chiamato il libro di S. Costanzo)

Adrianus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Rocco praeposito ecclesiae sancti Constantii de Urbevelo, eiusque fratribus tam praesentibus quam futuris canonice substituendis ✝. Piae postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri, quatenus et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter dilecti in domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus, et praefatam ecclesiam, in qua divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripturae privilegio communimus. Statuentes ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia in praesentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam sancti Laurentii cum pertinentiis suis, ecclesiam sancti Salvatoris cum parochia sua, ecclesiam

sancti Bartholomei cum pertinentiis suis, ecclesiam sancti Mathaei et hospitale cum suis pertinentiis, ecclesiam sancti Iuliani et hospitale cum suis pertinentiis, ecclesiam sanctae Anastasiae cum suis pertinentiis, villam quoque quae dicitur Teresellum cum suis pertinentiis, et Mezanam, campum de Ripa Transmarini, campum qui est ante ecclesiam sancti Constantii, plebem sancti Petri de Ruspena cum suis pertinentiis, plebem sancti Iohannis de Vallelacus cum suis pertinentiis, plebem sancti Miraldi et sancti Stephani de Montelongo cum suis pertinentiis, plebem sanctae Mariae de Mimiano cum suis pertinentiis, et plebem sancti Terentiani cum suis pertinentiis, hospitale de Ripa Aquaependentis cum ecclesia et pertinentiis suis. Praeterea quicquid in decimis, primitiis et oblationibus iuste et canonice possidetis vobis nihilominus confirmamus. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse sancimus, ut eorum qui se illic sepeliri deliberaverint devotioni et extremae voluntati, nisi forte excommunicati vel interdicti sint, nullus obsistat, salva tamen iustitia ecclesiarum unde assumpti fuerint. Decernimus vero ut nulli omnino hominum liceat praefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva nimirum episcopi vestri canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine

districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Iudicem proemia eternae pacis inveniant. Amen. Amen.

Oculi mei semper ad Dominum. S. Petrus. S. Paulus. Adrianus papa IIII.

Locus monogrammi.

Ego Adrianus catholicae Ecclesiae episcopus.

† Ego Iohannes diaconus cardinalis sanctorum Sergii et Bacchi (a).
† Ego Ubaldus presbiter cardinalis tituli sanctae Prasedis.
† Ego Manfredus presbiter cardinalis tituli sanctae Sabinae.
† Ego Iulius presbiter cardinalis tituli sancti Marcelli.
† Ego Anbaldus presbiter cardinalis tituli S. Crucis in Hierusalem.
† Ego Octo presbiter cardinalis tituli sanctae Ceciliae.
† Ego Berardus presbiter cardinalis sancti Stephani.
† Ego Henrio presbiter cardinalis tituli Ss. Nerei et Achilei.
† Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli Ss. Silvestri et Martini.

(a) Era dell'Ordine de' Preti due anni dopo, cioè nel 1158, del titolo di S. Giovanni e Paolo, come abbiamo dalla carta di cessione di Castel Corclano fatta a papa Adriano da Boccaleone, riportata da Muratori, *Antiq. It.*, t. 1, pag. 139. La medesima carta chiama il cardinale di S. Cecilia *Octavianus* in luogo di *Octo*, come ha la nostra, forse per abbreviazione.

Datum Urbeveteri per manum Rolandi sancte Romanae Ecclesiae presbiteri cardinalis et cancellarii idibus octobris, indictione v Incarnationis Dominicae, anno MCLVI, pontificatus vero domini Adriani papae IV anno secundo.

Come vedemmo nel Documento precedente del 1155, il comune era in quei giorni perfettamente costituito ed organizzato. Le convenzioni del 1157 fra il medesimo e papa Adriano IV ce lo palesano evidentemente (Murat., *Antiq. It.*, t. IV, p. 35. c). Quando dicevamo nel discorso preliminare che i vantaggi ottenuti dalla dimora dei pontefici in Orvieto la collegarono strettamente alla loro fortuna, a questi capitoli appunto alludevamo. Muratori li estrasse dal Codice di Cencio Camerario. Esso volle trarne un argomento per provare che gli Orvietani si erano ribellati al pontefice precedentemente, il che non sussiste. Adriano ricoveravasi in Orvieto per timore di Barbarossa, ne privilegiava il capitolo della maggiore chiesa nell'ottobre del 1156, e nel febbraio susseguente riceveva quell'omaggio dal comune rappresentato dai consoli, da due nobili, e innanzi tutti dal priore medesimo del privilegiato capitolo. Quelle convenzioni dunque non sono che un atto di riconoscenza, una libera dichiarazione di voler parteggiare per la Chiesa in que' critici momenti nei quali minacciosamente Federico s'affacciava sulle alpi. L'andamento dei fatti lo prova, le espressioni lo dimostrano all'evidenza. Il popolo Orvietano infatti per mezzo de' suoi consoli promette il ligio omaggio non come per lo innanzi (1), ma come fanno gli altri suoi fedeli *de regalibus* o sia censuari. Offrono adunque un censo « secundum consuetudinem aliarum civitatum domini papae », senza rassegnare nessun dritto governativo per il futuro, e molto meno sconoscendo la legalità della loro organizzazione. Scopo di Adriano altro non era che assicurarsi di quel forte ricovero nei pericoli soprastanti, e ne fece un patto esplicito. Compravalo anzi in certo modo pagando 300 libre d'anforziati ai consoli, offrendo di ridurre amichevolmente i ribelli Acquapendentani alla pace, e promettendo anche un piccolo pagamento che

(1) Questa è l'espressione usata dai ribelli pentiti di Corneto nella carta che segue in Muratori (pag. 36).

farebbe ai consoli ogniqualvolta egli od i suoi successori avrebbero richiesto si rinnuovasse un tal giuramento. « Et quum novi substituentur » in Romana Ecclesia pontifices, consules et populus Urbevetanus iurabunt eis, sicut modo fecerunt domno Adriano, non requisito alio » beneficio nisi x librarum pro consulibus......... Iuraverunt etiam, » quod securitatem praestabunt domno papae, si aliquando voluerit accedere ad civitatem Urbevetanam, et omnibus euntibus ad ipsum, » remanentibus secum, et redeuntibus ab ipso. Domnus papa, praestitis » iuramentis a consulibus et populo Urbevetano, dedit eis pro beneficio » ccc libras afforciatorum; et receptis fidelitatibus, si burgenses Aquaependentis voluerint redire ad mandatum domni papae, studeat domnus » papa de pace reformanda inter eos, non tamen violentia, sed de conniventia partium. » Così adunque gli Orvietani non in alcun modo soggetti alla Chiesa, spontaneamente fino dai suoi primordii abbracciavano la causa Guelfa nascente, la causa dei papi e della nazione.

IV.

Sommissione dei conti Bovacciani al Comune Orvietano, nel 1171.

(Dall'Istrumentario antico d'Orvieto, detto Il Savello, pag. 8)

In Dei nomine. Ego Matheus comes, filius Bovazzani comitis, pro me et Grugamonte fratre nostro propria et spontanea nostra bona voluntate tradimus terram nostram..... universitati et communi civitatis Urbevetane ad pacem et guerram faciendam contra omnes homines excepto apostolico et imperatore et eorum certis nunciis. Et cum requisiti a consulibus vel a rectore civitatis, qui pro tempore fuerit, fuerimus, expedictiones cohadunarunt vel exercitum collegerunt, tunc in servitio civitatis cum militibus nostris sumptibus nostris et expensis veniemus, et si dapnum aliquod nobis acciderit, emendationem a civitate non requiremus, et albergariam consulibus qui cum eis venerint dabimus. Insuper si civitas ab universo populo infra civitatem datam collegerit, nos dabimus sicuti duo qui plus dederint de civibus, et si dapnum plus nobis acciderit quam data, quam ut diximus dare debemus, nobis superfruum imputetur habita compensatione date sicut celeri cives; alia super imposita nobis non fiat. Ego Guilielmus Orvetane civitatis rector pro me et pro fucturis rectoribus et consulibus, qui civitatem regerint, promicto vobis Matheo et Grugamonte adiuvare et defendere personas et terras vestras

contra omnes homines, excepto catholico papa et imperatore quando factum est. Anno millesimo centesimo septuagesimo primo ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi, mensis madii, die dominice, indictione quarta. In Orvetana civitate; in ecclesia sancti Andree; in presentia Rustici episcopi; in presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur, videlicet Arloctus Berici, Ildribandinus Homodei, et Sigilboctus, Ranerius Bernardini, et Spinellus Grassus, et Bonifacius, et Petrus Lambertucii, Simeone Frandoline, et Ioannes Guidonis Conze, et multi alii qui ibi aderant.

V.

Inibizione fatta dal Comune Orvietano al prefetto di Vico di non ricevere dai conti Bovacciani Rocca Sberna, nell'anno 1201.

(Dal Savello, pag. 8)

In nomine Domini. Amen. Anno eius millesimo ducentesimo primo, quinto kalendas octubris, imperio vacante certo principe, indictione quarta, nos Ranuctius Bernardini et Magaloctus Montanarii camerarius civitatis Urbevetane, nuncii domini Parentii eiusdem civitatis potestatis et totius eius consilii ex parte prephate civitatis et eius totius consilii, per totum id quod facere possumus, prohibemus vobis domino Tebaldo et Giffredo prefecti, ne accipiatis arcem de Berule et eius districtum vel tenutam in dotem vel dono, vel ex emptione, vel aliquo modo, vel ingenio, vel occasione, vel arte a Masseo Bovazani et a Bovazano, vel aliqua alia persona, quia predictam arcem cum sua tenuta dicimus esse predicte civitatis et domini Farulfi de Corvari. Hoc vobis prohibemus et denuntiamus ut ius civitatis et Farulfi perpetuo sit salvum, et nullum eis eo quod feceritis cum domino Masseo vel Bovazano, vel aliqua persona, preiudicium generetur. Actum est hoc in plano Perlate presentibus Boculo de Paterno, Seraphino de Ficulla, domino Stephano iudice, Petro de Ianni.

Frederico Todiui, Dominico Iudice, Ranerio Stephani, Marsoquio Iudice, Guilielmo Cornella, Tancredo Arlocti et Ranerio Valentini, qui vocati testes interfuerunt. Quibus si prohibitione et denuntiatione spretis, iam dicti Tebaldus et Gottefredus ad dictam arcem venerunt, eam condemnationem et prohibitionem a Masseo et Bovazano recepturi. Ego Danesius iudex et notarius sacri palatii hanc cartam denuntiationis et prohibitionis scribere rogatus a predictis Ranucio et Magalocto scripsi, interfui, et absolvi, et complevi.

Signum predicti Danesii.

VI.

Due lapidi del 1209 e 1220 contenenti leggi statutarie del Comune Orvietano.

(Nel palazzo di città)

I.

MCCVIIII, mense augusti. Statutum est quod a modo nulla data colligatur infra civitatem nec parva nec magna, aliquo ingenio vel vitio, nisi civitas haberet maximum negotium; et si colligeretur, per libram colligatur, neque de frumento, neque de alia segete; et si communitas voluerit praestantiam a civibus, nullus invite facere cogatur. Si quis creditor fecerit aliquam convenientiam de pecunia mutuata communitati observetur ei. Et si data colligatur, per libram colligatur, turribus, palatiis, equis, indumentis tam lectorum quam dorsorum praetermissis: haec non debent allibrari. Et quicumque civis iugiter habitando in civitate habuerit equum a XX libris supra, habeat a communitate centum solidos, et habeat quando data colligetur per libram, et potestas teneatur ei dare; et si non retineret equum usque ad annum expletum, vel commodaret a XV diebus supra, potestas non teneatur ei dare. Et si quis praestabit hoc sacramentum, et aliquod damnum passus fuerit, communiter ipsi damnum sustineatur. Et si quis istorum vim levaret pro ista carta observanda, ut supra legitur, teneantur adiuvare inter se ad invicem bona fide sine fraude.

II. (a)

In nomine Domini. Amen. Anno MCCXX, indictione VIII, mense martii. Nullus cogatur invitus mutuare pecuniam communitati, vel fideiubere coacte, nec datam ponere, nisi per libram: et de libra trahantur turres, equi, arma, panni lectorum et vestimentorum. Et qui equos tenuerint, per singulos equos positos in extimatione habeant quatuor libras. Et quando data colligitur ab hominibus et hominum adhuc in civitate habitantium, libra denarii data in corpore civitatis (b) .....; et si communitatis ere data colligitur, ponatur et erogetur consilio nobilium et popularium civitatis. Deinceps donet vel promittat in salarium statutum in capitulo de pecunia pro rebus communitatis potestati et consulibus, iudici et camerario, aut aliis pro eis in consilio seu concione civitatis, an pro eo iverint alibi in aliquo loco: et si quis contrafecerit, donatum quod promissum est sit inutile et cassum, et quaevis erit quantitas donationis et promissionis tantundem de suo proprio solvere compellatur. Hoc opus scriptum est tempore domini Andreae Iohannis Parentii Urbevetanorum potestatis, iudicis Nicolai Ortani, et Aldobrandini (c) Sigilbocti camerarii.

(a) La presente lapido è in due pezzi, e quindi con qualche lacuna, estremamente corrosa, ed in alcuni punti quasi abrasa totalmente.

(b) Qui alcune parole sono perdute totalmente; dovono riguardare le garanzie da prestarsi dai gabellieri, imperocchè per evitare lo malotolto distingueva questa legge i due casi o le due maniere di esigere lo imposto. Il resto della legge riguarda lo sicurezzo per i salarii da pagarsi agli ufficiali pubblici, nel che differenzia dalla prima, non che le immunità degli oggetti che riguardavano la pubblica sicurezza.

(c) Questo nome non è chiaro essendo in quel punto rotto il marmo; ma trovo citato in un atto del 1219 appunto un Aldobrandino di Sigilbotto camerlengo. Del resto non vedendosi chiaramente che tre lettere, potrebbe anche leggersi *Abbatis*, tuttochè non conosca nei Sigilbotti alcuno di tal nome.

Questo Documento è interessante perchè ci palesa lo spirito che animava i comuni. Esso è come un frammento delle più antiche leggi statutarie che abbiamo del comune Orvietano. Scopo di tutte le leggi di que' reggimenti, e in certa guisa loro insegna favorita era questa « godimento uguale di onori, e distribuzione uguali di pesi ». Quindi le imposte furono scopo principale della loro legislazione. Sembra essere nella natura delle assemblee deliberanti il tassare illimitatamente. Fra i molti vi han sempre coloro che amano procurarsi gli agi con l'altrui, e non sono neppure rari quelli che in una nuova imposta veggono un'occasione di lucro personale. È ciò che accade sempre ed ovunque, ciò che accadava eziandio ne' comuni del medio evo. La legge indica il vizio. Varie maniere si conoscevano per aver danaro. Colletta si chiamava quella che facevasi per allibrato, cioè proporzionatamente alla sostanze di ciascuno, le quali venivano valutate, e riscuotevasi in moneta. Altra colletta era quella che si faceva sui cereali, tassando di una data misura ciascun castello del contado, barone e cittadino. Finalmente vi erano le prestanze che si ottenevano dai ricchi cittadini. Queste dua seconde maniere però erano viziosissime; imperocchè quella dei cereali era grave ed ingiusta, perchè di rado equamente distribuita, e le prestanze erano od occasioni di usure o baratterie a danno dall'erario, o di tasse di opinione che erano di ruina ai cittadini. Appena uscito il comune dai trambusti dell'ultimo periodo del secolo XII vittorioso delle armi di Federico imperatore e dei raggiri dei Ghibellini e Paterini che avevano introdotti modi tirannici nel reggimento, otteneva pace e tranquillità coi vicini comuni, distruggeva il feudalismo all'intorno, aumentando il territorio, e con buone leggi assicurava al popolo la felicità. Le leggi erano per questo i privilegi suoi più cari, e carta del popolo appellavano il corpo delle loro leggi statutarie. Come dunque si videro tranquilli, vollero rendere più rare e più eque che fosse possibile le imposta. I decreti su ciò si scolpivano in marmo perchè fossero più duraturi. L'imporre per libra o a norma di catasto è per que' giorni prova non dubbia d'illuminato reggimento. Ed è notevole come durante l'aumento e la grandezza del comune queste leggi, questa maniera di imporre fu sacrosanta. Il catasto del 1292 esiste tuttora testimonio dell'equità delle tassazioni in que' giorni. L'abbassamento del comune fu accompagnato con la frequenza delle imposte, con il rinnuovamento delle collette a cereali e delle prestanze forzate, in modo speciale sotto i tirannici governi che si stabilirono nel secolo XIV. Alla libra successero le assegne e le tasse sui focolari più inesatte e più arbitrarie. La morte del Guelfismo trascinava seco nella tomba molte istituzioni civili, molte leggi savissime, tutta la prosperità, tutta la grandezza dei popoli Italiani. Questa verità non si può e non si deve disconoscere.

Nulla era esente dalla stima, e quindi ciascun cittadino tuttochè non possessore di terre contribuiva a proporzione del proprio avere. Le sole vestimenta e letti erano esenti. La pubblica sicurezza però faceva eccet-

tuare eziandio dall'imposta le torri e i palazzi (cioè le case dei grandi che erano tutte fortificate, ed appellavansi eziandio cassari o casaturres), le armi e i cavalli; per questi anzi davasi un premio ai cittadini che li ritenevano onde favorire le cavallate. In tal modo sì le une che gli altri erano considerati come proprietà del comune, il quale era tenuto alla rifazione dei danni in suo servizio sofferti. Così la morte di un cavallo in guerra era a conto del comune. In tal modo la città era fortificata e munita di cavalleria a spese dei cittadini. Le torri sorgevano a centinaia in ogni angolo della città. Non vi era famiglia potente o ricca che non avesse torre. Poche ne rimangono tuttora in piedi, ma la costruzione di quelle poche sopravvissute alle guerre, ai diroccamenti, agl'incendii ed alle ingiurie dei secoli è tuttora imponente. Del resto non vi è quasi casa in città che non serbi traccia di torri, la moltiplicità delle quali esser doveva meravigliosa.

Il privilegio dato a coloro che tenevano cavallo, fa vedere come appunto nella cavalleria gli Orvietani credessero fosse la forza loro maggiore. Già nel preliminare discorso toccammo alquanto di cotesta istituzione. Le due lapidi presenti sono testimonianza solenne dell'opinione che di essa avevano quei comunisti, imperocchè delle principali leggi d'interna costituzione ancor essa fecero subbietto.

VII.

***Tre istrumenti riguardanti la pace fra i Comuni di Orvieto e Todi fatta nell'anno* 1220.**

(Dall'Istrumentario Tuderte, fol. 115, 116, 117)

In nomine Domini. Amen. Ab Incarnatione eius sunt anni mille ducenti viginti, temporibus donni Honorii III papae, indictione octava, mense iunii, die nono intrante. Dominus Ugolinus Ugolini (*conte di Baschi e Montemarano, marito di Gemma Aldobrandeschi*), Dei gratia Tudertinorum potestas, et universum consilium de Tuderto ad hoc specialiter vocatum, et congregatum more solito ad sonum campanae, et tubae vocem, fecerunt, constituerunt, ordinaverunt et creaverunt dominum Actonem Iudicem civem Tudertinum eorum et communis Tuderti nomine, ipsius communis et pro ipso communi sindicum et procuratorem et actorem ad faciendum et recipiendum pacem, concordiam et remissionem, atque firmandum cum Urbevetanis et commune ipsorum, et ad recipiendum ab eis perpetuam remissionem, quietationem, obligationem et finem, et ad recipiendum promissionem poenae quinque millia marcharum argenti; et specialiter ad recipiendum remissionem et perpetuam quietationem, et pactum de non ulterius petendo de castro Montis Marte et eius tenuta atque iurisdictione a commune Urbevetano et ab ipsis Urbevetanis,

vel ipsorum sindico, procuratore vel actore, si quid iuris in dicto castro et eius tenuta et iurisdictione dictum commune Urbevetanum et ipsi Urbevetani habent vel habuerunt; et ad remittendum omnia dapna et iniurias illata a communi Urbevetano communi Tudertino; et ad recipiendum similem remissionem ab eis; et ad conservandum, et retinendum possessionem dicti castri et eius tenutae; et ad recipiendum iuris cessionem a communi Urbevetano et ab ipsis Urbevetanis, et ab eorum sindico, procuratore vel actore si quid iuris habent vel habuerunt commune Urbevetanum vel ipsi Urbevetani in praedicto castro Montis Marte et eius tenuta et iurisdictione, promittentes firmum et ratum habere quicquid de praedictis duxerit faciendum, et ut possit promittere poenam dictam Urbevetanis et communi ipsorum, et eorum sindico pro praedictis omnibus et praedictorum quolibet inviolabiliter observandis. Acta sunt haec in palatio communis Tuderti coram domino Albrico Albrici, Bomainardo Rustici, Forte Rainutii, Petro Fanuclis et Ugolino Gottofredi testibus rogatis etc. Et ego Gariofilus imperialis aulae notarius praedictis omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi, et ad publicam formam redegi etc.

In nomine Domini. Amen. Ab Incarnatione eius sunt anni mille ducenti viginti, temporibus donni Honorii III papae, indictione octava, mense iunii, die XII intrante. Dominus Roffredus Iannis Cencii, Dei gratia Romanorum proconsul ac Urbevetanorum potestas, et universum, sive totum consilium Urbevetanum speciale et generale ad hoc congregatum specialiter et vocatum, nomine dicti communis, et pro ipso communi, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt dominum

Ugolinum Iannis Graecae civem Urbevetanum eorum et dicti communis sindicum, procuratorem et actorem ad faciendum communi Tudertino et ipsis Tudertinis, et sindico ipsorum pro eis recipienti, perpetuam remissionem, quietationem, concordiam, pacem, et finem et pactum de non ulterius plus petendo specialiter de castro Montis Marte ac iurisdictione et tenuta ipsius, si quid iuris in ipsis hactenus habuerunt, vel etiam nunc habere videntur; et ad remittendum, quietandum, cedendum vel mandandum, si quid iuris, vel quicquid iuris vel actionis in dicto castro, tenuta vel iurisdictione ipsius haberent vel habent; et ad faciendum commune Tuderti et sindicum ipsius pro eo recipientem procuratorem in rem suam, et ad constituendum se et commune Urbisveteris pro dicto communi Tudertino et ipsis Tudertinis, et nomine ipsius communis Tuderti, si quam possessionem vel tenutam in dicto castro et eius iurisdictione habeant, nomine ipsius communis Tuderti et pro ipso possidere; et ad dandum eis licentiam, et potestatem eisdem, quod de caetero dictum commune Tuderti et ipsi Tudertini libere habeant et possideant dictum castrum cum universa iurisdictione et tenuta eius; et faciant exinde quicquid voluerint sine omni contradictione ipsorum et suorum successorum, et ut ingrediantur in ipsis, et omnia faciant, quae de ipsorum processerint voluntate. Et ad faciendum generaliter perpetuam pacem, concordiam, atque finem et remissionem de omnibus iniuriis et maleficiis illatis, et de damnis datis hinc inde, et de omnibus et singulis, quod dictum commune Urbisveteris et ipsi Urbevetani dicto communi Tuderti et ipsis Tudertinis dicere vel petere possent aliquo iure vel modo, et ad recipiendum a dicto commune Tuderti et ipsis Tudertinis ac sindico eorundem perpetuam quietationem et remissionem et finem, concordiam atque pacem, et pactum de non plus petendo de omnibus iniuriis et male-

ficiis hinc inde factis et habitis, et damnis datis hinc inde; et ad promittendum dicto communi Tuderti et ipsis Tudertinis, et sindico ipsorum recipienti pro eis, quod dictum commune Urbevetanum et ipsi Urbevetani integre attendent, ac etiam observabunt omnia et singula supra scripta sub poena inferius designata. Et quod actiones et iura, si qua eis competunt in praedictis, nulli alii cesserunt vel mandarunt nisi communi Tuderti; et quod de caetero ipsum commune Tuderti nullatenus molestabunt seu inquietabunt, vel questionem eis aliquam facient vel movebunt de praedictis; et ad promittendum ipsi communi Tuderti et sindico ipsorum, si aliquo tempore apparuerit factum esse contra, dare et solvere eisdem dictam poenam quinque millia marcharum argenti pro commune Urbisveteris quoties contra factum fuerit in praedictis et quolibet praedictorum. Et promiserunt dicti potestas et consilium Urbisveteris perpetuo habere ratum et firmum quicquid dictus dominus Ugolinus, eorum et dicti communis Urbisveteris sindicus fecerit in praedictis, et quolibet praedictorum superius, sub poena nominata. Acta sunt praedicta in palatio communis Urbisveteris coram domino Enrico Bartholomei Filippi (Filippeschi), domino Petro Romano, Iuliano, Viverio Blasii, et Stephano Barote, et domino Rainerio Stephani de Urbeveteri, testibus ad haec praedicta rogatis. Et ego Gariofilus imperialis aulae notarius praedictis omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi, et ad publicam formam redegi etc.

In nomine Domini. Amen. Ab Incarnatione eius sunt anni mille ducenti viginti, temporibus donni Honorii III papae, indictione octava, mense iunii, die quintodecimo intrante.

Quia commune Urbevetanum et ipsi Urbevetani desiderant plurimum et affectant habere cum commune Tuderti et ipsis etiam Tudertinis firmam pacem et perpetuam tranquillitatem et concordiam atque finem; et quia sciunt certissime et cognoscunt quod castrum Montis Marte et universa eius iurisdictio et tenuta sunt communis Tnderti et de ipsius comitatu, iurisdictione atque districtu, et quia ad dictum commune Tuderti et ipsos Tudertinos plenissimo inre pertinent atque spectant, et pertinuerunt per tempus longissimum, cuius memoria numquam extat. Ideo dominus Ugolinus Iannis Graecae de Urbevetere civis, sindicus Urbevetanus, a domino Roffredo Iannis Cencii Romanorum proconsule, et Dei gratia Urbevetanorum potestate, et commune, et consilio speciali ac generali Urbevetanorum ad infrascripta specialiter constitutus, sicut apparet publico instrumento manu infrascripti notarii publicato, nomine communis Urbevetani et pro ipso communi, libero suo arbitrio, pleno animo et voluntate, nulla vi, dolo, fraude vel metu ductus, fecit domino Actoni iudici civi Tudertino, sindico communis Tuderti, nomine ipsius communis Tuderti, et pro ipso recipienti, ac ipsi communi Tudertino et omnibns et singulis Tudertinis perpetuam quietationem, remissionem, pacem et concordiam, atque finem et pactum de ulterius plus petendo, specialiter de castro Montis Marte ac iurisdictione cum tenuta eiusdem, si quid iuris in dicto castro et eius iurisdictione atque tenuta hactenus habuerunt, vel nunc habere videntur, et remittit ipse dominus Ugolinus sindicus praedictns communis Urbisveteris, nomine ipsius communis ac etiam pro ipso communi, domino Actoni Iudici sindico Tudertini communis, pro dicto communi recipienti, et ipsi communi, et quietavit, cessit et mandavit si quid iuris, vel quicquid iuris in dicto castro, et tenuta et iurisdictione ipsius commune Urbevetanum et ipsi Urbevetani habuerunt

vel habent. Et fecit dictus dominus Ugolinus sindicus communis Urbisveteris, nomine communis ipsius, dictum dominum Actonem sindicum communis Tuderti procuratorem in rem suam de praedictis, et constituit se et dictum commune Urbevetanum, nomine dicti communis Tuderti et dicti sindici recipientis pro eo, dictum castrum possidere et tenere cum tenuta eiusdem, si quid iuris vel possessionis dictum commune Urbisveteris vel ipsi Urbevetani olim habuerunt in ipso, vel modo habere videntur, et dedit idem sindicus Urbisveteris, nomine dicti communis sui, ipsi domino Actoni sindico communis Tuderti plenam licentiam et potestatem pro dicto suo commune Tuderti accipienti, et ipsi communi, intrandi in dictum castrum, et tenutam eiusdem atque possessionem et habendi et possidendi, et omnia et singula faciendi de ipsis, quae de ipsorum processerit volnntate, sine omni contradictione ipsius communis Urbisveteris et ipsorum Urbevetanorum omnium et singulorum. Et fecit dictus dominus Ugolinus sindicus communis Urbisveteris, nomine dicti communis, praedicto Actoni sindico communis Tnderti pro ipso commune recipienti, et ipsi communi, perpetuam quietationem, remissionem et finem, et pactum de non plus petendo de omnibus odiis, maleficiis, iniuriis et damnis datis, hinc inde factis, et de omni eo, quod dictum commune Urbisveteris et ipsi Urbevetani dicere vel petere possent ipsi communi Tnderti ac ipsis Tudertinis aliquo modo vel iure. Et promisit dictus dominus Ugolinus sindicus communis Urbisveteris, nomine ipsius communis, dicto domino Actoni sindico communis Tuderti nomine ipsins recipienti, et ipsi communi, et omnibus et singulis Tudertinis, quod dictum commune Urbisveteris ac ipsi Urbevetani integre actendent, ac etiam observabunt omnia et singula supradicta sub poena quinque millia marcharum argenti, et quod actiones et iura, si quae eis competunt in

praedictis vel aliquo praedictorum, nulli alii cesserunt, dederunt vel mandaverunt nisi communi Tuderti, et quod de caetero ipsum commune Tuderti ac ipsos Tudertinos nullatenus inquietabunt seu molestabunt, vel questionem aliquam sive litem eis facient, vel movebunt de praedictis vel aliquo praedictorum. Quod si aliquo tempore apparuerit esse factum, promittit idem dominus Ugolinus sindicus communis Urbisveteris, nomine ipsius communis et pro ipso commune, dicto domino Actoni sindico communis Tuderti pro ipso commune recipienti, et ipsi communi ac omnibus Tudertinis dare et solvere eisdem dictam poenam quinque millia marcharum argenti, quoties contra factum fuerit in praedictis vel aliquo praedictorum, et integre sibi damna reficere et resarcire, ac expensas, quae a dicto commune Tuderti, vel pro dicto commune, vel ipsum commune fecerit, vel passum fuerit praedictis et quolibet praedictorum, et de ipsis dicto ipsi communi Tuderti stare sine aliis probationibus universis sub obligatione bonorum dicti communis Urbisveteris. Quam iuris cessionem et quietationem fecit dictus sindicus communis Urbisveteris sindico communis Tuderti pro pace, et concordia recepta a sindico communis Tuderti et ab ipso commune Tuderti, et pro remissione omnium maleficiorum, iniuriarum et damnorum illatorum a commune Urbevetano communi Tudertino, et renunciavit idem sindicus communis Urbisveteris conditioni indebitae et sine causa doli mali exceptioni ac omni fraudi, et omnibus aliis et singulis legum et iuris auxiliis ipsi communi Urbisveteris competentibus in praedictis, et poena soluta, vel non, praedicta omnia et singula firma permaneant in aeternum. Acta sunt praedicta in comitatu Tuderti apud Heremum de Peperolo, die praedicto, coram domino Forte Ranucii, Petro Fanuclis, Quintavalle Martis, Ugolino Gottofredi, Albrico Albrici, dominis Bomainardo, et Nicola

Gerardi, et Egidio Villani, et Venzo Gilii Venzi, Iordano Lodigerii, domino Petro Munaldi, et Munaldo Bertarini, et domino Petro Romano rogatis testibus. Et ego Gariofilus imperialis aulae notarius praedictis omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi, et ad publicam formam redegi etc.

VIII.

***Breve di Gregorio IX ai Todini in favore del conte Andrea Montemarte, dell'anno* 1229.**

(Copia trovata fra alcune carte spettanti alla casa Montemarte nell'Archivio Orvietano)

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis potestati et populo Tudertino salutem et apostolicam benedictionem. Cum vos et civitatem (vestram?) speciali praerogativa dilectionis et gratiae complectamur, sicut libenter vos ad ea quae animarum salutem, (*sic*) honorem corporum animamus, sic et vos debemus a noxiis voluntatibus et actionibus cohibere. Intelleximus siquidem quod dilectum filium nobilem virum Andream comitem de Montemarte sine causa rationabili capientes, ad assignandum vobis castrum indebite compulistis, per quod famae vestrae periculum et dispendium imminet animabus. Quia vero salubris est et gloriosa victoria parcere victo vincentem, et proprium magnanimitatis est nolle persequi finaliter impotentes, universitatem vestrum rogamus, monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta firmiter praecipiendo mandantes, quatenus ob reverentiam Divinam et nostram, vestrarum ad praesens cohibentes impetum voluntatum, ad diruendum castrum ipsum nullatenus procedatis, cum multo melius aliter exinde vestro consulere possitis honori, mandatum

nostrum taliter implentes, quod non tam necessitate, quam voluntate nostris beneplacitis obsequi videamini, et nos devotionem vestram possimus merito commendare. Datum Perusii, kalendis octobris, pontificatus nostri anno III.

. . . . praesentavit literas bullae praedicti domini papae ex parte ipsius domino Guidoni de Marciano potestati Tudertino; quas literas dictus potestas recepit anno 1229, indictione tertia, die secunda martis intrante mense octobris circa meridiem. Interfuerunt huic praesentationi Malvius Mantellus familiaris domini episcopi, Tudertinus domini Francisci, Egidius Tancredi, nobiles Tudertini, et alii qui ibi erant. Rogatus, Rodulphus de Luzaria sacri palatii notarius huic interfui etc.

IX.

***Promessa del conte Andrea Montemarte di giurare fedeltà ai Todini, e protesta di questi nel consiglio d'Orvieto, dell'anno* 1250.**

(Dall'Istrumentario Tuderte)

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo, tempore domini Innocentii papae IV, indictione octava, die undecimo intrante octubri. Dominus Andreas domini Farulfi de Monte Marta promisit domino Iacobo episcopo Tudertino praesenti, et stipulanti nomine et vice domini Alberti Cazianimici potestatis Tuderti, et nomine et vice ipsius communis et potestatis, qui pro tempore fuerit, ipsius communis, facere et iurare sequimentum domini Alberti potestatis communis Tuderti et aliorum, qui pro tempore fuerint, et ipsius communis, et facere guerram et pacem de castro Montis Marte ad voluntatem communis Tuderti et potestatis, qui pro tempore fuerit, ipsius communis, quando opportunum fuerit ipsi communi Tuderti, secundum voluntatem ipsius communis, et ponere banderas potestatis ipsius communis vel confalones communis Tuderti in turribus Montis Marte ad voluntatem potestatis et ipsius communis. Et pro iis observandis omnibus promisit dare idoneos fideiussores de Roma vel Reate, vel de illis partibus Romanis vel Reatinis, quando secure poterit ipse ire per contratam pro praedictis

rebus procurandis et faciendis. Et istud sacramentum promisit facere quando placuerit potestati communis Tuderti, qui erit pro tempore, et servire communi Tuderti, quando personaliter venire non posset aut nollet, cum duobus militibus, et alia facere, quae alii comitatenses faciunt seu tenentur facere. Quae omnia supradicta promisit, quia dictum castrum Montis Marte et eius tenuta est de comitatu Tuderti, et iurisdictione et episcopatu ac etiam districtu civitatis praedictae. Item de facto autem silvarum promisit facere, sicut relatum fuit per dominum episcopum Tudertinum, dominum Gerardum Bonifacii et dominum Iacobum Claravallis, secundum quod ipse eis imposuit. Hoc actum fuit in comitatu Tuderti, in castro Montis Marte, iuxta ecclesiam sancti Angeli de castro Montis Marte, coram domino archidiacono Tuderti, dopno Bonaventùra canonico episcopatus Tuderti, domino Gerardo Bonifacii, domino Iacobo Claravallis et domino Lando Mili, et Ugolino dominae Segenettae, et me notario, testibus praesentibus et rogatis. Et ego Rainaldus domini Massei apostolicae sedis notarius praedictis omnibus interfui, et de mandato domini Andreae dicti rogatus scribere scripsi et publicavi etc.

In nomine Domini. Amen. Anni eiusdem sunt mille ducenti quinquaginta, temporibus domini Innocentii papae IV, die decimo intrante decembri, indictione octava. Hoc quidem tempore dominus Iacobus Claravallis et dominus Gerardus Bonifacii ambaxiatores communis Tuderti, nomine et vice dicti communis, et pro ipso commune, in palatio communis Urbisveteris, proposuerunt coram domino Ruffino de Bandello potestate dictae civitatis in consilio generali et speciali dicti

communis Urbisveteris; quod dominus Andreas domini Farolfi de Monte Marta promisit domino Iacobo episcopo Tudertino praesenti et stipulanti nomine et vice domini Alberti Caccianimici potestatis Tuderti, et nomine et vice ipsius communis et potestatis, qui pro tempore fuerit, ipsius communis, facere et iurare sequimentum domini Alberti potestatis et communis Tuderti, et aliorum, qui pro tempore fuerint, ipsius communis, et facere guerram et pacem de castro Montis Marte ad voluntatem communis Tuderti et potestatis, qui pro tempore fuerit, ipsius communis, quando opportunum fuerit ipsi communi Tuderti, secundum voluntatem ipsius communis; et ponere banderas potestatis ipsius communis, vel confalones communis Tuderti in turribus Montis Marte ad voluntatem potestatis Tuderti et ipsius communis. Et pro his omnibus observandis promisit dare idoneos fideiussores de Roma vel de Reate, vel de aliis partibus Romanis vel Realinis, quando secure ire poterit per contratam pro praedictis omnibus rebus observandis, procurandis et faciendis. Et istud sequimentum promisit facere quando placuerit potestati communis Tuderti, qui erit pro tempore, et servire communi Tuderti, quando venire non posset aut nollet, cum duobus militibus, et alia facere, quae alii comitatenses faciunt seu tenentur facere. Quae omnia supradicta promisit, quia dictum castrum Montis Marte et eius tenuta est de comitatu Tuderti, et iurisdictione et episcopatu ac etiam districtu civitatis Tuderti. De facto vero silvarum promisit facere, sicut relatum fuit per dominum episcopum Tudertinum, dominum Gerardum Bonifacii et dominum Iacobum Claravallis, et quod ipse eis imposuit. Et haec dicti ambaxiatores, nomine dicti potestatis et dicti communis, et pro ipso, petunt et protestantur dicto domino Andreae, ut observet et faciat supradicta communi Tuderti, et protestantur, dicunt et petunt communi Urbevetano, potestati

et consilio, quod ipse potestas, consilium et commune non praestent praedictis impedimentum communi Tuderti. In quo consilio dictus dominus Andreas assurgens confessus fuit vera esse, quae proposita sunt in ipso consilio per dictos ambaxiatores, se sic promisisse, ut narratum est per ipsos ambaxiatores, et dixit se fore paratum facere praedicta, si sibi non prohiberetur a commune Urbevetano. Hoc actum est in palatio communis Urbisveteris coram Filippo Paganuccii, Iohanne Scarcamuri et Frederico Massei rogatis testibus. Et ego Egidius, Dei gratia, almae urbis praefecti notarius his omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi etc.

X.

Citazione o inizio di processo pubblicato da Gregorio X contro il conte Guido di Monforte in Orvieto nell'anno 1272.

(Originale esistente nell'Archivio capitolare del duomo d'Orvieto)

Gregorius episcopus servus servorum Dei ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.

Quondam Henrici de Alamania clarae memoriae Riccardi in Romanorum regem electi primogeniti sanguis effusus immaniter profundi ad nos vocem clamoris exaltat, et horrendam effusionis suae seriem nostris conspectibus lugubri repetitione praesentans, homicidium defert, fratricidium infert, sacrilegium ex loco patrati sceleris arguit, Deo, Ecclesiae necnon et principibus tunc in curia Romana praesentibus illatam iniuriam, aliis nihilominus eiusdem sceleris circumstantiis detestandis expositis, ex quibus alia diversa et immania etiam crimina elicita, non omittit, horum omnium quondam Symonem et Guidonem de Monteforti fratres principales et notorios reos clamat, eorumque in hoc fautores et complices eisdem criminibus denuntiat involutos, lacrimabiliter queritur in tam execrandis excessibus dilatam hucusque fore vindictam: nec subticet sed vulgi clamore concurrente submurmurat iustitiae

non modicum ex tanta dilatione detractum; hinc instanter expostulat in Guidonem, fautores et complices memoratos exeri debitae ultionis aculeos, et Guidonem ipsum praecipue, cum quasi omnium oculis eius culpa se ingerat, cum tantorum criminum reus ipsa facti evidentia convincitur, necnon et eosdem suos fautores et complices iuxta culpae qualitatem debita severitate puniri. Licet autem Ecclesiae Romanae vacatio et promotionis nostrae novitas ingruentium undique negotiorum mole gravata persequendi iuxta exigentia iustitiae tantos excessus usque adhuc liberam non permiserit facultatem, tamen ut tanto tamque notorio flagitio castigatio condigna non desit, nec sine vindicta crescat in aliis adeo detestabilis sevitatis audacia per exemplum, cum fratribus nostris deliberatione praehabita, cogente iustitia, nunc saltem prosequendum fore nostri officii debitum circa ista, et excessum qualitati formam nostrorum processuum censuimus conformandam. Ideoque cum de memorati Guidonis sevitia ex retro actae vitae consideratione praesumptione probabili timeatur, infrascriptum modum citandi Guidonem, fautores et complices memoratos de ipsorum fratrum consilio eligentes, tenore praesentium peremptorie, praesente multitudine copiosa fidelium, citamus eosdem ut idem Guido specialiter ac praefati complices et fautores infra quindecim dierum numerandorum ex nunc spatium quod eis pro peremptorio termino assignamus, ad diffinitivam super praemissis omnibus et singulis sententiam et nostros processus alios audiendos compareant personaliter coram nobis, recepturi pro meritis, et nostris praecise beneplacitis parituri. Alioquin, sive venerint sive non, nihilominus ad praemissa prout expedire videbimus procedemus. Caeterum ne dictus Guido satagens forsan nostros processus eludere, quoquomodo causetur iter ad eandem curiam, aut ipsam sibi non esse securam, et specialiter propter carissimum

in Christo filium nostrum electum regem Angliae illustrem cum magna comitiva prout regalem decet excellentiam in curia ipsa praesentem, infrascriptas securitates quas de ipsorum fratrum consilio approbamus et sufficientes ac ydoneas esse decernimus, ei offerendas duximus, et prout subiicitur concedendas. Ipsum siquidem Guidonem propter hoc ad nostram praesentiam cum competenti familia venientem et huiusmodi eius familiam a tempore itineris ad hoc arrepti recipimus, quoad omnes ipsius adversarios sub nostri securitate conductus, eumque, postquam ad praefatam curiam pervenerit, ab eisdem adversariis nostra protectione tuebimur, et per alios ad id attenta diligentia deputandos faciemus ab eorumdem adversariorum offensis securo tutamine custodiri. Et insuper si memoratus Guido id elegerit, ac a nobis infra praefixum sibi terminum tempore competenti petierit, usque ad confinia terrarum comitis Aldebrandini, dicti Rubei, eiusdem Guidonis soceri, nobis viciniora, sufficientem militum ei non suspectorum verisimiliter destinare curabimus comitivam, qui eum ad eamdem curiam secure deducent. Et nibilominus memoratum regem et suos, aut illos ex eis quos idem Guido sibi suspectos dixerit, curiam eamdem faciemus exire, deputaturi eis ad morandum locum seu loca competentia, ita quod idem Guido eorum timere non possit offensam, et provisuri quod ad alia loca ipsius curiae proximiora non veniant donec idem Guido inibi praesens fuerit, nec per unum diem postquam inde recedet. Suprascriptas vero securitates eundem Guidonem ita demum habere volumus et non aliter, si tempore petitionis huiusmodi nobis idem Guido per instrumentum publicum suo sigillo munitum fidem fecerit se praestito tactis corporaliter sacrosanctis evangeliis iuramento firmasse, quod iuxta suprascriptae citationis nostrae coram nobis personaliter in praefixo sibi termino comparebit. Porro memoratum comitem Rubeum

ac suos eius temporis familiares et socios, quos per alias sub certa forma litteras citari mandamus, nolumus citatione huiusmodi comprehendi. Sane ut contra huiusmodi nostrum processum omnis calumpniae tollatur occasio, ipsum in diversis locis vicinis infra septem dies huiusmodi citationem immediate sequentes providimus denuntiari publice, ac sollempniter publicari. Et ut idem processus ad communem omnium notitiam deducatur, cartas sive membranas processum continentes eundem, in maioris ecclesiae Urbevetanae appendi aut affigi ostiis seu superliminaribus faciemus, quae processum ipsum suo quasi sonoro praeconio et patulo iudicio publicabunt. Ita quod praedicti Guido, fautores et complices, quos processus ipse contingit, nullam possint excusationem pretendere, quod ad eos talis processus non pervenerit, aut quod ignorarint eundem, cum non sit verisimile, remanere quoad ipsos incognitum vel occultum, quod tam patenter omnibus publicatur. Actum apud Urbeveterem in palatio nostro, kal. martii, pontificatus nostri anno primo (a).

Piombo pendente.

(a) È notevole la data di questo atto, l'anno primo del pontificato, cioè il 1272, poichè nel finire dell'anno precedente Gregorio X salì al trono. Questa circostanza però fa concludere essere stato antecedente al 1271 il delitto di Goido e Simone, parlando il pontefice del secondo come morto, e dell'attentato come antico. Infatti gli storici (Muratori, *Ann. d'It.*, anno 1273, e Lingard, *Hist. d'Angleterre*) ci narrano che Edoardo I venuto a prestare omaggio a Gregorio domandò nuovamente giustizia contro i rei dell'omicidio di Enrico d'Alemagna, ed in questa citazione parlasi della presenza del re Inglese. Ma la sua venuta non è posta dai soddetti che sul cadere del febbraio del 1273, quando che sembra che il presente Documento appartenga all'anno antecedente. Lingard poi piglia abbaglio per somiglianza di nomi da Orvieto (Urbs vetus) a Civitavecchia, ed in questa seconda città fa venire Edoardo a trovare il Papa. La cronaca latina (Doc. I) pone il delitto al 1270, e la venuta di Eduardo al 1273.

XI.

Assoluzione degli uccisori di Napoliuccio Monaldeschi, del 28 aprile 1334.

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno, nell'Archivio comunale)

Absolutio Ugolini domini Boncontis et Corradi Manni et aliorum.

In nomine Domini. Amen. Anno eius millesimo tercentesimo trigesimo quarto, indictione secunda, tempore domini Iohannis papae XXII, die XXVIII mensis aprilis. Cum per autentica et opportuna consilia civitatis Urbisveteris pro evidente utilitate communis et populi civitatis eiusdem data sint et concessa magnifico viro Antonio de Galluciis de Bononia, honorabili capitaneo et defensori communis et populi praedictorum, plenum, liberum et generale arbitrium, plena, libera et generalis auctoritas, potestas et balia tanta quanta habet vel habere posset consilium consulum artium et XL bonorum virorum popularium dictae civitatis, et quodcumque aliud consilium autenticum ipsius civitatis, et totum commune et populus civitatis eiusdem super recuperatione, defensione et manutentione terrarum, castrorum et bonorum ac iurium comitatus illius, de Maritima et aliarum terrarum, castrorum et bonorum ac iurium comitatus et districtus dictae civitatis,

et super omni et qualibet utilitate, honore et statu ac reformatione dictae civitatis, populi et communis eiusdem et ipsius domini capitanei et defensoris, et circa omnia et singula supradicta et ab eis dependentia vel ad ea pertinentia quoquo modo. Et quod ipse dominus capitaneus et defensor super praedictis omnibus et singulis valeat providere, ordinare, decernere, statuere et firmare quandocumque, qualitercumque et quotienscumque voluerit totum et quicquid super his semel et pluries eidem videbitur convenire, et quod omne id, et totum quod super praedictis, et circa ea et circa ipsius commodum et honorem fecerit, ordinaverit, decreverit, providerit vel statuerit per quamcumque viam vel modum valeat, teneat, et perpetuam obtineat firmitatem et executioni mandetur, ac si per autentica consilia ipsius civitatis et per universum populum et commune ipsius facta, ordinata, decreta et provisa fuerint ac solemniter celebrata, ita quod nemini liceret contra ea vel eorum aliquid opponere, dicere vel allegare, arengare, scribere vel ordinare ad certam poenam. Et insuper per eadem consilia data fuerint eidem cum illis sapientibus vel hominibus de civitate praedicta, quos et quot et quotiens eligere et secum conferre voluerit similis auctoritas et potestas inveniendi et in communi mittendi pecuniam et proprietatem pecuniae utilem vel necessariam pro praedictis, et statuendi, providendi, investigandi et firmandi vias et modos per quos dicta pecunia et pars ipsius pecuniae possit haberi et in commune redduci, et ipsam pecuniam expendendi ut eisdem utile visum fuerit. Non obstantibus supradictis vel aliorum praedictorum aliquibus statutis, ordinamentis, capitulis, cartae populi vel aliis iuribus in contrarium facientibus, quae omnia in quantum obviantia vel impedientia essent his quae fierent, providerentur, statuerentur vel ordinarentur aut decernerentur per ipsum dominum capitaneum per se vel cum

ipsis sapientibus in praedictis vel circa ea expresse fuerint et solemniter derogata, suspensa et amota, ut de his omnibus per ordinamentum solemniter editum, scriptum et publicatum manu mei Francisci subscripti notarii officialis et scribae communis et populi supradicti apparet, detur plena fides. Cumque propter maleficia, homicidia, processus et vulnera et alios excessus commissos et perpetratos ut dicitur et constat ex notorio, et constat verum esse de anno et mense aprilis praesentibus, videlicet die mercurii 20 dicti mensis, in civitate praedicta, in via publica, prope domos haeredum domini Iacobini de Radicofano et domos They Nalli Massutii et alia latera, si qua veriora existerent, per nobiles viros Ugolinum domini Boncontis, Corradum Manni, Guidonem domini Simonis, Contem Vannis, Gialachinum Some, Nerutium Conticini, Angelutium Vannis Ugolini, Cettarinum Vannis Ildebrandini de Grecha, Simonettum Vannis, et Petrucium Vannis de Grecha et alios socios, complices, familiares et sequaces eorum, seu alterius eorum vel alias quascumque personas, in personis et contra personas nobilis viri Neapoleutii domini Petri Novelli de Monaldensibus de Urbeveteri, Vannutii Cini Aliotii de regione Sancti Blaxii popularis dictae civitatis, et Lentii familiarium dicti Neapoleutii et Nalli filii naturalis ipsius Neapoleutii, et pro parte .... et Menichutii familiarium dicti Neapoleutii et aliorum sociorum, familiarium seu sequacium ipsorum vel alicuius eorum, vel in eorum existentium comitiva, Urbevetana civitas in maximo scandalo, divisione et tumultu fuerit constituta, et status eius non modicum perturbatus, adeo quod nisi provideretur remedio, verosimiliter tendere posset universa dicta civitas ad ruinam, et consequenter impediri recuperatio castrorum, terrarum et iurium praedictorum, ex eo maxime quod malefactores praedicti et ipsorum excessuum commissores, malefitiorum,

homicidiorum et vulnerum formidantes severitatem nostram, propter ipsorum multitudinem et potentiam parere se videatur potius ad ipsam civitatem rumpendam quam iustitiam tolerandam. Praefatus dominus capitaneus et defensor omni instantia requisitus a multis eiusdem civitatis civibus tam nobilibus quam plebeis statum ipsius civitatis diligentibus, ut pro meliori statu ipsius civitatis provideat in hac parte ad rigorem nostrum temperandum, et hoc idem ex evidentia facti pro utilitate publica et statu ac pace communis et populi supradicti; et ut pecunia et pars pecuniae possit citius in communi haberi pro recuperatione praedicta, praefatus dominus capitaneus et defensor merito convenire cognoscat, ex auctoritate, potestate et arbitrio sibi in praedictis et circa praedicta concessis non derogando in aliquo potestati et arbitrio supradictis, per hunc modum super his providendo decrevit, cassando siquidem omnem electionem et adsumptionem quorumcumque aliorum sapientium, quos secundum formam dicti ordinamenti elegisset ad praedicta vel aliquod praedictorum elegit et secum habere decrevit ad praedicta et infrascripta sapientes et probos viros Urbevetanos cives, de quorum et cum quorum consilio et assensu praedictis omnibus posset salubrius providere, videlicet:

Memmum Iacobi Raynerii Guillelmi.
Ninum Nicole Ildebrandini Nicole.
Mechum domini Stephani Magalotti.
Manchum Petri Bencevennis.
Savinum Nuti Gualkerini.
Nutum Synibaldi domini Nuti Vulpis.
Ser Bernabutium Raynaldi.
Cecchum Putii Grani.
Nucciolum Ciutii de Vaschiensibus.

Nallum Petri Cianalde.
Magistrum Angelum Bonostis.
Vannem Andreae Vele.
Vannutium Mathei Angelerii.
Iacobum Cecchi ser Raynerii Tertie.
Barthonem Raynaldi.
Guidonem Magalocti.
Cennem Andree merchatorem.
Cecchum domini Benedicti.
Iannutium Peponis Albere.
Vannutium Francisci tintoris.
Cecchum Iannutii Avveduti.
Vannutium Spinutii merchatorem.
Ser Curtium Michaelis notarium.
Magistrum Ioannem magistri Petri.
Vannuntium Petri Cavalerii.
Ser Vannem Petri Pauli.
Cecchum Stephani dictum Caldarozzo.
Montutium domini Rustici.
Bartholomutium dictum Shepzium, olim Vannis Grassi.
Iacobutium Angeli Thomaxi.
Thomam Matthei Bocchaliete.
Cecchum Martinelli et
Dominum Nicolam Mei iudicem.

Quibus quidem sapientibus in palatio populi dictae civitatis una cum dicto domino capitaneo et defensore ad consilium congregatis, dicta die, post praedicta praefatus dominus capitaneus et defensor per se, et ex auctoritate et potestate praedictis et sibi in hac parte concessis, et insuper ad maiorem et uberiorem cautelam, una cum dictis sapientibus, et ipsi sapientes una cum eo communiter et concorditer octo viri

ex omnibus eisdem convenientibus per partitionem et ad.....
ac solemnem scruptationem factam inter ipsos de bussolis ad palluctas, et obtentum per duas partes et ultra, videlicet per omnes alios ex praedictis convenientibus, dictis octo exceptis, qui miserunt eorum palluctas in bussola rubea de sic, et quorum aliorum palluctae repertae fuerunt in bussola praedicta, non obstantibus octo ex ipsis convenientibus, qui miserunt eorum palluctas, et quorum octo palluctae repertae fuerunt in bussola nigra de non, in contrarium praedictorum et infrascriptorum, quod infrascriptae provisiones fiant et fieri debeant et pro factis habeant, et executioni mandentur pro meliori statu et reformatione dictae civitatis, et ut recuperatio dictarum terrarum et iurium non impediatur, sed facilius fieri possit, et ad hoc ut commodius et celerius pecunia et pars pecuniae utilis et necessaria possit haberi, et in communi dictae civitatis deduci pro recuperatione praedicta facienda supradicti comitatus et aliarum terrarum dicti communis Urbisveteris et iurium et iurisdictionis eiusdem, unanimiter et concorditer, prout supra dictum et expressum est superius, facta prius intentione communi nobilium et popularium dictae civitatis suadentium subscripta et infrascripta, et cognito quod haec non solum utilia sed summe necessaria sunt ad statum dictae civitatis et suorum bonorum et iurium recuperationem, et quod punitio dictorum excessuum propter multitudinem peccantium et eorum potentiam, ac difficultatem impositionis et executionis poenarum legalium et statutorum et ordinamentorum et capitulorum cartae populi dicti communis Urbisveteris et contractuum pactorum, pernitiosa esset civitati praedictae et universitati eiusdem, decreverunt, statuerunt, ordinaverunt et firmaverunt quod contra praedictos malefactores et delinquentes vel alterum ipsorum, et quoslibet alios, qui quocumque tempore et loco tractassent vel mandassent fieri

praedicta, et qui post maleficia commissa praedicta receptassent vel sociassent eosdem malefactores et delinquentes vel alios diffamatos seu inculpatos, vel qui infamarentur vel inculparentur de ipsis malefitiis vel excessibus, seu alios, qui essent de dictis excessibus inculpati et diffamati, vel inculpari aut diffamari possent, sive de commissione, sive de societate seu associatione, sive de auxilii, consilii vel favoris praestatione, vel rumoris aut tumultus factione, vel conventuum forensium condictione, vel eorum adventus procuratione aut factione, quibuscumque temporibus sive locis, factis vel commissis contra ipsorum aliquem vel aliam quamcunque personam nullo modo procedi possit vel valeat per aliquem dominum rectorem vel officialem dictae civitatis praesentem vel futurum, nec aliqua accusatio, denuntiatio, vel inquisitio fiat vel recipi possit contra ipsos vel ipsorum aliquem, nec aliquem alium de dictis excessibus, vel eorum, vel alicuius eorum occasione, vel super his quae facta essent ultra procedi, nec de ipsis excessibus, maleficiis vel delictis, aut aliqua ipsorum sequela cognosci possit, nec condemnatio aliqua fieri, nec querimonia ulla recipi civilis vel criminalis; nec possit super praedictis et de praedictis excessibus et delictis, mandatis et consiliis, auxiliis, sotiationibus et receptationibus, vel dependentibus seu sequelis ab ipsis, vel cohaerentibus et connexis eisdem, nec super ipsis vel aliquo ipsorum, civiliter vel criminaliter procedi; et quod nullus rector, iudex vel officialis dictae civitatis aliquam personam aliquid dicere et petere, seu postulare volentem aliquid contra ipsos vel aliquem ipsorum, vel fideiussores eorum vel alicuius eorum, aut in bonis eorum vel alicuius eorum, occasione dictorum maleficiorum vel alicuius eorum, audire praesumat, nec sibi moram gerere, nec audientiam accommodare. Ac si quod ius vel actio contra aliquem ipsorum vel bonà sua alicuí nota vel quaesita esset, occasionibus supradictis vel

altera earum, ante commune dictae civitatis, occasionibus supradictis vel altera earum, ex aliquo contractu vel obligatione conventionali, exnunc tale ius suspensum sit, ita quod intentari non possit usque ad annos vigintinovem proxime venturos. Si autem ex statuto, ordinamento vel lege aliqua dominium, ius vel actio alicui vel communi praedicto esset quaesitum vel quaesita, illud et illa perpetuo sit extinctum et sublatum, vel extincta et sublata in totum, nullum vigorem aliquo tempore resumpturum, ita quod praedicti malefactores vel aliquis eorum, vel aliqua alia persona praedictis occasionibus, vel aliqua earum vexari, molestari aut inquietari non possit in persona vel rebus; nec eorum haeredes vel fideiussores. Quod si per hanc provisionem et decretum tale ius vel actio perpetuo tolli non posset, sit saltem sublatum, ita quod intentari non possit usque ad dictum tempus viginti novem annorum. Et quod omnis processus, si quis initiatus vel factus esset contra eos vel eorum alterum occasionibus supradictis, vel aliqua earum, exnunc sit cassus, abolitus et cancellatus, salvo quod in fine dicetur.

Item quod praenominati malefactores et commissores criminum et excessuum praedictorum pro se et aliis, qui praedictis in aliquo culpabiles extitissent, in solutum et pro compensatione omnis poenae seu mulctae, quae praedictorum occasionibus aut ab hiis dependentibus vel ad ea pertinentibus quoquo modo, per aliquam legem communem vel particularem seu municipalem civitatis praedictae, aut aliquem dominum rectorem vel officialem ipsius, irrogata esset vel irrogari posset eisdem, solvere teneantur et debeant camerario communis Urbisveteris pro ipso communi recipienti per totum mensem maii proxime secuturum mille quingentos florenos de auro, utiles ad praesens, et necessarios ad opus recuperationis praedictae, et alias imminentes necessitates populi supradicti pro recuperatione facienda praedicta praedictarum terrarum Quod si non fecerint infra dictum

terminum ipsi vel alia persona pro ipsis, hii pro quibus contumaciter cessatum fuerit in solutione praedicta, ex hac provisione, ordinatione et decreto nullum commodum adsequantur.

Item considerantes et advertentes quod ingressus officii novi capitanei et defensoris dicti populi accelerari posset ante finem termini praesentis domini capitanei et defensoris, sicut dicitur fieri posse, et ipsum de proxima futura hebdomada ad civitatem Urbisveteris cum suis officialibus et familiaribus accessurum, et utile et summe necessarium esset pro statu et securitate populi supradicti ac universae dictae civitatis, quae quotidie in tremore et timore consistit, decreverunt, statuerunt et firmaverunt quod syndicatus praesentis domini capitanei et defensoris fiat et fieri debeat infra octo dierum spatium a die electionis factae de syndico, iudice et notario electis ad syndicandum dictum dominum capitaneum et defensorem et eius officiales et familiares, quae electio heri, ut dicitur, facta fuit, et syndacari non possit nisi de his tantum in quibus debitor reperietur communis dictae civitatis, vel alicuius collegii, universitatis vel specialis personae ipsius civitatis vel eius districtus, et quod dare seu restituere teneretur eisdem communi, universitati vel collegio aut singulari personae praedictis, de aliis vero et super aliis nequeat syndicari, et pro iudicato et absoluto habeatur, et hoc fecerunt tam pro honore et commodo personae dicti domini capitanei et defensoris, quam pro evidenti utilitate communis et populi praedictorum, ad hoc ut in adventu novi capitanei et defensoris praefatus Antonius possit et valeat officium vel regimen suum deponere, et novo capitaneo et defensori resignare, et eo deposito et resignato, discedere et ad propria remeare, satisfactis debitis supradictis. Quo syndicatu, ut dictum est, completo, camerarius dicti communis teneatur et debeat liberaliter sine mora

integre solvere dicto domino capitaneo et defensori complementum totius sui salarii sub poena quingentarum librarum cortonensium eidem per novum capitaneum auferendarum. Et praedicta omnia et singula praedictus dominus capitaneus et defensor ex se ipso, et ex auctoritate arbitrio ac potestate praedictis, statuit et firmavit, et etiam una cum praedictis sapientibus, et ipsi sapientes cum ipso firmarunt, statuerunt et decreverunt ad maiorem et abundantiorem cautelam. Ita tamen quod si praesentes ordinationes et decreta ex adiuncta dictorum sapientum defectum vel inefficaciam aliquam paterentur vel haberent ex hoc, quod ex hoc invalida dici possent, voluerunt sumere et habere et retinere vigorem ex persona dicti domini capitanei et defensoris, et suae auctoritatis et potestatis, et omni alio iure, modo, causa et forma quibus melius et efficacius valere possunt, et perpetuum voluerunt et decreverunt habere vigorem, et pro statutis, ordinamentis et legibus municipalibus dictae civitatis in perpetuum observari tam per rectores, officiales et iudices dictae civitatis, quam per quascumque alias singulares personas; et quod nullus rector, iudex vel officialis ipsius civitatis, nec aliqua universitas, consilium, collegium, nec aliqua singularis persona cuiuscumque status et conditionis existat, audeat vel praesumat contra praedicta vel aliquod praedictorum aliquid statuere, ordinare, iudicare, facere, proponere, dicere, scribere nec allegare, nec ea de nullitate vel iniquitate arguere, nec contra ea excipere vel opponere quoquo modo per se vel per alium, publice vel occulte, aliquo quaesito colore, de iure nec de facto, nec aliquod quod ad ipsorum derogationem tendere videretur. Si quis vero contra haec vel aliquod eorum ausus fuerit aliquid dicere, facere vel attentare, in duobus millibus florenorum de auro poenae nomine puniatur; si fuerit rector

vel officialis per suum successorem vel sindycum, qui pro tempore fuerit, et insuper ipso iure et facto sit officio suo privatus; si vero alia persona per dictum capitaneum vel potestatem, qui pro tempore fuerit in civitate praedicta, ad petitionem et instantiam delinquentium praedictorum et cuiuslibet eorum vel haeredum suorum et alterius cuiuscumque personae, quae poena communi Urbisveteris applicetur, et nihilominus quod contra factum fuerit vel dictum non teneat ipso iure. Non obstantibus praedictis vel alicui (*sic*) praedictorum statutorum civitatis Urbisveteris de poena homicidii. Item statut. de poena percutientium aliqnem cum cultello. Item statut. de poena assalimenti. Item statut. et ordinament. de pacibus factis et faciendis observandis et non frangendis, et de poena facientium contra. Item statut. cartae populi de poena nobilium offendentium populares, et de poena multiplicanda nobilibus vel eorum familiaribus offendentibus alios. Item statut. cartae populi de providendo et cogitando, et de syndicaria domini capitanei, et conventione cum ipso babita per syndicum et cum syndico dicti communis et populi, nec aliquibns aliis statutis, capitulis, cartae populi aut ordinamentis dictae civitatis, nec aliquibus pactis, conventionibus vel contractibus habitis inter offendentes et offensos praedictos vel aliquem ipsorum seu alteros quocunque tempore factis, contra praedicta vel aliquod praedictorum in aliquo loquentibus, vel per quae praedicta aut praesentia decreta cassari possent, infringi vel eis in aliquo derogari. Quae omnia et singula, et omnia alia iura tam canonica quam civilia, in quantum praedictis vel alicui praedictorum contraria essent vel derogatoria, cassaverunt, suspenderunt et amoverunt, et pro expressis cassis, derogatis et specificatis voluerunt haberi, ac si de ipsis et ipsorum quolibet specialis mentio, et de verbo ad verbum facta esset.

Nec obstantibus aliquibus iuribus communibus vel municipalibus dictae civitatis dicentibus non posse aliis iuribus communibus vel particularibus civitatis eiusdem per alia derogari, nisi de ipsis haberetur mentio specialis. Quae etiam quantum ad praedicta et eorum praeiudicium ne fieri valeat suspenderunt, cassaverunt et amoverunt.

XII.

Decreto consigliare contro i Monaldeschi del giorno 23 marzo 1338.

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

Mictatur per potestatem et capitaneum, et fiat quod potestas custodiat portas civitatis cum familia sua, et quod capitaneus faciat venire milites et pedites stantes ad stipendia communis in platea populi in armis, et statim eis congregatis mictat pro filiis domini Hermanni, pro filiis domini Berardi, pro filiis domini Boncontis, et pro ser Ciuccio domini Nericolae, quod statim personaliter vadant ad palatium populi, et eis accedentibus constringat eos in palatio sub bona custodia, et inde non discedant sine deliberatione praesentis consilii. Deinde mictat bannum, quod omnes forenses et comitatenses, qui ab xv diebus citra venerunt ad civitatem, discedant ante consumptionem unius candelae, quam dominus capitaneus faciat statim misso banno ponere ad portam. Et si quis de dictis nobilibus fuerit inobediens, solvat mille libras, et nihilominus statim dominus capitaneus cum dictis stipendiariis militibus et peditibus vadat ad domos talis inobedientis et conducat eum ad dictum palatium. Et si quis forensis post consumptionem dictae candelae repertus fuerit in civitate, condepnetur in centum libras, et si non solverit,

amputetur ei pes. Item banniatur quod nullus nobilis vel popularis dictae civitatis audeat morari vel ire in domum alicuius ex dictis nobilibus, et illi qui sunt debeant discedere, et nullum ex eis sociare in domo vel extra, ad poenam C librarum pro nobili et C solidorum pro populari de facto illico auferendis, et duplum solvant consiliarii praesentis consilii, et sint privati praesenti consilio, et omni officio et beneficio communis, et nullus possit receptare aliquem forensem ad poenam C librarum.

XIII.

Giuramento dei Monaldeschi del Cervio ed intimazione ai medesimi degli articoli della pace con essi conchiusa, del 6 febbraro 1339.

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo tricentesimo trigesimo nono, indictione septima, tempore domini Benedicti papae XII, die sexta mensis februarii. Nobiles viri Corradus, Benedictus et Monaldus quondam domini Hermanni, Monaldus, ser Mannus et Petrus Moscius filii quondam domini Berardi de Monaldensibus de Urbeveteri, olim rebelles et emuli Urbevetani populi et communis, constituti coram nobili et potenti milite domino Actaviano quondam domini Belfortis de Belfortibus de Vulterris, honorabili capitaneo communis, populi et guerrae civitatis Urbisveteris, existente in palatio Roccbae Montisflasconis, recognoscentes eorum errorem, sponte promiserunt dicto domino capitaneo et michi Iacobo notario infrascripto, tamquam personae publicae praesentibus et stipulantibus nomine et vice communis et populi civitatis Urbisveteris, stare, parere et obedire effectualiter omnibus et singulis mandatis et praeceptis supradictorum populi et communis et domini capitanei supradicti, et ab ipsis nullo modo discedere, et integre et plenarie facere, observare et executioni mandare pacta, conventiones et articulos

factos, habitos et acceptatos per me Iacobum Cecchi Iacobi notarium tamquam sindicum et procuratorem sindicatorio et procuratorio nomine communis et populi civitatis praedictae ex una parte, et Nerinum Iannutii (*a*) procuratorem et procuratorio nomine nobilium praedictorum filiorum quondam dominorum Hermanni et Berardi ex altera, et scripta manu ser Cecchi Guidonis domini Boncontis notarii de Urbeveteri, et nunc notarii et officialis dominorum septem et populi Urbevetani. Et insuper praenominati filii dominorum Hermanni et Berardi iuraverunt ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, praedicta omnia et singula perpetuo et inviolabiliter facere, observare et adimplere ut in praedictis pactis et articulis continentur.

Acta fuerunt omnia et singula supradicta in castro Montisflasconis in palatio Rocchae dicti castri, in quo dominus capitaneus Patrimonii moratur et solitus est morari cum sua curia ad eius offitium exercendum, praesentibus domino fratre Tramo Urbevetano episcopo, domino Hugone Cornuti thesaurario Patrimonii, domino fratre Vanne rectore hospitalis sanctae Mariae de Stella de Urbeveteri, domino Nicola Angeli, et Cola de Ancharano (*b*), et pluribus aliis testibus vocatis et rogatis.

Item anno Domini et indictione praedictis, die tertiodecimo mensis februarii, pateat omnibus evidenter, quod providus vir Ceccharellus quondam Venturae, sindicus et procurator Urbevetani populi et communis, ad infrascripta omnia specialiter constitutus et ordinatus, sicut patet publico instrumento publicato et scripto manu ser Cecchi Guidonis notarii, a me

(*a*) Degli Avveduti.
(*b*) Dei Farnesi.

notario viso et lecto, sindacario et procuratorio nomine dictorum populi et communis, et omni modo et iure, quibus melius potuit, petiit a nobilibus viris Corrado, Benedicto et Monaldo quondam domini Hermanni de Monaldensibus de Urbeveteri, et ipsos requisivit, et eisdem praesentibus, audientibus et intelligentibus dixit et protestatus fuit, quod sibi, nomine et vice dicti communis Urbisveteris, dent et tradant effectualiter, et dari et tradi et assignari faciant castrum Lubriani Urbevetani districtus dudum occupatum per eos, et nunc pro eis detentum contra commune et populum praelibatos, et liberam et expeditam et vacuam possessionem ipsius castri. Et quod etiam cum effectu dent et solvant supradicto Urbevetano communi vel eius camerario, aut dari et solvi faciant duo milia florenorum de auro iuxta tenorem articulorum approbatorum per dictum commune ex una parte, et praedictos filios domini Hermanni ex altera. Item praenominatus sindicus, sindacario nomine quo supra, dixit et protestatus fuit eisdem filiis quondam domini Hermanni, ac etiam Monaldo, ser Manno et Petro Moscio filiis quondam domini Berardi praesentibus, audientibus et intelligentibus, quod supradictum castrum Lubriani restituant, et restitui et reddi faciant cum effectu eidem, nomine quo supra recipienti, ut supra dictum est, et quod ipsi omnimodo praedicti nobiles et quilibet ipsorum omni mora postposita vadant et morentur ad confinia in supradictis articulis declarata, et secundum formam et ad poenam in eisdem articulis contentam et stipulatam, seu secundum formam et declarationem fiendam per dominum capitaneum Patrimonii et dominum Actavianum capitaneum populi supradictae civitatis Urbevetanae, et pro tempore per eosdem dominos declarando, prout in eisdem articulis continetur, protestans quod per eum non stat quin praedicta omnia effectualiter fiant, et offerens se paratum, nomine quo supra,

pro parte sua, omnia facere et dicere quae potest, tenetur et debet ut praedicta effectualiter fiant.

Actum in palatio Montisflasconis praesentibus domino Actaviano quondam domini Belfortis capitaneo Urbevetani populi et Ugolino domini Boncontis testibus vocatis et rogatis (a).

(a) Nello smarrimento dei capitoli di questa pace con i fnorusciti Monaldeschi della Cervara, può aversene un compenso nelle due carte presenti, dalle quali si conosce le principali convenzioni fra le due parti fatte in tale circostanza.

XIV.

Lettera dei Priori delle arti e del Gonfaloniere di Firenze del 30 luglio 1341 al Comune d'Orvieto, nella quale chiedono soccorsi per prendere Lucca.

(Deliberazione consigliare del 3 agosto, nel volume delle Riformazioni di quell'anno)

Consilio quadraginta sapientium virorum nobilium et popularium et capitaneorum partis Guelfae, ac etiam consilio consulum artium et quadraginta popularium civitatis Urbevetanae, de mandato magnifici viri domini Matthaei de filiis Ursi militis, honorabilis capitanei communis et populi dictae civitatis, ad sonum campanae vocemque praeconis in publico palatio populi dictae civitatis more solito congregato. In quo quidem consilio dictus dominus Matthaeus, capitaneus supradictus, in praesentia et consensu et voluntate sapientium virorum dominorum vexilliferi et septem Urbevetano populo praesidentium, facto prius et obtento partito inter ipsos dominos vexilliferum et septem de bussulis et proposita ad palluctas, quod infrascriptae propositae in dicto consilio proponantur, proposuit et proponi fecit propositas infrascriptas.

In primis etc. etc.

Item quid placet dicto consilio providere, ordinare et de-

liberare super litteris missis pro parte communis Florentiae communi Urbevetano, lectis per me notarium in dicto consilio, quarum tenor talis est.

Nobilibus viris dominis regiminibus consilio et communi civitatis Urbevetanae amicis karissimis, priores artium et vexillifer iustitiae civitatis Florentiae. Amici karissimi tractatum habemus cum habente dominium civitatis Lucanae, per quem divino auxilio, licet plurium emulorum conatibus simus multipliciter impediti, tamen snffulti amicorum favoribus intendimus exinde celeriter assequi vota nostra. Igitur eandem victoriam volentes *more solito participare vobiscum*, eamque cupientes persequi viriliter et constanter, amicitiam vestram solita confidentia requirimus et rogamus quatenus ad tantum negotium assumendum velitis nobis celeriter, et in maiori numero quo potestis, de vestra strenua militia sive peditibus vestris subvenire amicabiliter, ut speramus. Datum Florentiae, die xxx iulii, non. ind.

Super quibus omnibus et singulis et quolibet praedictorum dictus dominus capitaneus, nomine et vice dicti communis, petit sibi sanum et utile consilium exhiberi.

Petrucius Petri comitis unus ex consiliariis dicti consilii quadraginta nobilium et popularium et capitaneorum partis Guelfae surgens in dicto consilio ad arrengandum, arrengando consuluit primo super prima proposita etc.

Item super secunda proposita (Petrucius Petri comitis) arrengando consuluit, quod dictus dominus capitaneus et domini vexillifer et septem habeant plenum et liberum arbitrium inveniendi pecuniam omni via et modo quibus eis videbitur et placebit, non obstantibus aliquibus statutis vel ordinamentis in contrarium loquentibus, et inventa dicta pecunia mittant communi Florentiae illud auxilium equitum vel peditum, et pro eo tempore quo et in quo eisdem videbitur et placebit.

In reformatione etc. super prima proposita etc.

Item facto et misso partito super secunda proposita per dictum dominum capitaneum, de consensu et voluntate dictorum dominorum vexilliferis et septem de bussulis ad palluctas secundum formam statutorum, placuit viginti sex ex dictis consiliariis, qui miserunt eorum palluctas in bussula rubea de sic, in omnibus et per omnia dictum et consilium dicti Petrucii consultoris super dicta secunda proposita, et sic reformata extitit et obtentum secundum formam statutorum, non obstantibus sex palluctis sex consiliariorum qui miserunt eorum palluctas in bussula nigra de non.

Qua reformatione sic facta.

Lellus Bartholomucci unus ex consiliariis dicti consilii consulum artium et quadraginta popularium sùrgens in dicto consilio etc. super prima etc.

Item super secunda proposita arrengando consuluit, quod dictum et consilium dicti Petrucii super dicta secunda proposita, et reformatio super eo facta sit firma et valeat, et teneat pleno iure et auctoritate praesentis consilii, et plenam obtineat roboris firmitatem, non obstantibus aliquibus statutis vel ordinamentis in contrarium loquentibus, quae quantum ad praedicta sint subspensa et nullius efficaciae vel valoris.

Item facto et misso partito super secunda proposita de bussulis ad palluctas per dictum dominum capitaneum, et consensu et voluntate dictorum dominorum vexilliferi et septem, placuit quadraginta novem ex dictis consiliariis, qui miserunt eorum palluctas in bussula rubea de sic, dictum et consilium dicti Lelli in omnibus et per omnia sic reformatum extitit et obtentum, non obstantibus decem et octo palluctis decem et octo consiliariorum, qui miserunt eorum palluctas in bussula nigra de non.

XV.

Decreto di appaltare la zecca di Orvieto, e della qualità di moneta da battersi, del 6 agosto 1341.

(Dal libro delle Riformazioni di quell'anno)

In nomine Domini. Amen. Magnificus et egregius vir dominus Matthaeus de filiis Ursi, miles honorabilis, capitaneus populi civitatis Urbevetanae, et sapientes viri domini vexillifer et septem Urbevetano populo praesidentes, ex balia, arbitrio et auctoritate eisdem concessis et attributis per consilia opportuna, in palatio populi existentes etc.

Item facto et obtento partito inter eos ad bussulos et palluctas, eorum nemine discordante, unanimiter et concorditer, ex auctoritate, balia et arbitrio eisdem concessis, ad hoc ut dictum commune pecuniam habeat opportunam pro stipendiariis supradictis, deliberaverunt, stantiaverunt et ordinaverunt, quod in dicta civitate per commune praedictum fiat pecunia sive moneta, et ea liga et modo quibus fit Perusii, scilicet grossi et parvoli et sextini, quam monetam quilibet possit expendere pro libito voluntatis, et quilibet teneatur dictam monetam recipere prout aliam monetam perusinam, ad poenam dictorum dominorum arbitrio imponendam, et quod Ceccha dictae monetae fiendae vendatur per commune praedictum illi vel illis qui plus obtulerit vel obtulerint pro eo tempore, pro quo dictis dominis videbitur et placebit.

Osservazioni sulla Zecca Orvietana, epoca e modo della sua esistenza.

Di questa zecca altro non era cognito finora ai letterati che l'esistenza, provata da un sigillo della medesima, unico monumento di quel genere, illustrato da Annibale degli Abati Olivieri Giordani Pesarese nel 1781 in una lettera al Zanetti, inserita nel terzo volume della - Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia - del secondo. Il dubbio però che quel sigillo appartenesse alla seconda metà del secolo XIV, cioè quando la città era sotto il dominio dei Pontefici, lasciava sempre equivoca l'esistenza di una zecca comunale. L'illustrazione anddetta non è che un cumulo d'induzioni sopra dati incertissimi stante la mancanza dei documenti risguardanti la nostra Storia. Tre documenti io conosco, e sono citati dal medesimo Abati, anteriori a quello da me pubblicato, riguardanti le provvisioni sulla zecca Orvietana. Ma come egli crede, e come ancor io convengo, non sono che deliberazioni che rimasero senza effetto. Esse sono del 1323, 1325 e 1332. Quella del 1323 ci palesa quale e quanta fosse la confusione del sistema monetario per la moltiplicità delle piccole monete in corso di varie città Italiane. Escluse le altre, gli Orvietani decretavano in quell'anno che corresse la piccola moneta Perugina. Infatti non si nomina più in appresso la moneta Cortonese e Lucchese comunemente citata nei documenti del secolo XIII. Con quello stesso decreto si stabiliva di provvedere sulla nuova moneta, cioè moneta propria, da battersi in Orvieto. Questo decreto doveva registrarsi nella carta del popolo, e si richiamava in vigore nel 1325, e nuovamente nel 1332. Generalmente queste rinnuovate ordinazioni palesano che la legge non si era eseguita. Di fatto non conosco soprastanti della zecca, nè questa moneta propria. Le cose dovettero passarsi in tal modo fino al 1341, ed allora veduta probabilmente l'impossibilità pratica di mettere in circolazione una nuova moneta, decretarono batterne col conio Perugino, e si limitarono alla moneta minuta. L'ingiunzione severa ai cittadini di ricevere detta moneta e le pene minacciate ai renuenti provano a mio parere che era questa la prima che usciva dalla zecca Orvietana, e che la difficoltà finora incontrata nell'eseguire l'articolo della carta del popolo che obbligava il comune a battere moneta, era appunto il timore che fosse ricusata nella circolazione. Che poi questa volta si eseguisse l'ordinanza io lo credo dall'esistenza della zecca innegabile per il sigillo citato. A mio parere adunque non vi fu zecca in Orvieto che negli ultimi tredici anni d'in-

dipendenza, e non coniarono gli Orvietani, che in foggia quasi di falsi monetari. Non so se l'Albornoz la chiudesse e trasportasse egli ad Avignone quel Ligone di Michele Orvietano che nel 1364 dirigeva colà la zecca pontificia, o se rimanesse ancora in esercizio durante il dominio dei Pontefici, come farebbero sospettare un decreto del 1498, ove si parla di fiorini *monetae Urbevetanae*, ed il quattrino di Giulio II colle lettere D. O. o D. U., che il Zanetti (1) interpreta *de Urbeveteri* e *de Orvieto*. Questo secondo però è sospetto molto vago, ed il primo potrebbe svanire supponendo che si parli di fiorino imaginario o moneta convenzionale e sparita dalla circolazione. Finchè adunque non venga un documento che mi provi che l'Albornoz conservò la zecca Orvietana, o che i Pontefici in seguito ve la stabilissero, io riterrò il sigillo appartenente all'epoca suddetta, cioè dal 1341 al 1354. Il Zanetti in una nota alla detta dissertazione (252) sospetta anteriore la zecca Orvietana per le parole di un estratto delle carte dell'archivio Orvietano fatta nel secolo XVI, esistente nella libreria Albani, ove si dice che nel 1323 fu ordinata la nuova libra da imporre nella città e contado et in valle Cecca. Io non potei verificare se così dica realmente quell'estratto, nè mi venne fatto di trovare la citata provisione (2). Ritengo però che o non dice in tal modo l'estratto, o chi lo fece, male lesse l'originale. Imperocchè non trovo mai memoria di questa valle Zecca, ed inoltre mi sembra impossibile che dicendo genericamente di levare un'imposta nella città e contado, si debba nominare un luogo esplicitamente. Io sospetto debba dire Valle lacus, poichè stante l'accordo con quelle terre fatto sotto Bonifacio VIII avevano esse dei privilegi che non si estendevano alla circostanze di bisogni straordinarii, e quindi poteva essere necessaria una dichiarazione esplicita. Quanto all'espressione di far nuova moneta che il Zanetti porta in conferma del suo dubbio d'anteriore esistenza della zecca, già dissi che io l'interpreto per moneta propria. Dove poi si è il medesimo a mio parere gravemente ingannato, si è nello scioglimento dell'opposizione, che viene naturalmente, cioè come sia accaduto che finora non si siano trovate monete Orvietane, essendo innegabile l'esistenza di una zecca in Orvieto. Il documento da me pubblicato spiega chiaramente questo dubbio. Il Zanetti vuole fare nostre le monete con l'impronta del Patrimonio di Benedetto XI, Giovanni XXII e Benedetto XII, e ciò perchè non sa in quale zecca possano essere coniate, essendo secondo lui Orvieto compreso nel Pa-

(1) Nota 254 alla detta Dissertazione.

(2) Con ulteriori e più minute ricerche fatte in una breve recente escursione in patria, trovai un decreto dell'11 gennaio col quale si ordina di costringere a pagare coloro che erano renitenti, quanto dovevano per la recente libra (nuper impositam) a ragione di mezzo fiorino per ogni migliaio, quale libra si dice imposta nella città, contado e distretto ed in Val di Lago. Questa deve essere la citata riformanza, e le mie previsioni non m'ingannavano.

trimonio, secondo anche l'opinione del Cardinale Borgia (1), e non essendo possibile che fossero coniate in Viterbo che batteva moneta a sè con imperiale privilegio. Ciò però è affatto insussistente; imperocchè l'indipendenza d'Orvieto innanzi al 1354 è fatto innegabile, anzi neppure dopo passata sotto il dominio della Chiesa fu giammai amalgamata con il Patrimonio. E nell'ipotesi anche non ammessa che ciò sussistesse, come poteva sospettare il Zanetti che i tesorieri e rettori del Patrimonio facessero coniare moneta in un angolo della provincia, e non nella città ove risiedevano, cioè in Montefiascone?

(1) L'opinione del Cardinale Borgia (*Storia di Benevento*, T. I) è basata sulla donazione di Pipino, la quale ammessa proverebbe al più il dritto, giammai il fatto, specialmente poi all'epoca in questione. Se tal dritto esisteva, i Papi certo non l'invocarono nè per loro i capitani del Patrimonio, accettando entrambi cariche come estranei dal comune medesimo. Vollero anzi i Pontefici che gli Orvietani non fossero neppure vessati con pedagi dal vicino rettore del Patrimonio, e pedagio non si metteva giammai per i proprii sudditi. Pressochè tutti i Pontefici del secolo XIII emisero brevi in proposito tuttora esistenti. Tale questione però meriterebbe più ampio sviluppo, e non mi mancherà col tempo occasione di poterlo fare.

XVI.

***Capitolato con i Monaldeschi del Cervio fuorusciti per la pace da farsi con i medesimi , del 26 agosto* 1342.**

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

Die xxvi mensis augusti.

Consilio prudentium virorum quadraginta nobilium et popularium, et capitaneorum partis Guelfae, et consulum artium, et quadraginta popularium, et mandato magnifici militis domini Matthaei de filiis Ursi honorabilis capitanei populi dictae civitatis, in palatio populi dictae civitatis ad sonum campanae vocemque praeconum more solito congregato, in quo quidem consilio dictus dominus capitaneus in praesentia et consensu et voluntate dominorum vexilliferi et sex ex septem, absente domino Nicholao Angeli, facto prius et obtento mittendi eos partito ad bussulas et palluctas, proposuit et proponi fecit:

Quod cum pridie per aliquos sapientes fuerit deliberatum quod sub certis pactis et capitulis ibi declaratis, et inferius scriptis, fieret pax cum extrinsecis Urbevetanis; si videtur et placet dicto consilio providere, ordinare et deliberare quod dicta pax fiat cum dictis extrinsecis, secundum formam et modum dictorum capitulorum deliberatorum per sapientes praedictos, quorum tenor talis est.

In nomine Domini. Amen. Infrascripta sunt pacta et capitula firmanda inter intrinsecos et extrinsecos Urbevetanos.

1.° In primis qnod dictii exititii veniant ad mandata communis, quod stent ad confinia duobus mensibus tantum a die confirmationis horum pactorum computandis. Hoc capitulum non extendatur ad aliud.

2.° Item quod restituant medietatem Castri plani filiis domini Boncontis libere.

3.° Item quod restituant castrum abbatiae sancti Salvatoris communi Urbevetano libere.

4.° Item quod curet utraque pars de quinquaginta millibus libbris per bonos et idoneos fideiussores cives Perusinos de observando pacem et omnia et singula praedicta et infrascripta ad poenam infrascriptam, de qua pecunia tertia pars sit communis Perusii, et reliquae duae partes sint offensorum et eorum haeredum, quae poena possit exigi a quolibet contrafaciente et fideiussoribus eius de facto sine strepitu et figura iudicii.

5.° Item quod fiat memoria in palatio priorum populi Perusini de pactis, pace, fideiussoribus et poena praedictis.

6.° Item quod dominus episcopus Urbevetanus non possit tenere aliquos familiares armatos ultra octo.

7.° Item quod utraque pars curet per bonos et idoneos fideiussores de terris Vallis lacus, Aqnaependentis, Preceni, Radicofani, Balneoregii, Canini, Montisalti, Lugnani et Montisflasconis, penes dominum capitaneum Patrimonii, de observando omnia et singula eorum et infrascripta ad poenam supradictam, de qua poena tertia pars applicetur Ecclesiae Romanae, et aliae duae partes offensis et haeredibus eorum.

8.° Item quod fiat memoria in palatio Montisflasconis de pace, pactis, fideiussoribus et poenis praedictis.

9.° Item quod praedictus dominus capitaneus et syndici

dictorum communium promittant quod dictas poenas facient exigi a quolibet contrafaciente, et quod offensis dabunt auxilium, consilium et favorem.

10.° Item qnod in omnibns et singulis supradictis interveniant omnes et singuli syndici terrarum ligae et taliae, et quod omnia snpradicta communia rogentur pro parte communis Urbevetani, quod placeat eis promittere quod offensis dabnnt auxilium et favorem, et quod rogetur commune Perusii quantum sibi placeat rogare communia supradictarum terrarum quod promittant omnia et singula.

11.° Item quod utraque pars dabit duodecim fideiussores cives Urbevetanos de observando omnia et singula supra et infrascripta ad poenam praedictam, de qua poena tertia pars sit Ecclesiae Romanae, tertia pars communis Perusii, et alia tertia pars offensorum et haeredum eorum.

12.° Item quod pro parte communis Urbevetani et dictarum partium mittantur ad curiam procuratores ad impetrandum a domino summo Pontifice quod si aliqua partium praedictarum faceret contra praedicta vel aliquod praedictorum, quod bona ipsius confiscentur Ecclesiae Romanae, et quod sit excommunicatus, et quod non possit rebenedici nisi per summum Pontificem, et hoc appareat per sententiam summi Pontificis ut ex pacto.

13.° Item quod fiant militiae et parentelae ad voluntatem domini Matthaei expensis ipsorum.

14.° Item quod de dapnis datis eis et eorum sequacibus non possint aliquid petere communi vel specialibus personis, nec commune vel speciales personae eis.

15.° Item quod antequam dicti exititii reintrent, quod inveniatur via et modus quod restituantur omnes praestantiae et impositae.

16.° Item quod si dicti exititii non acceptarent omnia et

singula capitula supradicta, quod exnunc sit deliberatum, et pro deliberato intelligatur et sit, qnod dicti exitiii destruantur expensis communis Urbevetani, et quod pro ipsorum destrnctione fiant per commune praedictum omnes expensae opportunae, et imponantur datia, libbrae, praestantiae, et fiant omnia et singula quae circa haec fuerint opportuna.

17.° Item quod si qua alia fuerint addenda praedictis, quod remaneant in arbitrio dicti domini Matthaei et ambaxadorum communis Perusii et Petrucci et Monaldi; sed si praedicta acceptarentur per extrinsecos supradictos, praedictis non possit aliquid addi.

Super quibus omnibus et singulis supradictis, et quolibet praedictorum, et ex eisdem cohaerentibus et connexis, et ab eis prorsus extraneis et dependentibus et emergentibus ab eisdem, dictus dominus capitaneus, vice et nomine dicti communis, petit sibi sanum et utile consilium exhiberi.

Vanutius Baldanzae surgens in dicto consilio qnadraginta nobilium et popularium et capitaneorum partis Guelfae, super dicta proposita, et omnibus et singulis capitulis snprascriptis, arrengando consuluit, quod dicta pax fiat cum dictis extrinsecis prout in dicta proposita et dictis articulis continetur, quod omnia et singula eis dicta proposita et dictis articulis contenta, et dicta proposita et articuli, et quilibet ipsorum valeant, teneant, fiant, et executioni mandentur, et plenam obtineant roboris firmitatem auctoritate et balia praesentis consilii.

In reformatione cuius consilii facto et misso partito per dictum dominum capitaneum ad bussulas et pallnctas snper dictis proposita et articulis, et super dicto et consilio dicti Vanutii, placnit triginta quatuor ex dictis consiliariis dicti consilii quadraginta nobilium et popularium et capitaneorum partis Guelfae in omnibus et per omnia dictum et consilium dicti Vanutii super dictis proposita et articulis, et sic reformatum

extitit et obtentum, non obstantibus duabus palluctis repertis in bussula nigra de non.

Qua quidem reformatione sic facta.

Ser Cecchus Guidonis Boncontis unus ex consiliariis dicti consilii consulum artium et quadraginta popularium surgens in dicto consilio super dictis proposita et articulis arengando consuluit, quod quidquid in supradictis proposita et articulis consultum, reformatum et obtentum et deliberatum est in consilio et per consilium quadraginta nobilium et popularium et capitaneorum partis Guelfae, valeat, teneat, fiat et executioni mandetur, et plenam obtineat roboris firmitatem auctoritate et balia praesentis consilii.

In reformatione cuius consilii facto et misso partito ad bussulas et palluctas per dictum dominum capitaneum super dictis proposita et articulis, et super dicto et consilio dicti ser Cecchi, placuit nonaginta ex dictis consiliariis dicti consilii consulum artium et quadraginta popularium in omnibus et per omnia dictum et consilium dicti ser Cecchi super dictis proposita et articulis, et sic reformatum extitit et obtentum, non obstantibus sex palluctis repertis in bussula nigra de non.

XVII.

***Giuramento imposto a Bernardo di Lago rettore del Patrimonio nell'atto di nominarlo per sei mesi capitano di popolo in Orvieto il* 16 *ottobre* 1343.**

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

Convocato et congregato generali et speciali consilio consulum artium et quadraginta popularium et eorum consiliariorum et anterionum civitatis Urbevetanae in palatio populi dictae civitatis ad sonum campanae et tubae, vocemque praeconum, ut moris est, de mandato nobilis et potentis militis domini Viti de Schoctis de Urbe honorabilis capitanei populi dictae civitatis, adsistentibus in dicto consilio dominis septem praesidentibus populo supradicto, praedictus dominus capitaneus, de voluntate dictorum dominorum septem, et cum consensu dictorum consilii et consiliariorum eius, et dicti domini septem et ipsum consilium et consiliarii eius cum auctoritate et decreto dicti domini capitanei, et omnes simul, nemine discordante, vice et nomine dicti communis et populi dictae civitatis, fecerunt, creaverunt et constituerunt et eorum et dictorum populi et communis verum et legitimum syndicum, actorem et procuratorem ser Petrum Albertini de Urbeveteri absentem ut praesentem, ad nominandum et eligendum in capitaneum dictae civitatis reverendum et nobilem virum

dominum Bernardum de Lacu canonicum Rutbinensem, et electionem de ipso factam secundum ordinamenta populi dictae civitatis in capitaneum et rectorem dicti populi pro sex mensibus sumpturis initium in kal. decembris proxime futuri, et finiendis in kal. iunii anni proxime secuturi praesentandam, cum pactis, modis, conditionibus, familia, offitialibus, equis et salario inferius annotatis. Imprimis quod dictus dominus Bernardus capitaneus electus teneatur et debeat toto tempore sui regiminis capitudinis memoratae *in civitate praedicta personaliter residere* cum offitialibus, familiaribus et equis inferius declaratis, et *generalem curiam provinciae Patrimonii in civitate praedicta tenere continuè*; et si acciderit personam suam ex aliqua necessaria causa oportere ad alia loca Patrimonii accedere, quod possit, opportunitate durante, ita tamen quod curia generalis cum suis offitialibus in ipsa civitate remaneat ad officium generalis regiminis dictae provinciae exercendum. Et quod adventum suum cum infrascriptis offitialibus, familiaribus et equis, et curia facere teneatur in kal. decembris proxime venturi, dictumque capitaneatus officium per se et suos offitiales et familiares per totum dictum tempus sex mensium *fideliter exercere secundum statuta et ordinamenta* dictae civitatis edita et edenda. Si vero, quod absit, ex infirmitate vel aliquo alio accidente contigerit dictum capitaniae officium non posse perficere, eo casu salarium infrascriptum sibi pro rata temporis persolvetur quo dictum officium exercebit, et amplius petere non possit. Item ad executionem dicti officii secum ducere et tenere continue tẽneatur toto tempore sui regiminis in civitate praedicta offitiales et familiares infrascriptos *qui sint vere Guelfi et sacrosanctae Romanae Ecclesiae fideles*, videlicet duos bonos et expertos iudices in iure peritos, duos socios, quorum saltem unus literatus existat, tres notarios, sex domicellos, viginti berruarios, tres rigatios et sex

equos, de quorum numero esse non possit qui infra quinquennium proxime praeteritum in aliquo officio fuerit in civitate praedicta. Et haec omnia facere teneatur omnibus suis sumptibus et expensis pro salario infrascripto. Teneatur etiam in adventu suo *iurare solemniter super statuto clauso* dictae civitatis de observando statuta, cartam populi et ordinamenta dictae civitatis edita et edenda, et officium dominorum septem fideliter observare et manutenere, et dictam civitatem et eius comitatum et suas iurisdictiones et iura defendere, et in suis consuetudinibus et libertatibus conservare, et ea quae occupata essent recuperare pro posse, et delinquentes secundum formam municipalium iurium dictae civitatis punire, et non permittere quod iurisdictiones et iura dictae civitatis ac solitae libertates civium et comitatensium dictae civitatis in aliquo minuantur vel derogentur eisdem, et mittere suos offitiales et familiam per territorium et districtum dictae civitatis pro inquisitionibus et executionibus maleficiorum et aliis ad eius officium pertinentibus, et omnes alias executiones facere, et ea quae per officium dominorum septem sibi vel suis offitialibus mandata fuerint, omnibus suis sumptibus et expensis ad poenam ducentarum libr. denariorum. Carceres et carceratos custodiri facere suo risico et fortuna, absque aliqua mercede a communi vel carceratis quomodolibet exigenda. Et de suis offitialibus et familia et equis adsignationem et mostram facere quolibet mense semel, et quoties fuerit requisitum a dominis septem vel aliis offitialibus ad haec deputatis vel in posterum deputandis, sub poena in statutis dictae civitatis contentis; et omnes et singulas res et massaritias, quae adsignabuntur eidem, in fine sui officii restituere massario communis dictae civitatis. Promittet insuper dictus dominus capitaneus nullam reprehensaliam contra commune praedictum facere vel impetrare occasione sui officii vel ab eo

quomodolibet dependente, et quod *finito suo officio ad syndacatum stabit* cum omnibus et singulis suis offitialibus, familia et equis praedictis immediate post finem officii decem diebus de universis et singulis ab ipso vel suis offitialibus et familiaribus commissis illicite vel obmissis rationem plenariam redditurus, et omnia et singula dabit et solvet communi dictae civitatis et singularibus personis in quibus ipse vel sui offitiales aut familiares, aut aliquis eorum per syndicum dictae civitatis ad hoc deputandum extiterint condemnati; et cetera omnia et singula alia faciet et servabit, et servari faciet per offitiales et familiares ipsius, quae per formam statutorum et ordinamentorum dictae civitatis facere teneretur. Sententias quas tulerit duplicatas sibi faciet in membranis, et in fine sui officii, in sui et sui regiminis memoriam assignabit, et dabit camerario communis dictae civitatis pro ipso communi recipienti unum balista et unum pavese, et arma et insignia referet qui sint valoris et existimationis sex libr. denariorum currentis monetae. Pro quorum omnium salario percipiet, et habebit tam pro se et sua persona, quam offitialibus, equis et familia supradictis pro eorum salariis, sumptibus et expensis, carta, cera, vernice, atramento et aliis ad executionem dicti officii spectantibus, et omni et toto eo quod occasione dicti regiminis petere posset a communi vel singularibus personis dictae civitatis vel comitatus, duo millia quatercentas libras perusinorum parvorum monetae currentis in civitate praedicta, eidem pro rata temporis praedictorum sex mensium persolvenda, ita tamen quod pro ultimis duobus mensibus sui regiminis tertia pars dicti salarii in depositum retinebitur pro satisfaciendo omne id et totum in quo ipse vel aliquis eius offitialis vel familiaris per syndicum dicti communis ad eius syndicatum deputandum condemnaretur; de quo quidem salario dare et solvere teneatur pro collecta duodecim danarios

pro qualibet libra totius salarii supradicti, quam collectam camera communis dictae civitatis retinere de suo salario teneatur, et ultra praedicta nihil a communi praedicto vel aliqua singulari persona dictae civitatis vel comitatus, nec aliquis eius offitialis vel familiaris, occasione eorum officii, exigere, recipere, petere valeat vel habere ad poenam in statutis dictae civitatis contentam. Item quod dictus dominus Bernardus electus capitaneus dictum regimen et capitaneatus officium, facta sibi praesentatione electionis praedictae, die praesentationis ipsius, vel saltem sequenti, cum suprascriptis conditionibus, pactis et modis acceptare teneatur, vel renuntiare, quod absit; quod si non acceptaverit, ex electione et praesentatione praedictis nullum ius in dicto regimine vel salario sibi quomodolibet acquiratur, sed dicta electio viribus vacuetur. Proviso tamen quod per dictam electionem et praesentationem arbitrio concesso per commune dictae civitatis magnifico militi domino Mathaeo de filiis Ursi honorabili conservatori status pacifici civitatis nullatenus derogetur. Et ad promittendum dicto domino Bernardo salarium supradictum eidem pro rata solvendum, ut superius est expressum, et ad obligandum eidem domino Bernardo pro solutione dicti salarii omnia bona communis et populi civitatis praedictae, et ad poenam promittendum, et ad recipiendum ab ipso promissionem, obligationem et cautelam de observandis omnibus et singulis ad quae tenetur virtute praesentis electionis, et quae superius sunt expressa, et ad faciendum et ad fieri faciendum et contrahendum super praedictis instrumentum unum et plura cum omnibus et singulis clausulis, capitulis et cautelis, poenarum adiectionibus et bonorum obligationibus, quae circa ea necessaria et utilia fuerint; et generaliter ad ea omnia alia facienda quae in praedictis et circa ea eidem syndico expedientia videbuntur. Dantes et concedentes eidem ad ea omnia

et singula facienda plenum, liberum et generale mandatum, et promittentes se ratum et firmum habere in perpetuum, et tenere quidquid super his per eundem syndicum eorum nomine factum fuerit sub obligatione omnium bonorum communis et populi praedictorum.

Actum fuit hoc in palatio populi civitatis Urbisvetanae, praesente Conte S. Nuti, Martinotio Angeli et Iacobutio Angelecti de Urbevetere, testibus ad hoc vocatis et rogatis.

XVIII.

***Giuramento prestato da Agnolino Bottone Salimbeni da Siena nel prendere possesso dell'ufficio di capitano di popolo in Orvieto il giorno* 17 *settembre* 1345.**

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo quinto, indictione XVIII, tempore domini Clementis papae VI, die XVII mensis septembris. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosae Mariae semper Virginis matris eius, et beatorum apostolorum Petri et Pauli, et omnium aliorum sanctorum et sanctarum Dei, beati Bernardi et beatae Clarae et beatae Luciae in quarum festivitatibus Urbevetanus populus creatus et ordinatus est, et ad honorem et reverentiam sacrosanctae ac universalis Ecclesiae, et domini nostri summi Pontificis et fratrum suorum dominorum cardinalium, et ad honorem et magnificentiam domini capitanei et totius suae familiae et officialium suorum, et ad honorem et exaltationem officii dominorum septem Urbevetani populi qui sunt et pro tempore erunt, et ad bonum, pacificum et tranquillum statum communis et populi civitatis eiusdem et Guelfae partis. Nobilis vir Angelinus quondam domini Salimbenis de Salimbenis de Senis, eques, existens ante schalas palatii populi dictae civitatis, iuravit ad sancta Dei evangelia,

scripturis corporaliter a se tactis, officium capitanei ipsius civitatis ad quod electus est per se et officiales suos et familiam in dicta civitate eiusque comitatu et districtu facere, operare et exercere bene, sollicite, fideliter, bona fide, sine aliqua fraude: et manutenere et conservare iura et iurisdictiones eiusdem communis et populi toto tempore sui regiminis, et non tractare, nec in aliquo tractatu esse vel ordinatione aliqua quibus huiusmodi iura et iurisdictiones laedantur in aliquo vel minuantur, sed potius augeantur, et si qua essent perdita illa recuperare pro posse: viduas, pupillos, pupillas, orphanos et orphanas, alias etiam miserabiles personas, ecclesias quoque et hospitalia, et ipsorum bona et iura manutenere et conservare, et in eorum iuribus et bonis favorabilis esse. Officium insuper dominorum septem praesentium et pro tempore existentium exaltare et conservare in totum, et non sufferre quod ipsum substineat in aliquo laesionem vel diminutionem. Nec etiam pati quod aliquis tyrapnus vel maioritas aliqua sit in civitate praedicta, sed solus populus in libertate regat in civitate praedicta; et quod petentibus omnibus ius et iustitiam faciet per se et officiales suos et familiam secundum formam statutorum, capitulorum cartae populi et ordinamentorum civitatis praefatae tam factarum quam in posterum faciendarum, et ubi loquerentur statuta, capitula, cartae populi et ordinamenta civitatis eiusdem, observare cartam populi et ordinamenta et statuta. Et maxime observare et observari facere omnia et singula ordinamenta et provisiones facta et factas et fienda in posterum super reformatione pacis, status et tranquillitatis dictae civitatis et comitatus et civium ipsius, ac ipsius populi libertate. Ubi autem haec omnia non loquerentur, observare et observari facere iura communia, et bonas antiquas et approbatas consuetudines civitatis praedictae. Et generaliter et specialiter facere

et fieri facere omnia et singula quae ad ipsius spectabunt officium et ad bonum et pacificum et tranquillum statum communis et populi civitatis eiusdem et eius quietem, et ad ipsius civitatis et populi libertatem, remotis odio, amore, timore, praetio et precibus.

XIX.

Deliberazione del Consiglio durante l'assedio col quale era stretto in Orvieto il prefetto di Vico dal cardinale Egidio Albornoz, circa la risposta data da questo agli Ambasciatori Orvietani andati a lui a chiedere ed offrire patti d'accordo per la città, del giorno XI *decembre* 1353.

(Libro delle Riformazioni di quell'anno, foglio volante inserto)

In nomine Domini. Amen. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beatae Mariae Virginis matris eius, et totius coelestis curiae, et magnifici principis Iohannis Dei gratia almae urbis praefecti, illustris protectoris et defensoris, et domini generalis civitatis Urbisveteris et eius comitatus et districtus, et Francisci nati sui, et statum prosperum et tranquillum communis et populi dictae civitatis. Convocato et congregato consilio ducentorum et XXIV sapientum ac dominorum priorum communis et populi civitatis Urbisveteris in domibus sanctae Romanae Ecclesiae, in quibus ipsi domini priores morantur ad eorum officium exercendum, ad sonum campanae et vocem praeconis, ut moris, de mandato nobilis viri Caccie Dini domini Caccie de civitate Castelli honorabilis potestatis dictae civitatis Urbisveteris, et dominorum priorum supradictorum, cum expresso consensu et voluntate Francisci filii dicti domini praefecti, infrascripta proposita prius deliberata et obtenta inter et ipsos priores ipsorum nemine discordante,

secundum formam statuti et cartae populi civitatis praedictae, proponitur, quid dicto consilio et consiliariis placet deliberare, ordinare, statuere, stantiare, decernere et reformare super ambasciata retracta in praesenti consilio per sapientem virum dominum Bonaventuram legum doctorem pro se, et vice et nomine aliorum suorum sociorum ambasciatorum dicti communis missorum ad reverendissimum patrem et dominum dominum Egidium tituli sancti Clementis presbiterum cardinalem apostolicae sedis legatum, et super dicta et infrascripta proposita et contentis in ea, et ab ea dependentibus, emergentibus et prorsus extraneis, cuius propositae tenor talis est.

Cum pro parte communis et populi civitatis Urbisveteris, de consensu et voluntate supradicti domini praefecti generalis domini civitatis praefatae, fuerint transmissi et destinati sapientes et sollepnissimi ambasciatores et syndicus ad praedictum dominum legatum ad requisitionem, voluntatem, ortatum nobilium et sapientum virorum domini Guillelmi de Arimondis de Parma legum doctoris, et ser Octini de Manliano collateralis, ambasciatorum reverendissimi in Christo patris, et domini domini Iohannis de Vicecomitibus archiepiscopi et generalis domini Mediolani, zelatoris pacis et concordiae in provincia Patrimonii beati Petri in Tuscia, missorum per ipsum dominum archiepiscopum ad tractandam, faciendam et firmandam veram et irrevocabilem et perpetuam pacem atque concordiam inter sanctissimum patrem et dominum Innocentium divina providentia papam VI et universalis Ecclesiae summum pontificem, ipsamque Ecclesiam, et praefatum dominum legatum ex parte una, et Iohannem praefectum praedictum eiusque fratres, adhaerentes et sequaces ipsius ex altera, cum pleno et sufficienti mandato et syndacatu, ad rogandum, petendum et supplicandum pro pace et concordia supradictis, et ad faciendum eidem domino legato

debitam reverentiam, obedientiam et mandata super tollendis, abolendis et abstergendis, et totaliter annullandis omnibus et singulis dissentionibus, scandalis et controversiis et inobedientiis quibuscumque factis, habitis et commissis, et qualitercumque habitis, contractis et incursis contra ipsam Ecclesiam eiusque rectores per ipsum commune et populum civitatis Urbisveteris, et ad promictendum eidem domino legato facere et observare quae dictum commune et populus tenetur dictae Romanae Ecclesiae de consuetudine approbata vel de iure, dicens quod dominus legatus noluerit dictos ambasciatores et syndicum in dicta forma recipere, nec declarare voluerit ipsis ambasciatoribus et syndico ad quicquid dictum commune et populus Urbisveteris teneatur Ecclesiae de consuetudine vel de iure, cum ipsi ambasciatores et syndicus parati essent promictere, facere et observare cum omni debita reverentia et honore, ymo petat et quaerat dictam civitatem et comitatum ultra ius et consuetudinem subiugare et submictere dictae Ecclesiae, et in servitutem ponere, et in ea sicut aliis terris Patrimonii innovare ea quae nunquam fuerunt solita, nec de iure. Quid placet dictis consilio et consiliariis providere pro defendenda et manutenenda dicta civitate eiusque commune et populum ac comitatum ipsius, iurisdictionem et libertatem ipsius, ne ultra solitum et debitum rationis dicta civitas submictatur.

Magna unus ex consiliariis surgens consuluit quod domini priores una cum domino Francisco habeant illos quos volunt de conscientia domini praefecti, et videant quid faciendum sit pro servando civitatem et libertatem, et quicquid fecerint sit firmum.

XX.

***Intestazione del libro di cancelleria del 1354 nei primi mesi della dominazione del cardinale Albornoz* (a).**

(La presente è tratta da un foglio volante che è una copia contemporanea di una provisione di quell'anno)

In nomine Domini. Amen. Hic est liber sive quaternus continens in se nomina dominorum septem, ordinamenta, reformationes, stantiamenta, provisiones et decreta facta per dominos vicarium et septem, et duodecim bonos viros super negotiis communis Urbisveteris deputatos, et per generale consilium populi, et per ipsos dominos septem, et per certos sapientes viros ad certa officia deputatos, electiones ambassiatorum et ipsorum nomina, constitutiones salariorum officialium, stantiamenta et provisiones expensarum. Et plures alias varias et diversas scripturas factas, editas et compositas tempore magnifici viri Albertatii de Ricasolis honorabilis generalis vicarii civitatis, comitatus et districtus Urbisveteris pro sanctissimo in Christo patre et domino nostro domino

(a) Essendo mancate le deliberazioni del consiglio di alcuni mesi del 1354, e con esse quella con la quale si dava il dominio temporaneo della città al Papa e al cardinale Egidio, volli supplire con questa intestazione, la quale unitamente al precedente ed ai susseguenti Documenti darà l'intiera traccia degli avvenimenti di quei giorni, nei quali trovaronsi involontariamente implicati gli Orvietani.

Innocentio divina providentia papa VI, et reverendissimo in Christo patre et domino nostro singularissimo domino Egidio miseratione divina tituli sancti Clementis presbitero cardinali apostolicae sedis legato, ac terrarum Ecclesiae in Italia consistentium vicario generali *toto tempore vitae ipsorum dominorum Innocentii et Egidii civitatis, comitatus et districtus Urbisveteris dominorum generalium*, et scriptum per me Iohannem quondam ser Angeli de civitate Castelli notarium, et nunc notarium et scribam reformationum consiliorum et publicum cancellarium populi et communis Urbevetani ad dictum officium per dictum reverendum in Christo patrem et dominum dominum Egidium cardinalem legatum et dominum antedictum specialiter deputatum. Sub anno Dominicae Nativitatis millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, indictione septima etc.

XXI.

Il cardinale Egidio Albornoz
abolisce tutte le leghe fatte dagli Orvietani innanzi la resa.

(Pergamena nell'Archivio d'Orvieto)

Egidius miseratione divina tituli sancti Clementis presbyter cardinalis, apostolicae sedis legatus, ac terrarum et provinciarum Romanae Ecclesiae in partibus Italiae citra regnum Siciliae consistentium vicarius generalis. Dilectis in Christo communi, populo ac universitati civitatis Urbevetanae provinciae Patrimonii beati Petri in Tuscia Ecclesiae Romanae fidelibus salutem in Domino. Dominus Bonaventura Bartutii legum doctor et Cecchinus Tei notarius vestri concives procuratores et syndici in nostra constituti praesentia lacrimose et cum contritione cordis, ac humiliter et devote flexis genibus recognoverunt, proposuerunt et sunt confessi vestro nomine et pro vobis, quod dudum vos Deum et sanctissimum dominum nostrum dominum Innocentium papam VI ..... et Romanam Ecclesiam matrem vestram, atque nos et ipsius Ecclesiae officiales, homines, subditos et fideles multipliciter offendistis, maxime super eo quod vos, commune, universitas et populus ab obedientia et reverentia praefatae Romanae Ecclesiae contumaciter subtraxistis et eidem Ecclesiae rebellastis, et in rebellione contra ipsam eiusque officiales posuistis et diu in rebellione huiusmodi permansistis, et cum nonnullis nobilibus

et potentibus, universitatibus, collegiis et aliis singularibus personis, ac etiam inter vos contra eandem Romanam Ecclesiam et .... ipsius Ecclesiae.... hostibus uniones, confoederationes, conventiones, promissiones, submissiones, obligationes et alia pacta diversa fecistis, et ipsa omnia et singula iuramento firmastis ac sub magnis ...... roborastis prout in instrumentis inde confectis praemissa asseruerunt supradicti procuratores et syndici plenius contineri. Nunc autem vestros recognoscentes errores, obmis ....,. ad unitatem Romanae Ecclesiae supradictae redire humiliter affectantes memorati vestri procuratores et syndici fidelitatem, obedientiam, reverentiam et subiectionem, ac cetera quaecumque .... obis recipienti nomine et vice supradicti domini Innocentii papae suorumque successorum canonice intrantium, et Romanae Ecclesiae praelibatae quo supra nomine recognoverunt ac promiserunt, quod vos domino papae suorumque successoribus canonice intrantibus, et dictae Romanae Ecclesiae ac legatis eiusdem, ceterisque officialibus ipsius Ecclesiae perpetuo eritis devoti, obedientes et fideles, de praedictis per vos illatis et commissis rebellionibus et excessibus veniam, misericordiam et gratiam humiliter postulantes, et nihilominus supplicarunt devote ut ligas, uniones, confoederationes, conventiones, promissiones, submissiones, obligationes et alia pacta supradicta per vos ut praemittitur facta et inita, ac obligationes poenarum propterea obiectas et positas cassare, irritare, tollere et annullare, ac iuramenta occasione praemissorum vestro nomine et per singulares personas civitatis eidem praestita relaxare, et ab eisdem vos et ipsas singulares personas absolvere de speciali gratia dignaremur. Nos igitur attendentes, videntes et cognoscentes dilectionem, sinceram obedientiam, reverentiam, fidelitatem et devotionem ac affectionem benevolam quas ad dominum nostrum papam et Romanam Ecclesiam supradi-

ctos vestros dominos naturales atque nos ostenditis et habere videmini, et quod ligae, uniones ac confoederationes et alia supradicta non solum in vestrum, verum etiam in detrimentum maximum et derogationem iurium Romanae Ecclesiae supradictae cedere dignoscuntur, volentesque tam vestris quam eiusdem Ecclesiae indemnitatibus, prout ad nostrum spectat officium, quanto salubrius possumus providere, omnes et singulas huiusmodi ligas, uniones, confoederationes, conventiones, promissiones, submissiones et obligationes ac pacta alia quaecumque per vos aut vestro nomine cum quibuscumque principibus, comitibus, baronibus, militibus, nobilibus, communibus, universitatibus, collegiis et personis singularibus quibuscumque, cuiuscumque conditionis, praeminentiae aut status existant, etiamsi illustri vel pontificali auctoritate nitantur, sive inter vosmetipsos contra supradictos dominum nostrum papam et Romanam Ecclesiam, aut nos, vel officiales aut subditos et fideles ipsorum, sub modo et forma quibuscumque facta et inita, etiamsi iuramento vel poenis aut quibusvis obligationibus vallata et firmata existant, apostolica auctoritate, qua in hac parte fungimur, tenore praesentium revocamus, cassamus, tollimus et annullamus, ac cassata, irrita et nulla enuntiamus, et pro cassis, irritis et nullis haberi et teneri volumus ac censeri, nec vos seu singulares personae civitatis praefatae ad ipsorum aut alicuius eorum observationem teneri aut compelli posse quoquomodo. Et nihilominus iuramenta propterea vestro nomine aut per easdem singulares personas praestita auctoritate praedicta relaxamus, et pronuntiamus ipsa non tenere et nullius habere roboris firmitatem, ac vos et singulares personas praedictas et quamlibet earumdem ab huiusmodi iuramentis eadem apostolica auctoritate ad cautelam absolvimus, et sic absolutos tenore praesentium eadem auctoritate nuntiamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc

paginam nostram revocationis, cassationis et annullationis, ac denuntiationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Viterbii VI idus septembris, pontificatus dicti domini Innocentii papae VI anno secundo.

XXII.

Assoluzione delle scomuniche fulminate contro gli Orvietani come ribelli e nemici di Santa Chiesa durante l'assedio, data dal cardinale Egidio Albornoz, dell'anno 1354.

(Pergamena dell'Archivio Orvietano)

Egidius miseratione divina tituli sancti Clementis presbyter cardinalis apostolicae sedis legatus , ac terrarum et provinciarum Romanae Ecclesiae in partibus Italiae citra regnum Siciliae consistentium vicarius generalis , dilectis in Christo communi, populo et universitati civitatis Urbevetanae provinciae Patrimonii beati Petri in Tuscia Ecclesiae Romanae fidelibus salutem in Domino. Non est in iusto malorum iudice languentis censurae notanda molities , sed prudenter subveniens, maiorum sanandis morborum pestibus caritas commendanda quotiens digno poenitentiae fructu redimente commissum circa eos qui ab impietate conversi desinunt esse quod fuerant , misericordia superexaltans iudicium , zelum cohibet disciplinae. Sane dudum sanctissimus pater et dominus noster dominus Innocentius divina providentia papa VI nos ad Lombardiae et Tusciae , et nonnullas alias partes et provincias in literis suis nobis super nostra legatione concessis expressas, commisso nobis pleno legationis officio in eisdem pro urgentibus et arduis Romanae Ecclesiae negotiis destinans, ac cupiens ut incolis earundem provinciarum eo efficacius nos valeremus

reddere gratiosum quo maiori essemus per eum potestate muniti, nobis concessit suas apostolicas literas in haec verba. Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Egidio tituli sancti Clementis presbytero cardinali apostolicae sedis legato salutem et apostolicam benedictionem. Cum te ad certas partes Italiae in literis tuae legationis expressas, commisso tibi in eis plenae legationis officio, destinemus, nos cupientes ut incolis earumdem partium eo amplius te reddere valeas gratiosum, quo maiori fueris per nos potestate munitus, discretioni tuae quoscumque rebelles et indevotos nostros et Ecclesiae Romanae, ecclesiasticos vel laicos, volentes ad obedientiam et devotionem nostram et ipsius Ecclesiae Romanae simpliciter et cum effectu redire, ad huiusmodi nostram et ipsius Ecclesiae obedientiam et devotionem recipiendi, ipsosque id humiliter et devote petentes ab omnibus et singulis excommunicationum sententiis, postquam tamen eis quibus propterea ad satisfactionem tenentur satisfecerint, competenter absolvendi in forma Ecclesiae consueta, iniunctis inde sibi salutari poenitentia et aliis quae de iure fuerint iniungenda, cum ecclesiasticis ipsis super irregularitate si quam huiusmodi sententiis et poenis, aut earum aliquibus vel aliqua ligati celebrando divina vel immiscendo se illis, aut in susceptis ordinibus ministrando, non tamen in contemptum divinum, contraxerunt, dispensandi. Interdicta quoque ac poenas quascumque alias spirituales et temporales ab homine vel a iure, et specialiter per processus per felicis record. Clementem VI et quoscumque alios Romanos Pontifices praedecessores nostros, aut eorum auctoritate factos et habitos promulgatas et inflictas, suspendendi, relaxandi et remittendi, necnon ad dignitates et honores ecclesiasticos, et omnes ac singulas inhabilitatis, irregularitatis et infamiae, ac alias quascumque notas et maculas abolendi et abstergendi, ipsosque sic receptos

habilitandi, habiles reddendi et in integrum, et ad successiones et quascumque possessiones, bona, iurisdictiones, dignitates et privilegia, honores et status ecclesiasticos et mundanos restituendi, si et prout tibi videbitur expedire, etiam si ab huiusmodi excommunicationibus absolutio ac interdictorum et poenarum huiusmodi suspensio, relaxatio et remissio, ac notarum et macularum ipsarum abstersio et abolitio, habilitatio et restitutio essent sedi apostolicae specialiter reservatae, plenam concedimus tenore praesentium potestatem. Datum apud Villanovam Avinionem die 14 kal. septembris, pontificatus nostri anno primo. Post quarum quidem apostolicarum literarum concessionem et receptionem, dilecti in Christo Bonaventura Bartutii legum doctor et Cecchinus Tei notarius, concives vestri vestrique procuratores et syndici, ad infrascripta omnia et singula sufficiens et speciale mandatum habentes, in nostra praesentia constituti, flexis genibus, lacrimosi et cum contritione cordis ac humiliter et devote proposuerunt, recognoverunt et sunt confessi vestro nomine et pro vobis, quod dudum vos, commune, universitas et populus civitatis, comitatus et districtus Urbisveteris Deum et praefatum sanctissimum patrem et dominum nostrum dominum Innocentium papam VI suosque praedecessores et Romanam Ecclesiam matrem nostram, atque nos et ipsius Ecclesiae officiales, homines, subditos et fideles multipliciter offendistis, maxime super eo quod vos, commune, universitas et populus ab obedientia et reverentia praefatae Ecclesiae contumaciter subtraxistis, et eidem Ecclesiae rebellastis (a), et in rebellione contra ipsam

(a) Qui ribellare significa parteggiare avversamente. Ed invero gli Orvietani nelle dominazioni Ghibelline sotto indicate dovevano parteggiare contro la Chiesa. Chiama infatti in egual modo ribellioni quelle del Visconti e dell'Ubaldino. Ciò volli annotare onde non si supponga

eiusque officiales posuistis, et diu in huiusmodi rebellione permansistis, ac ligas et confoederationes cum inimicis, rebellibus et persecutoribus dictae Ecclesiae contra ipsam Ecclesiam eiusque terras, subditos et fideles scienter et dolose successive fecistis, maxime cum gente venerabilis patris archiepiscopi Mediolanensis, et cum Tanutio de Ubaldinis, et demum cum nobile viro Iohanne de Vico almae urbis praefecto tempore quo ipsi in rebellione contra eandem Ecclesiam existebant, et vos et vestrae singulares personae cum illis et aliis eorum in hac parte complicibus et sequacibus confoederastis, eosque et gentes ipsorum receptastis, ac eis et cuilibet ipsorum contra memoratam Ecclesiam praebuistis et dedistis auxilium, consilium et favorem; necnon more hostili et scienter partes aliquas provinciae Patrimonii beati Petri in Tuscia ad Ecclesiam spectantes praedictam discurristis, et incolas, habitatores et homines ipsius provinciae Patrimonii dictae Ecclesiae subditos et fideles molestastis et oppressistis, et ipsorum statum turbastis, multosque et quamplures ex subditis et fidelibus ipsis violenter et more hostili interfecistis, cepistis et captivastis, terrasque dictae Ecclesiae invasistis et indebite occupastis in iniuriam, dedecus, contemptum et vituperium Romanae Ecclesiae memoratae, et quod propter huiusmodi demerita et delicta ipso facto poenas et sententias iuris constitutionum apostolicarum, et maxime felicis recordationis Iohannis XXII, et Benedicti XII, ac Clementis VI, ac supradicti domini Innocentii summorum pontificum incurristis, necnon contra vos per generalem curiam provinciae Patrimonii nonnulli processus, sententias, condemnationes et bannimenta

che l'Albornoz profittando della circostanza vantasse dritti di diretto dominio giammai esistiti. Il valore della parola toglie la possibilità di un equivoco

continentes propterea facti extiterunt. Nunc autem vestros recognoscentes errores, cupientes, omisso devio, quod vos ducebat ad interitum, ad gremium et unitatem supradictae Romanae Ecclesiae redire, supradicti vestri procuratores et syndici fidelitatem, obedientiam, reverentiam et subiectionem, ac cetera quaecumque debita Ecclesiae supradictae, nobis recipientibus nomine et vice supradicti domini Innocentii papae et successorum suorum canonice intrantium et Romanae Ecclesiae praelibatae, quo supra nomine recognoverunt ac promiserunt quod vos eidem domino papae eiusque successoribus canonice intrantibus et Romanae Ecclesiae, ac legatis eiusdem ceterisque officialibus ipsius Ecclesiae perpetuo eritis devoti, obedientes et fideles, a nobis de praedictis per vos illatis et commissis iniuriis, rebellionibus et ceteris excessibus antedictis veniam, misericordiam et gratiam humiliter postulantes, nobisque nomine quo supra supplicarunt humiliter et devote ut interdictum in praefata civitate Urbisveteris praemissorum aut alicuius eorum occasione per quoscumque summos Pontifices et quorumcumque apostolicorum processuum auctoritate, ac per quoscumque et quovis modo vel licentia seu auctoritate appositum totaliter tollere, relaxare et removere, necnon singulares personas utriusque sexus civitatis eiusdem ab omnibus et singulis excommunicationum sententiis tam a iure quam ab homine promulgatis, quas etiam praemissorum aut alicuius eorum occasione quomodolibet incurrerunt absolvere, et absolutos publice nuntiari facere, et nihilominus omnes et singulas inhabilitatis, irregularitatis et infamiae ac alias quascumque notas et maculas quas vos, commune, populus et universitas civitatis praefatae praemissorum occasione quomodolibet incurristis abolere et abstergere, vosque habilitare et habiles reddere, et in integrum, ac ad successiones et quascumque possessiones, bona, iura, iurisdictiones,

dignitates, privilegia, honores et status ecclesiasticos et mundanos quibus propterea privati extiteretis, sicut eratis antequam supradictos excessus committeretis, restituere, et habiles reddere ad patrocinandum, et alia quaevis officia publica exercenda, ac processus, sententias, condemnationes et poenas et bannimenta contra vos per praedictam generalem curiam Patrimonii factos, latas et inflictas cassari, irritari ac annullari, ac cassos, irritos et nullos nuntiari de speciali gratia dignaremur. Nos igitur attendentes, videntes et cognoscentes dilectionem sinceram, obedientiam, reverentiam, fidelitatem et devotionem ac affectionem benevolam quas vos ad dominum nostrum papam et Romanam Ecclesiam supradictos vestros dominos naturales atque nos ostenditis et habere videmini, et quod Salvator noster non quaerit mortem peccatorum, sed ut convertantur et vivant, nec praedicta Ecclesia vere redeuntibus ad veniam, gratiam et misericordiam humiliter postulantibus gremium claudere consuevit, supradictis supplicationibus inclinati, recepto primitus a praefatis procuratoribus vestris in animas singularum personarum civitatis Urbisveteris memoratae ad sancta Dei evangelia corporaliter iuramento, quod vos stabitis et parebitis mandatis Ecclesiae atque meis, et quod ea facietis quae idem dominus noster papa aut nos vobis duxerimus iniungenda apostolica auctoritate qua in hac parte fungimur; interdictum in praedicta civitate Urbevetana occasione praemissorum aut alicuius eorum per quoscumque et quacumque auctoritate, licentia aut mandato quomodolibet praemissorum occasione appositum, tenore praesentium totaliter tollimus, removemus, et etiam relaxamus: ac singulares personas civitatis memoratae utriusque sexus, ecclesiasticis dumtaxat exceptis, ab huiusmodi excommunicationum sententiis sive a iure sive ab homine promulgatis, et quas propter praemissa aut eorum aliquod quomo-

dolibet incurrerunt tam per poenitentiarium et auditores . . . quam per nonnullos alios sacerdotes, absolvi fecimus iuxta formam Ecclesiae consuetam, et restitui ecclesiasticis sacramentis, iniuncta ipsis et cuilibet eorumdem poenitentia salutari, et nihilominus omnes et singulas poenas spirituales et temporales ab homine vel a iure, et specialiter per processus felicis recordationis domini Clementis papae VI, et per quoscumque alios dominos Romanos summos Pontifices praedecessores suos, aut eorum auctoritate factos et habitos, promulgatas et inflictas, quos et quas vos occasione praemissorum aut alicuius eorum incurristis, tenore praesentium suspendimus, relaxamus et remittimus, necnon vos in personas praefatorum virorum procuratorum et syndicorum, et ipsos procuratores et syndicos in personas vestras ad dignitates et honores, ac ad successiones et quascumque possessiones, bona, iura, iurisdictiones, privilegia et status ecclesiasticos et mundanos quibus propter praemissa aut eorum aliquod essetis quomodolibet privati, restituimus, ac omnes et singulas inhabilitatis, irregularitatis et infamiae, ac alias quascumque notas et maculas quas incurristis propterea totaliter abolemus et abstergimus, vosque auctoritate praedicta habilitamus et habiles reddimus, et in integrum restituimus, sicut eratis ante commissionem delictorum praedictorum, ad huiusmodi successiones et quascumque possessiones, bona, iura, iurisdictiones, dignitates, privilegia et honores atque status, et ad patrocinandum, et alia quaevis publica officia exercenda, etiamsi ipsorum suspensio, relaxatio et remissio, ac notarum et macularum abstersio et abolitio, habilitatio et restitutio essent sedi apostolicae specialiter reservatae. Et nihilominus omnes et singulos processus, sententias, condemnationes, poenas et bannimenta quaecumque contra vos propter praedicta aut eorum aliquod per generalem curiam provinciae Patrimonii

habita, promulgata et facta ac inflicta, tenore praesentium, eadem auctoritate cassamus, irritamus, annullamus, ac cassata, irrita et nulla nuntiamus, et nullius deinceps existere roboris aut momenti. Ita tamen quod si ullo unquam tempore contra praedicta aut eorum aliquod veneritis aut feceritis quoquomodo, in eisdem excommunicationum sententiis ac aliis poenis, processibus et sententiis supradictis, quibus prius eratis ligati, reincidatis ipso facto, ac dicta civitas Urbevetana eo ipso sit supposita ecclesiastico interdicto, quodque in hoc casu huiusmodi nostra restitutio, abolitio, relaxatio, abstersio, habilitatio et annullatio nullius existant roboris aut momenti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, relaxationis, remissionis, abolitionis, abstertionis, habilitationis, restitutionis, cassationis, irritationis, annullationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Viterbii II idus septembr., pontificatus dicti domini Innocentii papae VI anno secundo.

XXIII.

Deliberazione consigliare del 25 *agosto* 1367, *con la quale gli Orvietani decretano dare liberamente la città alla Chiesa.*

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, tempore sancti in Christo patris et domini domini Urbani divina providentia papae V, die xxv augusti.

Convocato, congregato et adunato generali consilio bailiae populi civitatis Urbevetanae, ac consilio multorum civium vocatorum et electorum, numero trecentorum vel circa, de mandato nobilis viri domini Pauli . . . . de comitibus de Campello, militis Spoletani, honorabilis generalis vicarii civitatis Urbevetanae eiusque comitatus et districtus pro sancta Romana Ecclesia et domino nostro papa, et de consensu et voluntate honorabilium virorum dominorum septem civitatis praedictae populo praesidentium, in maiori sala palatii populi supradicti ut moris est, ad sonum campanae vocemque praeconum dicti communis. In quo quidem consilio idem dominus

vicarius cum praesentia et de consensu et voluntate dictorum dominorum proposuit propositam infrascriptam obtentam prius secundum formam ordinamentorum dictae Urbevetanae civitatis, videlicet quod

Cum felicis memoriae reverendissimus pater et dominus noster dominus Egidius diem extremum clausit, quem Urbevetani communiter ut eorum dominum reputabant, quid videtur et placet dicto consilio providere, ordinare et reformare pro statu pacifico et tranquillo civitatis supradictae specialiter et generaliter proponendo, ut in Dei nomine specialiter et generaliter consulatur.

Super quibus omnibus et singulis, et ab eorum dependentibus et connexis, et prorsus extraneis ab eisdem, dictus dominus vicarius petiit sibi pro ipso communi sanum et utile consilium impertiri. Inter quos vocatus et electus ad consilium fuit dominus Francischus Bindi.

Dominus Francischus Bindi unus ex consiliariis antedicti consilii surgens in ipso consilio ad arengheriam publica et alta voce arengando dixit et consulendo consuluit super proposita antedicta, quod pro bono statu, pacifico et tranquillo civitatis Urbevetanae per dominum vicarium et septem superius nominatos, auctoritate consilii praesentis, eligantur et eligi teneantur, possint et debeant ambaxatores solemnes in eo numero quo eis videbitur convenire ituri ad summum Pontificem ad donandum, dandum, concedendum et submittendum praefato summo Pontifici civitatem Urbevetanam, comitatum, fortalitia et districtus, cives districtuales et comitativos realiter et personaliter, libere et absolute, et prout et sicut eidem summo Pontifici placuerit ad sensum sapientiae ipsius; supplicantes eidem quod dignitates, heminentiae, libertates et iura dictae civitatis et comitatus sint firmae, et in eo statu permaneant in quo ab antiquo permanserunt, et quod exnunc

et praesenti consilio, et per vicarium et septem et totum praesens consilium intelligatur et sit constituta in syndicum pro parte civitatis, communis et populi ac universitatis civitatis Urbevetanae, et singularum personarum, illa persona quae nominabitur et nominata erit per praefatos vicarium et septem cum mandato pleno ac sufficienti ad submittendum, recognoscendum, donandum, dandum et concedendum praefato summo Pontifici civitatem, districtum, comitatum et cives districtuales et comitativos personaliter et realiter ad voluntatem et sensum supranominati summi Pontificis, et quod praesens cancellarius possit, teneatur et debeat, et exinde intelligatur et sit plene rogatus de procuratorio et syndicatu supradicto, quod scribere et publicare, et publicatum dare ad sensum et voluntatem summi Pontificis possit, teneatur et debeat auctoritate consilii praesentis, aliquibus non obstantibus.

In reformatione et summa cuius quidem consilii facto et misso distincte partito per praefatum vicarium ad levandum et sedendum cum praesentia et de consensu et voluntate praefatorum dominorum septem super consilio dato super dicta proposita per dominum Franciscum praedictum, placuit omnibus consiliariis dicti consilii sedentibus, nullo in contrarium se levante, et sic obtentum et reformatum fuit et est de praedictorum omnium consiliariorum communi concordia et assensu.

Convenientes in unum post praedicta praefati vicarius et septem in saletta palatii populi supradicti, habito inter eos diligenti colloquio et tractatu ac deliberatione matura, in plena concordia, vigore commissionis eis factae per praefatum consilium, nominaverunt et elegerunt inter Urbevetanos cives in ambaxatores Urbevetani populi et communis ituros ad summum Pontificem secundum deliberationem factam in consilio

supradicto, quorum nomina et pronomina inferius sunt descripta:

Magister Ugolinus Pepi ordinis Heremitarum b. Augustini.
Fr. Andreas Butii ordinis antedicti.
Ugolinus de Corbario comes de Monte Martis.
Benedictus domini Hermanni
Petrutius Pepi et } de Monaldensibus.
Bonuscomes Ugolini domini Boncontis
Thomassus Cecchi Monaldi (*Mazzocchi*).
Monaldus Andreutii.
D. Francischus Bindi.
D. Matthaeus domini Iohannis.
D. Petrus Lemi (*Marabottini*).
Petrus Paulus Rusticutii.
Cecchus Nerii Ranerii.
Thomassus magistri Nerii et
Laurentius Pepi.

Qui omnes vadant et morentur ac redeant ex pecuniis dicti communis sine alio salario, et Laurentius praedictus camerarius generalis faciat expensas necessarias.

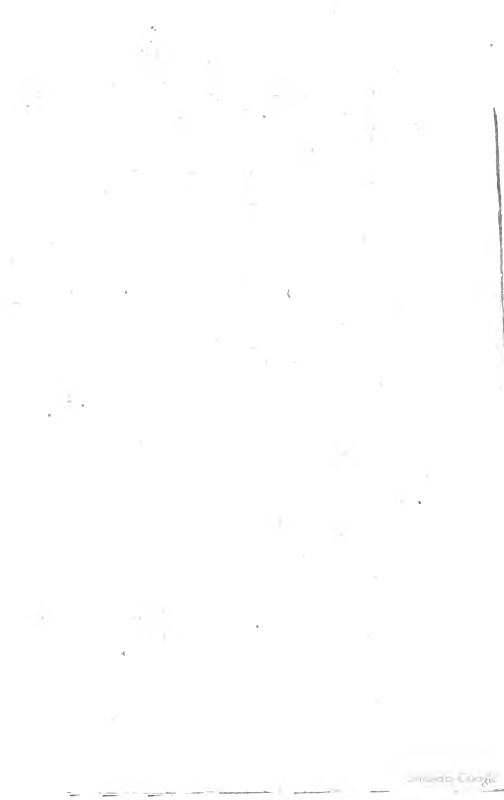
Memoria supplicandorum summo Pontifici per ambaxadores praedictos deliberatorum per dominos septem supranominatos pro parte Urbevetanae civitatis.

In primo quod facta reverentia debita, ac facta recognitione, donatione, oblatione sive datione libera civitatis Urbevetanae et districtus Urbevetani, supplicent Sanctitati praefatae quod hanc suam civitatem visitare dignetur.

Secundario eidem Sanctitati commendent iurisdictionem, dignitates et iura Urbisvetani communis, eidem Sanctitati cum quanta decet reverentia humiliter supplicando quod disponere

et ordinare dignetur quod plus solito civitas Urbevetana non submittatur rectori sive curiae Patrimonii, narrando super his iura et antiquas consuetudines de contrario.

Tertio quod dignetur expedire certas petitiones......

Ultimo quod licitum sit dictis ambaxatoribus omnia alia supplicare pro honore et statu dicti communis et pro ipso communi quae eis videbuntur et supplicanda cognoverint.

XXIV.

Privilegio dato dal cardinale Egidio al conte Ugolino - Montemarte l'anno 1364, col quale lo nomina suo luogotenente.

(Da una lettera di Carlo Cartari al marchese Filidio Marabottini dell'anno 1662)

Dilecto in Christo nobili viro comiti Ugolino Montismartis domicello Urbevetanae dioecesis salutem in Domino.

Volentes regnum Siciliae, in quo, et terris aliis citra et ultra Pharum, plene per apostolicam sedem nobis commisso, legationis et reformationis officio fungimur, dante Domino, in proximo visitare, ac ibidem pro huiusmodi nobis iniunctis exequendis quamdiu moram trahere, de aliquo viro secundum cor nostrum idoneo, qui nostram in partibus istis restauraret absentiam, viresque nostras in temporalibus laudabili cooperatione suppleret, cogitavimus diligenter. Verum inter caeteros, quos ad huiusmodi honoris et oneris ministerium exequendum sufficientes fore putamus, ad personam tuam singulariter duximus nostrae mentis intuitum, et dum fidelitatis et devotionis ardorem eximium, quo ad Ecclesiam Romanam ac nostrum promovendum honorem et statum te fecisse (*sic*) notum est omnibus, tuamque strenuam et magnanimam probitatem, consilii maturitatem, et in agibilibus circumspectionem providam,

et experientiam circumspectam, aliarumque grandium tuarum virtutum excellentiam, quam in multis magnis et arduis hactenus per nos tibi commissis comperimus claruisse, consideratione debita duximus recensendum: te utique de multis ad hoc iudicio nostro utiliorem elegimus, tenentes indubie, quod ex te, in cuius affectibus geritur pacificare discordes, sedare guerrarum turbationes et turbines, *iustitiae terminos colere*, et errantes ad viam reducere veritatis, actibus virtuosis laudabilis fructus eveniet, quem speramus. Hinc est igitur, quod te in Marchiae Anconitanae, Spoletani ducatus, Patrimonii beati Petri in Tuscia, Romandiolae, et Massae Trabariae provinciis, necnon terris Sanctae Agatae et pertinentiis suis, comitatu quoque Urbini, terris Arnulphorum, civitate Reatina eiusque comitatu et districtu, et comitatu etiam Sabinensi, in quibus omnibus pro Romana Ecclesia plene in temporalibus vicariatus officium obtinemus, nostrum in temporalibus locumtenentem, auctoritate apostolica, qua in hac parte fungimur, praesentiarum tenore constituimus, facimus ac etiam ordinamus.

Così termina questo frammento. Doveva seguire l'esposizione dei diritti che al conte Ugolino venivano conferiti sulle provincie dategli ad amministrare. A questa lacuna supplisce in qualche modo l'accenno che ne dà il conte Francesco suo fratello. È notevole come in tanto numero di città e contadi riuniti sotto l'amministrazione di Ugolino non vi sia Orvieto. La fiducia del Cardinale non andava fino a quel punto. Un suo vicario particolare risiedeva d'altronde a reggere in suo nome Orvieto e territorio, suo dominio particolare.

XXV.

Giuramento degli Orvietani di essere fedeli alla Chiesa, del giorno 20 novembre **1375.**

(Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)

Die xx mensis novembris.

Congregato consilio infrascriptorum prudentium virorum civitatis Urbisveteris in palatio populi dictae civitatis, quorum nomina inferius describuntur, videlicet . . . . de mandato nobilis viri Symonis domini Angeli de Costis pro sancta Romana Ecclesia vicarii civitatis Urbevetanae et prudentium virorum etc.

Cum pensatis novitatibus quae parari videntur in patria, et praecipue his quaę nuper occursae sunt, videlicet novitate civitatis Tuderti et rebellione civitatis Viterbii, ad custodiam dictae civitatis Urbevetanae et eius comitatus, et etiam super et circha conservationem et manutentionem status, honoris et magnificentiae Ecclesiae Romanae, et praesentis pacifici status dictae civitatis et eius comitatus, sit satis plus solito attendendum et vigilandum cum summo studio et diligentia, ut per haec civitas ipsa cum suo comitatu et districtu et eorum cives et habitatores sedulo reddantur tuti, obedientes et devoti ad statum Ecclesiae sanctae Dei, si videtur et placet dicto consilio quaecumque providere, ordinare et reformare

in et super praedictis et connexis et dependentibus ab eisdem, dicatur specialiter et generaliter consulendo.

Super quibus omnibus et singulis et connexis et dependentibus ab eisdem dictus dominus Vicarius petiit sibi recipienti pro praedicto communi sanum et utile consilium ministrari.

Lippus Mei consiliarius existens in dicto consilio surrexit ad solitum locum arrenghae, et animo consulendi dixit et consuluit super dicta proposita et contentis in ea: quod praesentes consiliarii existentes in dicto consilio, ad corroborationem praesentis status dictae civitatis, et honoris et status Ecclesiae Romanae, super sacro missali iurent in manibus domini episcopi Urbevetani existentis in dicto consilio, et supradicti vicarii, esse firmi, constantes, hobedientes et devoti sine aliqua macula ad conservandum dictum statum, et ad manutenendum, protegendum et defendendum honorem, statum et magnificentiam Ecclesiae Romanae in civitate praedicta et eius comitatu, et non attentare opere vel consilio, dicto vel facto quoquo modo contra dictum statum, seu contra statum, honorem et venerationem dictae Ecclesiae: et quod attendatur ad bonam custodiam civitatis praedictae, et detur modus cum camerario de expensa fienda pro dicta custodia, et pro aliis necessitatibus quae praesentialiter occurrunt vel occurrere poterunt; addens consulendo, quod quicumque obloqueretur, faceret, auderet vel attentaret quocumque dicto vel facto, tacite vel expresse contra dictum pacificum praesentem statum, seu contra statum, honorem, et dominium et magnificentiam Ecclesiae Romanae praedictae, appelletur et appellari debeat proditor et rebellis, et tamquam proditor et rebellis debeat puniri ipso facto.

Dominus Franciscus Bindi de Soana consiliarius surrexit ad solitum locum arrenghae in dicto consilio, et animo con-

sulendi dixit et consuluit super dicta proposita: quod fiat iuramentum in manibus domini episcopi et vicarii praedictorum per praesentes consiliarios, quod sint et erunt fideles, firmi, obedientes et devoti ad conservationem praesentis status dictae civitatis, et honoris et status Ecclesiae Romanae, ut supra consuluit Lippus, et quod attendatur ad custodiam civitatis praedictae, et rescribatur domino abbati maioris monasterii quod expensis ecclesiae mittat ad dictam custodiam duas banderias equitum et quatuor banderias peditum, et ubi haberi non possent, ab co conducantur expensis communis praedicti, quibus camerarius dicti communis de pecunia ipsius communis solvere teneatur sine aliquo periculo vel iactura stipendia eorumdem.

Matthias Vannis consiliarius surrexit ad solitum locum arrenghae in dicto consilio, et animo consulendi dixit et consuluit super dicta proposita: quod supradicti consiliarii omnes qui iurare debent, in casu quo rumor insurgeret in dicta civitate de die vel de nocte debeant et teneantur trahere ad palatium populi ad obediendum mandatis vicarii et septem, et ad fortificandum eos: et si quis fecerit rissam aliquam, manus dextera sibi debeat amputari, et ubi .... dicitur de rissa, remaneat punienda arbitrio dominorum vicarii et septem, qualitate delicti pensata et conditione personarum.

In reformatione et summa cuius consilii, facto solemniter et misso partito de sedendo ad levandum nigras secundum consuetudinem hactenus observatam, obtentum, provisum, ordinatum et reformatum fuit dictum consilium dictorum Lippi, domini Francisci et Matthiae consultorum per omnes suprascriptos consiliarios existentes in dicto consilio, sedentes ad partitum pro *lo sic*, nullo consiliario surgente in contrarium pro *lo non*, et sic ut praefertur super proposita supradicta extitit reformatum.

Et post haec ad executionem integram omnium contentorum in reformatione praedicta supradicti domini vicarius et septem et omnes consiliarii suprascripti et quilibet eorum iuraverunt ad sancta Dei evangelia, corporaliter manu tactis scripturis in sacro missali, et in manibus reverendissimi patris et domini domini Petri Dei gratia episcopi Urbevetani et ipsius domini vicarii esse fideles, obedientes et devoti Ecclesiae sanctae Dei, et attendere ad conservationem status pacifici et popularis dictae civitatis, et cetera facere et exequi, ut supra in supradicto ordinamento et reformatione, dictis consiliariis vulgari sermone lecta per totum ad ipsorum plenam intelligentiam per me cancellarium infrascriptum, latius continetur et scriptum est.

Geraldus Dei gratia abbas maioris monasterii Turonensis etc. Dilecto in Christo camerario civitatis Urbisveteris pro camera apostolica deputato salutem in Domino. Quia suadentibus conditionibus impacati temporis oportet pro castrorum comitatus dictae civitatis custodia, necnon exploratoribus, nuntiis et caballariis, expendere de pecuniis introituum dictae civitatis ultra declarationem tabulae tibi datae, volumus, et tibi auctoritate praesentium districte mandamus, quatenus per bullectas ad mandatum dilectorum in Christo vicarii et septem praesidentium populo civitatis eiusdem in custodia locorum comitatus ipsius civitatis, necnon exploratoribus, nuntiis et caballariis, et aliis incumbentibus negotiis, expendas pecunias, quas ipsi duxerint declarandas, quas in tuis computis admitti volumus et iubemus. Datum Perusii die XXII novembris, pontificatus domini nostri domini Gregorii, divina providente clementia anno quinto

XXVI.

Breve di Gregorio XI agli Orvietani dell'anno 1376, col quale loro partecipa il suo arrivo in Orbetello.

(Originale nell'Archivio Orvietano)

(*Extra*)

Dilectis filiis septem Urbevetano populo civitatis nostrae Urbevetanae praesidentibus.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis septem Urbevetano populo civitatis nostrae Urbevetanae praesidentibus salutem et apostolicam benedictionem. Meretur vestra sincera fidelitas praeconio multae commendationis attolli, quod in tempore tentationis quo multi ex subditis Romanae Ecclesiae, seductione ministrorum Sathanae, declinarunt in Dominum, vos in firma permansistis constantia prout assidue permanetis: proinde itaque fidelitatem vestram non solum commendantes, sed plus solito diligentes, et intendentes pro tempore favoribus potioribus prosequi, vos hortamur ut in solita vestra fidelitate manentes honorem et statum Romanae Ecclesiae vestrae matris et dominae sicut fideles filii ac subditi conemini promptis studiis non solum conservare, sed etiam

promovere, notificamusque dilectioni vestrae ad gaudium nos ad castrum Orbetelli Suanensis dioecesis per Dei gratiam sospites pervenisse, ad sacram urbem quanto commode poterimus, Deo praevio, profecturi, ac reformationi status dictae Ecclesiae cum auxilio Dominicae gratiae ac vestro et aliorum fidelium eiusdem Ecclesiae provisuri. Ceterum venerabilem fratrem nostrum Petrum episcopum Montisflasconis et dilectum filium Blasium de Aretio legum doctorem super negotiis vestris benigne audivimus, super quibus, quam cito poterimus, curabimus providere. Insuper ambaxiatores vestros informatos de statu civitatis nostrae Urbevetanae, et de agendis pro ipso statu, et aliis pro Romana Ecclesia libenter videbimus, si eos ad nos duxeritis destinandos. Datum Orbetelli Suanensis dioecesis, II kal. decembris, pontificatus nostri anno sexto.

Io. Grassi.

XXVII.

Breve di Gregorio XI agli Orvietani dell'anno* 1377, *col quale loda e privilegia Orvieto in più modi.

(Originale nell'Archivio Orvietano)

(*Extra*)

Dilectis filiis septem Urbevetano populo praesidentibus, ipsi populo et communi civitatis nostrae Urbevetanae.

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis septem Urbevetano populo praesidentibus, ipsique populo et communi civitatis nostrae Urbevetanae salutem et apostolicam benedictionem. Tam ex operibus in istis adversitatibus per fidelitatem vestram ostensis erga nos et Romanam Ecclesiam matrem vestram, quam nuper ex relatione dilectorum filiorum ambaxiatorum vestrorum portatorum praesentium per vos ad nostram praesentiam transmissorum, zelum sinceritatis vestrae cognovimus evidenter. Non enim ex parvo dilectionis fonte tam amplae, tam magnificae promissiones nobis per dictos ambaxiatores ex parte vestra factae procedunt. Ex magnae quoque caritatis ardore noscitur provenire, quod nos ad civitatem nostram Urbevetanam terram utique desiderabilem

tanquam ad hortum deliciarum nostrarum vestris sinceris praecibus invitatis, sed ad hoc propter malitiam temporum vobis non possumus ita certum praesentialiter respondere. Si vero partes illae, sicut speramus in Domino, ad pristinae pacis dulcedinem cum Dei adiutorio reducantur, profecto filiationem vestram visitare intendimus et quamplurimum affectamus. Ut autem vestra fidelitas radicetur super immobilis constantiae fundamentum, petitiones vestras gratiose duximus admittendas, dictam civitatem studii generalis privilegio decorando. Praesentem vero castellanum arcis nostrae Urbevetanae quia gratus vobis non existit ordinavimus amovendum, de alio vobis accepto breviter provisuri. Ad id vero quod cum instantia praedicti ambaxiatores pro vestra parte postulabant, ut nobis placeret ordinare quod vicarius noster in partibus illis in praefata civitate specialiter resideret, respondemus quod licet satis propter negotia quae incumbent dicto vicario de necessitate ipsum oportebit esse in diversis locis, nec in eorum aliquo fixam habere poterit mansionem, hoc tamen non obstante iniungemus ipsi vicario ut maiorem partem morae suae in praefata civitate trahere non postponat. Supervacuum extimamus vos ad fidelitatem literis exhortari, quos hactenus nullus saevientium impetus procellarum flectere potuit sinistrorsum. Praemissa vero dicti ambaxiatores de intentione nostra plenius informati vobis referent latius oraculo vivae vocis, super quibus curetis eisdem fidem credulam adhibere. Datum Anagniae non. octobris, pontificatus nostri anno septimo.

A. de Spina.

XXVIII.

Breve di Urbano VI agli Orvietani, col quale partecipa loro di aver nominato rettore del Patrimonio Rinaldo Orsini.

(Originale nell'Archivio Orvietano)

(*Foris*)

Dilectis filiis septem Urbevetano populo praesidentibus.

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis septem Urbevetano populo praesidentibus salutem et apostolicam benedictionem. Fidelitatis vestrae literas recepimus, et eorum tenorem pleno consideravimus intellectu. Non sumus autem nescii quod dicta fidelitas vestra cognoscit et certa est nos circa salubrem et pacificum statum vestrum et aliorum nostrorum et Ecclesiae Romanae fidelium indefessa sollicitudine vigilare, vehementerque dolere de adversitatibus filiorum; pro defensione itaque vestra et aliorum devotorum provinciae nostrae Patrimonii beati Petri in Tuscia dilectum filium nobilem virum Raynaldum de Ursinis domicellum Romanae ipsius provinciae pro nobis et Ecclesia rectorem nuper destinavimus ad provinciam praelibatam. Ordinavimus quoque

quod idem Raynaldus in brevi plures gentes habebit, cum quibus cum auxilio Domini nos poterit melius defendere, et hostium proterviam edomare. Ea propter dilecti filii devotionem vestram firmate super constantiae immobile fundamentum, nec vos moveant scismaticorum blanditiae, quae plus quam dira venena nocent, nec minas eorum timeatis, contra quos pro iustitia nostra veritas quae Deus est noscitur dimicare. Datum Romae apud sanctam Mariam Transtiberim xvi kal. octobr., pontificatus nostri anno primo.

T. Curre.

XXIX.

Lettera credenziale
per il conte Francesco di Corbara in nome di Bonifazio IX
nell'anno* 1391 *agli Orvietani.

(Originale nell'Archivio Orvietano)

(*Foris*)

Dilectis filiis septem antepositis et populo civitatis nostrae Urbevetanae fidelibus nostris.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis septem antepositis et populo civitatis nostrae Urbevetanae fidelibus nostris salutem et apostolicam benedictionem. Commisimus quaedam dilecto filio nobili viro Francisco de comitibus de Corbaria nostra pro parte vobis oretenus referenda. Hortamur itaque fidelitatem vestram quatenus eidem Francisco in his quae pro nostra parte vobis exponet, velitis fidem indubiam adhibere, ut exinde promptitudinis vestrae devotio valeat apud nos et sedem apostolicam merito commendari.

Datum Romae apud sanctum Petrum xi kalendas ianuarii, pontificatus nostri anno secundo.

A. de Portugruario.

XXX.

Due Brevi di Clemente VII (*Roberto di Ginevra*) *agli Orvietani durante lo scisma.*

(Originali nell'Archivio Orvietano)

I.

(*Fuori*)

Dilectis filiis prioribus consilio et communi civitatis nostrae Urbevetanae.

(*Dentro*)

Clemens . . . . Dilecti filii. Mittentes ad partes vestras dilectum filium Iohannetum de Magnomonte exhibitorem praesentium pro nostris et Romanae Ecclesiae arduis et urgentibus negotiis exequendis, vos attente requirimus et affectuose rogamus quatenus sibi fidem indubiam adhibentes in dicendis, faveatis in omnibus et per omnia, ac adsistatis eidem, et de contingentibus nil omittatis, sicut nos et ipsam Ecclesiam vobis vultis perpetuo obligare. Datum Avenione sub signeto nostro secreto die XXIX maii.

II.

(*Fuori*)

Dilectis filiis praesidentibus et populo civitatis Urbevetanae.

(*Dentro*)

Clemens . . . . . . Dilecti filii. Quia in descensu dilecti filii nobilis viri Ludovici ducis et... boncsis versus Neapolim (?) qui descendit infallibiliter, isto vere de fratrum nostrorum consilio, deliberavimus mittere cum eodem ad partes ipsas pro Patrimonio et ali . . . . gubernandis dilectum filium nostrum Iohannem tituli sanctorum quatuor Coronatorum presbyterum cardinalem, virum quidem per omnia circumspectum suffultumque . . . . et aliis opportunum, cuius opera ut sp . . . . nus quondam bonae memoriae cardinalis Crumatos avunculi sui gesta sibi laudis et gloriae vendicabunt. Dispos . . . tibi id per dilectum filium Na . . . . siniano latorem praesentium intimare, ut interim confortemini in domino, et alios confortetis, et agatis viriliter et constanter quod altissimo . . . . eritis breviter consolationum socii, qui fuistis participes passionum. Datum Avenione sub signeto nostro secreto die decima februarii (*a*).

(*a*) Questo secondo breve è in parte corroso dai topi stante un'incuria secolare.

XXXI.

***Breve di Bonifazio IX col quale elegge Ioannello Tomacello suo fratello rettore del Patrimonio e ducato, del* 12 *febbraro* 1398.**

(Pergamena nell'Archivio Orvietano)

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, indictione sexta, pontificatus sancti in Christo patris et domini nostri domini Bonifacii divina providentia papae IX anno nono, die XXVI mensis octobris. Haec est copia, sive exemplum quarundam literarum apostolicarum scriptarum in cartis membranis non cassatarum, non irritarum, vel in aliqua parto suspectarum, et omni vitio penitus suspicionis carentum, bulla plumbea in cordula canapis pendentis more Romanae cnriae bullarum, in qua quidem bulla ab uno latere erant dno capita sculpta, videlicet beatorum Petri et Pauli, et inter ipsa capita erat sculpta una crux cum manubrio inferiore longo, et circnm circa duae literae sic dicentes S. Pa. S. Pe., et puncta minuta circum circa in circuitu: ab alio latere erant literae sic dicentes Bonifacius papa VIIII, et pnncta in circnitu: quarum tenor talis est; Bonifacins episcopns servus servorum Dei. Dilecto filio nobili viro Ioannello Thomacello militi Neapolitano germano nostro, nostrarum Patrimonii beati

Petri in Tuscia et ducatus Spoletani provinciarum, necnon comitatus Sabinensis, ac omnium et singularum civitatum, terrarum, castrorum et aliorum locorum ipsarum provinciarum, etiam sub speciali commissione per sedem apostolicam committi consuetarum, ac gentium nostrarum armigerarum in eis existentium, pro nobis et Romana Ecclesia rectori et capitaneo generali salutem et apostolicam benedictionem. Quantum nobis ex alto permittitur provinciarum cum pleno iure nobis et Ecclesiae Romanae, cui auctore Domino praesidemus immediate, subiectarum curam vigilem gerimus et solertem, sed ad statum nostrarum provinciarum Patrimonii beati Petri in Tuscia et ducatus Spoletani ac comitatus Sabinensis, et omnium civitatum, terrarum, castrorum et locorum eorumdem, etiam sub speciali commissione per sedem apostolicam committi consuetorum praestante Domino prospere dirigendum eo nos vehementius instantia sollicitudinis quotidianae pergimus, quo illos affectione prosequamur ampliori. Summo itaque studio cupimus, et intensis desideriis affectamus ut in eisdem provinciis, comitatu, civitatibus, terris, castris et locis servetur illibata iustitia, fidei puritas splendeat, devotionis integritas maneat, vigeat pax, et tranquillitas perseveret, ad quorum salubre ministerium totaliter exequendum personam idoneam, quae conformis nostris affectibus expurget vitia, et virtutes inferat sollicite perquirentes, ad te genere nobilem et, sicut experientia novimus, morum venustate conspicuum, in rebus gerendis providum, ac fidelitatis et constantiae virtutibus insignitum dreximus oculos nostrae mentis, quibus omnibus, ac etiam quod tu ipsas provincias, comitatus, civitates, terras, castra et loca per nos alias tuo regimini commissa laudabiliter rexisti et gubernasti, attenta meditatione, pensatione, ac firma et indubitata concepta fiducia, quod sub tui providi regiminis cura dictae provinciae, comitatus, civitates, terrae,

castra et loca, eorumque incolae regentur circumspecte et prospere dirigentur; rectoriam et regimen provinciae, necnon comitatus, castrorum, terrarum, villarum, locorum et dominiorum ac iurium ad nos et eamdem Ecclesiam in provinciis et comitatu, civitatibus, terris, castris et locis praedictis spectantium, ac territoriorum et pertinentiarum ipsarum, ac gentium nostrarum armigerarum in eis existentium plenarie in temporalibus, usque ad nostrum et apostolicae sedis beneplacitum, apostolica tibi auctoritate, tenore praesentium, committimus exercenda; teque rectorem in eisdem, ac capitaneum ipsarum gentium deputamus generalem, tibique per te vel alium vel alios de quibus tibi videbitur quascumque causas tam civiles quam criminales inter personas saeculares provinciarum comitatus, civitatum, terrarum, castrorum locorumque praedictorum, eorumque territoriorum et districtuum emergentes, etiam summarie et de plano ac sine strepitu et figura iudicii audiendi, cognoscendi, examinandi, discutiendi ac decidendi, et quascumque sententias et condemnationes super ipsis latas et ferendas debitae executioni demandandi, quascumque communitates et universitates, ac personas saeculares provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum, locorum, territoriorum et districtuum praedictorum delinquentes, aut rebelles, aut indevotas, seu aliquos excessus committentes quo vis modo, et quae in praeteritum commiserint, quibus super delictis et excessibus huiusmodi per nos aut ad hoc per nos deputatos remissio non fuit facta et concessa, sive sit cognitum sive non, cuiuscumque status, dignitatis aut conditionis fuerint, puniendi, condemnandi et multandi, et super ipsis delictis, excessibus, rebellationibus, condemnationibus et multis atque poenis quibuslibet cum eisdem personis componendi, ac eas et ea ipsis delinquentibus in totum vel in parte remittendi, et eos ab ipsis penitus

liberandi et absolvendi, omnesque et singulas communitates, universitates et quascumque saeculares personas rebelles et indevotas provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum, locorum, territoriorum et districtuum praedictorum, cuiuscumque praeminentiae, auctoritatis, conditionis aut status existant, omnibus eorum statibus, dignitatibus, feudis, officiis, iuribus, iurisdictionibus, et rebus ac bonis etiam immobilibus, privilegiis, libertatibus, immunitatibus quibuscumque per te vel alium seu alios prout meruerint privandi, eaque dictae Romanae Ecclesiae ac camerae apostolicae confiscandi et etiam applicandi, ac inter quascumque personas provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum, locorum et territoriorum, districtuum praedictorum inter se discordantes, pacem et concordiam faciendi, et inter eos treguas ad tempus de quo tibi videbitur, quotiens videris expedire, indicendi, ipsosque ad eorum observationem quibuscumque poenis et districtionibus compellendi, concordes in unitatis et caritatis vinculo confirmandi, et quaecumque bona mobilia et immobilia, ac iura ad cameram praedictam pertinentia per quoscumque occupata et occupanda petendi, et exigendi et recuperandi, ac ad ius et proprietatem ecclesiasticae camerae praedictae reducendi; potestates, iudices, capitaneos, thesaurarios, castellanos et alios quoscumque officiales in provinciis, comitatu, civitatibus, terris, castris et locis ipsis, necnon sindicos unum vel plures, qui praedictos et quoscumque alios officiales in provinciis, comitatu, civitatibus, terris, castris et locis praedictis eorumque territoriis et districtibus, etiam per nos aut per te seu alios officiales nostros deputatos et deputandos, valeant, possint et debeant sindicare, cum potestate eos corrigendi, puniendi et etiam absolvendi, prout iuris ordo requirit, quotiens opus erit et tibi videbitur, deputandi et removendi, etiamsi per nos, aut ad hoc per nos deputatos,

fuerint deputati; et quascumque communitates, universitates, et personas tam ecclesiasticas quam saeculares provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum et locorum ipsorum, cuiuscumque status praeminentiae aut conditionis fuerint, nobis et eidem Ecclesiae indevotas et rebelles, etiamsi *damnatae memoriae* Roberto olim basilicae XII Apostolorum presbytero cardinali tunc antipapae aut sequacibus suis, vel aliis quibuscumque per processus apostolicos aut alias damnatis adhaeserint, ad gratiam et obedientiam nostram et dictae Ecclesiae cum humiliato spiritu redire volentes ad huiusmodi gratiam et obedientiam admittendi, omnemque infamiam propterea, aut alias quo vis modo per eas contractam penitus abolendi, easque habilitandi, et ad famam, honores, status, bona et privilegia, ac ad statum pristinum et integrum, etiamsi ipsa bona aut iura aliquibus aliis per sedem apostolicam aut deputatos ab ea quo vis modo concessa, et per eos possessa fuerint, restituendi et reducendi, ac quascumque offensiones, homicidia, incendia, rapinas, et alia delicta, crimina et excessus per eas in communi vel particulari, etiamsi in personis officialium nostrorum et dictae Ecclesiae quorumcumque quo vis modo commissa fuerint, sive de eis fuerit cognitum sive non, etiamsi haeresis aut laesae maiestatis crimina fuerint, et omnes poenas et sententias quas propterea quo vis modo incurrerint eis remittendi, et ab eis penitus liberandi, ita quod extunc ratione ipsorum nullo unquam tempore valeant per nos aut aliquos officiales nostros inquietari vel molestari, declarantes extunc irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari; necnon cum ipsis sic restitutis et quibuscumque aliis communitatibus, universitatibus, nobilibus aliisque personis nobis devotis, de quibus tibi videbitur, et nostri, et dictae Ecclesiae, ac quarumcumque civitatum, terrarum, castrorum,

locorum nostrorum et dictae Ecclesiae, ac nostrorum et ipsius Ecclesiae subditorum fidelium, colligatorum, recommendatorum, ligam, confoederationem et treguam, cum obligationibus, pactis, iuramentis, cautelis et conditionibus ad hoc necessariis et etiam opportunis, si et prout tibi videbitur, iniendi, faciendi et firmandi, nosque et cameram praedictam, ac civitates, terras, castra, loca nostra praedicta, easque personas, de ipsis quibuscumque eis bona fide servantibus observandis, et snb poenis super his statuendis obligandi, ac quascumque ligas, pacta et confoederationes, colligationes, ligas aut societates contra nos et Ecclesiam, civitates, terras, castra, loca, subditos fideles, colligatos, confoederatos et recommendatos nostros et dictae Ecclesiae inita et inienda cassandi et annullandi, ac poenas et iuramenta super eis adiectas et adiiciendas relaxandi: monstrasque quarumcumque gentium armigerarum nostrarum fieri faciendi, et per te vel alium seu alios recipiendi, defectumque earum punctandi; et quaecumque alia quae nostrum et dictae Ecclesiae commodum, honorem et utilitatem, ac statum prosperum fidelium, provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum et locorum huiusmodi concernere noveris et eis expedire, disponendi, ordinandi, statuendi, praecipiendi, corrigendi, puniendi, definiendi, faciendi et exequendi, et alia quaecumque quae ad huiusmodi rectoriae et capitaneatus quomodolibet spectant officia plenarie in omnibus exercendi, contradictoresque et rebelles quoslibet quotiens expedierit temporali discretione, appellatione postposita, compescendi, tibi plenam et liberam potestatem concedentes. Mandantes omnibus incolis, habitatoribus provinciarum, comitatus, civitatum, terrarum, castrorum, locorum, territoriorum et districtuum praedictorum, ac eisdem gentibus, ut tibi huiusmodi beneplacito durante in omnibus quae ad huiusmodi rectoriae et capitaneatus officia

quomodolibet pertinent, pareant, obediant efficaciter et intendant. Tu igitur officia praedicta prompta devotione suscipiens, sic illa diligenter et fideliter studeas exercere, quod exinde praefatae Romanae Ecclesiae ac provinciis, comitatui, civitatibus, terris, castris, locis, habitatoribus et incolis supradictis sperata proveniant commoda, tuque praeter Dominicae retributionis mercedem, nostram et eiusdem sedis gratiam uberius consequi merearis. Datum Romae apud sanctum Petrum, XII kal. februarii, pontificatus nostri anno octavo.

(*A tergo*) In camera . . . .

P. de Bostho.

Et ego Nicolaus filius quondam domini Philippi de Aquapendente apostolica ac imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius publicarum constitutionum, et nunc secretarius et scriba praefati domini Iohannelli rectoris, ducis, gubernatoris ac capitanei praedicti, praedictum exemplum seu copiam de dictis literis apostolicis de verbo ad verbum, aliis occupatus, per mihi fidelem scribi et exemplari feci, nil addito, mutato, nil diminuto, nisi forte sillabam, literam, punctum aut virgulam quod . . . . . mutaret nil intellectum, et coram egregio legum doctore domino Dominico de Viterbio advocato concistoriali ac generali auditori magnifici marescalli domini nostri papae et praefati domini Iohannelli pro tribunali sedente in domo suae solitae habitationis sitae in urbe, et regione sancti Eustachii, ac in parochia sancti Pantaley, et coram infrascriptis Augustino et Gerardo notariis publicis se subscribentibus cum dicto originali legi et auscultavi diligenter, et quia idem dominus auditor literas concordari cum suo autentico et ori-

ginali invenit, suam ordinariam auctoritatem interposuit, et ad actum mandans de cetero praedicto exemplo dari fides ut literis apostolicis subscriptis, et quia praedictae auscultationi, lectioni et decreti interpositioni ac collationi et concordantiae interfui una cum dictis notariis ac praesentibus infrascriptis testibus, videlicet Rogerio Petri de Viterbio, Petro ...... filio, ac Bartolomaeo Francisci de Florentia testibus ad praedictam habitationem rogatis, sub anno, indictione, mense, die et pontificatus suprascriptis, de mandato etiam praefati domini Ioannis, me subscripsi et in hanc publicam formam redegi, et signum meum apposui prout patet inferius ipsarum.

Signum mei Nicolai notarii praedicti.

XXXII.

Lettera della Regina di Sicilia con la quale manda agli Orvietani Bernardo della Sala con 200 lance in loro aiuto.

(Originale nell'Archivio Orvietano)

(*Fuori*)

Nobilibus et prudentibus viris ..... hominibus civitatis Urbisveteris devotis nostris dilectis. Regina Ierusalem et Siciliae.

Viri nobiles et devoti dilecti. Sumus plenissime informatae a pluribus, et praesertim magnifico viro comite .. Tallacocii et eius dilecto collaterali, consiliario et fideli nostro, de constantia et perseverantia obedientiae vestrae ad sanctam Romanam Ecclesiam, et pro conservatione status vestri non parcendo laboribus et expensis, nec curando de periculis et damnis quibuslibet propterquod amplissimas gratias merito meremini, nec deficient. Et considerantes qnod maior consolatio et utilis confortatio vobis non possit dari in praesenti quam praesentia viri magnifici dicti .. comitis, qui novit conditiones vestras, et zelator est praecipuus vestri status, significamus devotioni vestrae quod in vestram complacentiam

et succursum, alia nostra agenda aliqualiter praetermittendo, dedimus iam licentiam, et mandavimus ipsi comiti ut cum succursibus et opportunis auxiliis veniat ad ipsas partes. Interim ne ad sinistra aliqua possitis incurrere, mittimus ad ipsam provinciam in vestram defensam, et aliorum sequentium verissimam intentionem vestram, aemulorumque offensam, virum nobilem Bernardum de Sala militem cum ducentis lanceis, hortantes vos attentius ad solitam constantiam vestrae obedientiae debitam et perseverantiam. Datum Neapoli sub annulo nostro secreto, die XXVI ianuarii, IV ind.

INDICE

DELLE

NOTE E DOCUMENTI

NOTE

NOTA 1

Origine delle guerre fra Orvieto e Todi. Pace del 1155. Rotta alla venuta di Barbarossa. Rinnnovata nel 1210 e 1220. I conti Montemarte non l'accettano. Prigionia del conte Andrea. Confronto della sua sventura con quella del conte Ugolino della Gherardesca. Particolari di quella carcerazione. Breve di Gregorio IX ai Todini nel 1229. Giuramento del conte Andrea ai Todini nel 1257. Come proseguirono e terminarono le gare fra le due rivali città ... pag. 3

NOTA 2.

Patti della pace fra i Todini e i Montemarte nel 1290 .... » 9

NOTA 3.

Rettificazione di data (1334). Cause della morte di Napolinccio Monaldeschi. Ambizione di Ermanno Monaldeschi. Brighe dei Perugini. Questione per il territorio Chiusino tra Orvieto e Perugia » 10

NOTA 4.

Mezzi coi quali Ermanno Monaldeschi si fece tiranno (1334). Guido Bardi capitano di popolo. Tentativo fallito dei popolani. Reazione aristocratica. Nuova organizzazione di governo più ristretta. Opposizione passiva del capitano. I Monaldeschi al potere. Ermanno gonfaloniere a vita. Esclude gli altri di sua casa dal governo. Sopprime le milizie civiche. Ufficiale straniero. Guerra a Guido Orsini. Rinuncia del capitano di popolo .... pag. 13

NOTA 5.

Sostituzione della parola *mischia* a *marchia* nel testo, e perchè » 19

NOTA 6.

Quando fu fatta la pace fra i Montemarte ed i figliuoli di Bonconte Monaldeschi .... » ivi

NOTA 7.

Ermanno dispregia i nobili e aggrava i popolani. Non è tiranno, nè sparge sangue. Sue opere gloriose. Racquisto della Marittima. Vie, ponti e acquedotti. Lavori della cattedrale .... » 20

NOTA 8.

Morte di Ermanno (1337). Organizzazione provvisoria di governo. I suoi figli tentano far succedere al padre lo zio vescovo (1338). Rivoluzione in consiglio. La città vuol reggersi a popolo .... » 23

NOTA 9.

(1338) Rettificazione del nome del capitano del Patrimonio. Organizzamento del governo popolare. Bando contro i Cervareschi. Il capitano del Patrimonio soccorre il popolo. Istituzione del gonfalonierato. Racconto dell'origine delle fazioni Beffata e Malcorina nei commentari di Monaldo Monaldeschi esaminato criticamente. Richiamo di una parte de' banditi. Timori di guerra civile. Alleanza con Perugia e con gli Orsini. Trattative di pace. Magistrato della guerra. L'aristocrazia vuole togliere al popolo il frutto della rivolta. Pace con i Cervareschi. Speranze deluse .... » 24

NOTA 10.

Correzione di un errore cronologico .... pag. 34

NOTA 11.

(1338) Dubbi sulla buona fede dei Cervareschi. Tentano sorprendere la città e sono respinti. Guerra loro intimata. Leghe ristrette con i collegati. Castella occupate dai ribelli. Guardia in città ed esercito. Guerra d'esterminio. Ugolino Monaldeschi e Petruccio Montemarte muniti d'ampii poteri. Oligarchia. (1339) Speranze di pace. Il capitano del Patrimonio si frappone fra i guerreggianti. Lega con Viterbo e col prefetto di Vico. Pace firmata in Montefiascone. I ribelli a confino per tre mesi. Non vi si adattano. Nuove minacce di guerra. Misure di sicurezza .... » 35

NOTA 12.

Origine della potenza della famiglia Orsini in Orvieto. Matrimonio di Benedetto Monaldeschi. Alleanza con Matteo e fratelli Orsini contro i Cervareschi. Dichiarati cittadini Orvietani. Bertoldo soccorre il comune. Chiede aiuto per il fratello Matteo contro i Colonnesi .... » 43

Annali di Orvieto dal 1340 al 1345.

(1340) Organizzamento del comune. Consigli. Signori sette. Dodici sapienti. Maggiorìa dei capi Malcorini. Podestà e capitano di popolo. Loro incumbenze. Magistrati minori. Chi fu podestà in quest'anno. Capitani di popolo nei due semestri. Fame. Provvisioni per diminuire quel flagello. Leggi annonarie. I Cervareschi assaltano il territorio. Viva resistenza loro opposta. Mediazione del capitano del Patrimonio. Suoi poteri straordinari. Accettata per la forza delle circostanze. Riserve poste dal Consiglio. Armistizio. Trattative di pace. Restituzione dei castelli. Aiuti al capitano del Patrimonio contro Amelia. Ugolino Monaldeschi presta danaro ed ha in pegno Manciano. Prosecuzione delle trattative di pace in Montefiascone. Diffidenza reciproca. Lega segreta dei Malcorini con i Viterbesi. Ira del capitano del Patrimonio. Occupa un castello agli Orvietani. Mancanza di danaro. Prestanze ed esazioni straordinarie. Minacce di disordini per ciò. Vessazioni del capitano di guardia. Il medesimo accade contemporaneamente in Firenze. Ostentazione di misericordia con le mogli dei fuorusciti. Ribellione dei signori di Morrano. Errori degli storici Monaldeschi e Manente .... » 44

(1341) Balie straordinarie improvide. Causa dell'abbassamento del comune. Matteo Orsino capitano di popolo. Sua elezione contraria agli statuti. Bussolo dei capitani e dei podestà, e nomi inchiusivi. Podesteria occupata da Angelo Donateschi, e quindi vacante. Dittatura dell'Orsino, quando gli fu conferita, e da chi. Illegalità della medesima. In che consisteva. Come vi si faceva confermare per il secondo semestre. Ugolino Monaldeschi contribuisce a ciò. Matteo abbassa i potenti. Guido di messer Simone a lui inviso. Blandisce per timore Ugolino Monaldeschi e Petruccio Montemarte. Li fa mescolare per brevo tempo nelle pubbliche deliberazioni. Estensione dei suoi poteri. Richiamo dei facinorosi messi al bando. L'estende in favore dei partigiani dei Cervareschi, e di alcuni nobili fuorusciti. Suoi sospetti. Cattiva amministrazione dell'erario. Seguita le trattative di pace con i Cervareschi. Bernardo di Lago rettore del Patrimonio. Questi domanda assolutamente di rimettere gli usciti. Il comune nega, e si appella dalle condanne. Interdetto. Appello alla curia Romana, e disprezzo delle censure. Il clero parteggia per il comune. Ambasciata ad Avignone decretata. Ugolino Monaldeschi autore di queste brighe. Rottura della tregua per parte dei Cervareschi. Castelli rinforzati, e preparativi di guerra. Lega con Perugia ed altri comuni Guelfi. Soccorso ai Fiorentini contro i Pisani. Appalto della zecca. Qual moneta battevasi in Orvieto. pag. 65

(1342) Matteo Orsino capitano di popolo nei due semestri. Come gli veniva notificata la conferma, e come egli l'assicurava. Come si fece il bussolo dei podestà. Podesteria esercitata temporaneamente dal vicario dell'Orsino. Quindi da Francesco Fortebracci. Questi è chiamato a Siena per capitano di guerra. Iucio Brancaleoni gli succede. Sindaci maggiori. Capitani di guardia. L'Orsino cerca blandire Ugolino Monaldeschi per perderlo. Questo si ammala e muore. L'Orsino sospettato autore di tal morte. Quale fu la suddetta malattia, e quando. Matteo fa lega con Benedetto Monaldeschi. Abolisce il consiglio dei XII. Assalisce Guido di messer Simone, e lo caccia d'Orvieto. Pretesti da lui addotti per tale assalimento. Loro insussistenza. Muore Monaldo fratello di Ugolino Monaldeschi. Dilapidamento delle pubbliche sostanze. Chiede denaro al comune per sè. Trova opposizione, ma l'ottiene. Gratifica i suoi amici. Appalti. Prestanze dagli ebrei. Misure di guerra. Si rinnuova l'ordine dell'ambasciata al papa. Questa non ha luogo per la morte di Ugolino Monaldeschi. Il capitano del Patrimonio si unisce all'Orsino e Benedetto, e condanna i Cervareschi. I castelli rinforzati. Guardia in città. Leggi sulla medesima; in che consistevano. Relazioni col capitano del Patrimonio per poco intorbidate. I Cervareschi respinti da Radicofani. Assediati in Seppi e Lubriano. Solenne consiglio di 61 Malcorini per tal guerra. Sue deliberazioni quasi nulle per

opera dell'Orsino, che le volge a vantaggio di Benedetto. Venturieri oltramontani al soldo. Ammutinamento popolare. Sangue cittadino versato. Pratiche per la pace col capitano del Patrimonio. Questi delibera recarsi in Orvieto. Vane lusinghe dei Malcorini. Come fu ricevuto. Sospensione dell'interdetto. Capitoli della pace presentati al consiglio. Stesi a Perugia in un parlamento delle città confederate. Come si adattarono a tal pace i Malcorini. Accettata dai Cervareschi. Aiuto prestato al capitano del Patrimonio contro il castello di S. Savino. Rilascio assoluto dell'interdetto. Pace solennemente giurata il 4 decembre. I Cervareschi assoluti, rientrano in città. Matteo Orsino conservatore dello stato pacifico. Rissa fra i Beffati e Malcorini quattro giorni dopo il ritorno dei primi. Matteo Orsino fa tornare un'apparente tranquillità. Araldi di Clemente VI in Orvieto. Ambasciata dei Fiorentini per la pace con Pisa. Misure di precauzione contro la gran Compagnia .... pag. 80

(1343) Capitano di popolo provvisorio. Vitoscetto Scotti eletto a quel carico. Incio Brancaleoni confermato per due mesi podestà. Recche di Rieti gli succede, e dopo un semestre Ciro di messer Teodino d'Ancona. Gelosie fra Corrado del Cervio e Benedetto della Vipera. Guido di messer Simone richiamato in città per opera di Corrado. Matteo Orsini va a Rieti. Guido assassinato da Nicola Orsini. Compianto in città. Matteo ritorna. Radicofani tolto al capitano del Patrimonio. Gli Orvietani mandano balestrieri in servigio di questo. Matteo abolisce la carica di gonfaloniere del popolo. Avvilimento dei signori sette. Mediatore della guerra fra il capitano del Patrimonio e Radicofani. Toglie la castellania delle Grotte a Petruccio Montemarte. Si assenta da Orvieto, ed è richiamato. Necessità di danaro. Misure disperate per trovarne. Matteo parte nuovamente. Guerra ai baroni che negavano tributo. Tumulti in città fra i due partiti. Matteo ritorna. Fa nominare capitano di popolo il capitano del Patrimonio d'accordo con Benedetto della Vipera contro i Cervareschi. Pian Castagnaio si ribella. Si armano con tale occasione tutti i cittadini. Obligazioni imposte al capitano del Patrimonio. Egli le accetta. Chiede a nome dei Viterbesi si castighino i signori di Castel Piero. Misure per ciò. Parentadi fra Beffati e Malcorini. Petruccio Montemarte sposa Oddolina Monaldeschi. Passa sotto le bandiere dei Beffati. Sua lealtà. Oddolina di chi già era stata consorte. Rumori all'occasione di tal matrimonio. Errori dello storico Monaldeschi. Ambasciata mandata a Firenze » 112

(1344) Bernardo di Lago capitano di popolo. Sua amicizia con Benedetto della Vipera. Confermato per il secondo semestre nella carica e confertagli eziandio la podesteria. Difficoltà perciò insorte e superate. Matteo di Rieti capitano di guardia. Corrado del Cervio

soffre di mal animo tali prepotenze. Rumori e minacce di disordini per sua causa. Fa muovere la guerra ai baroni e venire un capitano di guerra. Modo come eseguivansi tali spedizioni popolari. Mire di Corrado fallite. Gli armati posti sotto la dipendenza del capitano di popolo. Stranieri assoldati. Rumori nel castello della badia di S. Salvatore. L'abate nomina podestà del medesimo il comune di Orvieto. Torna all'ubbidienza. Misure contro i nobili tumultuanti in città. Guerra cittadina. I Cervareschi cacciati da Orvieto. Superstiziose cerimonie religiose in tal circostanza. Misure contro gli usciti, e processi. Petruccio Montemarte si trovava in questi giorni a Narni. Assedio della Cervara decretato. Rappresaglie feroci degli usciti. Misure di guerra. Il vescovo è con i ribelli. Accusato al papa, e si procura la scomunica contro lui e i suoi nepoti. Matteo cerca pacificare i capi dei Malcorini entro la città. Guerra più vigorosa in settembre. Imposta gravosa. Rumori popolari. Cervara resiste. Si vendono i beni dei ribelli. Balìa su ciò all'Orsino datagli però con riserve. Rinnuova il consiglio. Cerca togliere aiuti agli assediati. Nuovi dazi, nuovi assoldamenti. Dannoso costume adottato dagli Italiani di farsi soldati di ventura. Necessità infausta. I conti di Montemarano in aiuto dei Malcorini, e perchè. Prestano denari ed hanno in pegno Manciano. Imbarazzi erariali. Vendita dei pubblici uffici, appalti, prestanze e dazi per le spese di guerra. Messer Bonifacio Ranieri d'Orvieto podestà di Firenze. Rinunzia alle rappresaglie eventuali chiesta dai Fiorentini. Perchè invalso quest'uso .... pag. 129

(1345) Bernardo di Lago podestà. Mocata Piccolomini suo successore. Durata del suo ufficio non completa. Neri di Montemelino gli succede. Bernardo di Lago capitano di popolo. Capitano di guerra Neri da Montemelino. Sua dipendenza da Benedetto della Vipera. Suo successore. Tentativo inutile dei partigiani di Corrado della Cervara. Benedetto della Vipera proclamato signore. Guerra contro i Cervareschi fatta con venturieri. Soccorsi sopraggiunti agli assediati. Misure energiche contro i ribelli. Rotta degli assedianti. Corrado assedia Orvieto. Sbigottimento dei cittadini. Saccheggio del territorio. Misure difensive per parte di Benedetto della Vipera. Facinorosi banditi richiamati, e precauzioni per salvare il raccolto. Erario esausto. Benedetto della Vipera e l'Orsino odiati. Attitudine dei partiti. Rivoluzione e morte dell'Orsino. Suo carattere vile ed irresoluto .... » 151

NOTA 13.

(Anno 1345) Giovanni Salimbeni e Iaco Cavalieri. Posti da loro occupati avanti l'arrivo d'Agnolino Salimbeni. Giuramento di questo

come capitano di popolo. Ghibellinismo di tutti costoro e specialmente di Giovanni e di Iaco .... pag. 162

NOTA 14.

(Anno 1345) Trattative di pace con tutti gli usciti. Gli Orvietani obbligati a pacificarsi anche con Benedetto della Vipera. Cessione della podesteria ai Sanesi, e perchè. Pace con Benedetto. Ritorno di tutti gli esuli. I figli di Berardo della Cervara l'implorano e l'ottengono prima di tutti .... » 163

NOTA 15.

La famiglia Montemarte perseguitata dal capitano di popolo Agnolino Salimbeni nel 1346 .... » 166

NOTA 16.

I Cervareschi e quei della Vipera in nuova discordia. I primi cacciati. Governo provvisorio fra Benedetto della Vipera, ed il ghibellino Lionardo. Mala fede di entrambi. Benedetto rimane solo al potere, aiutato nella lotta con i Ghibellini da Bernardo di Lago » 168

NOTA 17.

Chi era Musciatto amico di Salimbeni .... » 170

NOTA 18.

Chi erano Simone, Neri ed Ugolino ricordati nella Cronaca » ivi

NOTA 19.

Chi era il Guercio da Bettona .... » ivi

NOTA 20.

Guido Orsini conte di Soana genero di Guido da Monforte » ivi

NOTA 21.

(1350) Il figliuolo di Lorenzo Maitani capo dei lavoranti del duomo. Documento riguardante la sua istallazione in loggia, e giuramento prestato dagli artisti al medesimo qual capo maestro. Associazione artistica, sua influenza sulle arti, e sua differenza dalle corpora-

zioni delle arti minori. Considerazioni sull'origine di queste, e come dalla loro unione e trasformazione nacqnero i comuni. Indi lo smembramento dell'Italia .... pag. 172

NOTA 22.

Esacerbaziona delle fazioni nel 1351; dominazione dell'arcivescovo di Milano e del prefetto di Vico nel 1352. Rettificate le circostanze con le quali narrano questi avvenimenti Matteo Villani e Sismondi .... » 176

NOTA 23.

(1353) Venuta dall'Albornoz e caduta del comnne. Paragone dello spirito del Montemarte con qnello del cronista Muratoriano nel racconto di qnest'avvenimento .... » 179

NOTE dalla 24 alla 104.

Bravi confronti delle differenze o di cronologia o di circostanze fra il cronista Montemarte e gli altri storici .... » 182

DOCUMENTI

I.

Cronaca latina estratta da altra cronaca scritta da Tommaso di Silvestro, canonico, sulla fine del secolo xv (dall'Archivio del Comune).. pag. 211

II.

Decisione arbitramentale di Lanfranco di Metula, vescovo di Chiusi, sulle dissensioni fra i Todini e gli Orvietani, dell'anno 1155 (Dall'antico Istrumentario in carta pergamena (fol. 113) pertinente al Comune Tuderte, conservato nell'Archivio segreto di quella città presso la sagrestia di S. Fortunato) .... » 227

III.

Bolla concistoriale di Adriano IV in favore del capitolo di S. Costanzo, dell'anno 1156 (Dall'Archivio capitolare del duomo d'Orvieto, da copia fatta nel secolo xiii o xiv in un registro di que' tempi, chiamato il libro di S. Costanzo) .... » 231

IV.

Sommissione dei conti Bovacciani al Comune Orvietano, nel 1171 (Dall'Istrumentario antico d'Orvieto, detto il Savello, pag. 5) » 237

V.

Inibizione fatta dal Comune Orvietano al prefetto di Vico di non ricevere dai conti Bovacciani Rocca Sberna, nell'anno 1201 (Dal Savello, pag. 8) .... » 239

VI.

Due lapidi del 1209 e 1220 contenenti leggi statutarie del Comune Orvietano (Nel palazzo di città)........................ pag. 241

VII.

Tre istrumenti riguardanti la pace fra i Comuni di Orvieto e Todi fatta nell'anno 1220 (Dall'Istrumentario Tuderte, fol. 115, 116, 117).. » 245

VIII.

Breve di Gregorio IX ai Todini in favore del conte Andrea Montemarte, dell'anno 1229 (Copia trovata fra alcune carte spettanti alla casa Montemarte nell'Archivio Orvietano)............. » 253

IX.

Promessa del conte Andrea Montemarte di giurare fedaltà ai Todini, e protesta di questi nel consiglio d'Orvieto, dell'anno 1250 (Dall'Istrumentario Tuderte)............................ » 255

X.

Citazione o inizio di processo pubblicato da Gregorio X contro il conte Guido di Monforte in Orvieto nell'anno 1272 (Originale esistente nell'Archivio capitolare del duomo d'Orvieto)..... » 259

XI.

Assoluzione degli uccisori di Napoluccio Monaldeschi, del 28 aprile 1334 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno, nell'Archivio comunale.. » 263

XII.

Decreto consigliare contro i Monaldeschi del giorno 23 marzo 1338 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)............ » 275

XIII.

Giuramento dei Monaldeschi del Cervio ed intimazione ai medesimi degli articoli della pace con essi conchiusa, del 6 febbraro 1339 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno)....... » 277

XIV.

Lettera dei Priori delle arti e del Gonfaloniere di Firenze del 30 luglio 1341 al Comune d'Orvieto, nella qnale chiedono soccorsi per prendere Lucca (Deliberazione consigliare del 3 agosto, nel volnme dalle Riformazioni di qnell'anno) .... pag. 281

XV.

Decreto di appaltare la Zecca di Orvieto, e della qualità di moneta da battersi, del 6 agosto 1341 (Dal libro delle Riformazioni di quell'anno) .... » 285

Osservazioni sulla Zecca Orvietana, epoca e modo della sua esistenza .... » 286

XVI.

Capitolato con i Monaldeschi del Cervio fuorusciti per la pace da farsi con i medesimi, del 26 agosto 1342 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno) .... » 289

XVII.

Giuramento imposto a Bernardo di Lago rettore del Patrimonio nell'atto di nominarlo per sei mesi capitano di popolo in Orvieto il 16 ottobre 1343 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno) » 295

XVIII.

Giuramento prestato da Agnolino Bottone Salimbeni da Siena nel prendere possesso dell'nfficio di capitano di popolo in Orvieto il giorno 17 settembre 1345 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno) .... » 301

XIX.

Deliberazione del Consiglio durante l'assedio col qnale era stretto in Orvieto il prefetto di Vico dal cardinale Egidio Albornoz, circa la risposta data da qnesto agli Ambasciatori Orvietani andati a lui a chiedere ed offrire patti d'accordo per la città, del giorno XI decembre 1353 (Libro delle Riformazioni di qnell'anno, foglio volante inserto) .... » 305

XX.

Intestazione del libro di cancelleria del 1354 nei primi mesi della dominazione del cardinale Albornoz (La presente è tratta da un foglio volante che è una copia contemporanea di una provisione di quell'anno) .... pag. 309

XXI.

Il cardinale Egidio Albornoz abolisce tutte le leghe fatte dagli Orvietani innanzi la resa (Pergamena nell'Archivio d'Orvieto) » 311

XXII.

Assoluzione delle scomuniche fulminate contro gli Orvietani come ribelli e nemici di Santa Chiesa durante l'assedio, data dal cardinale Egidio Albornoz, dell'anno 1354 (Pergamena dell'Archivio Orvietano) .... » 315

XXIII.

Deliberazione consigliare del 25 agosto 1367, con la quale gli Orvietani decretano dare liberamente la città alla Chiesa (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno) .... » 323

XXIV.

Privilegio dato dal cardinale Egidio al conte Ugolino Montemarte l'anno 1364, col quale lo nomina suo luogotenente (Da una lettera di Carlo Cartari al marchese Filidio Marabottini dell'anno 1662) » 329

XXV.

Giuramento degli Orvietani di essere fedeli alla Chiesa, del giorno 20 novembre 1375 (Dal volume delle Riformazioni di quell'anno) .... » 331

XXVI.

Breve di Gregorio XI agli Orvietani dell'anno 1376, col quale loro partecipa il suo arrivo in Orbetello (Originale nell'Archivio Orvietano) .... » 335

XXVII.

Breve di Gregorio XI agli Orvietani dell'anno 1377, col quale loda e privilegia Orvieto in più modi (Origiaale nell'Archivio Orvietano) .... pag. 337

XXVIII.

Breve di Urbano VI agli Orvietani, col quale partecipa loro di aver nominato rettore del Patrimonio Rinaldo Orsini (Originale nell'Archivio Orvietano) .... » 339

XXIX.

Lettera credenziale per il conte Francesco di Corbara in nome di Bonifacio IX nell'anno 1391 agli Orvietani (Originale nell'Archivio Orvietano) .... » 341

XXX.

Due Brevi di Clemente VII (Roberto di Ginevra) agli Orvietani durante lo scisma (Originali nell'Archivio Orvietano) .... » 343

XXXI.

Breve di Bonifazio IX col quale elegge Ioannello Tomacello suo fratello rettore del Patrimonio e ducato, del 12 febbraro 1398 (Pergamena nell'Archivio Orvietano) .... » 345

XXXII.

Lettera della Regina di Sicilia con la quale manda agli Orvietani Bernardo della Sala con 200 lance in loro aiuto (Originale nell'Archivio Orvietano) .... » 353

---

con permissione.